



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex  
D.M. 270/2004*)  
in Relazioni internazionali comparate

Tesi di Laurea

—  
Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

# Popolazioni dolomitiche in guerra

I comuni di Colle Santa Lucia, Livinallongo  
del Col di Lana, Rocca Pietore e Selva di  
Cadore (1914 – 1919)

## **Relatore**

Ch. Prof. Bruna Bianchi  
Ch. Prof. Marco Fincardi

## **Laureando**

Romina Darman  
Matricola 832850

**Anno Accademico**  
**2015 / 2016**



*Alla memoria di Gabriele De Biasio,  
Presidente dell'Associazione storica La Grande Guerra nell'Alto Agordino*



## INDICE

Indice .....	p. 1
Abstract .....	p. 4
Introduzione .....	p. 15
Capitolo I – Le Dolomiti e la guerra	
1. Preludio .....	p. 20
1.1 L’Italia e la guerra .....	p. 21
1.2 I ladini al fronte .....	p. 24
2. Le problematiche della guerra in montagna .....	p. 26
2.1 Il vero nemico è l’inverno .....	p. 29
2.1.1 La città di ghiaccio .....	p. 32
2.2 La guerra di mine e gli attacchi sulle crode (quando la morfologia del terreno impedisce grandi azioni frontali) .....	p. 34
2.3 «Italiani» contro italiani .....	p. 38
Capitolo II – Il dramma dei profughi: due realtà a confronto	
1. Una difficile partenza .....	p. 41
1.1 Donne e profugato: la partenza .....	p. 52
2. Vita da esiliati .....	p. 52
2.1 Le profughe e le loro nuove responsabilità .....	p. 61
2.2 Autorità e profughi: il problema dei sussidi .....	p. 63
3. Il ritorno .....	p. 73
Capitolo III – L’amministrazione dei comuni di confine durante la guerra	
1. Colle Santa Lucia, comune “redento” .....	p. 79
1.1 L’opera di italianizzazione .....	p. 83
1.2 Aspetti negativi dell’amministrazione italiana .....	p. 88
1.3 I rapporti fra la popolazione e l’amministrazione militare .....	p. 90
2. Rocca Pietore e Selva di Cadore: l’arrivo delle truppe .....	p. 93
2.1 Donne, bambini e soldati .....	p. 104
2.2 Problemi sanitari .....	p. 109
2.3 Problemi alimentari: requisizioni, restrizioni e variazione dei prezzi .....	p. 113
2.4 Lo sfruttamento dei boschi .....	p. 122
2.5 Catastrofi naturali .....	p. 132

## Capitolo IV – L’anno dell’occupazione austro-ungarica

1. La ritirata italiana dopo Caporetto .....	p. 136
2. L’anno dell’occupazione austro-ungarica .....	p. 144
2.1 Disposizioni generali per l’amministrazione dei territori occupati .....	p. 147
2.2 Le nuove norme agricole .....	p. 150
2.3 La requisizione delle campane e di altri materiali di interesse militare .....	p. 157
2.4 Le imposte nel periodo dell’occupazione .....	p. 158
2.5 La riapertura delle scuole .....	p. 159
2.6 Operai per il nemico .....	p. 160
2.7 Gli imboscati .....	p. 161
3. Profughi in Italia .....	p. 162
4. La ritirata austro-ungarica .....	p. 164

## Capitolo V – Danni di guerra

1. Danni ai villaggi .....	p. 169
2. Danni al territorio .....	p. 189
3. Il risarcimento dei danni di guerra e la concessione di sussidi per la ripresa .....	p. 199
Epilogo .....	p. 208
Bibliografia .....	p. 215
Ringraziamenti .....	p. 220

## **INDICE DELLE IMMAGINI E DELLE TABELLE**

### Capitolo I – Le Dolomiti e la guerra

Fig.1. Galleria scavata nella neve di una valanga scesa nei Serrai di Sottoguda .....	p. 28
Fig.2. Tende e baracche delle truppe italiane a Malga Ciapela .....	p. 29
Fig.3. Soldati austro-ungarici nella città di ghiaccio .....	p. 33
Fig.4. Mina del Col di Lana .....	p. 37

### Capitolo II – Il dramma dei profughi: due realtà a confronto

Fig.1. Elisabetta Foppa e i suoi figli Francesco, Lino, Frida e Giovan Battista, profughi in Val Badia.....	p. 47
Fig.2. La famiglia di Pietro Demattia, profuga a Reichenberg (Boemia) .....	p. 49
Fig.3. Famiglia fodoma profuga in Val Pusteria .....	p. 55
Fig.4. Giovani fodome profughe a Reichenberg, in Boemia .....	p. 58
Fig.5. Profughi lastesani a Sofedera (comune di Rocca Pietore) .....	p. 65
Tab.1 – Il sussidio in viveri per i profughi lastesani .....	pp. 69-70

Fig.6. La distruzione di Arabba vista dai primi profughi rientrati a Fodom .....	p. 74
Fig.7. Militari russi scappati da un campo di prigionia austro-ungarico e rifugiatisi oltre le linee italiane.....	p. 77
Capitolo III – L’amministrazione dei comuni di confine durante la guerra	
Fig.1. Soldati italiani in auto attornati dai bambini di Colle .....	p. 80
Fig.2. Bambini di Colle Santa Lucia insieme ad un soldato italiano .....	p. 84
Fig.3. Foto ricordo di una famiglia di Colle prima della partenza del padre per la guerra .....	p. 87
Fig.4. Lavori del Genio per la costruzione di una strada sopra l'abitato di Sottoguda .....	p. 98
Fig.5. Donna rocchesana ritratta da un soldato .....	p. 104
Fig.6. Ritratto di una donna rocchesana fotografata da un soldato .....	p. 106
Fig.7. Soldati di stanza a Rocca Pietore posano con due bambini di Sottoguda .....	p. 108
Fig.8. Bambini di Caracoi Cimai (Rocca Pietore) in compagnia di un militare dei reparti di sanità.....	p. 111
Fig.9. Soccorritori intenti a cercare i sopravvissuti alla valanga di <i>Val de Livinèl</i> .....	p. 132
Fig.10. Emilio Dell’Antone con il resto della sua famiglia .....	p. 133
Capitolo IV – L’anno dell’occupazione austro-ungarica	
Fig.1. I soldati austro-ungarici riprendono possesso di Pieve, ma il paese è ridotto in macerie.....	p. 144
Tab.1 – Risultati dell’inchiesta sul bestiame, sui campi coltivabili e sui prati atti allo sfalcio presenti a Selva di Cadore durante l’anno dell’occupazione .....	p. 154
Capitolo V – Danni di guerra	
Fig.1. La benedizione delle nuove campane sulla piazza di Pieve di Livinallongo, 3 giugno 1923.....	p. 182
Tab.1 – Danni di guerra causati da opere difensive presenti sul territorio del comune di Selva di Cadore .....	pp. 190-191

## LEGENDA DELLE ABBREVIAZIONI

ACC – Archivio Comunale di Colle Santa Lucia  
 ACL – Archivio Comunale di Livinallongo del Col di Lana  
 ACR – Archivio Comunale di Rocca Pietore  
 ACSC – Archivio Comunale di Selva di Cadore  
 APR – Archivio Parrocchiale di Rocca Pietore

## **ABSTRACT**

### **Introduction**

The aim of this dissertation is to analyse the impact and the consequences of World War I on the populations of four communities, living in the Dolomites. I got interested in these particular four communities, because at the beginning of the last century two of them (Colle Santa Lucia and Livinallongo del Col di Lana) belonged to the Austro-Hungarian Empire, while the other two (Rocca Pietore and Selva di Cadore) were part of the Kingdom of Italy. This choice gave me hence the opportunity to analyse the events that took place during World War I on the Italian front from the point of view of four populations of two different nationalities.

In the first chapter of my dissertation, I wrote about the events of World War I, which took place in the Dolomites, explaining how the territory itself created some huge challenges for both the Italian and the Austro-Hungarian armies, becoming so the second enemy to be defeated. In the second chapter I introduced the problem of refugees. When the war began, the whole population of Livinallongo and part of the inhabitants of Rocca Pietore were forced to flee their villages, leaving toward the unknown. In the third chapter, I discussed the different ways in which the municipalities of Colle, Rocca and Selva dealt with the presence on their territories of the Italian armies. I decided to analyse the events, which happened in Colle Santa Lucia, separately from those which took place in Rocca or in Selva, because Colle was invaded by the Italian troops at the beginning of the war and lived a long period of military administration, while the other two communities were able to maintain their own municipal administrations. The fourth chapter dealt instead with the problematic period that those populations lived after the Italian defeat at Caporetto, when the Austro-Hungarian armies invaded partly the North of Italy. Finally, the fifth chapter is centred on the payment of reparations of war damages to the municipalities and to the inhabitants of the four communities of Colle, Livinallongo, Rocca and Selva.

### **World War I in the Dolomites**

The Dolomites are a mountain range, part of the Eastern Alps, in Northern Italy.

From an historical point of view, the Dolomites have often been a border area, because of that, this territory was sometimes used as a stage for wars. However, those wars, fought in the area during the past centuries, were insignificant if compared to the war that was going to blow up at the beginning of the Twentieth Century.

What happened in 1914 was the attempt to solve with a war the tensions emerged during the Nineteenth Century among the different European powers. When Archduke Franz Ferdinand and his wife were assassinated by the Yugoslav Nationalist Gravilo Princip the 28<sup>th</sup> June 1914, the



Austrian Emperor, Franz Joseph, decided to send an ultimatum to Serbia, which he considered responsible for this assassination. Not receiving an answer from Serbia, the Emperor declared war against Serbs. The alliance system was turned on: Serbia found some good allies in Russia, France and United Kingdom, while Germany decided to support the Austro-Hungarian Empire.

Italy decided to remain neutral instead, even if in 1882 it had signed a pact of alliance with Germany and the Austro-Hungarian Empire. This was possible only due to the fact that this pact was based on a defensive principle, so that Italy was able to choose neutrality, because it was the Hapsburg Empire, which had attacked first.

Nevertheless, the choice of neutrality was only temporary. The government was taking advantage of this period of time before entering the war to decide with whom to ally and also to produce the equipment indispensable for the army to fight this new type of war. Finally, the 26<sup>th</sup> April 1915, Sidney Sonnino, the Italian Minister of Foreign Affairs, signed a pact with France, United Kingdom and Russia, owing to which Italy committed itself to fight the war on their side. This meant that the war was going to be fought on the Alps and hence also on the Dolomites.

Even if at the end of the Nineteenth Century a war between Italy and Austria was improbable, nearly 50 fortresses on the Austrian side and 49 on the Italian side had been built along their borders. However, when the war blew up, they were for the most part already obsolete, so new defensive structures should be built and more and more trenches began to bloom all over the Dolomites.

Those mountains began to be invaded and inhabited by thousands of soldiers, which for the most part had never seen such high and sharp peaks. Even those who were used to live in mountainous areas were surprised by the unwelcoming feeling they had seeing for the first time the Dolomites, as it happened to some Bavarian soldiers, sent there to sustain the Austrian army in their effort to stop the Italian advance.

One of the hugest challenges that both armies had to face was winter. Winter in the Dolomites was very snowy and the air temperatures could fall even under  $-40^{\circ}\text{C}$ . Frostbites were part of the daily agenda. But that was not their only problem: the 7 to 8 metres blanket of snow fallen during the first winter of war blocked most of military operations and some soldiers, charged of the preservation of the highest positions, risked to remain isolated even for two months. Furthermore, the Italian army was not prepared to face a winter war, in fact the number of winter equipment produced up to that moment was not sufficient to respond to the necessities of the soldiers at the front. Another dangerous enemy were avalanches, to avoid which the Austrian army decided to dig into the ice of the Marmolada glacier and build a whole city under it; in this way they were even safe from the Italian shots.

The war in this area was also characterised by the use of mines. Given the fact that some positions were impossible to be taken, because soldiers were nested on the peaks and could not be shot without being killed in return; both armies began to use mines in order to blow up the enemy positions and conquer them without losing too many soldiers. This was the case of the mine of the Col di Lana, which was one of the hugest to be exploded in this area.

The third interesting aspect, characterising the war on this front, was the fact that often people coming from villages nearby found themselves on opposite sides during the conflict and in some cases this situation could apply even to relatives. This happened for example to Vittorio Murer, inhabitant of Laste di Sotto (Rocca Pietore), who was on a reconnaissance and he found himself in front of an Austrian soldier that he recognised after a few minutes as his wife's brother, Giuseppe.

However, this is only one face of the war, it is the military one that most people know, I would like to discuss now the other face of the war, the one that involved the local populations.

### **The harsh life of the refugees**

As the war blew up, the inhabitants of Livinallongo and Laste (Rocca Pietore) were forced to leave their villages and find a new home for the time the conflict would last.

Both waited until the very last minute before fleeing and in the case of Livinallongo, some people ran away under a rain of bombs and while their houses were burning down. The problem was that not the whole population of Livinallongo was evacuated by the Austrian army, the inhabitants of the Southern part of this municipality were forced to leave by the Italian army. For these ones that meant to meet the enemy for the first time and the general impression of the children was that the Italian soldiers were really ugly, while those soldiers felt a kind of relief noticing that the Austrian people were all old. However, the truth was another one: they met only the men remained in the villages, all the youngest were already at the front, ready to fight against them.

The inhabitants of Livinallongo evacuated by the Italian army were brought firstly to Caprile, where they were forced to have a bath in the river and at least one child never recovered from this experience, because the water was too cold. Then, they were drove to Belluno, where they took the trains that brought them to Piedmont, to the Abruzzi or to Tuscany.

At the same time, the refugees displaced by the Austrian army and able to provide on their own the necessary to live, without the intervention of the government, found a shelter in the Austrian valleys nearby Livinallongo, while the others were forced to move forward and to reach Bohemia by train. Both categories of inhabitants forced to travel by train lived some terrible experiences during the trip: they did not know which was their destination, they suffered thirst and hunger, some of them fell ill, and as they arrived, the behaviour of the local populations was ambivalent.

The inhabitants of Laste were slightly luckier from the point of view of the journey, because they found a shelter in the other villages of their own municipality or in the municipalities nearby, like Alleghe, Selva di Cadore and San Tomaso Agordino. However, the behaviour of the hosting populations was ambivalent, as it was for the people coming from Livinallongo.

It was not always so easy to provide their families with the food necessary for their subsistence, and it was normally women who had to think about it, because their husbands were nearly all at war. It is during this period that women became more and more aware of their capabilities and their strengths.

The governments tried to help those people liquidating to them some subsidies. The Austrian government gave its refugees 2 Kronas per day for every member of the family and for those who lived in more miserable conditions, he bestowed 20 to 30 Kronas per day. While the Italian government gave to the inhabitants of Livinallongo either a subsidy or board and lodging for free. Citizens of Laste still living in the war area received instead an alimentary subsidy, which means that they obtained by the military authorities a certain quantity of food per day. The problem was that only one third of the population of Laste received a subsidy, while the others had to find alternative means to survive. It was not at all clear how the authorities chose who had the right to obtain a subsidy and who did not have it. In order to gain some information, families without a subsidy normally wrote to the mayor, but he could not do anything else than transmitting the requests for a subsidy to the military authorities, because it was them the only ones with the power to decide about the grant of subsidies.

The problem was that subsidies were not even sufficient for the survival of the refugees, even if the hosting population sustained in some cases that because of the money given by the government to refugees or because of the food given to them, the prices in the hosting areas grew sharply during the war. In 1917 the situation became hotter and hotter. Even some of those who originally welcomed in the better ways the refugees began to think that they were the cause of their tragic situation, so that the government had to find a solution to avoid riots.

This happened particularly in the Austro-Hungarian Empire that was living a worsening of its economic conditions, because of the length of the war. In November 1917, after the Italian defeat at Caporetto, the refugees in Bohemia were given the permission to go back home, but when they were finally able to reach Livinallongo, they discovered a valley of the death. Their villages were completely destroyed, so were their houses and their haylofts. The land had deep wounds where the bombs fell and exploded and Col di Lana was missing his peak. The conditions of their homeland were disastrous.

On the contrary, the refugees of Livinallongo still in Italy had to wait until 1919 to be able to come back home, while the inhabitants of Laste were allowed to return to their villages between 1916 and 1917, the condition of their houses was slightly better than that seen in Livinallongo, but there were still severe damages.

### **The administration of the municipalities of Colle Santa Lucia, Rocca Pietore and Selva di Cadore during the war**

Among the three municipalities considered in the present dissertation, the only one to be governed by a commissary was Colle Santa Lucia. The 26<sup>th</sup> May 1915, the Italian troops arrived in the main villages of Colle convinced that they would find a jubilant population, because they were finally freeing them from the yoke of the Austro-Hungarian government. The truth was that the collesi did not want to be released from the control of their own government, in fact they considered themselves Austrian and they were for the main part loyal to their Emperor. However, this was not important for the Italian authorities who were convinced that they were Italian, and that they only needed to be reminded of that.

One of the first actions undertaken by this new administration was to exile the inhabitants more dangerous for the public security, among them the mayor, a teacher and the parish priest. In all, forty people were drove out of Colle and brought in other Italian regions, where they lived until the end of the war. In short, the commissary exiled those people who could have an influence on the rest of the population, and who might organise protests and insurrections.

At the same time, they began to undertake different actions in order to convince the inhabitants that being governed by the Kingdom of Italy could be a positive alternative to the administration of the Austro-Hungarian Empire, rather an even better solution.

Firstly, they started an operation of Italianisation beginning from the schools. They re-opened them, but replacing the pictures of the Emperor with those of the King and the Queen of the Kingdom of Italy, in addition they hanged on the walls some Italian maps instead of those of the Hapsburg Empire. They also forced the teachers to make students learn the European history from an Italian perspective.

Furthermore, to allure the whole population, they organised some parties to celebrate, for example, the birthday of the King of Italy and the capture of Rome (20<sup>th</sup> September 1870).

However, in order to convince the population of how much better the life under the Italian dominium could be, they had to undertake also other actions, truly ameliorating the lives of collesi people. Ciro Ciccolini, the commissary, decided for example to build a lighting system in Colle. The other municipalities in the surrounding areas had already one of them, so that he thought that it could be a good idea to bring electricity even there. He was right, more and more families asked

him to create a connection to this system for their homes. This source of energy was in fact more economical and less dangerous than the petrol lamps, which the population used to have in their houses. The Italian government decided also to liquidate a subsidy for the families who had at least one of their members fighting for the Austro-Hungarian army.

However, those positive actions were counterbalanced by the unreasonable exploitation of Colle's woods; the Italian troops were in fact chopping down a huge number of trees to answer to their needs, and this must not have pleased too much the inhabitants who saw one of their main financial entry being destroyed in less than four years. This negative aspect of the Italian "occupation" was strictly linked to another one: the unstopped construction of new roads, which was bringing to a further destruction of woods. Besides, one of those new streets created a substantial harm to Colle's population, when in order to build it, the Italian soldiers destroyed one of their church, a chapel dedicated to Saint Mary of the Snows.

The Italian government decided also to reintroduce the payment of taxes, however in Colle it was not so easy to decide which goods should be taxed, because there were not any industries and the only taxable sector to obtain some profits from was agriculture, but the government had prohibited to introduce tax on it.

Concerning the relationship between the Italian authorities and the local population, it is difficult to affirm with certainty how it was. Generally, the population was hostile to the Italian troops, however there was the case of a girl of Colle, who fell in love with an Italian soldier and despite her family being opposed to their relationship, she decided to marry him.

As the Italian troops arrived in Rocca Pietore and Selva di Cadore, these two municipalities were allowed to maintain their own administrations, however the cohabitation of the population with the army was not always so easy, even if they shared the same nationality.

Even before the beginning of the war, the Italian government asked the two municipalities to build new roads and to keep the others always cleared from snow and rubbles. This ferment in the construction of new streets revealed itself useful to solve the problem of inoccupation that afflicted the area, particularly after the closure of borders in 1914, when the war blew up in Europe in July 1914. The amount of unoccupied people in the pre-war period in Belluno district reached the 25.000 units. In Rocca Pietore there were 950 unoccupied, in Selva di Cadore, migrants obliged to stay because of the closure of borders were 32.

However, as Italy entered the war, new and more grievous problems emerged and inoccupation was temporarily solved by the wide employment of men in the army.

The first signs of the presence of troops in those two municipalities are linked to two episodes, which are opposites for the feelings provoked to the local populations.

In Rocca Pietore, a soldier saved a man from his burning house, so the inhabitants may have thought that the presence of troops in the nearby areas could be positive in some ways. On the contrary, in Selva, after a few weeks that they had settled down there, the military authorities sent away the two priests of the parish, accusing them of espionage. Selva's population was therefore left without its spiritual guides and it must not have been too much pleased with that. Other episodes, in which soldiers did not behave in the best of manners continued to happen, and even the civil administrations had some troubles because of their behaviours.

One of the first problems that emerged is due to the fact that the needs of the army came always before those of the local populations, so even if the mayor asked the troops not to go with their means of transport onto private fields or not to throw away into the river the remnants of the works on the streets, they continued not respecting those requests.

Another problem was that they prohibited the access to some specific areas to the local populations, it is true that the entrance in those areas could be dangerous because of the war actions taking place there, but at the same time this meant that those people could no more cultivate their fields, cut the grass to feed their animals or lead them to summer pasture in the mountains. Furthermore, the high concentration of men and animals brought to an increase of the death rate, because of the propagation of illnesses, and because of the terrible conditions of life in that period. One of the causes of the worsening of life conditions were also the requisitions undertaken by the military authorities. They requisitioned cereals, potatoes, animals, but also metal objects and wool; so that the population was living more and more on the edge of survival.

Nevertheless, the death rate grew even because of some natural phenomena, like avalanches and landslides, which killed many people and partially destroyed some villages. Those natural phenomena could be also a consequence of the excessive exploitation of woods; it was as if the nature was answering to the mankind that was mistreating it. Actually, woods had suffered all the long of the war from inappropriate cuts, and even if the population and the mayors protested animatedly against the destruction of their properties, troops continued cutting down trees without respecting the forest laws.

On the other hand, however, thanks to the presence of the army, there were new opportunities of earning a wage for the local populations, in fact many women and many children were employed by the military engineers' corps to help them building streets, defensive structures, etc. Obviously, the huge employment of those two categories needed new regulations, so that the government approved further norms on the matter.

## **The Austro-Hungarian occupation**

After the Italian defeat at Caporetto, life in those areas worsened. They were now governed by the Austro-Hungarian military authorities, which widely exploited the last resources remained in the invaded districts to answer to the needs of their army. 900.000 civils were left behind by the Italian forces and they were all subjected by the invaders.

Some were able to flee the area before the Austrians' arrival, but it is only a small percentage, the large majority was not able to leave, because of the confused orders coming from the Italian military authorities. Furthermore, at the beginning, the Italian troops had also received the order to burn down all the villages they were leaving behind, at least in the municipality of Rocca Pietore. The inhabitants were obviously not pleased at all with this news, so staying became the only solution to protect their own houses. In the end, the order was revoked; but another one arrived, which communicate to the population not to obstruct streets while the troops were withdrawing that meant also that they could not flee the area.

After the arrival of the Austro-Hungarian, it began a tough period for the local populations.

A new wave of requisitions began, bringing the population even more on the edge of survival. The newcomers were completing the exploitation began by the Italian troops. However, the worst part of the Austro-Hungarian occupation was the terrible deeds committed by soldiers from all nationalities. Sacks, murders, and rapes were perpetrated all over the occupied area, particularly in the southern part of the region (nearby the Piave river), where most of the troops had settled down.

Unfortunately, I was not able to find any information about such deeds in the municipalities I analysed in the present dissertation. By the documents took into consideration, it emerged that the last year of war was a harsh one mainly due to the requisitions. Austro-Hungarian authorities requisitioned anything they thought could be useful for their troops: obviously food (cereals, potatoes, etc.), but also clothes and metal objects. One particular requisition touched deeply the population and it was that of the bells. In those areas, the inhabitants were very religious, and watching the troops, while they were removing the bells from their churches, must have been hard to accept for them. In Selva di Cadore, a soldier even died trying to steal the golden globe on the top of the bell tower. The only community, which did not experience this removal, was that of Colle Santa Lucia. Giuseppe Colleselli, a teacher, wrote to the Emperor asking him to spare their bells from the requisition and so it happened.

The exploitation of the occupied area did not stop to objects, it involved even people, in the sense that their work abilities were exploited by the new authorities. The Austro-Hungarian needed to make the agricultural production grew, so, in order to reach this aim, they forced the whole

population of those municipalities to cultivate new fields and to produce more. However, they had requisitioned most of the peasant's tools, so the peasants found themselves in great difficulties when the order of making the production grow arrived. Besides, the authorities obliged some workers to move into other municipalities, where more workforce was needed, that is the case of Cortina d'Ampezzo, where a new railway was being built. The only problem was that those people, forced to work for the enemy, were not paid or they were paid only 1 Krone and with a ration of dried herbs, a biscuit and slops.

Finally, news of violence can be found reading some diaries talking about the withdrawal of the Austro-Hungarian troops, when the generals gave the permission to soldiers to sack, and a man was killed in Alleghe. While in Rocca Pietore and Livinallongo, it seems that they only ruined some buildings and menaced people to obtain values, clothes and food, in Selva di Cadore, only a small Bosnian troop passed, and as they tried to rob some animals, the population rebelled and they had to run away empty-handed.

### **War damages**

As the war ended the 4<sup>th</sup> November 1918 with the Italian victory on the Southern front, the populations of the four municipalities taken into account in this dissertation began to rebuild their villages.

Selva di Cadore was the less damaged municipality, here the damages to buildings were only superficial, they were mainly due to the wear and tears of the floors of the rooms used by soldiers and to the removal of wooden items and frames used by the troops to light fires. San Lorenzo church was probably the most damaged building: the roof of the bell tower had been removed by the Austro-Hungarian troops, because it was made of copper, while the floor of the church had been damaged by the removal of some slates, under which the silver plate had been hidden before the arrival of the enemy.

Colle Santa Lucia suffered nearly the same damages, however here a chapel was completely removed, and this was probably the worst damage. Besides the church, also the archives and the town hall were seriously damaged by the Italian troops arrived after the Austro-Hungarian withdrawal.

In Rocca Pietore, the damages were more severe, particularly in the area of Laste, where the population had been evacuated. Every church of the municipality suffered some damages, particularly those of Rocca Pietore, hit by a bomb, and of Laste, continuously hit by bombs, because the Austro-Hungarian thought that snipers were going to use the bell tower as a shooting position.



Some houses in Laste were destroyed during bombings and some others were seriously damaged. However, as in the other villages, most damages were constituted by wear and tears of the different structures and by the removal of wooden items (windows, doors, tables, wardrobes, etc.).

Livinallongo del Col di Lana was certainly the most damaged municipality. Only 55 buildings on the 356 existing before the war were left with a few damages, the others were unusable. As the refugees came back, they were forced to live in the military cabins left by the troops. The rebuilding for this population has been long and difficult, even because the Italian government employed long period of times to decide what it would or would not refund. Until 1924, the population continued rebuilding its villages, but the last reparations arrived only in 1928, that means that for ten years they have been forced to spend all their resources with a minimum aid coming from the government. Considering also the fact that the whole territory was covered with bombs and other war remnants, cultivating fields was nearly impossible and so they were left without any mean to survive. Therefore, the Italian government was forced to concede subsidies, but they were still not enough to respond to the real needs of the population.

As I was able to notice, in most cases the damages to the villages were less severe than those to the territory, and particularly to woods. In each of the municipalities considered in the present work, woods were severely damaged, and fields were not in better conditions due to the numerous defensive structures that troops had been building during the war.

The problem is that even if the municipalities demanded a certain sum as reparation, normally the government gave them much less money than those they asked for. For example, the mayor of Rocca Pietore asked for a reparation of the damages of their woods of 1.205.661,58 L, the government paid them only 162.100 L.

Luckily, some kind of aids arrived from other Italian municipalities and associations, which being aware of their conditions decided to send clothes or other items to these populations.

### **Epilogue**

As seen in this work, World War I had important consequences on the populations and on the territories of the four municipalities of Colle Santa Lucia, Livinallongo del Col di Lana, Rocca Pietore and Selva di Cadore; not only from a material point of view. Communities were destroyed; their territory was exploited and the exhaustion of resources was nearly reached; besides an identity problem emerged after the annexation of Colle and Livinallongo to Italy. These two communities, in particular, had a real trauma as a consequence of the war. They had always been loyal to the Austro-Hungarian Emperor and they honestly felt to be true Austrian citizens. The war changed everything. Their villages were completely destroyed and so was the world as they knew it.

During the last century, the government and the municipalities tried to solve, as they thought it was the better way, the problem of identity caused by their annexation at the end of the war, but even today the debate is still open and a solution has not been found yet. The populations of these two municipalities are part of an ethnic group, the Ladin people, which received an official recognition only in the last decades and it is still fighting to obtain its unity again. Nowadays, the five Ladin communities are in fact divided into three different political districts, as they were parted immediately after the end of World War I.

## INTRODUZIONE

Da sempre in Europa le barriere naturali, quali catene montuose o fiumi, sono state utilizzate per indicare i confini fra i vari Paesi. Le Dolomiti, gruppo montuoso appartenente alle Alpi orientali, furono anch'esse, per qualche tempo, una di queste barriere. L'ultima volta che rappresentarono il confine tra due Paesi fu all'inizio del Novecento, quando dividevano il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico. Proprio per la loro posizione, allo scoppio della prima guerra mondiale divennero il teatro di scontri e battaglie fra l'esercito italiano e quello asburgico.

La Grande Guerra fu un conflitto che sconvolse tutte le potenze europee per il numero di vittime, ma anche per essere presto divenuto una guerra totale, che coinvolse non solo i soldati al fronte, ma anche le popolazioni, impegnate a sostenerla dall'interno. Fu una guerra industriale e una guerra di logoramento, chi aveva le risorse maggiori avrebbe vinto.

Fra la realtà del fronte interno e quella della trincea vi era però una terza realtà, analizzata non troppo spesso, cioè quella delle popolazioni che abitavano nelle aree limitrofe al fronte. Interi volumi sono stati scritti fin dalla fine del conflitto sui combattimenti, sulla vita del soldato in trincea, sulle condizioni economiche dei Paesi coinvolti, sulle dispute politiche, anche sullo stato generale della popolazione nelle varie nazioni, ma poco si è detto sulle popolazioni nelle retrovie, quelle che la guerra l'hanno vista con i propri occhi e che spesso ne sono state vittime a loro volta. Anche a livello locale, nei comuni interessati dal conflitto, poco è stato detto e scritto in merito, i vari testi editi, le raccolte di lettere e diari, ma anche i musei, sono dedicati soprattutto alla vita del soldato, alle armi utilizzate, alle grandi battaglie. Sul territorio dei quattro comuni che saranno presi in esame in questo lavoro (Colle Santa Lucia, Livinallongo del Col di Lana, Rocca Pietore e Selva di Cadore) sono sorti negli anni vari musei<sup>1</sup>, sono state risistemate delle grotte usate dai soldati per renderle visitabili ai turisti, sono state organizzate negli anni diverse mostre temporanee, infine sono stati costruiti, negli anni Trenta, tre sacrari militari<sup>2</sup>. La storia è stata dunque ampiamente sfruttata nell'area a fini turistici, ma a livello di ricerca sulla popolazione locale in quel periodo, poco è stato fatto. Una delle autrici che si è occupata del destino dei civili è stata Luciana Palla, che si è interessata soprattutto alle vicende dei profughi di Livinallongo, costretti a lasciare le loro case all'inizio del conflitto, quando il loro comune si trovò diviso dal

---

<sup>1</sup> Vi sono almeno tre musei nell'area con mostre permanenti: il Museo della Grande Guerra sulla Marmolada ([www.museomarmoladagrandeguerra.com](http://www.museomarmoladagrandeguerra.com)), che è anche il più alto d'Europa; il museo della Grande Guerra sul Passo Fedaiia ([www.trentinograndeguerra.it/context.jsp?ID\\_LINK=60&area=0&id\\_context=46](http://www.trentinograndeguerra.it/context.jsp?ID_LINK=60&area=0&id_context=46)); il museo della Grande Guerra sul Passo Valparola ([www.cortinamuseoguerra.it](http://www.cortinamuseoguerra.it))

<sup>2</sup> I tre sacrari militari presenti nell'area sono: il sacrario militare italiano di Pian di Salesei ([www.cimeetrincee.it/sacrari.htm#Sacriario Militare di Pian di Salesei \(Col di Lana\)](http://www.cimeetrincee.it/sacrari.htm#Sacriario_Militare_di_Pian_di_Salesei_(Col_di_Lana))), quello germanico del Passo Pordoi ([www.cimeetrincee.it/sacrari.htm#Sacriario Germanico di Passo Pordoi](http://www.cimeetrincee.it/sacrari.htm#Sacriario_Germanico_di_Passo_Pordoi)) e quello italiano di Pocol ([www.cimeetrincee.it/sacrari.htm#Sacriario Militare di Pocol](http://www.cimeetrincee.it/sacrari.htm#Sacriario_Militare_di_Pocol))

fronte. Quasi nulla si trova invece di edito sulle popolazioni di Rocca Pietore, Selva di Cadore e Colle Santa Lucia, eppure la materia non è di scarso interesse, poiché la guerra ebbe un forte impatto anche su di loro e sulla loro realtà.

Ho dunque deciso di approfondire questa tematica per interesse personale e per l'importanza che ha dal mio punto di vista per l'area montana in cui sono nata e cresciuta. Tuttavia, una ricerca in questo senso è resa difficile oggi a causa della mancanza di testimonianze orali, infatti a cento anni dallo scoppio della prima guerra mondiale, i testimoni che allora erano solo bambini sono per la maggior parte deceduti. Mancando delle persone da intervistare, mi sono concentrata sulla documentazione scritta, reperita soprattutto negli archivi comunali di Colle Santa Lucia, Livinallongo del Col di Lana, Rocca Pietore e Selva di Cadore, e in volumi editi da diversi autori, che si sono interessati alla tematica della prima guerra mondiale sulle Dolomiti.

La scelta di prendere in esame questi quattro comuni è stata dettata dal fatto che ora si trovavano tutti e quattro in provincia di Belluno, ma all'epoca erano comuni di confine, due di essi erano infatti austriaci (Colle e Livinallongo), mentre gli altri due erano italiani (Rocca e Selva).

Il territorio di questi quattro comuni è quello tipico dolomitico, caratterizzato da montagne molto alte, fra le quali la Marmolada (la Regina delle Dolomiti, situata in comune di Rocca Pietore), foreste di conifere che ricoprono gran parte del territorio e una fauna attualmente molto sviluppata<sup>3</sup>.

Quando la guerra scoppiò, essa ebbe pesanti conseguenze sulla vita delle popolazioni di questi quattro comuni, interi battaglioni di soldati invasero infatti le loro terre, imponendo i propri bisogni

---

<sup>3</sup> [www.dolomitiunesco.it/le-dolomiti](http://www.dolomitiunesco.it/le-dolomiti)

Le Dolomiti sono conosciute soprattutto per il fenomeno dell'enrosadira, originato dalla composizione naturale della dolomia (la roccia di cui sono formate le Dolomiti e da cui prendono il nome), che consente alle montagne di tingersi di arancio, rosso e viola all'alba e al tramonto, quando la luce del sole colpisce la roccia da una particolare inclinazione. La vetta più alta è la Marmolada (3.342 m) che ospita sulla sua superficie anche un ghiacciaio perenne. Per quanto riguarda il resto del territorio, flora e fauna sono molto ricche ed attirano fin dall'Ottocento gruppi di turisti, fra i quali vi sono anche arrampicatori, che fin dall'inizio hanno scalato le vette più alte, aprendo vie per i loro successori.

Per un approfondimento sulla storia delle quattro comunità prese in esame sono interessanti i testi di: Alberto Agostinelli, *La Rocca di Pietore*, Union di Ladins de Ròcia, Cortina, 1999; Lorenzo Dell'Andrea, *Selva di Cadore come era*, Union de i Ladiñ de Selva, 1993; Ivan Lezuo, *Una comunità alpina nell'Ottocento. Sanità, stato sociale, istruzione pubblica nella valle ladino-tirolese di Livinallongo e Colle S. Lucia*, Istitut cultural ladin "Cesa de Jan", Cierre Edizioni, 2005; G.M. Longiarù, L. Nicolai, *Selva di Cadore. Notizie storiche*, Disegni S. Delneri, 1943; Anna Maria Spiazzi – Giulio Toffoli, *Rocca Pietore nei secoli*, Canova, 1993; Isidoro Vallazza, *Livinallongo. Memorie storiche e geografiche*, Nuovi Sentieri Editore, 1984.

Per quanto riguarda invece nello specifico i quattro comuni presi in considerazione dal punto di vista geografico, il comune di Colle Santa Lucia è il più piccolo per superficie e popolazione residente, confina a nord con Cortina d'Ampezzo, a est con San Vito di Cadore e Selva di Cadore, a sud con Alleghe e Rocca Pietore, a ovest con Livinallongo del Col di Lana. Quest'ultimo comune è quello con la superficie più ampia e la popolazione più numerosa. Confina a nord con Badia e Corvara (entrambe in provincia di Bolzano), a est con Cortina d'Ampezzo e Colle Santa Lucia, a sud con Rocca Pietore e ad ovest con Canazei (provincia di Trento). Rocca Pietore viene dopo Livinallongo come ampiezza del territorio, ma si trova a confinare con più comuni: a nord con Livinallongo, a est con Colle e Alleghe, a sud con San Tomaso Agordino, Vallada Agordina, Canale D'Agordo e Falcade, a est con Moena, Pozza di Fassa e Canazei (tutti e tre in provincia di Trento). Infine, Selva di Cadore confina a nord con Colle Santa Lucia e San Vito di Cadore, a est con Borca di Cadore, a sud con Zoldo Alto ed Alleghe e a ovest con Colle.

su quelli dei locali. Ho scelto di interessarmi a questo periodo proprio per i cambiamenti che portò e per il fatto che questa guerra fu diversa da tutte quelle che queste genti avevano combattuto in precedenza contro i Veneziani, contro i principi del Tirolo o contro i francesi di Napoleone, questa guerra rase al suolo le loro case (soprattutto nell'area di Livinallongo e di Laste), distrusse i loro terreni, modificò la forma delle loro montagne (si pensi alla guerra di mine sul Col di Lana e sul Dente del Sief), ebbe inoltre un impatto anche dal punto di vista identitario sulle popolazioni neo-annesse di Colle e Livinallongo.

Per quanto riguarda la struttura del presente lavoro, la ricerca è stata sviluppata per temi e cercando di mantenere il più possibile l'ordine cronologico degli eventi nella loro trattazione. Il primo capitolo è incentrato nella sua prima parte sugli avvenimenti bellici accaduti a livello internazionale e a livello italiano, al fine di descrivere il contesto storico specifico in cui si andranno poi a inserire le tematiche principali discusse nel resto del lavoro. La seconda parte è invece dedicata alla guerra sulle Dolomiti e alle sue difficoltà caratteristiche.

Il secondo capitolo tratta dell'esperienza dei profughi di Livinallongo e di Laste. Su quasi ogni fronte vi furono delle popolazioni costrette a lasciare le proprie case e il fronte italiano non fece eccezione. Essendo stati allontanati allo scoppio del conflitto, mi è parso ragionevole trattare questo tema all'inizio del lavoro, per poi passare alla narrazione di cosa accadde alle popolazioni di Colle, Rocca e Selva durante la guerra e quindi prima di passare ad esaminare i risultati della ricerca d'archivio vera e propria. Per questo secondo capitolo mi sono infatti avvalsa solo parzialmente di documenti provenienti dagli archivi comunali.

Il terzo capitolo è dedicato al rapporto fra esercito italiano e popolazioni locali. È interessante vedere come i diversi comuni abbiano reagito alla presenza dei soldati e alle richieste dei loro comandanti. L'unico comune che non è stato preso in considerazione in questo capitolo è Livinallongo, poiché durante la guerra si trovò ad essere diviso dal fronte e la sua popolazione era stata tutta evacuata allo scoppio del conflitto, per cui non vi erano più civili con cui gli eserciti potessero rapportarsi. Il caso di Colle è stato invece analizzato a parte perché si tratta di un comune "redento" e governato dal 1915 al 1917 da un'amministrazione militare italiana, mentre Selva e Rocca mantennero un'amministrazione civile, sebbene la presenza dell'esercito abbia avuto un grosso e importante impatto sulla vita delle due popolazioni, per questo le ho prese in considerazione unitamente.

Il quarto capitolo è incentrato sul tema dell'occupazione austriaca, avvenuta dopo la disfatta di Caporetto. Il trauma, in questo caso, fu soprattutto di roccesani e selvani, per i collesi segnò invece il ritorno dei propri cari, mentre i fodomi ebbero finalmente la possibilità di rientrare nelle proprie case. Purtroppo molti dei documenti di questo periodo sono andati persi a causa della

distruzione degli archivi durante la ritirata del 1918. Fortunatamente, l'archivio del comune di Selva si è salvato per cui mi è stato possibile delineare un quadro degli avvenimenti dell'ultimo anno di guerra, grazie ai documenti qui conservati.

Per concludere, il quinto capitolo è dedicato alla fine del conflitto e agli strascichi che lasciò dietro di sé in queste terre martoriate dalla guerra. Tratterò qui in particolare la tematica dei danni di guerra (ai villaggi e al territorio) e dei risarcimenti e dei sussidi che lo Stato si vide costretto a concedere per le gravi condizioni in cui queste popolazione versavano nel primo dopoguerra. Per quanto riguarda i danni, il comune maggiormente colpito fu Livinallongo del Col di Lana, mentre quello meno martoriato fu Selva di Cadore, o almeno questo è quello che è possibile dedurre dai documenti consultati negli archivi.

Come già detto, per questo lavoro mi sono basata sui dati raccolti nei quattro archivi comunali e nell'archivio parrocchiale di Rocca Pietore, oltre a varie testimonianze raccolte dal maestro Franco Deltedesco e dalla maestra Patrizia Gabrieli, ma ho anche consultato diversi testi editi. Per una delimitazione generale degli eventi della Grande Guerra sono stati molto utili i testi di Leoni<sup>4</sup> e di Labanca<sup>5</sup>, che forniscono un'ampia panoramica sulla prima guerra mondiale. Per quanto riguarda invece il conflitto nell'area presa in esame (Alta Val Cordevole, Val Pettorina e Val Fiorentina) sono stati considerati i testi di Alpago-Novello<sup>6</sup>, Bartoli-Fontanive-Fornaro<sup>7</sup>, De Bernardin<sup>8</sup>, Fornari<sup>9</sup>, Musizza-De Donà<sup>10</sup>, Palla<sup>11</sup>, Pellegrinon<sup>12</sup>, Pescosta<sup>13</sup>, Rech<sup>14</sup>, Wachtler-Giacomel-Obwegs<sup>15</sup>, oltre a diversi saggi e articoli contenuti nelle due riviste storiche: «Protagonisti» edita dall'Isbrec (Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea) di Belluno<sup>16</sup> e

---

<sup>4</sup> Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino, 2015

<sup>5</sup> Nicola Labanca, *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Editori Laterza, Bari, 2014

<sup>6</sup> Alberto Alpago-Novello, *Tempore belli*, Edizioni DBS, Seren del Grappa, 1995.

<sup>7</sup> Mario Bartoli – Dario Fontanive – Mario Fornaro, *Dalla Marmolada al Piave. Diari e testimonianze della Grande Guerra 1915-1918*, Edizioni Turismo Veneto, 1996.

Hochner – Taufer – Mezzacasa – Valentini - Lugli – Soia – Mastroianni – Mich – Delcroix, *Diari di guerra sulla Marmolada e sul Col di Lana*, a cura di Bartoli – Fornaro e Fontanive, Gaspari editore, Udine, 2006.

<sup>8</sup> Andrea De Bernardin, *Dolomiti Storie di guerra, uomini e cimeli*, Edizioni Museo della Grande Guerra 1914 – 18 Passo Fedaia – Marmolada, 2005.

<sup>9</sup> Antonella Fornari, *La Grande Guerra sul Fronte Dolomitico. Piccole grandi avventure di uomini straordinari*, Edizioni DBS, Rasai di Seren del Grappa, 2014.

<sup>10</sup> Walter Musizza – Giovanni De Donà, *Dalle Dolomiti al Grappa. La ritirata dal Cadore dopo Caporetto*, «La fine della Grande Guerra in Cadore, Cortina, Comelico e Zoldo. Vol.1», Edizioni DBS, Rasai di Seren del Grappa, 1999.

<sup>11</sup> Luciana Palla, *Vicende di guerra sulle Dolomiti (1914 – 1918) Soldati e popolazioni nella zona del fronte del Col di Lana*, Union Generela di Ladins dla Dolomites – Sezion da Fodom, Edizioni DBS, 1996.

<sup>12</sup> Bepi Pellegrinon, *Ghiaccio rovente. La Grande Guerra a quota tremila sulla Marmolada (1915 – 1917)*, Nuovi Sentieri Editore, 1999.

<sup>13</sup> Werner Pescosta, *Storia dei Ladini delle Dolomiti*, Istitut Ladin Micurà de Rù, San Martin de Tor, 2010.

<sup>14</sup> Tamara Rech – Bruna Bianchi, *Guerra e occupazione a Seren (1915-1918)*, Università degli studi di Venezia Ca' Foscari, Facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in lettere, tesi di laurea, a.a. 1991/1992.

<sup>15</sup> Michael Wachtler - Paolo Giacomel - Günther Obwegs, *Dolomiti - Guerra, dolore e morte*, Athesia Touristik, 2004.

<sup>16</sup> [www.isbrec.it/protagonisti/](http://www.isbrec.it/protagonisti/).

«DEP – Deportate, Esuli e Profughe», rivista creata da alcune docenti e storiche dell'università Ca' Foscari di Venezia<sup>17</sup>.

Oltre a questi testi sulla guerra sulle Dolomiti ho poi consultato anche altri volumi di storia locale per conoscere meglio questi quattro comuni dal punto di vista storico, ma anche dei testi inerenti la prima guerra mondiale in quest'area specifica. Per Livinallongo e Colle sono stati presi in esame i lavori di autori come Isidoro Vallazza<sup>18</sup>, Luciana Palla<sup>19</sup>, Ivan Lezuo<sup>20</sup>, Moreno Kerer-Giulia Tasser<sup>21</sup>, Franco Deltedesco<sup>22</sup>, Roja de Dorich<sup>23</sup> e Dario Fontanive<sup>24</sup>. Per Rocca Pietore, invece, ho fatto riferimento agli scritti di Agostinelli<sup>25</sup>, Spiazzi-Toffoli<sup>26</sup>, Gabrieli<sup>27</sup> e dell'Union di Ladins<sup>28</sup> (associazione culturale locale). Per Selva sono stati importanti i testi di Dell'Andrea<sup>29</sup>, Rossini<sup>30</sup>, Longiarù-Nicolai<sup>31</sup>.

---

<sup>17</sup> [www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=19929](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=19929).

<sup>18</sup> Isidoro Vallazza, *Livinallongo. Memorie storiche e geografiche*, Nuovi Sentieri Editore, 1984.

<sup>19</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Istitut Ladin «Micurà de Rù», Istitut Ladin «Majon di Fashegn», FrancoAngeli, 1991.

Luciana Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, Marsilio Editori, 1998.

<sup>20</sup> Ivan Lezuo, *Una comunità alpina nell'Ottocento. Sanità, stato sociale, istruzione pubblica nella valle ladino-tirolese di Livinallongo e Colle S. Lucia*, Istitut cultural ladin "Cesa de Jan", Cierre Edizioni, 2005.

<sup>21</sup> Moreno Kerer, Giulia Tasser, *Breve guida alla visita della Chiesa di Colle S. Lucia*, Istitut Cultural Ladin Cesa de Jan – Parrocchia di S. Lucia, Colle Santa Lucia, luglio 2014.

<sup>22</sup> Franco Deltedesco, *La prima guerra mondiale 1914-1918 a Livinallongo*, in «Ladinia», a cura del Tiroler Landesmuseum, Innsbruck, 2011.

<sup>23</sup> Roja de Dorich, *Davò l niol tourna l saren*, Union Generela di Ladins dla Dolomites Sezion da Fodom, 2009.

<sup>24</sup> Dario Fontanive, *Marciavano per l'Imperatore. Colle Santa Lucia. Storia di una piccola comunità alpina durante la prima guerra mondiale*, Pro Loco Colle Santa Lucia, San Vito di Cadore-Belluno, 2001.

<sup>25</sup> Alberto Agostinelli, *La Rocca di Pietore*, Union di Ladins de Ròcia, Cortina, 1999.

<sup>26</sup> Anna Maria Spiazzi – Giulio Toffoli, *Rocca Pietore nei secoli*, Canova, 1993.

<sup>27</sup> Patrizia Gabrieli, *La Taula del Carso. A ricordo di chi ha vissuto la Grande Guerra*, in «El Pais. Notiziario di Laste», numero unico, dicembre 2015.

<sup>28</sup> Union di Ladins de la Ròcia, *Fiabe e leggende delle Dolomiti*, Rocca Pietore, 2007.

<sup>29</sup> Lorenzo Dell'Andrea, *Selva di Cadore come era*, Union de i Ladiñ de Selva, 1993.

<sup>30</sup> Paolino Rossini, *Il campanile della chiesa di S. Lorenzo a Selva di Cadore*, Union Ladign da Selva – Parrocchia di Selva di Cadore, 2003.

<sup>31</sup> G.M. Longiarù, L. Nicolai, *Selva di Cadore. Notizie storiche*, Disegni S. Delneri, 1943.

# CAPITOLO I

## LE DOLOMITI E LA GUERRA

### 1. Preludio

Quello che accadde nell'estate del 1914 in Europa fu il tentativo di risolvere militarmente le crisi originatesi nell'Ottocento fra le varie potenze in gioco<sup>1</sup>. La tensione presente fra i vari Stati ebbe il suo picco il 28 giugno 1914, quando Gravilo Princip assassinò Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria. In seguito alla tragica morte del figlio Rodolfo, a Francesco Giuseppe non restava altro erede che suo nipote (figlio di suo fratello Carlo Ludovico). L'uomo rappresentava il futuro dell'Impero, ma la sua morte e quella della sua consorte furono in realtà solo un pretesto (e non la causa primaria) per l'Austria-Ungheria di mobilitare l'esercito contro la Serbia, sua avversaria da tempo nei Balcani. La guerra che ne scaturì non aveva precedenti, né per vittime, né per dispiegamento di armamenti; le nuove tecnologie, nell'immaginario delle classi dirigenti, avrebbero dovuto accorciare la guerra, ma in realtà ne dilatarono i tempi (tutti i Paesi erano in competizione anche sul piano industriale); invece di un paio di mesi, la guerra durò quattro anni<sup>2</sup>. Per un conflitto di questo tipo fu dunque fondamentale per lo Stato intervenire sull'economia del proprio Paese, intensificando i controlli sulle industrie e sugli operai<sup>3</sup>.

La guerra ebbe come teatro principale l'Europa, infatti, mentre la Germania si affiancava all'Austria-Ungheria ed entrambe annunciavano la mobilitazione generale dei propri eserciti, alla Serbia si allinearono per ragioni differenti Russia, Francia e Regno Unito; l'Italia decise invece di restare neutrale<sup>4</sup>. Il patto stretto nel 1882 con Germania e Austria-Ungheria (definito anche Triplice Alleanza) glielo permetteva, poiché era un patto prettamente difensivo. Essendo l'Austria-Ungheria lo Stato che aveva iniziato la guerra e quindi non entrando in gioco l'obbligo di intervento previsto dal patto, il governo italiano decise di restare per il momento silente, mentre

---

<sup>1</sup> Nicola Labanca, *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Editori Laterza, Bari, 2014, p. X.

Oltre a quest'opera di Nicola Labanca vi sono molti altri testi sulla prima guerra mondiale. Per quanto riguarda la storiografia italiana in merito, sono interessanti le opere di Paolo Alatri, *La prima guerra mondiale nella storiografia italiana dell'ultimo venticinquennio*, in «Belfagor», 1972, n.3, e 1973, n.1; di Giorgio Rochat *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976 e di Bruna Bianchi, *La grande guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, in «Ricerche Storiche», 1991, n.3. Per un approfondimento della tematica della grande guerra in generale rimandiamo invece al sito *1914-1918 online. International Encyclopedia of the First World War*, ideato da Oliver Janz, ma anche alla raccolta di interventi realizzata da Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, *Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. III, *La Grande Guerra. Dall'intervento alla «vittoria mutilata»* e alla raccolta a cura di Giovanna Procacci, *La società italiana e la Grande Guerra*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica», a. XXVII (2013). Per un punto di vista internazionale si rimanda invece all'opera a cura di Jay Winter, *The Cambridge History of the First World War*, 3 voll., Cambridge University Press, Cambridge, 2014.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. XI.

<sup>4</sup> Christoph H. von Hartungen, *Fra rocce e ghiacciai. Guerra e vita quotidiana degli austro-tirolesi sul fronte dolomitico*, in «La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti», Gaspari Editore, 2005, p. 30.



cercava di capire quale delle tre strade che gli si presentavano davanti fosse la migliore: cercare un accordo con la Triplice Alleanza, stringere un nuovo patto con la Triplice Intesa, restare neutrale.

### 1.1 L'Italia e la guerra

Mentre in Europa imperversavano già le prime battaglie, in Italia il governo stava discutendo su quale fosse l'opzione più vantaggiosa per il proprio Paese. L'Italia non era pronta alla guerra, tuttavia la neutralità non sembrava la scelta migliore, infatti fomentare le folle con ideali patriottici a favore dell'intervento sembrava più semplice che tentare di convincerle con deboli posizioni neutraliste<sup>5</sup>. Tuttavia, nemmeno entrare in guerra a fianco dell'Austria-Ungheria sembrava un'opzione praticabile, poiché le mire espansionistiche di alcuni membri della classe dirigente italiana ambivano a conquistare nuovi territori nei Balcani, mentre l'Impero Asburgico promise, in cambio della neutralità italiana, solo il Friuli e il Trentino Alto-Adige<sup>6</sup>. L'opzione restante era quella di entrare in guerra a fianco della Triplice Intesa e fu questa l'opzione scelta dal Presidente del Consiglio di allora, Antonio Salandra. Con la firma del Patto di Londra da parte di Sidney Sonnino, Ministro degli Esteri italiano, il 26 aprile 1915, l'Italia si impegnò ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa entro un mese. In caso di vittoria avrebbe ottenuto diversi territori, ma le richieste avanzate da Salandra e Sonnino erano solo un sintomo delle mire espansionistiche della classe dirigente, non tenevano affatto conto delle realtà locali e delle difficoltà che l'Italia avrebbe incontrato nella gestione di territori abitati da diversi gruppi etnici<sup>7</sup>.

Ritornando alle tre opzioni postesi alla classe dirigente italiana nel 1914, analizzarle è utile per comprendere a fondo perché Salandra abbia optato per un'alleanza con l'Intesa e perché sia stato così semplice abbandonare un patto ventennale con Austria-Ungheria e Germania. L'idea di entrare in guerra a fianco dell'Austria non era praticabile nell'opinione di molti, poiché entrambe le potenze avevano delle mire espansionistiche l'una verso il territorio dell'altra. Nel 1908, l'Austria-Ungheria aveva infatti meditato sulla possibilità di invadere l'Italia attraverso il saliente trentino per arrivare fino a Venezia<sup>8</sup>. A sua volta, l'Italia non fu indenne dal realizzare piani di guerra contro l'Austria. Fra il 1870 e il 1914 furono infatti redatti da differenti strateghi dei

---

<sup>5</sup> Andrea Baravelli, *Diplomazia e scopi di guerra*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 7.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 8.

Per un approfondimento sul Patto di Londra si consiglia di consultare i testi di Luca Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcellina, Brescia, 1992 e di Mario Toscano, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna, 1934. Oltre a questi, possono essere consultati anche Antonio Salandra, *La neutralità italiana, 1914. Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano, 1935 e Sonnino Sidney, *Carteggio 1914-1916*, a cura di Pietro Pastorelli, Laterza, Roma-Bari, 1974.

<sup>8</sup> Christoph H. von Hartungen, *op. cit.*, p. 30.

progetti, che si basavano sull'ipotesi di un attacco austriaco e su un conseguente contrattacco italiano<sup>9</sup>.

Tuttavia, non sono solo questi progetti di invasione che ci fanno pensare ad un'alleanza fragile, il progetto di espansione nazionale veniva portato avanti anche con la più blanda costruzione di rifugi alpini e con la conquista delle Alpi da parte di scalatori austriaci o italiani, che nelle loro imprese rappresentavano la nazione stessa<sup>10</sup>.

Questi episodi ci portano alla conclusione che sarebbe stato difficile entrare in guerra al fianco dell'Austria-Ungheria, vista la grande competizione che esisteva fra i due Paesi, ma questo non deve far pensare che il percorso per l'entrata in guerra fosse privo di ostacoli e di dubbi fra i vertici italiani, la stessa classe dirigente non era completamente unita.

Fra i neutralisti, che erano la maggioranza, vi erano i socialisti, ancora fedeli all'internazionalismo e al pacifismo; i cattolici, che con alcune eccezioni seguivano la linea del Papa per la neutralità e soprattutto per la pace; i giolittiani, che sostenevano che l'Italia non era pronta né economicamente, né militarmente ad affrontare la guerra<sup>11</sup>. Fra gli interventisti vi erano invece i liberali, che cercavano così di formare un fronte antigiolittiano, e che sostenevano che una decisione così delicata dovesse essere presa solo da poche persone, come il Re, il Presidente del Consiglio e il Ministro degli Esteri<sup>12</sup>. A sostegno dell'intervento italiano vi erano poi anche i

---

<sup>9</sup> Filippo Cappellano, *I piani di guerra italiani contro l'Austria-Ungheria*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 26.

La tematica dei piani di guerra realizzati in Italia prima dello scoppio del primo conflitto mondiale è trattata anche nelle opere di Antonio Brugioni, *Piani strategici italiani alla vigilia dell'intervento nel primo conflitto mondiale*, in «Studi Storico Militari», a cura dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, pp. 273-351, 1984; Carlo Geloso, *Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria*, in «Rivista Militare Italiana», 1-2, gennaio-febbraio 1931; Massimo Mazzetti, *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla Prima guerra mondiale*, in «L'Esercito italiano dall'Unità alla Grande guerra», a cura dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1980; Maurizio Ruffo, *L'Italia nella Triplice Alleanza. I piani operativi dello SM verso l'Austria-Ungheria dal 1885 al 1915*, Ussme, Roma, 1998.

<sup>10</sup> Diego Leoni, *La guerra verticale*, op. cit., p. 8.

In questi casi, gli arrampicatori rappresentavano infatti le nazioni stesse, che erano in competizione per arrivare per prime a conquistare la vetta. Oltre a conquistare le cime, viste come baluardo delle rispettive nazioni, gli scalatori si occupavano anche di studiare la fauna e la flora locali, le montagne con la loro morfologia, ecc. Era importante che dedicassero del tempo a raccogliere informazioni, trascorrendo anche molti mesi sulla stessa vetta per condurre studi approfonditi sull'area (*Ivi*, p. 7). Scrivevano lunghi articoli per riviste specializzate o pubblicavano volumi sul tema, tutte informazioni che tornarono poi utili agli eserciti che si trovarono a combattere su quelle stesse montagne nel 1915 (*Ivi*, p. 25).

<sup>11</sup> Elena Papadia, *Lotta politica e Parlamento*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 15.

Per approfondire la tematica della scelta dei vari partiti politici possono essere consultate le opere di Luciano De Feo, *Il parlamento italiano e la guerra*, Industria tipografica romana, Roma, 1920; Antonio Gibelli, *La Grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Rizzoli, Milano, 1998; Giovanni Giolitti, *Memorie della mia vita*, Treves, Milano, 1922; Giovanna Procacci, *L'Italia nella Grande guerra*, in «Storia d'Italia», vol. IV, «Guerre e fascismo 1914-1943», a cura di Giovanni Sabatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp.3-99; Piero Melograni, *Storia politica della Grande guerra*, Laterza, Bari, 1969, Brunello Vigenzi, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Napoli, 1966.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 17.

nazionalisti, la maggioranza del partito repubblicano, i socialriformisti di Bissolati (cacciati dal PSI per aver sostenuto la guerra italo-turca nel 1912), alcuni della sinistra rivoluzionaria, fra i quali Benito Mussolini (anche lui cacciato dal PSI, poiché sosteneva la guerra come mezzo per rompere gli equilibri politici interni e distruggere lo status quo liberale)<sup>13</sup>.

La discussione sembrava dunque aperta, ma Salandra aveva i suoi interessi e li voleva vedere realizzati, ambiva a conquistare nuovi territori, proclamando a gran voce i principi risorgimentali, così decise per l'Italia di allearsi con la Triplice Intesa, l'unica che gli promise tutti i territori a cui puntavano i liberali. Al Parlamento vi era però ancora una maggioranza giolittiana, contraria alla guerra, ma Salandra con un trucco riuscì ad ottenere dal Parlamento l'approvazione del Patto di Londra dopo la sua firma. Restavano però ancora due problemi: le masse, in maggioranza contrarie all'intervento<sup>14</sup> e il partito socialista, che aveva adottato la linea del «né aderire, né sabotare»<sup>15</sup>.

Il PSI era diviso al suo interno fra riformisti, più propensi al «non sabotare», e rivoluzionari, che al contrario sostenevano il «non aderire». Alla fine la linea generale seguita fu quella di non ostacolare lo svolgimento della guerra. Preferirono infatti occuparsi della popolazione, avviando delle opere di assistenza alle famiglie dei richiamati e svolgendo quindi una funzione suppletiva alle carenze del governo<sup>16</sup>. In alcuni casi fecero parte di proteste, ma queste furono di breve durata ed intensità, dopo il 1917 ve ne furono sempre meno, soprattutto a causa delle forme di restrizione e di sanzione più severe, in seguito alla disfatta italiana.

Mentre in Italia il dibattito si concludeva, nel resto d'Europa la guerra imperversava, dimostrando ai grandi strateghi che non sarebbe finita in pochi mesi, come invece avevano auspicato. Sui campi di battaglia cadevano i morti e il terreno si tingeva sempre più di rosso, fu allora che l'Italia entrò in guerra con l'idea di fare «una passeggiata fino a Vienna»<sup>17</sup>.

Durante il conflitto, il Parlamento ebbe un ruolo sempre più marginale, mentre il Comando Supremo dell'Esercito veniva dotato di poteri sempre maggiori. Cadorna vedeva ogni forma di controllo politico posta sul suo operato come una forma di intromissione<sup>18</sup>.

---

I liberali avevano dalla loro il fatto di aver sconfitto Giolitti nelle elezioni del marzo del 1914 e di aver posto a capo del Governo Antonio Salandra, un liberale a favore dell'intervento in guerra. Tuttavia Giolitti aveva ancora un ruolo molto importante sulla scena politica italiana, tanto da risultare un pericolo per gli interessi dei liberali.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Giovanna Procacci, *Italia 1915-'18: il fronte interno*, in «La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti», Gaspari Editore, 2005, p. 127.

<sup>15</sup> Elena Papadia, *op. cit.*, p. 18.

<sup>16</sup> Elena Papadia, *op. cit.*, p. 19.

Per un approfondimento sull'atteggiamento dei socialisti verso la guerra sono consultabili le opere di Stefano Caretti, *I socialisti e la Grande guerra (1914-1918)*, in «Storia del socialismo italiano», Vol. III, «Guerra e dopoguerra (1914-1926)», a cura di Giovanni Sabatucci, Il Poligono, Roma, 1980; Leo Valiani, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità (1914-1915)*, Annali della Fondazione Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>17</sup> Giovanna Procacci, *op. cit.*, p. 128.

<sup>18</sup> Elena Papadia, *op. cit.*, p. 20.

Quello che stava avvenendo nella classe dirigente italiana non aveva precedenti in altri Paesi, quasi il 30% della nazione era sottoposto al governo di Cadorna<sup>19</sup>. Convinto che la guerra sarebbe durata poco, il governo non aveva infatti preso in considerazione di creare un piano continuativo di collaborazione con le autorità militari, così molto fu lasciato in mano a Cadorna, compresa la gestione degli approvvigionamenti alimentari e la loro distribuzione<sup>20</sup>. L'assistenza civile fu invece quasi completamente tralasciata, tranne per gli scarsi sussidi elargiti solo a determinate categorie e le iniziative private. Inoltre, per evitare che il dissenso si diffondesse fra la popolazione, al momento «pacificata», furono emanati dei decreti eccezionali, che prevedevano l'abolizione di libertà, come quella di riunione ed espressione<sup>21</sup>. Alle autorità militari furono poi affidate anche la gestione di alcuni ambiti dell'organizzazione civile, la censura epistolare e il mantenimento dell'ordine pubblico. La società fu dunque militarizzata, soprattutto nel mondo del lavoro, dove i militari ebbero l'appoggio degli industriali per aumentare il controllo sugli operai e sui sindacati<sup>22</sup>. Questo nuovo sistema, insieme all'inflazione, che aumentò il costo della vita, e soprattutto alla mancanza di viveri originò in tutto il Paese delle proteste popolari, che sempre più spesso si intrecciarono con quelle operaie, causate dalla loro sottomissione ad un regime militare opprimente nelle fabbriche<sup>23</sup>.

## 1.2 I ladini al fronte

Facendo un passo indietro, mentre in Italia il dibattito era ancora aperto, in Austria la guerra era già iniziata e tutti gli uomini abili erano stati chiamati al fronte, fra questi uomini abili vi erano anche i ladini. Con il termine «ladino» si indicano sia la lingua parlata dai ladini, che i ladini stessi, cioè gli abitanti delle cinque valli intorno al Passo Sella: Val Gardena, Val Badia, Val di Fassa, Ampezzo e Fodom<sup>24</sup>. In ognuna di queste cinque valli si parla una variante del ladino, dipendente dalle influenze storiche alle quali gli abitanti sono stati sottoposti, influenze che differiscono da vallata a vallata. Sono un gruppo etnico a sé stante (si parla di ladini solo in altri due casi, cioè per

---

In questa fase l'esecutivo assunse quindi poteri sempre maggiori a discapito del legislativo, fino ad arrivare ad un tipo di rappresentanza che non contemplava la responsabilità dei governanti verso i governati, sottovalutando così la necessità di tenere unito il Paese in un momento tanto difficile (Giovanna Procacci, *op. cit.*, p. 129).

<sup>19</sup> Marco Mondini, *Potere civile e potere militare*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 37.

Utili per l'approfondimento della tematica del potere militare in guerra possono essere le opere di Daniele Ceschin, *La diarchia imperfetta. Esercito e politica nella Grande guerra*, in «Armi e politica. Esercito e società nell'Europa contemporanea», a cura di Marco Mondini, numero monografico di «Memoria e Ricerca», 28, 2008, pp. 41-55; Giovanna Procacci, *La società come una caserma*, in «Contemporanea», 3, settembre 2005, pp. 423-446.

<sup>20</sup> Giovanna Procacci, *op. cit.*, p. 128.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 132.

Per approfondire la tematica dell'opposizione della popolazione italiana all'intervento in guerra si consiglia la consultazione del testo di Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma, 2000.

<sup>24</sup> [www.ladinia.it/it/informazioni/394/ladinia/la-lingua-ladina](http://www.ladinia.it/it/informazioni/394/ladinia/la-lingua-ladina).

i ladini Grigioni e per i ladini friulani). La consapevolezza di essere un gruppo a sé, diverso dai tirolesi e soprattutto dagli italiani, emerse però solo nel primo dopoguerra, quando quest'area si vide annessa al Regno d'Italia e divisa in tre diverse province<sup>25</sup>.

Dopo l'assassinio di Francesco Ferdinando, l'Austria-Ungheria attese un mese prima di dichiarare guerra alla Serbia, il 31 luglio annunciò la mobilitazione generale, richiamando tutti gli uomini abili dai 21 ai 42 anni<sup>26</sup>. A novembre furono richiamati anche i nati nel 1894, nel 1915 gli uomini fino ai 50 anni. I soldati ladini furono inquadrati nei quattro reggimenti di *Kaiserjäger* e nei tre reggimenti di *Landeschützen*. Trasportati su treni sovraccarichi viaggiarono per 1.000 km per raggiungere le pianure della Galizia, dove si trovarono a combattere in un territorio sconosciuto ai più<sup>27</sup>.

Fin da subito, l'esercito austro-ungarico subì pesanti sconfitte, nell'arco di un mese (ottobre 1914) più di 10.000 bambini restarono orfani di padre in tutto l'Impero. La situazione era più grave di quanto previsto, così grave che le autorità locali iniziarono a protestare contro questa carneficina, tuttavia erano le autorità militari a decidere e non c'era protesta che li potesse smuovere<sup>28</sup>. Nelle sole due prime settimane di guerra perirono sul fronte russo 400.000 soldati austro-ungarici, di una compagnia di *Kaiserjäger* di 4.000 unità ne restarono in vita solo 200; il loro comandante li aveva mandati al massacro pur sapendo che in quella landa non c'erano ripari dietro cui potersi mettere al sicuro dai colpi del nemico<sup>29</sup>. Nel frattempo, le famiglie a casa vivevano nello sconforto sapendo i propri cari in pericolo. Le donne dovettero assumersi la responsabilità della famiglia, della casa, dei campi; la sola idea di una guerra contro l'Italia li spaventava; è questo soprattutto il caso delle popolazioni che si trovavano sul confine, come gli ampezzani e i fodomi<sup>30</sup>.

Quando la guerra scoppiò nel maggio del 1915, alcune popolazioni, come quella fodoma, furono evacuate, altre furono lasciate in mano agli italiani (collesi e ampezzani), altre ancora poterono restare nelle proprie case, ancora sotto l'amministrazione degli austriaci (ladini della Val Gardena e della Val Badia). Il problema maggiore per il governo asburgico era però quello della difesa dei confini, poiché tutte le truppe imperiali erano impiegate sul fronte orientale, distante migliaia di

---

<sup>25</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 54.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>27</sup> Werner Pescosta, *Storia dei Ladini delle Dolomiti*, Istitut Ladin Micurà de Rù, San Martin de Tor, 2010, p. 302

È interessante sottolineare il fatto che mentre i trentini furono sempre trattati con sospetto dai propri commilitoni, ampezzani, fodomi e fassani, sebbene parlassero in maggioranza più l'italiano che il tedesco, furono sempre collegati ai tirolesi e quindi si salvarono dall'astio degli altri soldati austriaci, soprattutto dopo l'entrata in guerra dell'Italia (Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 82).

<sup>28</sup> Christoph H. von Hartungen, *op. cit.*, p. 31.

<sup>29</sup> Michael Wachtler - Paolo Giacomel - Günther Obwegs, *Dolomiti - Guerra, dolore e morte*, Athesia Touristik, 2004, p. 37.

<sup>30</sup> Paolo Giacomel, *Memorie di guerra nei diari e lettere da Cortina d'Ampezzo*, in «La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti», Gaspari Editore, 2005, p. 128.

chilometri da quello appena apertosi. I primi a combattere su questo fronte furono dunque gli uomini rimasti nei villaggi, membri delle squadre locali di *Standeschützen*<sup>31</sup>, cioè gruppi di tiratori scelti di antica tradizione tirolese<sup>32</sup>. A far parte di queste squadre in loco erano rimasti solo i giovani e gli anziani, ma sebbene l'età potesse essere un problema, avevano dalla loro la conoscenza approfondita del territorio e il desiderio di difendere le proprie abitazioni a ridosso del fronte. Furono loro i primi a salire sulle montagne, insieme ad alcuni battaglioni di *Alpenkorps* inviati dalla Germania, che non potevano però prendere parte agli scontri armati, poiché la guerra fra Italia e Germania non era ancora stata dichiarata<sup>33</sup>. Queste truppe erano infatti state istruite solo per «mantenere la linea del Brennero coprente direttamente la Germania, non per la conservazione del Tirolo meridionale»<sup>34</sup>.

## 2. Le problematiche della guerra in montagna

Quando il fronte meridionale si aprì, gli eserciti si trovarono a combattere su un territorio impervio e pieno di ostacoli: quello montano. Relativa alla guerra di montagna vi era una certa quantità di volumi in letteratura, il tema era stato infatti sviluppato per gran parte dell'Ottocento, in seguito all'invasione napoleonica e furono gli austriaci ad interessarsene in maniera particolare<sup>35</sup>. I risultati che emersero da questi studi cercavano di portare a galla alcune problematiche, specifiche della guerra in montagna, come ad esempio l'impatto dei fenomeni atmosferici sulle attività belliche. Da essi era emerso anche il bisogno di addestrare truppe specializzate, ma nel 1870 gli austriaci abbandonarono tali studi, perché una guerra con l'Italia sulle Alpi sembrava improbabile<sup>36</sup>. Tuttavia, la guerra immaginata in letteratura era molto diversa da quella che si trovarono a combattere nel 1915 i due eserciti sulle Dolomiti, questa diversità fu anche dovuta ad una parziale mancanza di conoscenza della montagna da parte degli autori, che si erano occupati di questo tema nel secolo precedente<sup>37</sup>.

Sebbene una guerra sulle Alpi sembrasse improbabile, nella seconda metà dell'Ottocento, Austria e Italia iniziarono comunque a costruire una serie di fortificazioni lungo tutto il confine che andava dal Trentino fino all'Istria (allo scoppio della guerra vi erano 50 fortini austriaci e 49 italiani)<sup>38</sup>. Anche nel comune di Livinallongo erano presenti dei forti, come il Forte Tre Sassi o il forte di Corte, dal quale gli austriaci potevano sparare facilmente su Laste e Caprile; tuttavia, allo scoppio

---

<sup>31</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 84.

<sup>32</sup> Paolo Giacomel, *op. cit.*, p. 50.

<sup>33</sup> Diego Leoni, *op. cit.*, p. 66.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 90.

della guerra tali costruzioni erano già obsolete, soprattutto dal punto di vista dell'armamento<sup>39</sup>. Questo era anche dovuto ai costi di mantenimento, che erano molto alti, per cui l'importanza di tali strutture difensive passò in secondo piano rispetto all'aspetto economico, almeno durante il periodo di alleanza fra Italia e Austria-Ungheria.

Allo scoppio della guerra, da entrambe le parti fu necessario costruire nuove strade, poiché le vecchie vie di comunicazione erano per lo più mulattiere, poco pratiche per i mezzi dei belligeranti. Sul fronte austriaco furono assunti anche molti ragazzini e molte donne, tutti attirati da salari alti (dalle 5 alle 10 corone al giorno). Lo stesso valeva anche per il fronte italiano, poiché i valligiani non potevano più emigrare verso gli Imperi Centrali e gli uomini validi erano tutti al fronte<sup>40</sup>.

A testimonianza di questi lavori, che fervevano su entrambi i versanti si porta uno scritto lasciato dal sottotenente del 3° Bersaglieri, Carlo Delcroix, ferito gravemente nello scoppio di una granata durante la bonifica di un campo di esercitazione a Malga Ciapela:

Oltre Caprile la valle del Cordevole si fa nuovamente orrida e così stretta che, per prolungare la strada di accesso alla vecchia frontiera, era stato necessario scavare due tratti di galleria in un contrafforte che più degli altri si avvanza e precipita nel fiume. I due tratti seguivano a pochi passi, ma proprio in quel breve spazio scoperto le batterie austriache del monte Chertz, che prendevano di infilata la valle, avevano aggiustato il tiro con tanta esattezza che era prudente attraversarlo di corsa. Lo seppi dal conducente del mulo che portava a basto la mia cassetta di ordinanza, quando mi incamminai per quella strada. Era il punto da cui cominciava il pericolo e, per quanto quella valle si riaprisse, il paesaggio restava chiuso da una sorta di divieto, non meno grave per essere sottinteso. Il Col di Lana, di cui fin dal lago di Alleghe mi era apparsa la cima così uguale e bianca da giustificare il nome, si mostrava ora nella successione dei suoi baluardi sopra i grandi costoni selvosi che lo fasciavano fino a due terzi della sua altezza, e le righe nere dei camminamenti facevano risaltare il candore di questo cono posato al centro della strada che gli girava intorno. [...]<sup>41</sup>

Parlando dei lavori urbanistici, veniva naturale parlare anche del terreno sul quale andavano effettuati e sul quale gli eserciti si sarebbero affrontati. In effetti, il terreno stesso era un ostacolo per gli scontri. Anche un soldato bavarese degli Alpenkorps scrisse alla fidanzata in merito a quelle montagne, che erano state a lungo esplorate dai suoi compatrioti, ma che gli sembravano brutte rispetto alle dolci vette bavaresi:

---

<sup>39</sup> Michael Wachtler - Paolo Giacomel - Günther Obwegs, *op. cit.*, p. 73.

<sup>40</sup> Diego Leoni, *op. cit.*, p. 53.

<sup>41</sup> Mario Bartoli - Dario Fontanive - Mario Fornaro, *Dalla Marmolada al Piave. Diari e testimonianze della Grande Guerra 1915-1918*, Edizioni Turismo Veneto, 1996, p. 114.

Cara Caterinuccia. Io sono nelle cosiddette montagne Dolomidiche. È un paese stramaledetto, che non lo auguro neanche a un cane. Tutto alto, tutto spigoli e punte, tutto che sta per cascare. Che orribili monti hanno i Tirolesi! Tutto rotto, tutto marcio...<sup>42</sup>

Nulla sembrava dalla parte dei soldati, né il terreno, né le strutture già costruite, né il clima. I soldati si trovarono infatti a combattere su vette che potevano superare i 3.000 metri di altezza, dove gli inverni erano pressoché perenni, la neve raggiungeva anche gli 8/10 m di altezza e le temperature potevano scendere a  $-40^{\circ}\text{C}$ <sup>43</sup>. Per cui oltre ad affrontare il nemico, si trovarono ad affrontare spesso anche la natura.

La conoscenza del territorio poteva dunque essere a sua volta un'arma e, purtroppo per i soldati italiani, sembra che i generali, compreso Cadorna, poco sapessero della guerra in montagna, per cui gli ordini che arrivavano erano basati su attacchi frontali per prendere delle posizioni poste in alto e difficili da raggiungere sotto il fuoco nemico. Tali ordini erano tanto assurdi che con il tempo fra ufficiali e sottufficiali si diffuse il pensiero che solo chi era incrodatato con i propri uomini poteva sapere cosa significasse combattere sulle

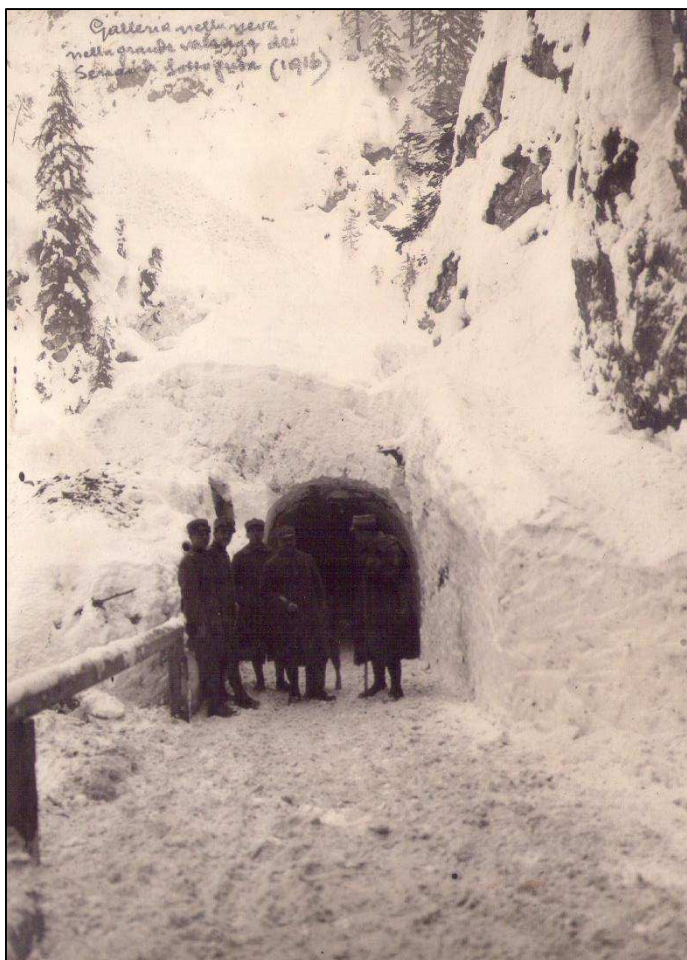


Fig.1. Galleria scavata nella neve di una valanga scesa nei Serrai di Sottoguda. Archivio privato di Gabriele De Biasio.

crode. Cadorna continuò però per tutta la durata del suo incarico a sostenere il principio del «mantenere viva la fede nella riuscita dell'attacco frontale e nell'efficacia della baionetta»<sup>44</sup>. Tattica che non funzionò di fronte alla conoscenza del territorio degli austriaci, che si erano assestati sulle cime da dove potevano resistere e bloccare l'attacco italiano anche con molte unità in meno. Il fatto che si fossero annidati in vetta come aquile, impedì una veloce avanzata, il fronte

<sup>42</sup> Michael Wachtler-Paolo Giacomel-Günther Obwegs, *op. cit.*, p. 53.

<sup>43</sup> Antonella Fornari, *La Grande Guerra sul Fronte Dolomitico. Piccole grandi avventure di uomini straordinari*, Edizioni DBS, Rasai di Sere del Grappa, 2014, p. 13.

<sup>44</sup> Diego Leoni, *op. cit.*, pp. 67-68.



si assestò fin da subito sulla linea stabilita dall'esercito asburgico, trasformando anche qui la guerra di movimento auspicata in guerra di trincea e guerra di logoramento<sup>45</sup>.

### 2.1 Il vero nemico è l'inverno

Con l'arrivo del freddo, le truppe iniziarono a capire che oltre all'austriaco avevano anche un altro nemico da temere: l'inverno. I soldati italiani, soprattutto durante il primo anno di guerra, furono costretti a dormire in tende, chi si trovava a dormire con i piedi fuori, poiché non erano molto spaziose, il mattino seguente se li ritrovava congelati<sup>46</sup>. Non che durante l'estate la situazione fosse migliore, infatti il maltempo, già a maggio, aveva portato la neve sulle vette<sup>47</sup>, ma quello era solo un assaggio di ciò che li attendeva durante il primo inverno di guerra.

Il freddo e la neve rendevano quasi impossibili le azioni, anche perché i soldati erano occupati a spalare le trincee, i camminamenti e le strade, lottando continuamente con il freddo. Inoltre, con l'arrivo della neve, soprattutto quando cadeva molto abbondante, alcune strutture costruite in autunno poterono essere utilizzate solo nella primavera seguente, come il rifugio per la vedetta sulla Torre di Toblin<sup>48</sup>. In altri casi, i soldati posti a guardia di posizioni molto in alto, correvano

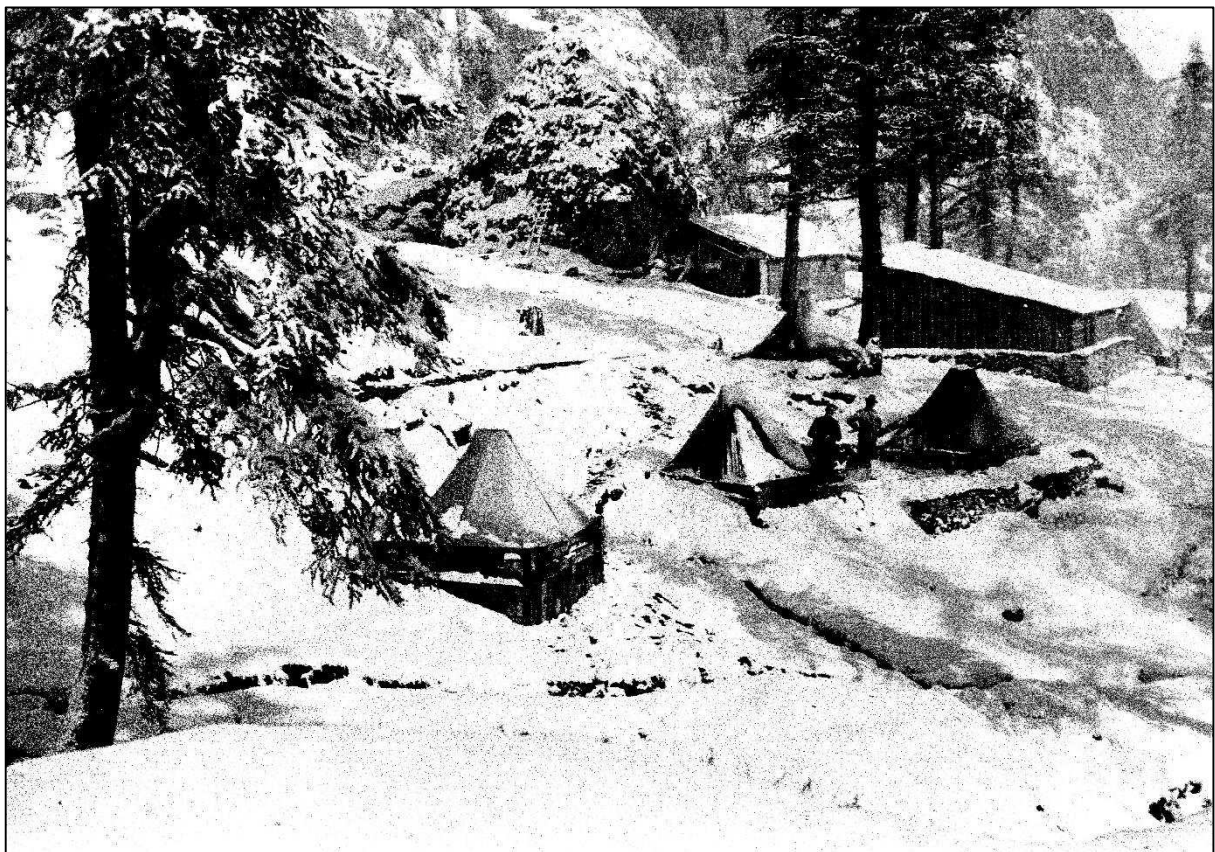


Fig.2. Tende e baracche delle truppe italiane a Malga Ciapela. Archivio fotografico del comune di Rocca Pietore.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>46</sup> Mario Bartoli – Dario Fontanive – Mario Fornaro, *op. cit.*, p. 81.

<sup>47</sup> Bepi Pellegrinon, *Ghiaccio rovente. La Grande Guerra a quota tremila sulla Marmolada (1915 – 1917). La Grande Guerra a quota tremila sulla Marmolada (1915 – 1917)*, Nuovi Sentieri Editore, 1999, p. 28.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 53.

il rischio di restare isolati per mesi senza modo di contattare i presidi a valle, così nacque anche l'idea di costruire magazzini alimentari in quota, con viveri per almeno due mesi al loro interno<sup>49</sup>. La neve ebbe però anche i suoi lati positivi, ad esempio attutiva i rumori, quindi almeno nei primi giorni, quando ancora non si erano raggiunte altezze eccessive del manto, gli attacchi erano facilitati<sup>50</sup>.

Oltre alla neve, l'inverno portava con sé anche temperature polari, furono infatti moltissimi i soldati che dovettero essere portati negli ospedaletti da campo a causa di congelamenti agli arti<sup>51</sup>. Alla fine, i soldati stessi riconobbero il freddo come il «nemico più implacabile» nelle loro lettere, in cui chiedevano alle proprie famiglie di inviare loro lana o indumenti invernali<sup>52</sup>. Lo stesso valeva per gli ufficiali, che in alcuni casi chiesero ai loro cari di procurare per sé e per i loro soldati degli equipaggiamenti più adatti alla stagione fredda, segno che le dotazioni fornite dal governo non bastavano a coprire il reale fabbisogno dell'esercito.

Soprattutto per chi proveniva da Sud, la neve era un fenomeno strano e impressionante, un fenomeno che in alcuni casi portò anche a forme di malinconia depressiva, poiché vivevano quell'esperienza di guerra bianca come una forma di isolamento, solitudine ed abbandono<sup>53</sup>. Spalare era l'unico modo per passare il tempo, mentre si attendeva la primavera per ricominciare a combattere. Lo sgombero delle strade era però un lavoro pesante, così gli operai civili spesso abbandonavano il proprio impiego, mentre i soldati, già sfiancati dalla guerra, si stancavano sempre più, il loro fisico si indeboliva ulteriormente e diventavano bersagli più facili per le malattie<sup>54</sup>. Anche i montanari, pur essendo più abituati dei meridionali alla neve, si stancavano facilmente, la guerra aveva indebolito anche loro, che erano nati in montagna e ne conoscevano pericoli e meraviglie<sup>55</sup>.

Oltre alla neve già caduta e da spalare, vi era poi anche il problema del vento e delle bufere, in cui molti soldati si perdevano, per non parlare delle vedette, costrette a restare sotto le intemperie per lungo tempo; si rese infatti necessario sostituirle sempre più spesso per evitare che dovessero subire amputazioni a causa del congelamento o che nel peggiore dei casi morissero assiderate<sup>56</sup>.

---

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>50</sup> Antonella Fornari, *La Grande Guerra sul Fronte Dolomitico. Piccole grandi avventure di uomini straordinari*, Edizioni DBS, Rasai di Seren del Grappa, 2014, p. 29.

<sup>51</sup> Michael Wachtler-Paolo Giacomel-Günther Obwegs, *op. cit.*, p. 106.

<sup>52</sup> Hochner – Taufer – Mezzacasa – Valentini - Lugli – Soia – Mastroianni – Mich – Delcroix, *Diari di guerra sulla Marmolada e sul Col di Lana*, a cura di Bartoli – Fornaro e Fontanive, Gaspari editore, Udine, 2006, p. 42.

<sup>53</sup> Diego Leoni, *op. cit.*, p. 171.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 164.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 174.

Con il prolungarsi della guerra, i soldati iniziarono ad adeguarsi a quella vita, costruirono le prime baracche, tuttavia ciò non bastava a ripararli tutti dal freddo, chi era in trincea doveva dormire all'addiaccio, poiché l'uso di sacchi a pelo era concesso di rado durante il servizio, dato che si sporcavano facilmente<sup>57</sup>. Furono comunque dotati di cappotti e stivali ricoperti di pelo, ma, soprattutto durante il primo anno di guerra, non ve ne erano abbastanza per tutto l'esercito. L'equipaggiamento invernale non era stato preparato, il governo era convinto che la guerra sarebbe finita in autunno, così mancavano le dotazioni per affrontare la neve e il gelo; le truppe iniziarono anche a richiedere dei nuovi prodotti, come le tute mimetiche bianche per confondersi con la neve, nuove stufe, ecc.<sup>58</sup> Le baracche erano l'unico rifugio dal freddo, ma potevano diventare anche trappole mortali, soprattutto quando lo scarso tiraggio dei camini faceva ristagnare il fumo, rendendo l'aria all'interno irrespirabile<sup>59</sup>.

Gli inverni molto nevosi facevano sì che si profilassero anche nuovi pericoli, come quello delle valanghe. Quando le baracche non erano né rifugi, né trappole mortali, potevano diventare bare. Purtroppo, la scarsa conoscenza del territorio da parte degli ufficiali, ma anche i bisogni degli eserciti, che non conoscono rispetto per la natura, portarono i soldati a costruire i baraccamenti in punti in cui il rischio di valanghe era molto elevato<sup>60</sup>.

Nella zona della Marmolada ne scesero diverse nei due inverni di guerra (1915-'16/ 1916-'17), mietendo molte vittime fra le file di entrambi gli eserciti. I fenomeni naturali come le valanghe non conoscevano infatti bandiera, colpivano tutti senza discriminazioni. Alcuni contabili avrebbero addirittura calcolato che un terzo dei morti sul fronte alpino sia deceduto a causa di una valanga<sup>61</sup>.

Una delle più gravi sul lato italiano fu quella scesa a Tabià Palazza nel marzo del 1916, che investì la 18<sup>a</sup> divisione, uccidendo 200 soldati. Alcuni corpi furono restituiti dalla neve solo a giugno<sup>62</sup>. Sempre a marzo, ve ne fu un'altra, la valanga di *Val de Livinèl*, che investì parte dell'abitato di Sottoguda, uccidendo 20 soldati e 70 muli del 51° Reggimento Fanteria e 19 civili<sup>63</sup>. Nel dicembre dello stesso anno un'altra valanga scese dalla Marmolada, ma questa volta investì i baraccamenti austriaci sul Passo Fedaià. Di 365 uomini sommersi, 272 morirono, i 93 riemersi erano tutti gravemente feriti. Eugenio Mich, soldato austriaco, che si trovò a combattere sulla Marmolada fu uno dei 93 sopravvissuti e riportò nel suo diario l'accaduto.

---

<sup>57</sup>Michael Wachtler-Paolo Giacomel-Günther Obwegs, *op. cit.*, p. 83.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>60</sup> Diego Leoni, *op. cit.*, p. 166.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> Hochner – Taufer – Mezzacasa – Valentini - Lugli – Soia – Mastroianni – Mich – Delcroix, *op. cit.*, p. 50.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

Li 6 dicembre arrivo al principio della ghiaccia e resto lì fino al 13. La mattina alle 6 la valanga ci porta via la baracca dove dormivamo dentro 200 uomini, i più spazzati via assieme alla baracca; io resto là sotto schizza [schiacciato] fra i rottami delle pic [brande] con il braccio sinistro sotto la schiena; potevo muovere la testa, il braccio destro e le gambe... Il primo che avevo a destra tacca a mi è restà secco subito... Erano altre nove le baracche portate via.<sup>64</sup>

Il soldato Mich era stato molto fortunato, era sopravvissuto a quell'immane valanga, che aveva ucciso molti dei suoi commilitoni, fra cui il suo vicino di branda.

Le valanghe non travolgevano tuttavia solo i baraccamenti, ma anche pali del telefono, dell'elettricità e delle teleferiche, uno dei mezzi più usati durante la guerra per il trasporto di materiali in vetta. Anche per questo, i soldati in quota rischiavano di restare isolati, le cime erano risparmiate dal fenomeno delle valanghe, ma ne subivano le conseguenze quando queste tagliavano tutti i contatti con il fondovalle<sup>65</sup>.

### **2.1.1 La città di ghiaccio**

Sfuggire al freddo e alle valanghe divenne sempre più una necessità impellente per i soldati.

Nel 1916, gli italiani conquistarono le posizioni di Serauta sulla Marmolada, per cui gli austriaci sul ghiacciaio divennero facili bersagli per i cecchini, dovettero allora trovare una brillante soluzione al problema, arrivando alla conclusione che un modo per risolvere il loro problema poteva essere quello di costruire una città sotto il ghiacciaio della Marmolada, nascosta dagli occhi dei soldati italiani e al riparo da bufere e da slavine, fu così che nacque la città di ghiaccio<sup>66</sup>.

Leo Handl, ingegnere di Innsbruck, fu colui che concepì l'idea di rifugiarsi in gallerie sotto il ghiaccio, quando, per sfuggire ad un bombardamento italiano, si calò in un crepaccio<sup>67</sup>. Queste caverne non sarebbero servite solo a salvare la vita dei soldati, ma anche per il trasporto di viveri e materiali di vario tipo da una posizione all'altra, poiché anche i rifornimenti, fino a quel momento, erano sempre passati sopra il ghiacciaio (diventando così a loro volta facili bersagli per il nemico), dovendo essere trasportati a spalla in alcuni punti<sup>68</sup>. Non fu però così semplice scavare nel ghiacciaio, era necessario stare molto attenti ai dosaggi di esplosivo, anche perché avevano sempre scavato nelle montagne, mentre qui stavano scavando in un materiale di consistenza molto diversa dalla roccia. Fu necessario effettuare innanzitutto degli studi sulla conformazione del ghiacciaio, rilevare le gallerie naturali e mapparne la superficie, oltre a controllare i movimenti del

---

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>65</sup> Michael Wachtler-Paolo Giacomel-Günther Obwegs, *op. cit.*, p. 110.

<sup>66</sup> Bepi Pellegrinon, *op. cit.*, p. 74.

<sup>67</sup> Diego Leoni, *op. cit.*, p. 281.

<sup>68</sup> Bepi Pellegrinon, *op. cit.*, p. 74.

ghiaccio<sup>69</sup>. Inoltre, prima di trovare gli strumenti migliori per questo tipo di scavo, furono necessari diversi esperimenti, poiché, non avendo previsto questo tipo di guerra, mancavano le tecnologie adeguate. Inizialmente, si usarono soprattutto strumenti a mano e i residui venivano scaricati nei crepacci, così da evitare che fossero visti dal nemico<sup>70</sup>.

I Comandi italiani non si resero conto per lungo tempo di quello che stava accadendo sotto i loro piedi e gli austriaci si stupirono che il nemico non avesse usato a sua volta questo sistema, essendo i regnicoli abili minatori (la guerra di mine era già iniziata). In totale furono scavati 12 km di gallerie per collegare le varie postazioni austriache<sup>71</sup>. Sebbene lì sotto i soldati avessero di tutto (magazzini, cucine, una galleria adibita a chiesa, ecc. perfino la luce elettrica), la vita non era facile. Il rischio di cadere in qualche crepaccio era sempre presente, inoltre i malfunzionamenti dei camini rendevano l'aria nelle gallerie irrespirabile<sup>72</sup>. La città venne abbandonata nel 1917, quando, dopo la disfatta di Caporetto, il nuovo fronte si assestò sul Piave e non vi fu più bisogno di nascondersi sotto il ghiaccio per salvarsi la vita.

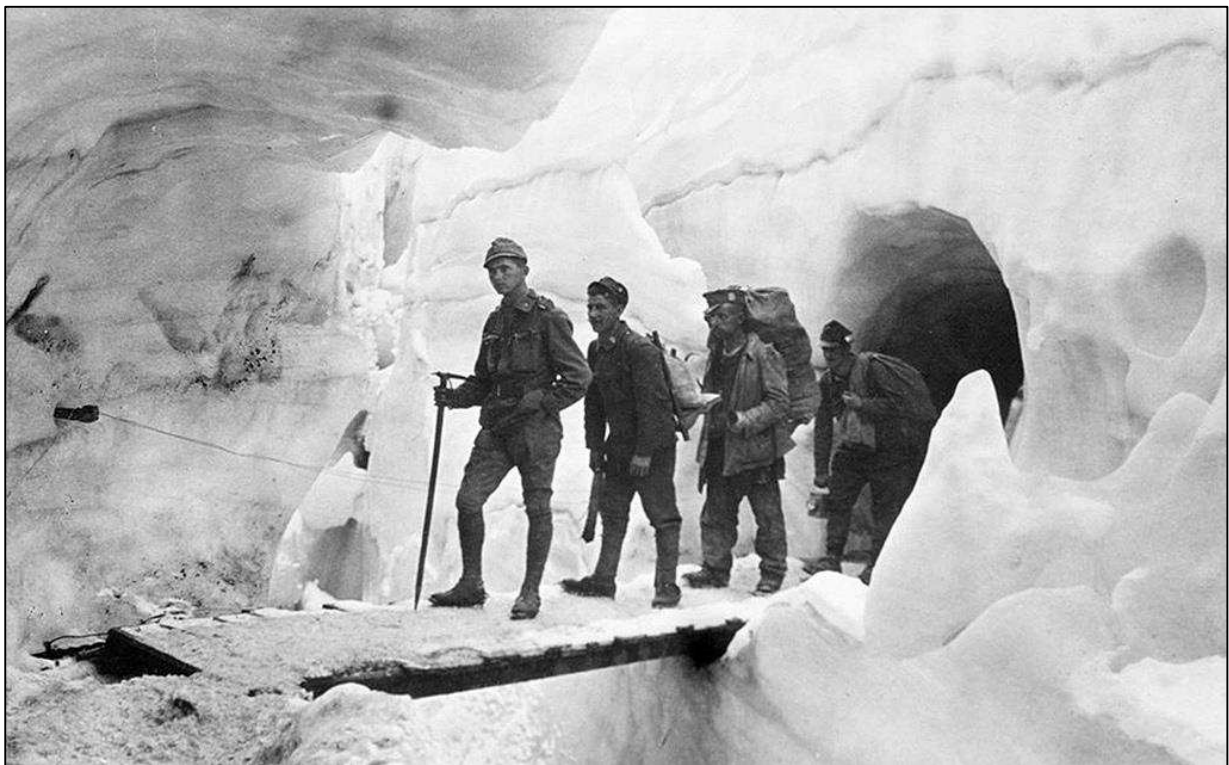


Fig.3. Soldati austro-ungarici nella città di ghiaccio. [www.museomarmoladagrandeguerra.com/il-museo/citta-di-ghiaccio/](http://www.museomarmoladagrandeguerra.com/il-museo/citta-di-ghiaccio/).

<sup>69</sup> Diego Leoni, *op. cit.*, p. 281.

<sup>70</sup> Bepi Pellegrinon, *op. cit.*, p. 74.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> Patrizia Gabrieli, *La Grande Guerra nelle Dolomiti*, Scuola Elementare di Rocca Pietore, A.A.1999/2000, Testo inedito, p. 24.

Dopo la disfatta di Caporetto, Leo Handl fu trasferito sull'Ortler, dove mise a disposizione del suo nuovo battaglione l'esperienza maturata sulla Marmolada, ma la Città di Ghiaccio restò unica nel suo genere, poiché durante la sua seconda esperienza, le gallerie che fece costruire nel ghiaccio avevano anche carattere offensivo, mentre quelle sulla Marmolada erano puramente difensive (Diego Leoni, *op. cit.*, p. 283).

## **2.2 La guerra di mine e gli attacchi sulle crode (quando la morfologia del territorio impedisce grandi azioni frontali)**

La guerra in montagna non era difficile o pericolosa solo a causa di abbondanti nevicate e valanghe, a creare degli ostacoli importanti era anche il terreno stesso. I soldati andarono sempre più spesso a combattere dove prima si azzardavano ad arrivare solo aquile, stambecchi e mufloni. Avere delle guide alpine fra le proprie fila fu dunque importante. Una guida poteva spiegare quale fosse il percorso migliore per arrivare con il minimo rischio ad una determinata posizione, ritenuta tatticamente importante. Per tale ruolo furono impiegati uomini del luogo, già riconosciuti come guide alpine, come nel caso di Vincenzo Fersuoch<sup>73</sup>. Fra le guide impiegate sul fronte della Marmolada vi erano però anche tre irredenti trentini: Hochner, Trappmann e Brigadoi. Furono però licenziati e quindi allontanati dal fronte nel 1916 senza alcuna spiegazione da parte delle autorità militari<sup>74</sup>, anche se la loro opera non era finita, poiché sulle crode la guerra non si fermò fino al novembre dell'anno seguente.

I veri scontri sulle crode, almeno sul fronte della Marmolada, non avvennero però fino al 1916, quando gli ufficiali italiani capirono l'importanza delle posizioni sopraelevate. Purtroppo arrivarono tardi, le forze austriache le avevano già occupate<sup>75</sup>. Questo fu un grosso problema, perché la conquista delle vette dalla valle non era cosa facile e gli ufficiali dovettero ingegnarsi molto, in alcuni casi mandarono i propri soldati al macello, in altri li costrinsero ad azioni funambole sulla roccia (che in alcuni casi ebbero successo), in altri casi ancora decisero di usare misure estreme, facendo saltare in aria le posizioni nemiche e le cime delle montagne stesse, come accadde sul Col di Lana e sul Dente del Sief.

Fra tutte le azioni intraprese dall'esercito italiano, senza ricorrere a mezzi estremi, una da ricordare fu quella di un gruppo di alpini, che riuscì a conquistare l'Ombretta-Ombrettola, una posizione importante sul massiccio della Marmolada. Spesso piccoli gruppi di alpini venivano inviati in missioni difficili dai comandi che poco conoscevano la zona e questa volta non fece eccezione. Allo scoppio della guerra, due posizioni importanti come il Passo Ombretta e il Passo Ombrettola, dalle quali si poteva piuttosto agevolmente accedere alla Val Pettorina e alla Val del Biois, erano state lasciate in mano agli austriaci, i comandi si resero però presto conto dell'errore commesso e l'8 giugno 1915 ordinarono di lanciare un'offensiva su quelle crode<sup>76</sup>. Gli ufficiali presenti in loco

---

<sup>73</sup> Bepi Pellegrinon, *op. cit.*, p. 32.

<sup>74</sup> Hochner – Taufer – Mezzacasa – Valentini - Lugli – Soia – Mastroianni – Mich – Delcroix, *op. cit.*, p. 23.

I tre irredenti trentini si stupirono di quell'allontanamento così improvviso, ma si potrebbe ipotizzare che fossero stati allontanati dal fronte per timori legati allo spionaggio dopo l'offensiva austriaca del maggio di quello stesso anno (la *Strafexpedition*), ma questa è solo un'ipotesi.

<sup>75</sup> Ivi, p. 63.

<sup>76</sup> Bepi Pellegrinon, *op. cit.*, p. 30.

furono stupiti dall'ordine, l'operazione non era facile, si trattava di scalare la parete del Sasso Vernale con un tempo atmosferico decisamente contrario. Per l'azione fu allora chiesta la collaborazione della guida alpina di Sottoguda Vincenzo Fersuoch, al tempo cinquantenne, ma pratico di quelle montagne, anche perché gestiva il rifugio Ombretta<sup>77</sup>. L'uomo non era molto convinto che l'operazione avrebbe avuto buoni risultati, proprio perché eseguendo la scalata con il cattivo tempo vi era un alto rischio di insuccesso e anche di incidenti, tuttavia gli ordini erano ordini e quello era l'unico modo per prendere i due passi, un attacco frontale era impraticabile ed avrebbe portato a morte certa. Alla mezzanotte fra il 7 e l'8 giugno iniziò l'azione, un gruppo si arrampicò con il signor Fersuoch sul Sasso Vernale (parte del gruppo avrebbe preso il Passo Ombrettola, l'altra parte il Passo Ombretta), un altro si nascose nel vallone, pronto con l'artiglieria per colpire gli austriaci dal basso. Già alle 9 dell'8 giugno il Comando di Settore aveva ricevuto la notizia dell'esito positivo dell'impresa<sup>78</sup>. Quella che eseguirono questi alpini fu un'operazione difficile, arrampicarsi non era di certo facile, soprattutto di notte e con il cattivo tempo e su una parete che aveva fatto molto preoccupare la loro guida alpina.

Dal punto di vista della guerra di mine, un caso emblematico è quello del Col di Lana, su questa montagna fu infatti azionata la madre di tutte le mine. Nel giugno del 1915, sapendo che il Col di Lana era una posizione strategica fondamentale, gli austriaci la occuparono e quando gli italiani arrivarono, capirono di doverla prendere ad ogni costo<sup>79</sup>. Da lassù si poteva controllare la Strada delle Dolomiti, che portava verso la Val Badia, vero obiettivo dei regnicoli. I due eserciti iniziarono a darsi battaglia, insanguinando il terreno, tanto che dopo un primo periodo il Col di Lana fu soprannominato Col di Sangue<sup>80</sup>. Le battaglie erano talmente cruente che nella settimana Santa del 1916, l'intero 18° battaglione 3° reggimento bersaglieri si ammutinò<sup>81</sup>. Ovviamente l'atto ebbe gravi conseguenze: quando il battaglione fu fermato in comune di Alleghe, i cinque «più matricolati» e ritenuti gli agenti principali della fuga furono immediatamente puniti con la fucilazione, uno fu condannato ai lavori forzati a vita e un caporale a 15 anni di reclusione, tutti gli altri 337 furono condannati a tre anni di reclusione una volta terminata la guerra<sup>82</sup>. Cadorna fu

---

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>79</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 91.

<sup>80</sup> Werner Pescosta, op. cit., p. 325.

<sup>81</sup> Mario Bartoli – Dario Fontanive – Mario Fornaro, op. cit., p. 87.

<sup>82</sup> Enzo Forcella-Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Edizioni Laterza, Bari, 2014, p. 54.

Questo non fu l'unico caso di tentata diserzione nell'area del Col di Lana, Bruna Bianchi, in *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzioni e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni editore, Roma, 2001, p. 278, riporta anche l'episodio di un soldato che fuggì dal Col di Lana in seguito ai terribili combattimenti che avvennero su quel monte e una volta preso e ricoverato nel manicomio di San Artemio, affermò di ricordare soltanto di aver corso in mezzo al fracasso delle granate e di essersi poi ritrovato a Belluno. Gli orrori della guerra potevano avere un forte impatto non solo sul corpo, ma anche sulla mente dei soldati che la combatterono. Un secondo caso è quello di un

famoso per questa sua condotta della guerra, basata sull'incutere terrore fra le proprie truppe con fucilazioni e condanne per mantenerne il controllo<sup>83</sup>.

Ad un certo punto, gli ufficiali si resero conto che non potevano continuare a mandare al macello le proprie truppe, stavano perdendo troppi uomini, così si iniziò a pensare di usare mezzi più estremi, cominciò la guerra di mine. Tale tattica non era priva di rischi, le esplosioni potevano investire i propri soldati, non solo i nemici, inoltre i gas emanati dall'esplosione potevano avvelenare gli uomini di entrambe le parti, allo stesso tempo non si poteva però attendere che il fumo si diradasse, altrimenti il nemico avrebbe avuto il tempo necessario per riorganizzarsi<sup>84</sup>. Oltre a ciò, anche prima dell'esplosione, i problemi erano all'ordine del giorno. Innanzitutto bisognava individuare con precisione le posizioni nemiche e iniziare a scavare facendo il minor rumore possibile, poiché il nemico era sempre in guardia e avrebbe potuto iniziare a scavare a sua volta delle gallerie di contromina<sup>85</sup>.

Per quanto riguarda la mina del Col di Lana, questa non fu la prima, ma fu la madre di tutte le mine, anche per gli studi effettuati per realizzare le gallerie e per le competenze e la tecnica messe in campo<sup>86</sup>. Che si occupò del progetto della mina fu Gelasio Caetani, un sottotenente italiano, che si avvale della collaborazione del corso Rodolfo Grimaldi e del trentino Bruno Bonfioli<sup>87</sup>. Caetani aveva trascorso del tempo negli Stati Uniti e, al suo rientro, aveva portato con sé alcuni strumenti, che gli tornarono utili per la realizzazione delle gallerie per la mina. Lo scavo, iniziato nel gennaio del 1916, terminò nell'aprile dello stesso anno. Il 7 aprile, gli austriaci fecero esplodere una contromina, avendo compreso quello che stava accadendo sotto i loro piedi, ma ciò non creò grossi danni agli italiani, che la notte fra il 17 e il 18 aprile fecero saltare in aria cinque tonnellate di gelatina al 95 per cento, compressa con le mani e con i piedi (azione che causò l'avvelenamento di alcuni soldati). La galleria con le due camere per mina fu intasata con sacchi di sabbia, materiali di scavo e travi di ferro per evitare che l'esplosione ferisse anche soldati italiani<sup>88</sup>. La mina fu fatta saltare alle 23.35, creando una forte pioggia di massi (10.000 tonnellate di materiale furono

---

sottotenente, che invece di portarsi in prima linea sul Col di Lana, fuggì seguito da un centinaio di soldati. Fu condannato a 20 anni (Bruna Bianchi, *op. cit.*, p. 425).

<sup>83</sup> Irene Guerrini – Marco Pluviano, *La giustizia militare*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 138.

Per maggiori notizie sui tribunali di guerra e sul tema della diserzione durante il primo conflitto mondiale, si rimanda ai testi di Enzo Forcella-Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Edizioni Laterza, Bari, 2014; Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzioni e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni editore, Roma, 2001.

<sup>84</sup> Diego Leoni, *op. cit.*, p. 279.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 277.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 270.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 271.



lanciate in aria dall'esplosione)<sup>89</sup>. I soldati italiani furono subito mandati a conquistare la nuova posizione, ma della stessa non restava che un cratere di 30x65m e profondo 15<sup>90</sup>.

Se da una parte vi è il racconto di una grande impresa e di un grande successo, dall'altra vi è la paura nel vedersi scaraventati in aria dall'esplosione o rinchiusi in una grotta, come il tenente austriaco Anton von Tschurtschenthaler. Il suo racconto è quello di un uomo in difficoltà, si trovò rinchiuso in una caverna con alcuni soldati, fuori stava accadendo il finimondo, mentre gli uomini all'interno temevano di morire asfissati e ripetevano terrorizzati i nomi di mogli e figli, una situazione in cui mantenere la disciplina fu davvero difficile.

La montagna tremò, come volesse crollare su se stessa. Tutti balzarono in piedi, dirigendosi verso l'uscita, ma invano, perché l'ingresso basso era di nuovo ostruito da massi ed altro materiale: eravamo imprigionati. Attraverso un pertugio rimasto ancora aperto sentivamo il fragore e lo schianto dei sassi e delle masse di pietrame che continuavano a rotolare giù, lo strepito infernale del fuoco nemico d'artiglieria iniziato nel momento stesso dell'esplosione, i lamenti e le grida d'aiuto di uomini orribilmente dilaniati o addirittura scagliati fin nella gola del Sief [...] <sup>91</sup>

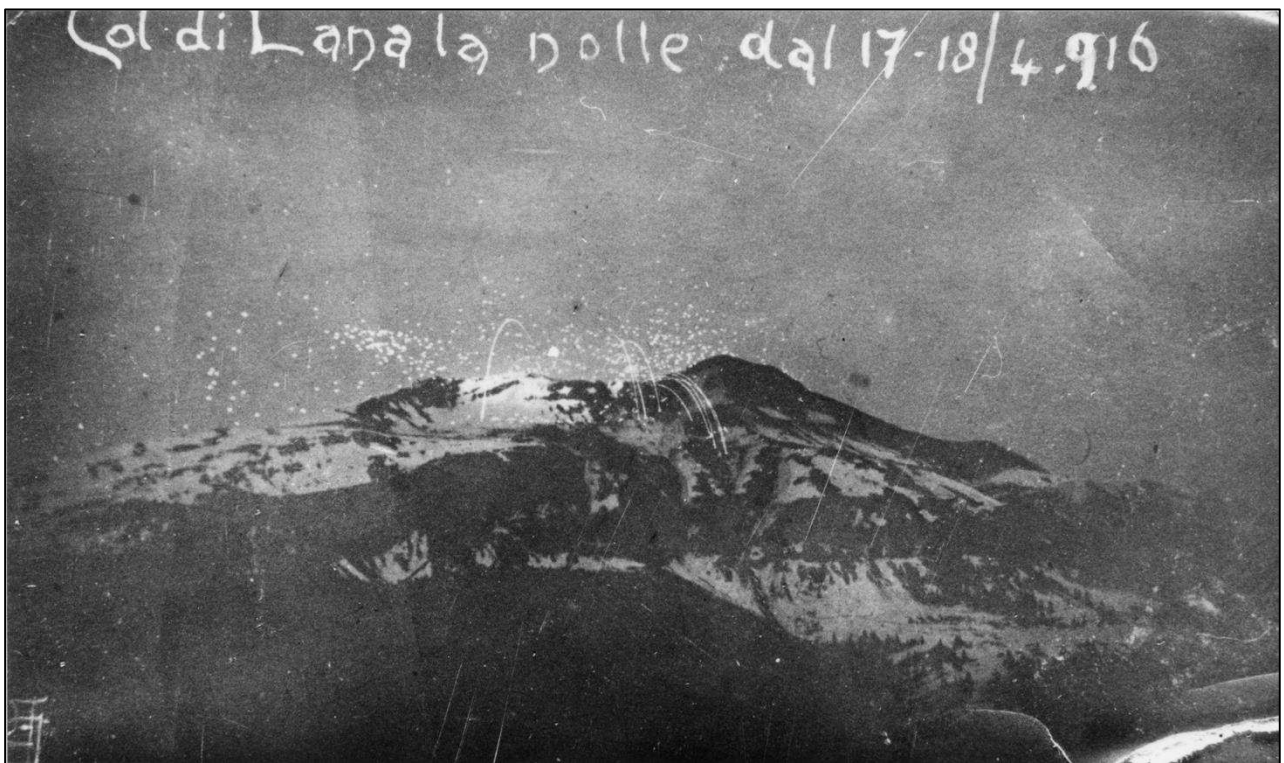


Fig.4. Mina del Col di Lana. Archivio fotografico del comune di Rocca Pietore.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 272.

<sup>90</sup> Franco Deltedesco, *Nel cuore delle Dolomiti. Livinallongo del Col di Lana. Il territorio-la storia-la cultura documentate con 933 immagini*, video documento, Fotosprint Belluno.

<sup>91</sup> Diego Leoni, *op. cit.*, p. 272.

Quando poi i soldati italiani iniziarono a sparare contro l'imboccatura bloccata della galleria e il fumo la invase tanto da annullare l'ossigeno presente e far spegnere le candele, l'unica cosa rimasta da fare fu arrendersi<sup>92</sup>.

La mina del Col di Lana fu la prima di questa portata, era ancora piuttosto rudimentale, ma ad essa ne seguirono altre 31 in zone diverse del fronte e ogni volta migliorate rispetto alle precedenti. In questo caso, i comandi austriaci avevano commesso l'errore di sottovalutare quei rumori di perforazione che i soldati in loco udivano; quando decisero di iniziare i lavori di contromina era già troppo tardi<sup>93</sup>.

Questi sono solo due esempi delle molteplici azioni che avvennero sulle Dolomiti, nei due anni di guerra che si combatterono qui. Le azioni di pochi uomini erano all'ordine del giorno, anche perché era questo l'unico modo di combattere su un terreno tanto irto e pieno di pericoli nascosti, dove anche una caduta poteva portare alla morte di un soldato. Due anni molto intensi, che lasciarono profonde ferite nel territorio e nella popolazione, ferite, che nel caso delle montagne, sono ancora visibili, basti pensare al cratere lasciato sul Col di Lana dalla mina di Caetani.

### **2.3 «Italiani» contro italiani**

Non solo il territorio fu un problema nella guerra sulle Dolomiti, anche la lingua fu portatrice di morte. Almeno all'inizio della guerra, capitò che soldati austriaci italofoni approfittassero della conoscenza dell'italiano per farsi passare per soldati italiani fuori in ricognizione e una volta convinta la sentinella a lasciarli passare, la uccidessero e iniziassero così un attacco alla trincea italiana insieme ai propri compagni<sup>94</sup>. Parlare la stessa lingua poteva essere pericoloso, ma ciò può aiutare a comprendere la complessità che lo scontro assunse nell'area dolomitica, dove le popolazioni in guerra erano in rapporti commerciali da secoli. Forse parlare di guerra civile è un'esagerazione, un'affermazione che non molti sosterebbero, ma resta comunque il fatto che a fronteggiarsi fossero soldati di paesi vicini e che una volta entrati in contatto avessero qualche difficoltà in più a riconoscersi fino in fondo come nemici<sup>95</sup>. Vi sono almeno due casi noti nell'area presa in esame che porterebbero a questa conclusione, ma potrebbero anche essercene altri. Un caso è stato riportato da Diego Leoni in «La guerra verticale»<sup>96</sup>, un altro è una testimonianza raccolta da Patrizia Gabrieli, maestra di storia e informatica presso la scuola primaria di Rocca Pietore ed esperta di storia locale.

---

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 273.

<sup>94</sup> Hochner – Taufer – Mezzacasa – Valentini - Lugli – Soia – Mastroianni – Mich – Delcroix, *op. cit.*, p. 71.

<sup>95</sup> Diego Leoni, *op. cit.*, p. 322.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 323.

Diego Leoni riporta varie testimonianze in merito lungo tutto il fronte, ma quella che ho ritenuto più interessante per il presente lavoro è quella di Albino Soratroi, *Standeschütze* di Livinallongo, fatto prigioniero sulle Tofane dagli italiani. Come spesso accadeva, Soratroi fu interrogato e la sorpresa fu grande quando i soldati italiani riconobbero in lui un loro vicino:

Il tenente, curioso di sapere qualcosa sul mio conto, mi chiese innanzitutto il luogo d'origine. Risposi: «A pochi chilometri da qui, Livinallongo». Un trambusto, poi disse: «Ma varda ti, mi son da Laste», un altro «Mi son da Rocia»; mi trovavo di fronte insomma a miei vicini, divisi da una barriera, il Cordevole, e che la sorte metteva di fronte con le dolorose conseguenze, tutto questo era detto in una solida parola «nemico». [...] All'uscita fui circondato da un gruppetto di Alpini della Val Cordevole che mi fecero entrare in una baracca, sedere fra loro e rispondere a un'infinità di domande e in primo luogo a quelli di fronte che volevano sapere qualche cosa riguardo agli abitanti di Davedino con i quali erano in rapporti commerciali o, più esattamente, di contrabbando.<sup>97</sup>

La sorpresa provocata dal riconoscimento di un proprio vicino fra le fila nemiche è nulla in confronto a quella causata dal riconoscimento di un proprio parente. Protagonisti di questa vicenda furono nuovamente un lastesano ed un fodom.

I vecchi lastesani raccontavano sempre un episodio curioso, capitato nei primi giorni di guerra. Un certo Vittorio Murer di Laste di Sotto era andato ad abitare a Pian di Salesei, in territorio austriaco, e lì aveva sposato una donna del paese. Allo scoppio della guerra Vittorio, arruolato nell'esercito italiano, fu mandato sul Padon e assieme alla sua compagnia, si avvicinò ad una trincea austriaca; appostato dietro un sasso vide alcuni soldati nemici e: «Orpo de 'n diaol – esclamò – ma chel là l è el Bepo!» Aveva infatti riconosciuto il fratello di sua moglie, suo cognato Giuseppe, che combatteva con gli austriaci. Sempre restando al riparo cominciò a gridare: «Bepo, Bepo, son el Toio. Come vala de là?» E Giuseppe: «Po insoma, nianca mèl.» «Dime, n aveso da mangé?» «A di la verité no se la pason masa begn... El rancio l è mefo schèrs...» «E ilaota ci speteto, vié de ca, da nos se sta benon. I ne porta encia i “viveri de conforto”» «Esto mat! I me tira!» «Ma caro ti! Sconete e po sampa. Mi te spete qua.» E infatti Giuseppe riuscì a scappare e dopo un po' abbracciava il cognato. Il Murer lo portò al comando, i compagni lo accolsero festanti: «Bravo Murer, hai catturato un prigioniero!» Arrivarono anche gli ufficiali: «Allora dov'è il prigioniero?» «Macché prigioniero, l è ma cugné!» E Giuseppe si sedette a mensa con gli italiani e finalmente si tolse la fame.<sup>98</sup>

---

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> Patrizia Gabrieli, *La Grande Guerra nelle Dolomiti*, op. cit., pp. 13-14.

Il dialogo in ladino può essere tradotto in questo modo:

«Santo cielo! Ma quello è Bepo!» «Bepo, Bepo, sono Toio. Come va di là?» «Insomma, non va tanto male.» «Dimmi, ne avete da mangiare?» «A dire la verità non ce la passiamo troppo bene... Il rancio è scarso...» «E allora cosa aspetti,

Certo, parlare di una guerra civile sulle Dolomiti solo per alcuni episodi conosciuti sarebbe forse un errore, ma questi avvenimenti non dovrebbero comunque passare inosservati, poiché sono un elemento importante per spiegare l'unicità della situazione in cui si vennero a trovare queste popolazioni e i soldati ad esse appartenenti. Non si tratta qui solo di vicinanza fisica, ma anche culturale e linguistica, sebbene i fiodomi fossero da sempre austriaci convinti e fedeli sudditi dell'Imperatore, assomigliavano per certi versi anche ai loro vicini regnicoli, non solo agli altri tirolesi. Il problema etnico-culturale di queste aree emerse proprio durante la prima guerra mondiale, quando il mondo ladino fu messo in pericolo e vi fu chi sostenne (per esempio Ettore Tolomei) che queste popolazioni fossero italiane. Emerse ancor di più una volta terminati gli scontri, quando queste aree furono annesse al Regno d'Italia<sup>99</sup>.

---

viene da questa parte, da noi si sta benissimo. Ci portano anche i "viveri di conforto"» «Sei pazzo! Mi sparano!» «Ma figurati! Nasconditi e poi scappa! Ti aspetto di qua!». Alla domanda dell'ufficiale, rispose: «Macché prigioniero, è mio cognato!»

<sup>99</sup> Luciana Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, op. cit., p. 68.

## CAPITOLO II

### IL DRAMMA DEI PROFUGHI: DUE REALTÀ A CONFRONTO

#### 1. Una difficile partenza

Quando la guerra scoppiò, alcune aree del fronte furono evacuate. Nell'area presa in esame furono fatte allontanare la popolazione lastesana nel comune di Rocca Pietore e l'intera popolazione di Livinallongo del Col di Lana, poiché il suo territorio divenne il teatro degli scontri fra i due eserciti. L'Austria-Ungheria, già nell'aprile del 1915, sentendo aria di guerra anche sul suo confine meridionale, aveva iniziato a preparare un piano di evacuazione delle popolazioni locali, ma non aveva previsto provvedimenti concreti per facilitarne l'esodo o alleviarne le sofferenze<sup>1</sup>. Inoltre, la popolazione stessa non era pronta né psicologicamente, né fisicamente a dover lasciare le proprie case. Allo scoppio del conflitto erano infatti tutti impegnati nei lavori stagionali nei campi e nessuno pensava di doversene davvero andare<sup>2</sup>. A testimonianza di ciò vi sono molti racconti di quella partenza all'ultimo momento, obbligati a raccogliere in tutta fretta pochi averi e partire, alcuni anche sotto una pioggia di bombe. Proprio per questo ritardo nell'evacuazione, parte della popolazione si trovò ad essere allontanata dalle proprie case non dalle autorità austriache, ma da quelle italiane, cioè dal nemico. La linea del fronte si era infatti assestata proprio nel bel mezzo del comune, dividendolo a metà<sup>3</sup>. Per le autorità austriache, quella di ritirarsi sulle vette per difendere meglio il confine apparve la soluzione migliore, questo li costrinse però ad abbandonare metà del territorio di Livinallongo e altri due comuni: il comune di Colle Santa Lucia e il comune di Cortina d'Ampezzo. Avendoli però lasciati al nemico nella loro interezza, il dramma dell'esodo, vissuto dai fodomi, non aveva eguali nell'area, Colle e Cortina non furono infatti evacuate<sup>4</sup>, salvo alcuni abitanti delle frazioni di Colle limitrofe al fronte, che si spostarono nei villaggi vicini del comune<sup>5</sup>.

Il trauma maggiore lo ebbero probabilmente i fodomi evacuati dalle forze italiane. Queste famiglie, che abitavano nella parte meridionale del comune, si trovarono faccia a faccia con il nemico, senza sapere quello che avrebbe potuto far loro. Proprio per questa paura, molti cercarono di nascondersi

---

<sup>1</sup> Luciana Palla, *Profughi e prigionieri nelle valli ladine dolomitiche durante la Grande Guerra*, in «La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti», Gaspari Editore, 2005, p. 14.

<sup>2</sup> Luciana Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, Marsilio Editore, 1998, p. 54.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Paolo Giacomel, *Memorie di guerra in diari e lettere da Cortina d'Ampezzo*, in «La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti», Gaspari Editore, 2005, pp. 54-55.

<sup>5</sup> ACC, *Pratiche varie 1919 – 1921*, Sottocartella Anno 1919 – Cat.5 Finanza, Documenti relativi al sussidio concesso alla profuga Orsola A., settembre 1919.

in casa o nelle stalle sbarrando le porte al rombo dei primi cannoni<sup>6</sup>. La maggior parte delle testimonianze provengono dai bambini, ne riporto qui alcune delle più significative.

Teresa Palla ricorda quel primo incontro, la paura verso il nemico armato, la visione dell'italiano come qualcuno di brutto, che minacciò di bombardarli, se non li avessero subito informati sulla posizione delle forze austriache.

I soldati italiani sono arrivati la sera [del 7 luglio]... Mi ricordo che dalla stalla li avevamo già visti salire in fila su per il bosco, ma non giungevano mai [alle case]... sparavano... Finalmente uno di noi, eravamo in tanti lì dentro, c'era anche gente di Salesei [...], è uscito a guardare e... stanno arrivando! Quando sono stati sopra la casa, «Fuori chi sono!», gridavano. Io non so chi di noi è uscito per primo; erano tutti con lo schioppo in mano, il tenente con la pistola. «Dove sono gli austriaci?» furono le sue prime parole. «Non ci sono!», qualcuno ha risposto. Io mi ricorderò sempre che sono uscita con le mani giunte... E guardavo questi soldati, ma che brutti che erano! Erano di fanteria, con quella cinghia intorno al viso... «Dite la verità perché li c'è l'artiglieria e vi bombardiamo subito». «Ma noi non li abbiamo visti da questa mattina...»<sup>7</sup>

Dopo poco arrivò anche un signore anziano e i soldati italiani esclamarono sorpresi: «Avete visto, gli austriaci sono tutti vecchi»<sup>8</sup>, ma non era così, gli uomini erano tutti al fronte, per questo in paese erano rimasti solo donne, bambini ed anziani o infermi.

Sebbene i fodomi avessero avuto da sempre dei rapporti commerciali con italiani (delle valli vicine), questo è un nuovo italiano, è un nemico, per questo fa paura ed è brutto. In questo primo incontro vi è uno studio reciproco, chi con gli occhi di bambino, impaurito da quegli uomini in divisa; chi con gli occhi di soldato, che prova quasi sollievo nel vedere che gli austriaci sono tutti anziani<sup>9</sup>. L'incontro con il nemico italiano si ripete quasi sempre uguale, con donne, bambini e vecchi rinchiusi in casa e gli italiani fuori, con il fucile spianato a minacciarli di uscire per chiedere loro informazioni sugli austriaci e sulle loro posizioni e anche per perquisire le case, controllando che non vi fossero soldati nascosti<sup>10</sup>. Fra i militari italiani vi fu anche chi alle minacce sostituì le promesse di non far del male, vedendo la paura negli occhi delle famiglie fodome. Ad esempio, Teodora Foppa ricorda come i soldati italiani avessero sparso di notte tutte le loro fave davanti alla casa e come la mattina seguente lei (allora solo una bambina) andò a raccogliercle per portarle alla

---

<sup>6</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Istitut Ladin «Micurà de Rù», Istitut Ladin «Majon di Fashegn», FrancoAngeli, 1991, p. 105.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 107.

capra, ma tutto d'un tratto arrivarono i soldati italiani<sup>11</sup>. La piccola andò a rifugiarsi spaventata nell'abitazione, questa volta i militari ebbero il buon cuore di non puntare il fucile, ma di dire solamente: «Aprite che non vi facciamo niente [...]», erano venuti per farli evacuare<sup>12</sup>. Come in ogni esercito vi erano uomini che distruggevano e uomini che cercavano di limitare i danni. Il rapporto con i soldati italiani fu sempre ambivalente e cosparso di incidenti, come quando alcune persone furono arrestate, perché erano andate in montagna a curare i prati senza chiedere il permesso alle autorità a ostilità già iniziate, come ricorda Maria Dorigo<sup>13</sup>. Oltre a vivere il dramma dell'incontro col nemico, i bambini vennero in contatto già in tenera età con la morte. Emma Angiol, nata nel 1912, ricorda come nei primi giorni di guerra si udissero già delle sparatorie e come un giorno trovarono il cadavere di un soldato in un campo, a valle della loro abitazione. La donna era allora solo una bambina di tre anni<sup>14</sup>. Dopo questo incontro, giunse l'ordine di partire, abbandonando tutto ciò che avevano e non sapendo se al loro ritorno avrebbero ritrovato ancora qualcosa. Sempre Emma ricorda il trauma di questa partenza, quando stavano mangiando la polenta in casa di parenti a Palla (frazione di Livinallongo del Col di Lana), dove si erano rifugiati dopo che i soldati li avevano mandati via da Salesei. L'ordine di partire però li raggiunse anche lì e dovettero spostarsi verso Digonera e poi Caprile.

A Palla, a casa dei Birč, siamo giunti verso mezzogiorno: loro avevano 10 figli e noi eravamo in 6. Tutti erano affamati pertanto sul fuoco è stato messo il paiolo per fare la polenta. Mia madre che era la più forte dei presenti si è data da fare a mescolare la farina. Il paiolo era voluminoso; la polenta doveva essere molto grande perché assieme a tutti noi erano arrivati anche i parenti Sèroi. Era pressoché cotta quando sono giunti due militari che perentoriamente hanno ordinato: «Via, bisogna partire!» E noi: «Ma... ma, mangiamo la polenta, mangiamo prima!» La risposta fu quanto mai decisa: «No, non si può, bisogna partire subito!» La polenta era rimasta sulla cucina economica e tutti noi, sempre a piedi, abbiamo fatto ritorno a Salesei di Sotto, da dove, noi Agnoi eravamo partiti. Le stalle erano state aperte e il bestiame slegato e fatto uscire... non ci fu nemmeno il tempo di recuperare qualche cosa... via e giù con i militari verso Digonera<sup>15</sup>.

Nel momento del bisogno le famiglie si erano radunate, cercavano di farsi forza l'un l'altra, ma la realtà dei fatti non cambiava: la guerra era lì, fra le loro montagne e loro non potevano restare. L'urgenza di fuggire è ben rappresentata dall'ordine di partire subito, lasciano la polenta ancora

---

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Maria Dorigo, *Ricordi di un triste passato*, in «Le nuove del Pais», VII (1970), n° 6, p. 5.

<sup>14</sup> Testimonianza di Emma Angiol, raccolta dal maestro Franco Deltedesco il 29 aprile 2009.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

sul fuoco e con il divieto perentorio di fermarsi per prendere qualche avere nelle proprie case, sulla strada verso Digonera. Rispetto a questa partenza, quella della famiglia di Giuseppe Palla di Agai, l'8 luglio 1915, fu molto più drammatica<sup>16</sup>. Le famiglie di Agai erano rimaste fino all'ultimo nelle loro case, convinte di essere al sicuro, ma proprio in quei giorni iniziò un bombardamento intenso proprio su questo villaggio e su quello di Palla, che ridusse le abitazioni ad un mucchio di macerie. Gli abitanti furono costretti a fuggire sotto una pioggia di granate austriache.

Il 7 luglio era cominciata l'offensiva italiana qui [...] Il 7 sera noi ragazzi giocavamo, non eravamo neanche spaventati. C'era qui fuori un paio di mucche con i piedi per aria, colpite dalle pallottole, ma ce n'erano anche di vive ancora, mi pare ancora di vederle. Ma quella sera non ci abbiamo fatto caso. [...] Mia madre ha dovuto andare con lui [un soldato italiano] a visitare tutta la casa, e quando hanno visitato tutto ci dice di evacuare, di andare con loro. E «la Franzela» [di Salesei] dice: «No, non andiamo, perché ci mandano nel fuoco», cioè nel pericolo. Dopo un po' comincia il bombardamento, e scoppia una granata di fuori, quello mi ricordo [...]»<sup>17</sup>

Allo scoppio della granata seguì ovviamente un gran trambusto, il fratello di Giacomo, Felice, fu ferito da una scheggia entrata dalla finestra, lo stesso accadde a sua sorella Pina. La famiglia capì allora che non erano al sicuro e che dovevano partire immediatamente. La madre di Giacomo si caricò la culla con il figlio di cinque mesi sulle spalle e insieme agli altri iniziarono la fuga, mentre gli austriaci continuavano a sparare. A Pian della Lasta, un soldato italiano si offrì di aiutare la donna a portare la culla, così da spostarsi più velocemente<sup>18</sup>. Sebbene queste famiglie avessero guardato con sospetto gli italiani, convinti che li volessero mandare verso il pericolo, alla fine capirono che partire era l'unica soluzione per avere salva la vita, ma era pur sempre una partenza verso l'ignoto, verso un Paese che conoscevano poco e con abitudini diverse dalle loro.

Un ultimo accenno merita anche la vicenda dell'ospedaletto e della fuga rocambolesca dei suoi ospiti. L'ospedale ricovero poco fuori Pieve era stato costruito nel 1907<sup>19</sup> e nell'estate del 1915 ospitava 134 persone, fra donne, vecchi e bambini<sup>20</sup>. Da lì assistettero alla distruzione di Pieve del 18 agosto 1915, da parte dell'esercito austriaco e da lì dovettero fuggire il giorno seguente, poiché i soldati iniziarono a bombardare anche l'ospedaletto, sapendo che ospitava anche dei soldati italiani, che si erano insediati qui con i loro uffici, pur essendo consci di esporre tutti i presenti al

---

<sup>16</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 106.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 106-107.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Luciana Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, op. cit., p. 56.

<sup>20</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 108.



fuoco nemico<sup>21</sup>. Nella fuga verso Salesei persero la vita due persone e cinque furono ferite. Il racconto di Maria Teodora Foppa, allora solo una bambina, è quello di un vero e proprio dramma.

Quel pomeriggio che hanno bombardato stavamo dicendo rosario in cappella, poi abbiamo dovuto scappare; sono venuti ad aprirci le porte che andassimo tutti [verso Salesei]. Le pallottole arrivavano e la “Struzera” è morta, ed aveva una bambina in braccio per scappare con lei, ma la pallottola l’ha presa, e sono morte tutte e due [...] Io mi ricordo che sono scappata, era piovuto e si scivolava, mi ero rotta lo zoccolo, e con lo zoccolo rotto sono arrivata fino a Costa di Salesei<sup>22</sup>.

Un racconto terribile, se si pensa che la donna che lo narra nel 1915 era solo una bambina e che ha provato molto più di ciò che un bambino dovrebbe nella propria infanzia: morte, paura, dolore e distruzione. Un’altra bambina ricorderà quel giorno per tutta la vita: Maria Dorigo fuggì dall’ospedaletto insieme a sua mamma e a suo fratello. La paura e la fretta erano tali che entrambe dimenticarono di infilarsi le scarpe. Corsero per la strada ricoperta di frammenti di vetro e metallo degli edifici distrutti il giorno precedente dalle bombe<sup>23</sup>. Le granate continuavano ad essere lanciate sul paese e una scheggia colpì sua madre al braccio, ma lei non si accorse di nulla finché non furono in salvo a Salesei. Qui si resero entrambe conto di avere i piedi feriti da tanti piccoli pezzi di vetro, la cui estrazione fu estremamente dolorosa, ma non vi era tempo per pensare al dolore, perché i soldati italiani fecero evacuare tutti anche da Salesei e li condussero a Caprile<sup>24</sup>. Chi fu evacuato dall’esercito austriaco non subì il trauma dell’incontro col nemico, ma la partenza non fu meno dura. A Corte, la gente portò gli oggetti di valore della propria chiesa in quella di Pieve, nella speranza che lì nessuno li avrebbe presi, la statua della Madonna della Neve fu invece nascosta prima in un fienile a Contrin e poi nella chiesa di Corvara<sup>25</sup>. Una volta tolti gli oggetti sacri dalla chiesa, la gente vi portò le proprie cose, ma i soldati ordinarono di non immagazzinare tutto lì, così dovettero svuotare nuovamente l’edificio, ma ormai nessuno sapeva più cosa fosse suo o del vicino e nemmeno importava, perché avevano capito che non avrebbero ritrovato più nulla al loro ritorno<sup>26</sup>. Appena le case furono svuotate, i soldati macellarono il bestiame rimasto e fecero saltare in aria tutto il paese con la dinamite; lì vicino c’era il forte e avevano bisogno di una piena visuale verso il confine italiano<sup>27</sup>. Nemmeno il tempo meteorologico sembrava volerli aiutare, sono in molti a ricordare la partenza con i carri trainati dalle mucche e le gerle sulle spalle,

---

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>23</sup> Maria Dorigo, *Ricordi di un triste passato*, in «Le nuove del Pais», VII (1970), n° 6, p. 5.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Giuseppe Vallazza, *Ricordi di un triste passato*, in «Le nuove del Pais», VII (1970), n° 3, p. 6.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

mentre la pioggia cadeva fitta inzuppandoli da capo a piedi<sup>28</sup>. Alcuni erano stati fatti evacuare già a maggio, una famiglia era invece partita su consiglio del padre al fronte, che prevedeva che l'esercito avrebbe bruciato tutto.

La voce che i soldati austriaci avrebbero incendiato le case era giunta a varie persone e si può solo immaginare lo stato d'animo di queste famiglie nel raccogliere le poche cose che potevano trasportare e partire, obbligati a lasciare le case in balia degli eventi e forse con il dubbio di non ritrovarle più al ritorno. Riporto qui una testimonianza, raccolta per il progetto «Il nonno racconta», curato dal maestro Franco Deltedesco. Il brano è relativo alla partenza verso Corvara di una famiglia fodoma.

Il 15 maggio 1915 sono arrivati due gendarmi con la baionetta in canna per farci partire. Mia madre con 8 figli, il più piccolo dei quali aveva 4 mesi e il più grande 13 anni ha dovuto partire con la massima urgenza. Mio padre logicamente non c'era: era al fronte. La madre, piangendo, ha incominciato a preparare i carri sui quali ha caricato tre sacchi di pane secco e un po' di farina e quindi i figli più piccoli. La figlia di 13 anni conduceva il carro tirato dalle mucche sul quale avevano preso posto tre fratellini e una nonna, la figlia di 12 anni conduceva due vitelli, la mamma conduceva il secondo carro, tirato da due giovenche: su questo avevano preso posto altri tre figli e una seconda nonna. Pioveva a dirotto e siamo arrivati a Corvara tutti bagnati e siamo stati alloggiati presso una famiglia<sup>29</sup>.

I racconti degli altri anziani intervistati sono pressoché gli stessi, esprimono tutti il dolore generale di dover lasciare le proprie case, la paura di quello che li aspettava, il racimolare velocemente i pochi averi e partire di corsa verso i passi, attraverso i quali sarebbero giunti in Val Badia. A partire erano donne, bambini ed anziani e soprattutto per questi ultimi o per i più piccoli, il viaggio poteva essere fatale, in particolare se erano ammalati. Infatti, anche gli infermi dovevano essere evacuati, come avvenne ad una mamma e due bambini di Contrin, che furono trasportati fino a Corvara su delle barelle, dei tre solo uno dei due bambini sopravvisse<sup>30</sup>.

Inoltre, se all'inizio in molti condussero gli animali con sé, alla fine dovettero venderli o liberarli, perché non ce la facevano più a tirare i carri su per i passi. Alcuni li lasciarono direttamente nelle

---

<sup>28</sup> Karin Ruaz, *Con il carro, le mucche e 10 figli*, testimonianza raccolta per il progetto «Il nonno racconta», curato dal maestro Franco Deltedesco.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Andrea Faber, *In treno verso la Boemia*, testimonianza raccolta per il progetto «Il nonno racconta», curato dal maestro Franco Deltedesco.



Fig. 1. Elisabetta Foppa con i figli Francesco, Lino, Frida e Giovan Battista, profughi in Val Badia. Archivio privato del maestro Franco Deltedesco.

stalle, non seppero mai che fine avessero fatto, probabilmente furono mangiati dai soldati affamati<sup>31</sup>.

Non mancarono nemmeno gli incidenti: mentre una famiglia stava camminando per la strada con un carro trainato da alcune mucche, una granata passò sopra di loro; lo spostamento d'aria fu talmente forte, che le mucche spaventate ruppero il giogo che le teneva attaccate al carro e scapparono nel bosco, mentre alcuni membri della famiglia furono scaraventati contro il pendio sovrastante la strada. Alla fine non successe nulla di grave, recuperarono le mucche e ripartirono verso la Val Badia, ma lo spavento fu grande<sup>32</sup>. Ad un giovane capitò addirittura di essere arrestato, infatti, quando le autorità austriache videro Domenico Dander camminare con una lanterna accesa in mano, pensarono fosse una spia italiana che stava inviando segnali al

nemico. Fortunatamente, poco dopo lo rilasciarono, forse avevano capito che era solo un profugo, che stava cercando di raggiungere la Val Badia<sup>33</sup>.

Per la maggior parte, i profughi partivano con la speranza di poter tornare presto, i soldati che li avevano allontanati avevano promesso loro che in pochi mesi sarebbero potuti rientrare nelle loro case, anche per questo non portarono molti averi con loro, giusto lo stretto necessario<sup>34</sup>.

Se la partenza fu diversa per i fiodomi che fuggirono verso l'interno dell'Impero e per i fiodomi che scesero verso l'Italia, il viaggio verso le destinazioni più lontane fu drammatico per entrambi i gruppi. I più fortunati fra tutti furono coloro che poterono fermarsi in Val Badia, Val Pusteria o in Val Gardena, perché una volta affrontati i passi e trovata una casa, poterono sistemarsi nemmeno troppo lontani dalla loro valle e comunque in un'area simile alla loro. È questo il caso della

<sup>31</sup> Stefano Crepaz, *Soffrire la fame*, testimonianza raccolta per il progetto «Il nonno racconta», curato dal maestro Franco Deltedesco.

<sup>32</sup> Stefano Palla, *Davanti doveva camminare la madre*, testimonianza raccolta per il progetto «Il nonno racconta», curato dal maestro Franco Deltedesco.

<sup>33</sup> Domenico Dander, *Ricordi di un triste passato*, in «Le nuove del Pais», VII (1970), n° 5, p. 4.

<sup>34</sup> Roja de Dorich, *Davò l niol tourna l saren*, Union Generela di Ladins dla Dolomites Sezion da Fodom, 2009, p. 3.

famiglia di Rosa Pellegrini<sup>35</sup> e di altre, che potevano permettersi di restare o perché avevano parenti lì o perché avevano trovato una sistemazione e riuscivano ad arrangiarsi. Chi non poteva sopravvivere senza aiuto da parte dello Stato o chi non aveva trovato subito una sistemazione fu costretto a proseguire verso l'interno dell'Impero<sup>36</sup>. Furono quaranta le famiglie costrette a trasferirsi in Boemia<sup>37</sup>. Furono caricati su treni già pieni di gente e fu detto loro che sarebbero stati portati fino a Salisburgo, una volta arrivati nella città sul Salzach furono divisi e condotti in due città boeme diverse: Gablonz e Reichenberg<sup>38</sup>. Il viaggio durò più o meno otto giorni, otto giorni in cui fu loro vietato di scendere dal treno, otto giorni in cui qualcuno si ammalò e un bambino di pochi mesi perse la vita. La madre fu costretta a consegnarlo alla popolazione della città della stazione seguente, passandolo dal finestrino del vagone, perché potesse essere sepolto<sup>39</sup>. I treni che trasportavano i profughi erano obbligati a fermarsi anche a lungo nelle stazioni poiché i convogli che trasportavano i soldati verso il fronte avevano la precedenza su tutti gli altri<sup>40</sup>. In una stazione furono costretti a sostare addirittura per tre giorni, anche per questo le tempistiche del viaggio si dilatarono. Le persone erano stanche e gli incidenti non mancavano. Una notte, una mamma sistemò la culla con il figlio addormentato su una mensola portabagagli, ma quando il treno sobbalzò un po' più forte, il bambino cadde a terra, fortunatamente senza farsi male<sup>41</sup>.

Il trattamento ovviamente non era dei migliori, come ricorda Giuseppe Crepaz.

Dopo in autunno ci hanno chiesto se volevamo andare in Boemia, prima però avevano detto a Salisburgo... [...]. Così siamo partiti, prima a Brunico, da lì ci hanno condotto a Ehrenburg [...], il giorno dopo arrivava il treno dalla Pusteria e si fermava man mano per far salire le famiglie... e il treno era pieno... Siamo andati a Lienz ed abbiamo messo una settimana per arrivare a Salisburgo. Qui ci hanno fatto scendere e ci hanno messo in una grande sala piena di paglia e con una puzza... Le mamme dicevano: «Ma non staremo mica qua a prenderci pulci e pidocchi?» E siamo tornati nel treno a dormire. Venne l'ordine di andare più avanti, in Boemia, per cui c'era altrettanta strada da fare! Allora di nuovo partenza ed alle stazioni fermavano, e come se fossimo truppe, ci mandavano da una parte e poi ci davano un po' di brodo dei militari [...] e una fetta di pane, tanto che dopo otto giorni siamo arrivati a Reichenberg<sup>42</sup>.

---

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Luciana Palla, *Profughi e prigionieri nelle valli ladine dolomitiche durante la Grande Guerra*, in «La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti», Gaspari Editore, 2005, p. 14.

<sup>37</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 112.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>39</sup> Daniela Pezzeri, *In terra di Boemia*, testimonianza raccolta per il progetto «Il nonno racconta», curato dal maestro Franco Deltedesco.

<sup>40</sup> Andrea Faber, *In treno verso la Boemia*, testimonianza raccolta per il progetto «Il nonno racconta», curato dal maestro Franco Deltedesco.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 117.



Fig.2. La famiglia di Pietro Demattia, profuga a Reichenberg (Boemia). Archivio privato del maestro Franco Deltedesco.

I fodomi furono comunque più fortunati dei trentini, vennero accolti nei villaggi e sistemati in fabbriche, mentre i trentini furono internati nei lager di Mittendorf e Pottendorf nell’Austria inferiore o nel lager di Braunau nel Salisburghese<sup>43</sup>.

Chi fu costretto a spostarsi verso l’Italia incontrò le prime difficoltà già dopo Digonera. Arrivati a Caprile, le truppe italiane li obbligarono a fare il bagno nel Cordevole gelato e un bambino purtroppo si ammalò e non si riprese più<sup>44</sup>. Furono tenuti qui per alcuni giorni in stalle sulla paglia, fra loro serpeggiò in quei momenti anche la paura di essere impiccati<sup>45</sup>. In seguito furono portati a Belluno, ma la paura restava tanta, dovuta anche al fatto che mentre passavano per le strade, la gente li insultava; la propaganda aveva già fatto il suo effetto<sup>46</sup>. Vennero trasportati su camion, in piedi, schiacciati uno contro l’altro; arrivati nel capoluogo di provincia furono interrogati e poi fu data loro una minestra rossa con dentro delle farfalle, che stupì molti. Anche il cibo era nuovo per loro<sup>47</sup>. Da qui, furono caricati su treni e condotti verso sud, le minacce dei soldati risuonavano chiare nelle loro orecchie, mentre il convoglio procedeva e la fatica si faceva sentire. «Vi condurremo fino in fondo all’Italia, come gli schiavi»<sup>48</sup>, l’ufficiale lo aveva detto probabilmente

<sup>43</sup> Luciana Palla, *Vicende di guerra sulle Dolomiti (1914 – 1918) Soldati e popolazioni nella zona del fronte del Col di Lana*, Union Generela di Ladins dla Dolomites – Sezion da Fodom, Edizioni DBS, 1996, p. 72.

<sup>44</sup> Testimonianza di Emma Angiol, raccolta dal maestro Franco Deltedesco il 29 aprile 2009.

<sup>45</sup> Maria Dorigo, *Ricordi di un triste passato*, in «Le nuove del Pais», VII (1970), n° 6, p. 5.

<sup>46</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 115.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 108.

per spaventarli ed era riuscito nel suo intento. Fortunatamente, in alcune stazioni trovarono delle persone più di buon cuore di quel soldato, che portarono loro acqua con anice<sup>49</sup>. Alcuni avevano venduto il bestiame prima di prendere il treno e con quello che avevano ricavato avevano acquistato alcuni generi di prima necessità, compreso un vaso da notte<sup>50</sup>. I profughi, durante il viaggio, si ammalarono e quando il cibo fu di nuovo disponibile all'arrivo, nessuno mangiava più<sup>51</sup>. Il trovarsi in territorio nemico li terrorizzava, ma cercarono di adattarsi come meglio potevano alla situazione, vi erano donne che non si erano mai allontanate dal proprio paese, ma che affrontarono ogni giorno con coraggio, pensando alla sopravvivenza dei propri figli.

Questi profughi furono inclusi dalle statistiche nei circa 35.000-40.000 trentini trasportati in Italia<sup>52</sup>, condotti in particolare in Abruzzo, in Toscana o in Piemonte<sup>53</sup>.

Per i lastesani, la partenza fu un po' meno traumatica, i soldati italiani arrivarono e chiesero loro di sgomberare, ma non vi furono fughe sotto una pioggia di bombe, inoltre, a differenza dei fodomi, le loro destinazioni furono più vicine a casa; i più fortunati si fermarono a Rocca, mentre altri trovarono un luogo dove stare ad Alleghe, Selva, San Tomaso<sup>54</sup>, Cencenighe o in Val del Biois<sup>55</sup>, rispetto ai fodomi percorsero dunque molti meno chilometri. Sembra che le famiglie presenti a Laste allo scoppio della guerra fossero 220 per un totale di circa 1.152 persone<sup>56</sup>. Il sindaco stesso, Dell'Antone Lazzaro, ammise però di non riuscire a fare una stima sicura degli abitanti di Laste, poiché non ne conosceva la maggior parte, dato che scendevano solo raramente a Rocca<sup>57</sup>.

Nei primi giorni dopo lo scoppio della guerra i lastesani si erano rifugiati nei loro fienili, avevano osservato dall'alto le lunghe file di soldati che si inerpicavano su per la montagna per andare verso il Col di Lana, ma poi alcune squadre erano arrivate anche a Laste e avevano detto loro di prendere poche cose e di partire. La maggior parte fu evacuata già alla fine di maggio, come avvenne per la famiglia di Giovanni De Lazzar, che allora aveva solo 7 anni. Benché solo un bambino, il ricordo di quelle giornate era ancora vivido, quando Patrizia Gabrieli lo ha intervistato nel 1995.

---

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>54</sup> Patrizia Gabrieli, *La Taula del Carso. A ricordo di chi ha vissuto la Grande Guerra*, in «El Pais. Notiziario di Laste», numero unico, dicembre 2015, p. 4.

<sup>55</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 fascicolo 4 e 8 Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Profughi di Laste, Varie lettere di famiglie ospitanti profughi, che chiedevano il pagamento del soggiorno dopo la partenza dei profughi, autunno 1916.

<sup>56</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 fascicolo 4 e 8 Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Profughi di Laste, comunicazioni varie relative ai sussidi per i profughi, anno 1915.

<sup>57</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 fascicolo 4 e 8 Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Appunti per comunicazioni del sindaco alla Prefettura e alle autorità militari, che gli chiedevano informazioni sui profughi, giugno 1917.

Mi ricordo come fosse ieri il giorno in cui scoppiò la guerra. Era una bellissima giornata di sole, quella del 24 maggio 1915, ed io stavo andando a scuola, quando si sentirono i primi colpi. Arrivarono forse da Corte. Sparavano verso *Col da Ciaurì* e mi ricordo che una delle bombe colpì il gabinetto della cooperativa. C'era gente là e stavano facendo la polenta. Scapparono, portando con loro il paiolo e si rifugiarono verso *chi de Treve*, dove finirono di cuocerla. Il Vittorino, zio di Giacomo Davare *Iaco Sec* andò *su n chi Salesei* a controllare la situazione e là trovò i bossoli degli Shrapnel austriaci. Allora mio padre mi prese con sé e andammo a Moè dal vecchio maestro GioBatta Ballis a chiedere informazioni a lui, che era “studiato” e che sapeva le cose. Non mi ricordo cosa avessero detto, ero troppo piccolo per capire, non avevo nemmeno sette anni. Comunque, in seguito al colloquio, ci rifugiammo in un fienile di nostra proprietà *su n Pian da Streint*. Con noi c'erano altre due famiglie, quella dei *Gabroi* e quella dei *Rici*. Alcuni di noi dormivano nel fienile, altri nella stalla. Eravamo stretti come sardine.

Di lassù potevamo vedere la lunga fila di soldati che saliva da Laste per mettersi al riparo dal fuoco austriaco. Mi ricordo un particolare. Mia madre allattava ancora mia sorella più piccola, nonostante avesse tre anni, e uno dei soldati vedendola, le chiese se fosse un maschio o una femmina. «L è una de éle» [è una femmina] rispose mia madre, al che il giovane militare disse: «Se fosse stato un maschio, avreste fatto meglio a tirargli subito il collo!» ed era solo il primo giorno, non aveva ancora visto tutti gli orrori della guerra, quel giovane soldato! Restammo lassù per tre giorni e poi partimmo, profughi. Mi ricordo le donne cariche, portavano con loro i piumini, i pagliericci e tutto quello che avevano potuto caricarsi in spalla. Era il 27 maggio<sup>58</sup>.

Sebbene la loro partenza fosse stata forse meno traumatica di quella dei fodomi, i lastesani non la vissero comunque bene, dovettero abbandonare le loro case, lasciandole in mano ai soldati, che avevano promesso di non danneggiarle in alcune lettere al sindaco, le loro affermazioni non sembravano però poi così tanto rassicuranti.

Onor. Presidio Laste

Il sottoscritto prega cortesemente cod. buon Presidio di voler risparmiare i fabbricati dei disgraziati abitanti di Laste, perché quando la popolazione tornerà trovi almeno le case e fienili in condizioni abitabili. Certo del far. Ringrazio Il sindaco Dell'Antone<sup>59</sup>

Al sindaco del comune di Rocca Pietore

---

<sup>58</sup> Testimonianza orale di Giovanni De Lazzer, raccolta da Patrizia Gabrieli nel 1995.

<sup>59</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 fascicolo 4 e 8 Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Risposta del presidio militare di Laste alla richiesta del sindaco di non danneggiare gli edifici, 26 gennaio 1916.

In risposta al foglio soprannotato si comunica alla S. V. che sia da questo Comando di Presidio che dai Superiori Comandi furono date disposizioni per il rispetto e la conservazione dei fabbricati così di Laste come di altri paesi: nulla si può però garantire, dato il tiro nemico, più volte diretto sul paese di Laste con spiacevoli risultati<sup>60</sup>.

### **1.1 Donne e profugato: la partenza**

Come visto in questa prima parte, ad essere allontanati furono per la maggior parte donne, bambini ed anziani, ma le vere protagoniste furono le donne, il peso della famiglia ricadde infatti tutto sulle spalle delle madri e delle mogli. Solo raramente il capofamiglia era presente e se lo era, spettava a lui prendere tutte le decisioni, compresa la scelta del villaggio in cui insediarsi, che dipendeva dalla presenza di opportunità lavorative per la propria professione, poiché doveva procurare il denaro necessario alla sopravvivenza della propria famiglia<sup>61</sup>.

Nella maggior parte dei casi però furono le donne a doversi assumere la responsabilità della sopravvivenza dell'intera famiglia, ricoprendo il ruolo di madri, ma anche di capofamiglia<sup>62</sup>.

Ciò lo vediamo fin da subito, furono infatti le donne ad organizzare i pochi bagagli prima della fuga, cercando di distribuirli in modo equo fra ogni figlio ed assicurandosi che i più piccoli fossero trasportati nel modo meno pericoloso possibile su carri e in gerle. Furono sempre loro a rispondere ai bisogni primari dei figli durante il viaggio, anche vendendo il poco bestiame rimasto ai soldati<sup>63</sup>. Durante la guerra, la madre fu l'unico punto di riferimento per i figli, che in alcuni casi, come quello di Rosa Pellegrini<sup>64</sup>, non conobbero davvero il padre, se non alla fine del conflitto. Spettava alla madre o alle altre donne di casa parlargliene, di modo che l'incontro futuro non fosse troppo traumatico. Le responsabilità per le donne non si limitarono però solo all'organizzazione del viaggio, per tutta la durata della guerra si fecero carico della sussistenza delle proprie famiglie, come emerge dalle testimonianze raccolte nel paragrafo seguente.

## **2. Vita da esiliati**

Coloro che da Livinallongo partirono verso la Val Badia, la Val Pusteria o la Val Gardena furono sì più fortunati degli altri per quanto riguarda il viaggio, ma una volta arrivati le difficoltà furono le stesse. I profughi dovevano trovare un'abitazione in cui vivere e un modo per garantirsi la propria sopravvivenza. Con l'aiuto di qualche parente o conoscente locale, riuscivano a trovare ospitalità presso famiglie di contadini, dove c'era la possibilità di lavorare e così di mantenersi<sup>65</sup>.

---

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 130.

<sup>62</sup> Luciana Palla, *Scritture di donne. La memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale*, in «DEP – Deportate, esuli, profughe», luglio 2004, n.1, p. 45.

<sup>63</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., pp. 105-112.

<sup>64</sup> Roja de Dorich, *op. cit.*, p. 4.

<sup>65</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 120.



La maggior parte dei ricordi relativi ai rapporti con la popolazione locale sono positivi, ma questo è effetto di una memoria che ha cercato di eliminare il più possibile i ricordi dolorosi di quel periodo<sup>66</sup>. Rimane il ricordo della fame, della fatica, delle sofferenze, ma dell'accoglienza si tendono a ricordare solo gli aspetti positivi, come avviene per Rosa Pellegrini. La famiglia di Rosa era composta dal nonno *Felize Chech* da Crepaz, la nonna *Mariana Tarucia* da Ornella, la figlia Nina *Renòcia* da Liviné, la madre di Rosa con la piccola Maria, che non aveva nemmeno un anno, e Rosa, che nacque il 22 agosto 1915, quando l'intera famiglia si trovava ospite della signora *Plunerin* a Onies (Val Pusteria)<sup>67</sup>. Qui furono trattati sempre bene, per la signora erano come una seconda famiglia, ma arrivò presto l'ordine di trasferirsi a Elle (Val Pusteria) e fu qui che restarono per i seguenti tre anni<sup>68</sup>. Fortunatamente, trovarono chi diede lavoro alla mamma e alla zia, mentre le bambine restavano a casa con la nonna<sup>69</sup>. Quando però arrivò la primavera, le patate messe da parte in autunno, dopo il raccolto, finirono, le due donne iniziarono ad andare di casa in casa, chiedendo se i vicini avessero ancora patate da vendere, ma anche il resto della popolazione non viveva una situazione migliore, così chi poteva ne regalava loro qualcuna.

A pèrt dut chëst, a Fel stonva ben, la jent l'eva bona. Nòsta mère e mèda Nina Renòcia, che l'eva nòsta sántola da batié, le jiva a daidé i vejins a laoré n campagna e le tournáva dagnëra con ròba da mangé e d'autonn, co i giaváva sciansòni, da sëra le podëva se n tò a jì a cèsa tanc che i eva bone de se porté. D'aisciuda co ieva per se fenì le jiva per le cèse a se n compré, ma duc ié responëva: «Nò, da vëne nou n on ma ve n don n puoc coscita». Nos tostate stonva a cèsa co la nòna. La ne volëva n ben de l'anima, la ne fajëva le pòpe de peza e la ne contáva stòrie. La ne fajëva di su per sti puori saudèi (un, n suo fiol, bèrba Luigi de Felize Chech, l eva bele mòrt n vièra)<sup>70</sup>.

A Longiarù (Val Badia), come ricorda don Franz Canins, parroco del paese, alcune famiglie furono alloggiate in case vuote. Qui arrivarono 60 persone, principalmente da Andraz, Corte e

---

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 124.

<sup>67</sup> Roja de Dorich, *op. cit.*, p. 3.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

Traduzione del testo dal ladino (variante fodoma): A parte questo, a Fel stavamo bene, la gente era gentile. Nostra madre e nostra zia Nina Renòcia, che era la nostra madrina di battesimo, andavano ad aiutare i vicini nei campi e tornavano sempre con qualcosa da mangiare e l'autunno, quando si raccoglievano le patate, alla sera, andando a casa, potevano prendersi tante patate, quante erano capaci di portare via. In primavera, quando stavamo per finirle, andavano per le case per comprarne ancora, ma tutti rispondevano loro: «Da venderne, non ne abbiamo, ma possiamo regalarvene alcune». Noi bambine stavamo a casa con la nonna. Ci voleva un bene dell'anima, ci cuciva delle bambole di pezza e ci raccontava delle storie. Ci faceva pregare per i soldati (uno dei suoi figli, zio Luigi di Felice Chech, era già morto).

Ornella, tutte alla ricerca di una casa in cui stare<sup>71</sup>. Chi comprese maggiormente la gravità della loro condizione offrì stanze e case vuote senza chiedere un affitto in cambio, come avvenne in alcuni casi a Marebbe (Val Badia)<sup>72</sup>.

I bambini erano quelli che si adattavano più facilmente alla nuova situazione, anche grazie alla scuola. Erano infatti costretti a frequentare le lezioni nelle scuole locali, e pertanto l'inserimento era facilitato. Tuttavia, la loro vita non era semplice, spesso le famiglie, quando i soldi e il cibo mancavano, li facevano assumere da contadini o allevatori locali per badare al gregge o come aiuto domestico, anche per alleggerire il peso del loro sostentamento, che gravava sulle madri<sup>73</sup>. Si trattava però pur sempre di bambini, che la guerra aveva obbligato a lavorare, già prima aiutavano le famiglie, ma ora si trattava di un altro tipo di lavoro, per certi versi più duro.

I profughi andarono a riempire gli spazi lasciati vuoti dagli uomini al fronte, la manodopera per l'agricoltura non venne dunque mai a mancare nelle valli tirolesi e in alcuni casi il ricordo di questa collaborazione è positivo, come afferma Evangelista Rubatscher.

Oh, i fodomi erano ben in gamba! [...] Volevano bene qui ai fodomi, sì, che venivano ad aiutarci a lavorare... Cosa vuole, mio padre aveva dovuto andare in guerra, mio fratello pure, tre qui, in questa casa, han dovuto andare... [...] Allora si lavoravano tutti i campi, tutti, guai senza! C'era ben miseria, bisognava vivere genau, voh, knapp, preciso...<sup>74</sup>

Un ricordo comune è quello della fame e della miseria. I profughi venivano spesso pagati con patate, latte, burro, ma era già tanto se li pagavano con qualche prodotto alimentare. I fodomi però erano un popolo ingegnoso, che spostandosi portò con sé le proprie tecniche agricole, in alcuni casi piuttosto apprezzate dai locali<sup>75</sup>.

Sebbene in molti casi i profughi abbiano cercato di ricordare solo gli aspetti meno negativi del periodo di profugato, altre volte nelle loro memorie troviamo tracce del malcontento dei locali verso di loro. L'avversione aumentò soprattutto con il passare del tempo e con il peggiorare delle condizioni in cui si trovavano gli austriaci. Venendo a mancare il cibo, veniva a mancare anche la solidarietà. Capì infatti che la popolazione della Val Badia chiedesse l'allontanamento dei fodomi<sup>76</sup>. Lo stesso don Canins, a Longiarù, espresse dei rimproveri nei confronti dei fodomi a guerra finita. A suo rischio e pericolo non aveva denunciato altri quaranta profughi, oltre i sessanta

---

<sup>71</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 126.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 127.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 131.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 133.

già presenti, al generale Sparber, che aveva ordinato che potessero restare solo i primi arrivati. Il parroco li rimproverò per essersi mostrati tiepidi dal punto di vista religioso e per essere stati pigri sul lavoro. Inoltre, si rimproverò di averli difesi, poiché le condizioni generali della popolazione peggiorarono a causa della loro presenza<sup>77</sup>. Vi fu addirittura chi li accusò di essere la causa stessa della guerra<sup>78</sup> e il fatto che alcuni parroci sostenessero che la guerra fosse una punizione divina lanciata sui fiodomi per il loro comportamento non contribuì a migliorare la loro situazione nei paesi di accoglienza<sup>79</sup>. La guerra come punizione divina fu in effetti la risposta che la Chiesa diede al conflitto che stava imperversando in tutta Europa, i fiodomi tuttavia non capivano cosa avessero potuto far loro di male per meritare un tale flagello<sup>80</sup>.



Fig.3. Famiglia fiodoma profuga in Val Pusteria. Collezione privata di Sergio Masarei donata all'Istitut Cultural Ladin Cesa de Jan.

Quando le critiche dal pulpito non bastavano, anche a scuola i bambini venivano insultati dai compagni. In Val Pusteria li chiamavano *Wallisch* o *Polentafresser*, cioè «mangiatori di polenta», (i pusteresi non mangiavano polenta); la diversità culturale, seppur minima, diventava allora fonte di derisione e di scherno<sup>81</sup>. Per quanto riguarda i maestri, alcuni vollero molto bene ai fiodomi, anche perché rispetto ai locali avevano più problemi. La scuola qui era bilingue, tedesco e italiano, ma dal 1916 (in seguito all'avvio di un'opera di germanizzazione delle aree di confine italofone<sup>82</sup>) gli insegnamenti furono impartiti solo in tedesco, purtroppo però i fiodomi parlavano solo ladino e italiano, pochi potevano esprimersi correntemente in tedesco<sup>83</sup>. Altri maestri, invece, non capirono le difficoltà di apprendimento dei fiodomi, così usarono nei loro confronti un atteggiamento discriminante e volutamente punitivo<sup>84</sup>.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 124.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 123.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 263.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 136.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

Peggio dei profughi erano trattati solo i prigionieri russi, trasportati nelle valli nelle immediate retrovie del fronte, dove erano impiegati in lavori di costruzione di strade o sgombero della neve. Nella sola estate del 1915 furono portati in quest'area per la costruzione della ferrovia della Val Gardena e la sistemazione delle vie di comunicazione ben 4.000 prigionieri provenienti dall'Europa Orientale<sup>85</sup>. Non vi erano infatti solamente russi, ma anche serbi, rumeni, ecc. Tutti però, indistintamente dalla nazionalità, venivano trattati peggio delle bestie, con una disumanità che colpiva molto chi assisteva alle punizioni impartite a chi crollava a terra per la stanchezza o per la denutrizione o a chi si ribellava a quei trattamenti<sup>86</sup>.

I prigionieri erano talmente affamati da andare a raccogliere le bucce di patate gettate per strada e trasportate per le vie dall'acqua delle fognature (non c'era un sistema di scolo con tubature).

La parte della popolazione più misericordiosa faceva allora finta di non notare i piccoli furti nei campi da loro compiuti, mentre criticava fortemente le guardie per la loro crudeltà<sup>87</sup>. Il tipo di trattamento, insieme alla denutrizione a cui erano sottoposti portò alla morte di moltissimi prigionieri<sup>88</sup>.

L'altra parte della popolazione, invece, irritata dai furti, quando i russi scappavano, li riacciuffava per ottenere un compenso dalle autorità militari<sup>89</sup>. Vi era anche una categorizzazione per razza dei prigionieri: i russi erano quelli più buoni, i serbi avevano invece un aspetto feroce e sfrenato, mentre i rumeni morivano più degli altri, perché non abituati al clima, furono anche ricordati per i loro grandi berretti di agnello<sup>90</sup>.

Tornando ai fiodomi, coloro che arrivarono in Boemia non ebbero un destino migliore delle famiglie ospitate in Tirolo. Il governo austriaco era preoccupato per l'arrivo di molti profughi in quest'area, già molto diversificata per quanto riguardava le nazionalità presenti (slovacchi, tedeschi, ungheresi, ruteni, ebrei e polacchi), fu per questo che decise di separare i profughi in piccoli gruppi, nel caso dei fiodomi, furono divisi in due città<sup>91</sup>. Sedici famiglie furono condotte a Reichenberg e le altre a Gablonz. L'unico lato positivo dell'essere tanto distanti da casa, in un luogo sconosciuto alla maggior parte, era di poter stare uniti, rispetto al resto dei fiodomi sparsi in tutto il Tirolo<sup>92</sup>. Inoltre non furono costretti ad ammassarsi in campi profughi come i trentini, ma a Reichenberg furono accolti in una fabbrica, nei cui stanzoni c'era tutto: cucina, dispensa, camere

---

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 195.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 196.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 197.

<sup>89</sup> Luciana Palla, *Profughi e prigionieri nelle valli ladine dolomitiche durante la Grande Guerra*, op. cit., p. 20.

<sup>90</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 201.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 118.

<sup>92</sup> Franco Deltedesco, *La prima guerra mondiale 1914-1918 a Livinallongo*, in «Ladinia», a cura del Tiroler Landesmuseum, Innsbruck, 201, p. 184.

da letto, ecc.<sup>93</sup>. Dopo un primo periodo trascorso nella fabbrica, furono trasferiti in un albergo vuoto lì vicino<sup>94</sup>.

Il fatto di essere considerati tirolesi e non italiani, come i trentini, li salvò inizialmente dall'astio dei locali, nemmeno i bambini a scuola furono insultati, sebbene avessero delle difficoltà con la lingua, in Boemia infatti parlavano tutti in tedesco<sup>95</sup>. Anche in questo caso alcuni maestri furono più compassionevoli di altri, arrivando addirittura ad invitare a pranzo qualche alunno a cui si erano affezionati maggiormente.

Giunto l'autunno frequentai il primo anno di scuola in lingua tedesca: era il 1916. La mia maestra che mi voleva bene mi invitava a casa sua per pranzo: a quel tempo c'era tanta carestia e la mia mamma mi poteva dare solo un tozzo di pane secco e un quadrettino di zucchero. La scuola proseguiva anche al pomeriggio e io fame ne avevo molta a mezzogiorno!<sup>96</sup>

Da questa testimonianza capiamo come già nel 1916 le condizioni della popolazione austriaca non fossero delle migliori, c'era già la carestia e la sopravvivenza diventava sempre più difficile. Sebbene la situazione fosse quella che era e Livinallongo mancasse a tutti, riuscirono comunque a vivere dei momenti felici, come durante il primo Natale da profughi, quando addobbarono l'albero o quando alcune famiglie locali portarono loro dei doni natalizi.

Il giorno 20 Dicembre siamo stati tutti insieme radunati in una grande sala per avere una piccola festa cioè l'albero del St. Natale e abbiamo trovato ogni sorta di roba fazoleti roba da camicie grembiali riso così faioli zucchero lardo pomi [par. illegg.] 4 per di manace e tanta roba finalmente anche latte in un scartoz e poi noi giovani che siamo diciasette abbiamo trovato da farsi una gonela. Erano tanti signori e signore e distribuivano questa roba e li abbiamo proprio avutto una bella festa<sup>97</sup>.

---

<sup>93</sup> Andrea Faber, *In treno verso la Boemia*, testimonianza raccolta per il progetto «Il nonno racconta», curato dal maestro Franco Deltedesco.

<sup>94</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 328.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 118.

<sup>96</sup> Daniela Pezzei, *In terra di Boemia*, testimonianza raccolta per il progetto «Il nonno racconta», curato dal maestro Franco Deltedesco.

<sup>97</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 329.



Fig.4. Giovani fodome a Reichenberg, Boemia. Archivio privato del maestro Franco Deltedesco.

L'evento fu riproposto anche l'anno seguente, segno che i boemi cercavano di sostenere come potevano i profughi presenti in città. Erano le famiglie benestanti a organizzare questi momenti, oltre a dare lavoro agli abili che ne avevano bisogno per mantenere le proprie famiglie<sup>98</sup>. Nel 1917 però, quando i viveri iniziarono a scarseggiare un po' dappertutto, anche qui i profughi iniziarono ad essere visti in maniera negativa, così il governo decise di iniziare a farli rientrare in Tirolo<sup>99</sup>.

Se i profughi fodomi in Austria ricevettero un'accoglienza a volte contrastante, non andò meglio a coloro che furono portati in Italia. Già durante il viaggio soffrirono molto la fame. Erano costretti a stare per lungo tempo nei vagoni del treno senza sapere dove li stessero portando<sup>100</sup>.

Il governo decise di accoglierli in luoghi che fossero adatti a loro dal punto di vista del clima, ma anche dove avrebbero potuto trovare lavoro e quindi dove si sarebbero resi utili<sup>101</sup>. In alcuni luoghi venivano forniti loro alloggio e vitto in natura, in altri si preferiva dar loro un sussidio in denaro, in altri ancora si cercava di inserirli nel mondo del lavoro locale.

Per quanto riguarda la popolazione locale, inizialmente vi fu molta curiosità verso il «nemico» e in alcuni casi solidarietà, che si tramutò in festeggiamenti al loro arrivo; un oste di Civitella aveva anche preparato per loro un pranzo, ma quando videro tovaglie e tovaglioli, i fodomi ebbero paura di sporcarli e chiesero di toglierli, poiché dalla loro partenza non avevano più avuto occasione di

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 118.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 113.



fare un bagno<sup>102</sup>. Mangiarono poco, molti erano stati male durante il viaggio e poi non si erano ancora abituati alla cucina italiana e a «quella roba da pomodoro<sup>103</sup>». A differenza dei profughi in Austria, il cibo in Italia non mancò mai, nemmeno per i profughi, fra i ricordi di chi allora era un bambino vi è infatti quello dei compagni di scuola che li invitavano a casa loro per pranzare insieme e delle contadine che portavano loro della frutta<sup>104</sup>.

Un esempio di questa solidarietà ci viene dalla testimonianza di Emma Angiol, che visse per buona parte della guerra a Villadossola (Piemonte). La sua famiglia decise di restare qui perché era una zona industriale e avrebbero trovato lavoro più facilmente. Furono accolti dalla famiglia Ceretti, proprietaria di una fabbrica, che si preoccupò fin da subito dei bisogni primari della famiglia. Dal punto di vista alimentare vi erano abitudini diverse, ma la signora Ceretti fece avere alla mamma di Emma tutto il necessario e tutto in base ai loro usi<sup>105</sup>. La madre di Emma, suo fratello Giuseppe e sua sorella Maria furono ospitati in un piccolo appartamento, che era a disposizione degli operai della fabbrica, mentre Emma fu accolta in una casa poco distante, presso la famiglia di un panettiere. La mamma e il fratello iniziarono a lavorare nella fabbrica dei signori Ceretti, mentre le due sorelle più piccole frequentavano la scuola locale. La madre di Emma faceva però fatica ad abituarsi al lavoro in fabbrica, c'era troppo rumore, troppa confusione rispetto al silenzio delle montagne a cui era abituata, tuttavia era necessario per mantenere i figli. La bontà della famiglia Ceretti si vide però quando Maria si ammalò di spagnola e la signora Ceretti la volle nella sua villa, voleva portarla in ospedale, ma la madre preferì tenerla in casa e lì morì<sup>106</sup>. Furono sempre i Ceretti ad occuparsi del funerale. Vale la pena ricordare qui un ultimo episodio, poiché dimostra come i profughi riuscirono, in alcuni casi, ad integrarsi tanto da far dimenticare di essere il «nemico».

Era il 1918 quando la Signora Lena ha parlato a mia madre: «Giacoma, fra tre o quattro giorni la guerra sarà finita». «Po câsta» pensava tra sé mia madre «po ci n savaralo mèi dâla!» [Come può sapere queste cose?] Fatto è che quanto aveva detto la Signora Ceretti si è avverato: la guerra è terminata e i signori hanno fatto una grande festa in villa con tanti invitati e hanno voluto anche la nostra presenza. Mia madre era restia a partecipare dato che poco prima era morta la figlia Maria, ma la loro insistenza fu forte. Loro avevano cinque figli: la minore che aveva un anno meno di me

---

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>105</sup> Testimonianza di Emma Angiol, raccolta dal maestro Franco Deltedesco il 29 aprile 2009.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

l'avevano vestita con il tricolore. «Giacoma» ha detto la Signora Lena «abbiamo vinto la guerra!»  
Ma a mia madre scendevano le lacrime dal viso a sentire quelle parole!<sup>107</sup>

Il fatto che la signora Ceretti cercasse di coinvolgere nella propria gioia anche Giacoma Angiol potrebbe essere un sintomo del fatto che non vedesse la donna come un'austriaca, sua nemica, ma come un'amica, come una conoscente alla quale si era affezionata. Questa opzione sembra più corretta dell'ipotizzare una mancanza di empatia o di una superficialità della donna, poiché dal racconto sembra una persona attenta ai bisogni dell'altro e senza molti pregiudizi.

Ovviamente, se da una parte vi era chi era solidale, vi fu anche chi li insultò. La propaganda aveva un grosso potere sulla popolazione, ne influenzava le menti, così non tutti riuscivano a superare il fatto che loro fossero l'austriaco, il «grande nemico». L'odio aumentava soprattutto in concomitanza di grandi battaglie. Un parroco fodom, che aveva accompagnato alcuni profughi in provincia di Teramo, fu addirittura accusato di tenere un telefono nel tabernacolo per comunicare con gli austriaci<sup>108</sup>. Anche a scuola i bambini ebbero a volte delle difficoltà, non per la lingua, ma in periodo di guerra il patriottismo aumentava, così i maestri e i compagni li guardavano sempre di sottocchi quando veniva l'ora di professare la propria fedeltà all'Italia, come ricorda Teresa Palla:

A scuola ci facevano imparare tutto a memoria, anche la storia patria. Quella dell'indipendenza, tutto a memoria! Mi ricordo che quando c'era da dire «I fratelli Bandiera morirono gridando viva l'Italia», tutti quanti si giravano per vedere se dicevamo «viva l'Italia!»<sup>109</sup>

Maria Dorigo condivide con Teresa Palla lo stesso ricordo delle vicissitudini vissute da don Soppalà. Ricorda anche il dialetto abruzzese, inizialmente così incomprensibile, ma che poi con il tempo impararono anche i fodomi, e ricorda anche l'astio della popolazione nei primi tempi, dopo il loro arrivo<sup>110</sup>. Quando giunsero i sussidi stettero meglio poiché lo Stato pagava l'affitto per chi veniva ospitato in case private. Vi erano spesso dei terremoti nell'area e i fodomi, conoscendo poco o niente il fenomeno, soprattutto le prime volte, si spaventarono<sup>111</sup>. Sebbene la lingua fosse la stessa, l'italiano, la cultura era molto differente, la situazione richiese tuttavia un adattamento e fu quello che i fodomi fecero. Si adattarono alle circostanze. Che si trovassero in Italia, in Val Badia o in Boemia, incontrarono numerose difficoltà, che dovettero superare per sopravvivere.

---

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 120.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>110</sup> Maria Dorigo, *Ricordi di un triste passato*, in «Le nuove del Pais», VII (1970), n° 6, p. 5.

<sup>111</sup> *Ibidem*.



Passando ai lastesani, benché loro non fossero stati costretti a spostarsi di molto, anche nel loro caso vi furono reazioni contrastanti. In generale, possiamo dire che l'accoglienza fu piuttosto fredda, resta infatti famosa la frase di una signora di Rocca: «Chi mosse da Laste i ne inpienis encia el Sacré!»<sup>112</sup>, Furono infatti molti i lastesani a morire lontani dal proprio paese. Anche in questo caso, i profughi cercarono di sopravvivere con i mezzi che restavano loro: mancando le terre da coltivare, molti iniziarono a lavorare per l'esercito<sup>113</sup>. I comandi militari li impiegavano nella manutenzione delle strade o per altri lavori nelle retrovie, come il lavaggio delle divise (soprattutto le donne). Gli operai venivano pagati in denaro, mentre le lavandaie venivano retribuite con generi alimentari (caffè, formaggio grana, frutta secca, ecc.) e anche con razioni, le stesse che venivano date alla truppa. Anche in questo caso l'incontro con il pomodoro non fu dei più felici, alcune donne andarono addirittura a lavare la pasta alla fontana, per poi ricondirla con burro e ricotta affumicata, poiché non capivano cosa fosse quel sugo rosso<sup>114</sup>. Le lavandaie erano molto apprezzate e quando i soldati andavano in licenza, a volte riportavano dei prodotti tipici delle proprie regioni per donarglieli. Vi fu anche un episodio buffo relativo ad un barattolo di olive. Un povero soldato, tornato dalla licenza, aveva portato da casa un barattolo di olive per farle assaggiare alle lavandaie, che si occupavano delle divise sue e dei suoi commilitoni. Le donne decisero di fargli onore e di assaggiare quegli strani frutti verdi, ma le sputarono dopo averle a malapena messe in bocca, non avevano mai mangiato olive e non erano abituate al loro sapore<sup>115</sup>. Vi fu anche chi si ingegnò per continuare a praticare il proprio mestiere, come la famiglia di Giovanni De Lazzer, che a Laste gestiva un'osteria e che la riaprì a Caprile, appena decisero di restare lì finché la guerra sarebbe durata. Anche Giovanni ricordò che la gente non era sempre ben disposta nei confronti dei profughi, ma la sua famiglia aveva soprattutto a che fare con i soldati, che frequentavano assiduamente la loro osteria. Era l'unico diversivo che avevano per dimenticare il fronte: bevevano, si ubriacavano e potevano nascere anche delle zuffe<sup>116</sup>.

## 2.1 Le profughe e le loro nuove responsabilità

L'esperienza del profugato aiutò le donne a rendersi conto delle proprie capacità, anche senza la guida di un uomo erano capaci di gestire la propria famiglia. In mancanza del padre e se i genitori erano troppo anziani, era infatti la madre che, una volta arrivati a destinazione, doveva cercarsi un

---

<sup>112</sup> Patrizia Gabrieli, *La Taula del Carso. A ricordo di chi ha vissuto la Grande Guerra*, in «El Pais. Notiziario di Laste», numero unico, dicembre 2015, p. 4.

Traduzione: I lastesani ci riempiono perfino il Sagrato! (luogo adibito ad accogliere le salme dei defunti. Il termine "Mosse" è un usato come soprannome per i lastesani dal resto dei comunisti di Rocca, poiché solo a Laste si usa "mosse" per dire "devo", nel resto del comune si usa "me tocia" o "cogne".

<sup>113</sup> Patrizia Gabrieli, *La Taula del Carso. A ricordo di chi ha vissuto la Grande Guerra*, op. cit., p. 5.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> Testimonianza orale di Giovanni De Lazzer, raccolta da Patrizia Gabrieli nel 1995.

lavoro, come fece la mamma di Emma Angiol. Purtroppo, nel suo caso, la donna trovò lavoro in una fabbrica, per cui il rumore delle macchine le faceva sentire ancor più la mancanza di casa e del silenzio dei boschi, ma la donna resistette comunque per tutta la durata della guerra, poiché quello era l'unico modo per sfamare i suoi figli<sup>117</sup>.

Furono molte le donne che cercarono un lavoro nei paesi di accoglienza, si impegnavano molto e se non lo trovavano o se non avevano più di che sfamare i propri figli, cercavano di scambiare quel poco che era rimasto loro o le poche corone del sussidio con patate e altri viveri<sup>118</sup>. Se nemmeno questo bastava, l'elemosina restava l'ultima risorsa e in questa furono coinvolti anche i bambini, mandati di casa in casa a chiedere un pugno di farina o altri generi di prima necessità<sup>119</sup>.

Si può anche ipotizzare che il segreto della sopravvivenza delle donne in condizioni tanto precarie, lontane dalla loro patria, e del loro adattamento a tale vita fu proprio il desiderio di combattere per i propri figli<sup>120</sup>. Questo desiderio si tradusse, in effetti, non solo nell'accettare lavori umili o nel chiedere la carità, ma anche nel protestare animatamente con le associazioni e i governi ospitanti per le condizioni in cui li stavano costringendo a vivere<sup>121</sup>.

Il profugato le portò a volte anche a scelte difficili, quando non potevano in alcun modo mantenere i propri figli e quando questi non potevano lavorare, se ne dovevano separare, mandandoli a stare con altre famiglie o, nel peggiore dei casi, abbandonandoli<sup>122</sup>. Tuttavia, non li abbandonarono sempre di loro spontanea volontà, se venivano arrestate o internate, l'allontanamento non dipendeva da loro. Questo fu quello che accadde a Maria Piaz Dezulian, internata a Katzenau e poi messa al confino fino alla primavera del 1917 a St. Johann in Pongau nel Salisburghese, perché aveva aiutato alcuni disertori a passare in Italia nel novembre del 1914<sup>123</sup>. Nelle varie lettere scritte ai figli leggiamo la sofferenza procurata dalla loro lontananza e dal fatto che le scrivevano solo raramente o che le lettere non le arrivavano, ma vi troviamo anche il senso di colpa per averli abbandonati in un momento tanto difficile e pericoloso. La sofferenza era tale da spingerla ad affermare che avrebbe preferito morire, piuttosto che continuare a stare così male, anche perché ad un certo punto perse la speranza di poterli rivedere<sup>124</sup>.

---

<sup>117</sup> Testimonianza di Emma Angiol, raccolta dal maestro Franco Deltedesco il 29 aprile 2009.

<sup>118</sup> Roja de Dorich, *op. cit.*, p. 4.

<sup>119</sup> Stefano Crepaz, *Soffrire la fame*, testimonianza raccolta per il progetto «Il nonno racconta», curato dal maestro Franco Deltedesco.

<sup>120</sup> Luciana Palla, *Scritture di donne. La memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale*, *op. cit.*, p. 48.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>123</sup> Luciana Palla, a cura di, *Corrispondenza da Katzenau (1916-1917)*, in «DEP – Deportate, esuli, profughe», luglio 2007, n.7, p. 124.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 126.

Proprio la scrittura è una delle pratiche in cui si cimentarono in molte durante la guerra. Scrivere era spesso l'unico modo per esprimere tutto quello che stava accadendo loro, ma era utile anche per mantenere i rapporti con il resto della famiglia. Ci sono stati lasciati in effetti moltissimi scritti, fra i quali vi sono soprattutto diari e lettere. Nei diari, queste donne raccontano le esperienze vissute, le persone incontrate, ma anche semplicemente i propri pensieri (a volte influenzati dalla propaganda), riportando anche canzoni e poesie, proprio come nel diario di Candida Vallazza<sup>125</sup>. Molto di quello che viene scritto dipende anche dalla funzione che ognuna dava al proprio diario o anche al grado di istruzione. In generale troviamo però dei temi ricorrenti, come il dolore per la lontananza di mariti, figli e fratelli, ma anche per la lontananza dalla propria patria<sup>126</sup>. Lo stesso vale per le lettere, che hanno un aspetto meno intimistico e furono fra le altre cose un modo per ricreare la comunità dispersa durante il periodo di profugato<sup>127</sup>.

Da esse apprendiamo anche la nuova presa di coscienza delle donne in merito al loro ruolo e alle loro capacità. Purtroppo, tale consapevolezza dovette essere repressa nell'immediato dopoguerra, quando gli uomini tornarono a casa e la gestione della famiglia tornò ad essere quella patriarcale del periodo anteguerra. Toccò infatti alla donna ricomporre la famiglia e gli affetti alla fine del conflitto, tornando a ricoprire il proprio ruolo di madre, mentre il marito riprendeva il proprio di capofamiglia<sup>128</sup>.

In effetti, bisognerà aspettare fino al secondo dopoguerra per vedere un cambiamento nel ruolo della donna nella società.

## **2.2 Autorità e profughi: il problema dei sussidi**

Un tema importante relativo alla vita dei profughi nei paesi di accoglienza e che merita di essere trattato a parte è quello dei sussidi.

Per quanto riguarda i fiodomi, il governo austriaco decise che tutti avessero diritto a un sussidio di 2 corone al giorno a testa, chi era in condizioni più misere riceveva poi altre 20-30 corone al giorno. In questo modo, pur non avendo terreni propri da coltivare, potevano almeno procurarsi i generi alimentari per il loro sostentamento e anche degli abiti<sup>129</sup>. Le popolazioni locali non videro però

---

<sup>125</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 321.

<sup>126</sup> Luciana Palla, *Scritture di donne. La memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale*, op. cit., p. 48.

<sup>127</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 331.

Purtroppo, la valorizzazione di tali documenti è avvenuta solo negli ultimi decenni del Novecento, poiché si è pensato a lungo che l'esperienza delle profughe fosse prettamente privata, un'esperienza che non poteva essere raccontata a tutti. Questi scritti sono però molto importanti, perché, oltre a darci la possibilità di avere una nuova visione della guerra, questa volta dal punto di vista femminile, ci dimostrano anche una prima presa di coscienza delle donne in merito al loro ruolo e alle proprie capacità. Un articolo interessante per approfondire questa tematica è quello di Luciana Palla, *Scritture di donne. La memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale*, in «DEP – Deportate, esuli, profughe», luglio 2004, n.1, pp. 45-52.

<sup>128</sup> Luciana Palla, *Scritture di donne. La memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale*, op. cit., p. 52.

<sup>129</sup> Luciana Palla, *Profughi e prigionieri nelle valli ladine dolomitiche durante la Grande Guerra*, op. cit., p. 18.

di buon occhio questi sussidi, perché grazie all'aiuto dello Stato, i profughi potevano permettersi di acquistare abiti e viveri che per loro erano a volte troppo costosi. Inoltre, si lamentarono anche del fatto che la presenza dei profughi rendeva più cara la vita, proprio perché avevano più soldi<sup>130</sup>. Queste critiche sono tuttavia poco credibili, poiché due corone al giorno erano in realtà insufficienti per procurarsi il necessario per sopravvivere, soprattutto quando l'inflazione fece diminuire notevolmente il potere d'acquisto della corona<sup>131</sup>. Diminuendo il valore della moneta, chi era davvero fortunato era il proprietario terriero, che poteva coltivare da sé ciò di cui aveva bisogno. È vero che i proprietari terrieri furono sottoposti a requisizioni da parte del governo, che iniziò ad impossessarsi di buona parte del raccolto, ma la loro fortuna risiedeva nel fatto che a volte chi aveva i soldi non trovava nulla da comprare e quindi pativa la fame, mentre chi aveva un campo qualcosa aveva sempre<sup>132</sup>.

Per quanto riguarda i profughi in Italia, sembra che anche qui abbiano ricevuto dei sussidi o per lo meno vitto e alloggio pagati dallo Stato italiano<sup>133</sup>. Il governo cercò anche di inserirli in comunità dove avrebbero avuto la possibilità di lavorare, così da riuscire a mantenersi da soli. In alcune località vennero forniti vitto e alloggio gratuiti, in altre per il vitto si preferì far pervenire loro dei sussidi in denaro tramite i municipi o enti locali di assistenza pubblica e civile<sup>134</sup>. Chi si ritrovò in Italia sentì comunque meno il morso della fame, in Austria-Ungheria le condizioni economiche della popolazione, ma anche dello Stato, peggiorarono molto più rispetto a quelle dell'Italia, nei ricordi dei profughi fiodomi nello stivale si ritrova spesso l'affermazione che il cibo non mancò mai<sup>135</sup>.

Sui sussidi ai lastesani abbiamo invece molte più informazioni, sono stati infatti conservati nell'archivio comunale di Rocca Pietore diversi documenti riguardanti la gestione dei sussidi per i profughi, una gestione che non sempre fu facile.

Quando i lastesani furono costretti a lasciare le loro case, il governo promise innanzitutto che queste non sarebbero state danneggiate (almeno non dai soldati italiani) e che avrebbe elargito dei sussidi a tutti coloro che ne avessero avuto un bisogno reale.

Effettivamente, appena si furono allontanati dalle loro case, la Prefettura inviò al comune 3.000 L da distribuire in due tranche ai profughi del proprio comune. La prima tranche di 2.000 L fu distribuita a tutti i 1.152 abitanti (220 famiglie) della frazione di Laste, la seconda tranche di 1.000

---

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>133</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 113.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

<sup>135</sup> *Ivi*, p. 120.



Fig.5. Profughi lastesani a Sofedera (comune di Rocca Pietore). Archivio privato di Patrizia Gabrieli.

L fu distribuita solo a 23 famiglie, le più indigenti<sup>136</sup>. Per quanto riguarda la seconda tranche, fu calcolato che ad ogni profugo andavano consegnate 14,70 L, in tutto erano 68 persone ad avere diritto a questo secondo sussidio (la famiglia più numerosa era quella di Maria Gabrieli, composta da sette persone). La ripartizione non fu però fatta dal comune, ma dal brigadiere dei Carabinieri di Caprile<sup>137</sup>. Tale sussidio bastò solo per una settimana, poi i profughi ripiombarono in una situazione disperata, per cui il comune fu costretto a stanziare altre 2.000 L, nella speranza che la situazione migliorasse<sup>138</sup>. Fu proprio l'amministrazione comunale a preoccuparsi maggiormente dei profughi, a cercare di mediare fra loro e le autorità militari per quanto riguarda i sussidi e ad occuparsi di malati ed indigenti, anche se rifugiatisi in altri comuni, come quando stanziò 500,13 L per il sostentamento e le cure dei profughi malati di tifo, che si trovavano a San Tomaso<sup>139</sup>. Dall'ottobre del 1915 fino al giugno del 1917 furono distribuiti dei sussidi in viveri, questi sussidi non erano distribuiti a tutti i profughi, ma solo a coloro che venivano considerati più bisognosi dalle autorità militari. Il comune di Rocca si occupò di prelevare le razioni per i profughi ancora presenti sul suo territorio e su quello del comune di Alleghe, quelle degli altri profughi sarebbero

---

<sup>136</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Rendicontazione redatta dal comune relativamente al sussidio inviato dalla Prefettura.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> ACR, *Deliberazioni consiglieri dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del mese di settembre 1915.

<sup>139</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del 9 aprile 1916.

state prelevate dai rispettivi comuni ospitanti. I viveri dovevano essere prelevati dal sindaco nel magazzino di Caprile nei giorni e all'ora stabiliti dalle autorità militari<sup>140</sup>.

Il numero delle famiglie aventi diritto alla razione di viveri continuò a variare, per questo una stima certa non è possibile. Il problema risiede anche nel fatto che le famiglie profughe non restavano sempre presso la stessa famiglia di accoglienza, ma si spostavano, come quando nel febbraio del 1916 alcune famiglie cominciarono a rientrare a Rocca, con la speranza di poter tornare presto a casa<sup>141</sup>. Nel solo comune di Rocca risultano, in effetti, 255 dichiarazioni di ospitalità, un numero maggiore delle effettive famiglie residenti a Laste prima dello scoppio della guerra (cioè 220)<sup>142</sup>. Al comune arrivarono dai profughi, durante tutto il periodo di allontanamento dalle proprie case, molte lettere di richiesta di sussidi, in effetti, secondo il sindaco di Rocca solo un terzo delle famiglie lastesane profughe ottennero dai comandi militari un aiuto in viveri<sup>143</sup>. Anche chi riceveva il sussidio, non sempre riceveva una razione a testa, a volte capitava che per persona fosse calcolata solo mezza razione o meno<sup>144</sup>. Il cambiamento nella quantità concessa poteva dipendere dal peggioramento delle condizioni della famiglia, che normalmente si rivolgeva al sindaco, perché mediasse per un aumento del sussidio. Capitava poi che i viveri non venissero consegnati. Il sindaco veniva puntualmente tempestato di lettere di protesta da parte dei profughi affamati, così a sua volta scriveva al comando per avere notizie in merito, come accadde nell'aprile del 1916, quando le razioni, che dovevano essere distribuite per il mese di aprile, non erano ancora state consegnate. Il sindaco aveva inviato il 6 aprile l'assessore De Cassan a chiedere spiegazioni in merito e il comando aveva affermato che avrebbe scritto al sindaco il giorno seguente, ma così non fu, allora il sindaco intervenne con una lettera di protesta l'11 aprile, la situazione era infatti grave, poiché nel frattempo le famiglie aventi diritto al sussidio erano senza viveri e pativano la fame<sup>145</sup>. A ritardare le consegne dei viveri potevano essere anche fenomeni atmosferici, che impedivano l'arrivo dei camion militari con i rifornimenti, come nel caso di frane o neviccate abbondanti<sup>146</sup>.

---

<sup>140</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Comunicazioni varie fra il sindaco di Rocca Pietore e i comandi militari di stanza a Caprile, estate 1915.

<sup>141</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Comunicazione relativa all'aumento delle razioni concesse ai profughi nel comune di Rocca Pietore, febbraio 1916.

<sup>142</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Comunicazione del sindaco al comando militare di Caprile, agosto 1916.

<sup>143</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera del sindaco di Rocca Pietore a Candido Dagai, 8 agosto 1916.

<sup>144</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Comunicazione relativa all'aumento delle razioni per la famiglia di Mariangela Zanvit da ½ razione a una razione, aprile 1916.

<sup>145</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera del sindaco Dell'Antone Lazzaro al comando militare di Caprile, 11 aprile 1916.

<sup>146</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Comunicazione del comando militare della 18ª Divisione al sindaco, in merito ai ritardi nella consegna di viveri, aprile 1916.

A volte non è ben chiaro come il comando militare decidesse chi avesse diritto o meno alle razioni, dalle lettere di richiesta di sussidio al sindaco emergono infatti situazioni famigliari difficili ed è complicato comprendere come mai tali sussidi non siano stati consegnati fin da subito. Purtroppo non è possibile dedurlo dai documenti presenti in archivio, poiché qui sono conservate solo le lettere di richiesta e non le risposte del comando militare, quindi rimane il dubbio se la situazione descritta nelle lettere sia davvero quella reale della famiglia richiedente o se mentissero per ottenere un aiuto. In generale, sembra che il comando analizzasse ogni aspetto della vita economica della famiglia, per esempio si informava su quanto percepissero di affitto per le loro case occupate dai soldati<sup>147</sup>. Il sindaco sottolineò però più volte che tali pagamenti arrivavano spesso in ritardo o non si sapeva bene quando sarebbero arrivati e che la popolazione non poteva sopravvivere con dei soldi che arrivavano tardi o che arrivavano solo dopo vari solleciti<sup>148</sup>. Inoltre, la questione degli affitti come reddito non era sempre così valida. Per esempio, la signora Maria Davare, vedova di Antonio Soppera, era profuga con i suoi 9 figli e il suocero di 85 anni ad Alleghe e qui doveva pagare un affitto di 18 L, stabilito dal comando di tappa, ma per la sua casa di Laste ne percepiva solo 8. La donna chiese allora al comando almeno un aumento dell'affitto della sua casa, ma le autorità militari le risposero che questo era impossibile, poiché l'affitto era stato stabilito da una commissione in seguito ad un sopralluogo<sup>149</sup>. Gli affitti delle case di Laste potevano variare dalle 2 L a cifre anche maggiori alle 100 L, i soldati non avevano infatti occupato solo le case, ma anche fienili e stalle. Il pagamento degli affitti veniva effettuato tramite il sindaco, che riceveva la somma dal comando militare e doveva consegnarla ai profughi<sup>150</sup>.

Per quanto riguarda famiglie in situazioni difficili, alle quali non furono consegnate le razioni, se non dopo molto tempo e varie lettere, portiamo qui tre esempi. Maria Daurù era profuga ad Avoscan e al 31 marzo 1916 non aveva ancora mai ricevuto il sussidio, sebbene il marito fosse in guerra, avesse due figli di due e quattro anni e versasse in gravi condizioni economiche<sup>151</sup>. Un altro esempio è quello di Costanza Baldissera, 66 anni, profuga a Saviner con la nipotina di sette anni, orfana di entrambi i genitori. In questo caso il sindaco stesso espresse al comando militare il suo appoggio per la richiesta, poiché la signora versava effettivamente in pessime condizioni

---

<sup>147</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera inviata dalla Prefettura al sindaco, 10 marzo 1917.

<sup>148</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera della Prefettura e appunti del sindaco, 10 marzo 1917.

<sup>149</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera di Maria Davare al sindaco di Rocca, 16 febbraio 1917.

<sup>150</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 4 Fascicolo 1 – Alloggi militari*, Varie lettere relative agli affitti delle case di Laste, estate 1917.

<sup>151</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera di Maria Daurù al sindaco di Rocca Pietore, 31 marzo 1916.

economiche, aveva infatti dovuto lasciare il lavoro di domestica e per questo non aveva più un reddito<sup>152</sup>. Un terzo esempio è quello di Candido Dagai, soldato del 7° Alpini al fronte, che, quando venne a sapere che nel 1916 la sua famiglia non aveva ancora ottenuto un sussidio, scrisse al sindaco chiedendogli di risolvere questo problema, la risposta del sindaco fu però la stessa delle altre volte. Il comune, in merito ai sussidi, aveva le mani legate, era l'amministrazione militare a decidere.

Sig. Dagai Candido – Soldato 7° alpini 78ª Compagnia – Zona di guerra

Questo Comune fin da principio propose all'autorità militare che a tutti gli abitanti della frazione di Laste fossero distribuiti viveri ed altro. L'amministrazione militare concesse quindi razioni viveri soltanto si può dire ad un terzo dei detti abitanti e gli altri furono esclusi non so per quale motivo, ma pare perché non avessero un vero bisogno. Se la sua famiglia ha bisogno di viveri è necessario che Lei scriva a sua moglie affinché essa con poche righe domandi direttamente al Comando della IV Armata – Zona di guerra che sia corrisposto anche alla sua famiglia delle razioni viveri come si fa per tanti altri di Laste e poi i [parte illeggibile] si informeranno ed a seconda del bisogno provvederanno. Il Comune non può più insistere avendo per tutti scritto e riscritto. Per la legna, scriva pure a sua moglie che faccia pervenire due righe a questo Municipio, il quale, fatta esaminare la casa dalla Giunta, scriverà al Sindaco dove attualmente dimora la sua famiglia, perché le distribuisca la necessaria legna a debito di questo Comune. Provi dunque questo modo e vedrà che otterrà. Si abbia saluti

Il Sindaco Dell'Antone<sup>153</sup>.

Questi sono solo tre esempi tratti dalle moltissime lettere arrivate al sindaco e delle sue lettere di risposta fra il 1915 e il 1917, sintomo di una popolazione affamata e bisognosa. Accadde anche che il comando scrisse al sindaco affermando di aver bisogno di ridurre il numero di sussidiati e chiese di comunicare il nome di almeno quaranta uomini abili al lavoro inclusi fra i sussidiati, così da farli assumere come facchini e avendo poi loro un reddito, il comando non sarebbe più stato obbligato a sussidiare le loro famiglie<sup>154</sup>.

Nel gennaio del 1917 fu redatto un nuovo elenco degli aventi diritto alle razioni gratuite. Le famiglie comprese nella nuova lista erano 150, per un totale di 730 persone. Le razioni concesse furono 423, quelle ritenute in realtà sufficienti 284. Dal nuovo elenco furono escluse 44 famiglie

---

<sup>152</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Appunti del sindaco di Rocca Pietore per una lettera al comando militare di Caprile, marzo 1916.

<sup>153</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera del sindaco a Candido Dagai, 8 agosto 1916.

<sup>154</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera del comando militare di Caprile al sindaco Dell'Antone, 30 novembre 1916.



(213 persone), che fino a quel momento avevano avuto diritto al sussidio. Al comune arrivarono ovviamente varie lettere di protesta, ma il sindaco non poteva fare nulla, le razioni non dipendevano da lui<sup>155</sup>.

Dal 29 giugno 1917, l'amministrazione militare decise di fornire il sussidio in valuta e non più in viveri, non vi è una spiegazione per il cambiamento, ma si può ipotizzare che i viveri iniziassero a scarseggiare. Il sussidio per il mese di giugno ammontava a 22.790 L, per il mese di luglio a 24.418 L. Alcune famiglie percepivano 30/31 L al mese a testa, altre 60/62 L, altre ancora 90/93 L, (1 L, 2 L o 3 L al giorno), solo le famiglie che percepivano più di 200 L al mese non vedevano cambiamenti nel loro sussidio, ma percepivano sempre la stessa cifra. Fra i lastesani erano solamente 19 le famiglie che avevano diritto a più di 200 L al mese a causa della loro indigenza<sup>156</sup>. Dopo aver spiegato brevemente alcuni punti relativi ai sussidi, mi è sembrato interessante riportare qui sotto una tabella relativa alla quantità di viveri consegnati ai profughi lastesani (valutati bisognosi di sussidio) a Rocca e Alleghe durante i due anni di guerra in cui si trovarono lontani da casa<sup>157</sup>.

In alcuni casi le razioni di pane e gallette sono complementari (la razione di pane viene data per metà in gallette), come a novembre del 1915; in altri casi sono sostitutive (in mancanza di pane, viene data una pari razione di gallette), come a ottobre del 1915.

*Tab.1 – Il sussidio in viveri per i profughi lastesani<sup>158</sup>.*

Mese	Farina	Formaggio	Sale	Pane	Gallette	Scatolette di Carne
Ottobre 1915	1.008 kg	448 kg	112	2.800	1.120 kg	2.800
Novembre 1915	1.008 kg	448 kg	112 kg	1.400	560 kg	2.800
Dicembre 1915	1.008 kg	448 kg	112 kg	2.800	1.120 kg	2.800
Gennaio 1916	1.040,4 kg	462,4 kg	115,6 kg	2.890	1.196 kg	2.895
Febbraio 1916	1.517,4 kg	674,4 kg	168,6 kg	2.107,5	843 kg	4.215
Marzo 1916	1.143 kg	508 kg	127 kg	3.175	1.270 kg	3.175

<sup>155</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Nuovo elenco dei sussidiati, 5 gennaio 1917.

<sup>156</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Nuove norme sui sussidi, 29 giugno 1917.

<sup>157</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Documenti vari relativi al prelievo mensile di viveri da parte del sindaco di Rocca, 1915-1917.

<sup>158</sup> Tab.1 costruita grazie ai documenti: ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Documenti vari relativi al prelievo mensile di viveri da parte del sindaco di Rocca, 1915-1917.

Aprile 1916	1.555 kg	691 kg	172,8 kg	2.160	864 kg	4.320
Maggio 1916	1.731 kg	769,4 kg	192,3 kg	2.403	961 kg	4.805
Giugno 1916	1.542,6 kg	685,6 kg	171,4 kg	4.285	1.714 kg	4.285
Luglio 1916	1.722,6 kg	765,6 kg	191,4 kg	4.785	1.914 kg	4.785
Agosto 1916	1.722,6 kg	765,6 kg	191,4 kg	2.795	1.918 kg	4.795
Settembre 1916	1.749 kg	777,6 kg	194,4 kg	4.860	1.944 kg	4.860
Ottobre 1916	1.730,4 kg	769,1 kg	192,3 kg	4.808	1.923,5 kg	4.808
Novembre 1916	1.746 kg	776 kg	194 kg	4.865	1.944 kg	4.850
Dicembre 1916	1.749,6 kg	777,6 kg	194,4 kg	4.890	1.956 kg	4.860
Gennaio 1917	1.015,2 kg	451,2 kg	112,8 kg	2.820	1.128 kg	2.820
Febbraio 1917	1.022,4 kg	454,4 kg	113,6 kg	2.840	1.136 kg	2.840
Marzo 1917	1.022,4 kg	454,4 kg	113,6 kg	2.840	1.136 kg	2.840
Aprile 1917	1.026 kg	456 kg	114 kg	2.850	1.140 kg	2.850

Oltre alle lettere inerenti le richieste di viveri, al sindaco arrivarono sempre più lettere in merito ad alloggi non pagati dai profughi. Come già detto, spesso i profughi si spostavano sia di casa, che di paese. La signora Maria Troi, di Rocca, aveva ad esempio ospitato tre famiglie, (di 4, 5 e 3 persone), che avevano occupato parte della sua cucina, il salotto e il fienile (come dormitorio) dal 20 giugno 1915 al 16 luglio 1916 e ora chiedeva al sindaco a chi dovesse chiedere il pagamento dell'affitto<sup>159</sup>. Lo stesso fece la signora Margherita Scola di Falcade, che aveva ospitato la famiglia di Giovanni Baldissera (5 persone) dal 12 settembre 1915 al 31 maggio 1916<sup>160</sup>. Il sindaco, vedendosi arrivare tante richieste di pagamento di affitti, comunicò subito a tutti che non era il comune a dover pagare per l'alloggio dei suoi profughi, ma era l'amministrazione militare, per questo avrebbero dovuto scrivere direttamente al comando di Caprile<sup>161</sup>.

<sup>159</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera di Maria Troi al sindaco di Rocca, 26 luglio 1916.

<sup>160</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera di Margherita Scola al sindaco di Rocca, giugno 1916.

<sup>161</sup> ACR *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Appunti per una lettera del sindaco in risposta alla richiesta di pagamento di Teresa Vattai, 27 novembre 1916.

Per quanto riguarda le tasse, la Prefettura concesse ai profughi la sospensione del pagamento della tassa erariale, ma non della sovrimposta provinciale, poiché sospendere tutte le tasse avrebbe creato un pericoloso precedente, inoltre non avevano tempo di analizzare caso per caso quelli in cui era meglio sospendere ogni pagamento, la decisione andava applicata a tutti<sup>162</sup>. La maggior parte dei lastesani non aveva però reddito, mancando i terreni, l'unica entrata l'avevano quelle famiglie che avevano affittato le proprie case alle truppe. Non è invece possibile sapere se qualcuna di queste famiglie avesse trovato lavoro, alcuni furono probabilmente impiegati dal Genio<sup>163</sup>, ma non sono stati trovati documenti in merito a testimoniare.

Un ultimo argomento da trattare è quello del diritto al legnatico, cioè il diritto degli abitanti di ogni frazione ad ottenere una certa quantità di alberi da tagliare per riscaldare le case durante l'inverno. I profughi, pur essendo costretti a vivere fuori dal loro villaggio o dal loro comune, avevano comunque diritto alla legna da ardere. In un primo momento, il comune decise di concedere il legname ai profughi senza farlo pagare subito, ma una volta terminata la guerra, la frazione di Laste avrebbe dovuto versare la somma totale per tutta la legna consegnata<sup>164</sup>. Questo valeva per i profughi presenti sul territorio comunale, per gli altri la giunta decise di chiedere ai comuni di accoglienza di consegnare direttamente ai lastesani la legna necessaria e di inviare poi il conto al comune di Rocca, che l'avrebbe saldato<sup>165</sup>. Così avvenne, da alcuni documenti rinvenuti nell'archivio comunale di Selva emerge infatti che ai profughi qui residenti furono destinati alcuni tronchi dai boschi di quel comune<sup>166</sup>. Tuttavia, il sistema, apparentemente efficace, non funzionava sempre, così già nel dicembre del 1915 alcuni profughi nel comune di Alleghe erano senza legna e il comune ospitante sembrava non volergliela concedere. Senza legna rischiavano però di essere cacciati di casa, inoltre non potevano nemmeno cucinare o riscaldarsi. I lastesani scrissero allora al sindaco Dell'Antone, perché risolvesse il problema<sup>167</sup>.

Dicembre 6 /.. 1915

Egreggio Signor Sindaco

Rispondo per via della legna che qui in Alleghe non la danno a nessuno dunque si rivolgono a lei che entro questa settimana di mandare le guardie a darcela perché qui ci sono delle famiglie che mandano fuori di casa perché non hanno legna da farsi da mangiare dunque entro questa settimana vogliamo la

---

<sup>162</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Comunicazione della Prefettura al sindaco di Rocca, marzo 1916.

<sup>163</sup> Patrizia Gabrieli, *La Taula del Carso. A ricordo di chi ha vissuto la Grande Guerra*, op. cit., p. 5.

<sup>164</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del settembre del 1915.

<sup>165</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera dell'agosto 1916.

<sup>166</sup> ACSC, *Anno 1916 – Cat.8 Leva e truppa*, Lettera del sindaco al comando della 17<sup>a</sup> Divisione, 19 aprile 1916.

<sup>167</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera di Stefano De Cassan al sindaco Dell'Antone.

legna del resto di si rivigliamo tuti al comando di tapa. noi siamo qui in Aleghe sete famiglie senaliamo lasciato fuori una in quella dimenica un certo Balis che e di alogio dal mattio pinci e Dagai Vitorio si ritrova a scalon dele grazie. De <sup>mo</sup> Stefano De Cassan<sup>168</sup>

Le problematiche che i profughi dovettero affrontare furono dunque molteplici, ma l'unico desiderio che avevano era quello di rientrare al più presto a Laste, alle loro case, anche se non sapevano bene cosa ne restasse.

Oltre ai lastesani, anche altri rochesani furono costretti a lasciare le proprie case, perché occupate dalla truppa, un esempio fra tutti è quello di Davide De Biasio, proprietario dell'Albergo «ai Serrai» a Sottoguda. Il 3° Reggimento bersaglieri aveva infatti occupato sei camere come alloggio per gli ufficiali, una come mensa e una cucina. Anche in questo caso si presentò il problema degli affitti pagati in ritardo. Infatti, l'8 dicembre 1916, il signor De Biasio scrisse al sindaco per capire perché l'affitto non fosse ancora stato pagato ed affermava che aveva bisogno di tale cifra per pagare l'alloggio, concessogli da suo fratello, che occupava con la sua famiglia ad Agordo<sup>169</sup>. Non era però la prima volta che l'albergatore scriveva al sindaco, già in precedenza, con un altro reggimento ad occupare l'edificio di sua proprietà, aveva dovuto sollecitare il pagamento dell'affitto, mentre i militari presenti pretendevano che fosse lui ad occuparsi di trovare qualcuno per lo svuotamento delle latrine<sup>170</sup>. L'uomo, con il passare dei mesi, sembra sempre più insofferente, tanto che nel giugno del 1917, le stesse autorità militari se ne lamentarono.

Li 21=6=1917

Illmo. Sig; SINDACO DI ROCCA PIETORE

Mentre rimetto l'importo dell'affitto e restituisco l'acclusa lettera del De Biasio, non posso fare a meno di rilevare il frasario e l'agire abbastanza scorretto dello stesso, ritenuto che la scadenza dell'affitto era per il giorno 15 ed oggi è il giorno 21. Pregola pertanto invitare lo stesso ad una maggiore osservanza delle norme del galateo ed un maggiore rispetto dell'autorità militare.

Salutandola

L'AIUTANTE MAGGIORE IN 1^ Cap. Sante Garibaldi<sup>171</sup>

---

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> ACR, *Cat.8 1915-'16-'17 Classe 2 Fascicolo 8/classe 4 fascicolo 1/classe 5 fascicolo 1 e 2*, Sottocartella danni al raccolto 1915, Lettera di Davide De Biasio al sindaco Dell'Antone, 8 dicembre 1916.

<sup>170</sup> ACR, *Cat.8 1915-'16-'17 Classe 2 Fascicolo 8/classe 4 fascicolo 1/classe 5 fascicolo 1 e 2*, Lettera delle autorità militari occupanti l'albergo al sindaco, 8 agosto 1916.

<sup>171</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 4 Fascicolo 1 Alloggi militari*, Lettera di Sante Garibaldi al sindaco Dell'Antone, 21 giugno 1916.

Il signor De Biasio aveva poi tentato anche di ottenere un sussidio, come gli altri profughi, ma dai documenti non risulta che gli sia stato concesso. Lui affermava che le sue condizioni economiche erano peggiori di quelle di altre famiglie, ma ciò non bastò a fargli ottenere delle razioni<sup>172</sup>. Tutta questa situazione potrebbe essere un segnale del malcontento di una popolazione allontanata dalla propria casa o dal proprio esercizio, ma vista la reazione delle autorità, forse anche l'uomo esagerava un po' nella descrizione delle sue condizioni economiche.

### 3. Il ritorno

Nel 1917, le condizioni all'interno dell'Impero Austro-Ungarico peggiorarono notevolmente, fame e miseria si diffusero a macchia d'olio, facendo venire meno, in alcuni casi, la solidarietà nei confronti dei profughi. Trovandosi in una situazione sempre più complessa, la popolazione locale iniziò ad isolarli, tanto che alla fine, i profughi in Boemia furono fatti rientrare in Tirolo nell'ottobre del 1917<sup>173</sup>. Anche prima del rientro, in quell'ultimo anno, i fiodomi furono costretti ad andare per i campi in cerca di radici e di erbe per sfamarsi, mentre i boemi li accusavano di essere la causa della loro miseria<sup>174</sup>. Tornare in Tirolo non voleva però dire tornare a casa. La maggior parte si fermò nelle altre valli ladine, almeno per un periodo. Anche per questo il numero di fiodomi presenti in queste valli aumentò notevolmente nel 1917, stavano tutti cercando di riavvicinarsi il più possibile a casa<sup>175</sup>.

Dopo Caporetto, ma soprattutto nella primavera del 1918, iniziò il rientro a Livinallongo. Forse si aspettavano di non trovare tutto come prima, ma la distruzione davanti ai loro occhi fu davvero inimmaginabile. Quello che videro fu un cumulo di macerie, solo 55 case sulle 356 presenti in tutto il comune erano recuperabili, le altre erano state rase al suolo dagli incendi o dalle bombe<sup>176</sup>. Per la descrizione di cosa effettivamente videro i primi a rientrare, ci viene in aiuto una lettera del signor Fortunato Favai, scritta alla compaesana Marianna.

Arrivato sopra mia casa – continua nella lettera – restai come di sasso, e in un istante mi pareva proprio che sognassi ma passato il primo sbalordimento, dovetti lacrimare amaramente, più niente sopra la rovina restava altro che alquante scandole da tetto sotto la casa quei frasmus quei due più grossi sono trafitti per metà da una palla di cannone e i pezzi sono da una parte ficchiati in terra; della mason non esiste almeno niente, la mason di quei di Vigile [della famiglia di Vigile] è bensì ancora ma tanto che sta in piedi [...] Andammo finalmente in chiesa, che la trovammo senza porte senza

---

<sup>172</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 Fascicoli 4 e 8- Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera di Davide De Biasio al sindaco di Rocca, 21 giugno 1917.

<sup>173</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 118.

<sup>174</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>175</sup> *Ivi*, p. 137.

<sup>176</sup> Luciana Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, op. cit., p. 57.

finestre, senza altare senza banchi ne campane, insomma deserta [...] Sotto la chiesa nel campo dello zio vi si sta innalzato con muri il camposanto italiano contenente parecchie croci, così pure nell'orto del preve ci sta una croce o due, e così via tutto una distruzione. O! se vedeste il nostro povero Livinallongo, ma spero che la primavera vedrete; a raccontare tutto ci vorrebbe nient'altro che un messale<sup>177</sup>.



Fig.6. La distruzione di Arabba vista dai primi profughi rientrati a Fodom. Collezione privata di Sergio Masarei, donata all'Istitut Cultural Ladin Cesa de Jan.

Dalle parole del signor Favai iniziamo a capire quale fosse lo stato della valle ed anche il sentimento provato dal profugo al suo ritorno. Il dolore nel vedere la propria casa distrutta era immenso, vi erano dappertutto pericoli (a causa delle bombe inesplose), segni di guerra (trincee, camminamenti, teleferiche) e di morte (cimiteri militari, ma anche cadaveri ancora insepolti). In più, al Col di Lana mancava la sua cima. «Distruzione» è il termine che ritorna più spesso nei racconti dei profughi appena rientrati, la valle era stata distrutta e chi tornava dopo quasi tre anni di esilio forzato, provato dalla fame e dalla miseria, doveva rimboccarsi le maniche, dissodare i terreni, liberarli dai residui bellici e dai cadaveri e ricostruire i villaggi, patendo ancor più la fame, perché mancava tutto. Il 1918 rimarrà così nelle memorie dei fodomini come «l'anno della fame»<sup>178</sup>. Nel luglio di quell'anno erano 600 i

profughi già rientrati in valle, la maggior parte trovò alloggio nelle baracche lasciate dai militari, nei forti o nell'hotel Tirol di Pieve, altri furono ospitati da parenti, che avevano ritrovato la casa ancora in piedi. Purtroppo furono in pochi a poter rientrare nelle proprie case, a buona parte degli edifici mancavano i tetti e i piani superiori, così dalla cantina si potevano vedere le stelle<sup>179</sup>. Ad

<sup>177</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 339.

<sup>178</sup> Testimonianza di Emma Angiol, raccolta dal maestro Franco Deltedesco il 29 aprile 2009.

<sup>179</sup> Graziella Crepaz, *Si intravedevano le stelle*, testimonianza raccolta per il progetto «Il nonno racconta», curato dal maestro Franco Deltedesco.

Arabba erano rimaste in piedi solo una casa e la chiesa<sup>180</sup>. A Corte non c'era più nulla, a parte il forte, tanto che chi ritornò non riconobbe nemmeno più il luogo; se non basta il paese distrutto, anche del bosco non restava più nulla, si vedevano solo sassi e rocce<sup>181</sup>.

Fra i profughi rientrati a Fodom nell'immediato dopoguerra vi fu anche Rosa Pellegrini. Rosa non aveva mai visto la valle di Livinallongo, non aveva nemmeno mai conosciuto suo padre. Era nata nell'agosto del 1915, quando la sua famiglia era già profuga. Del viaggio ricorda poco, lei e la sorella maggiore si addormentarono e una volta sveglie erano già arrivate a Crepaz (frazione di Livinallongo del Col di Lana, situata fra Pieve ed Arabba). Sebbene fosse solo una bambina, Rosa ricorda bene com'era la valle in quel periodo<sup>182</sup>.

La situazion l'eva orrenda. L taren dut sberghé su da sizengrom che taiáva le strade, mplenis de reticolac, bándes e scine de fiern, patrone e balins come semenèi. Ulachemèi se metèva l pe se riscíáva de se mpointé vélch, de se taché nte reticolac o de fè scopié chèlche munizion che n eva de ògni slòch. Le cèse da mur dute brujade o derocade percieche i todësc, co i à bù i taliagn ntei talons, i manáva i saudèi a le mpié aciòche i no n abe agevolazion da fè rejistenza. Nato Majaròt, bonanima, l à mossù jì dël stës ja Pecei a ié dé fuoch a sua cèsa e la vedei a brujé. Bele robe! Da no crei a ci che po' porté na viera!<sup>183</sup>

Un sentimento probabilmente condiviso da tutti era quello della tristezza, ma anche del disprezzo delle dirette conseguenze della guerra. Questa popolazione aveva perduto tutto e uno dei desideri espressi più spesso dai testimoni è che il lettore non debba mai provare, quello che provarono loro<sup>184</sup>.

---

<sup>180</sup> Maria Cristina Lezuo, *Quanto tristi i tempi della prima grande guerra*, testimonianza raccolta per il progetto «Il nonno racconta», curato dal maestro Franco Deltedesco.

<sup>181</sup> Luciana Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, op. cit., p. 64.

<sup>182</sup> Roja de Dorich, *op. cit.*, p. 8.

<sup>183</sup> *Ibidem*. Traduzione: La situazione era orrenda. Il terreno era tutto rovinato dalle trincee che tagliavano le strade, pieni di reticolati, bobine e pali di ferro, bossoli e pallini come se fossero seminati. Ovunque si metteva il piede, si rischiava di inciampare in qualcosa, di ferirsi con i reticolati o di far esplodere qualche munizione, poiché ce n'erano in ogni angolo. Le case erano tutte bruciate o diroccate perché i tedeschi, quando si sono trovati gli italiani alle calcagna, mandavano i soldati ad appiccare il fuoco agli edifici, di modo che gli italiani non avessero alcuna agevolazione nel fare resistenza. Nato Majaròt, buonanima, è dovuto andare lui stesso ad appiccare il fuoco alla sua casa e l'ha dovuta veder bruciare. Belle cose! Da non credere cosa può portare una guerra!

<sup>184</sup> Graziella Crepaz, *Si intravedevano le stelle*, testimonianza raccolta per il progetto «Il nonno racconta», curato dal maestro Franco Deltedesco.

I profughi fiodomi in Italia rientrarono dopo quelli rifugiatisi nell'Impero, poterono infatti tornare a casa solo a guerra finita, nella primavera del 1919<sup>185</sup>. Sebbene altri fossero rientrati prima di loro, la valle era ancora distrutta e anche loro diedero il proprio contributo per la ricostruzione.

Il destino dei lastesani fu un po' diverso. Nel maggio del 1916, gli abitanti di Ronch iniziarono a chiedere al sindaco di poter tornare a casa per coltivare i loro campi<sup>186</sup>. Durante quell'estate fu dato loro il permesso di rientrare temporaneamente per lo sfalcio dei prati e la raccolta del foraggio, ma una volta tornati, vedendo che non vi era grande pericolo, volevano restare, anche per proteggere il fieno raccolto<sup>187</sup>. Ad agosto il comando ordinò però che si allontanassero immediatamente dai due paesi. Ad ottobre, i lastesani scrissero al sindaco perché si informasse sui danni alle loro case, nella stessa missiva espressero nuovamente il desiderio di farvi ritorno al più presto e definitivamente<sup>188</sup>. Il sindaco si mise subito in moto e scrisse a sua volta al Direttore dell'Ufficio Autonomo delle Fortificazioni di Belluno. Da questa lettera apprendiamo che gli abitanti di Ronch e quelli di Sopracordevole ottennero effettivamente il permesso di rientrare nelle proprie case definitivamente nell'autunno del 1916<sup>189</sup>. Furono però solo 14 le famiglie che poterono rientrare, per un totale di 66 persone. Il sindaco riuscì anche a convincere il comando a lasciar penetrare la popolazione per 200 m oltre la linea del confine stabilito con le aree di attività bellica, perché potesse procurarsi da sé la legna, senza andare ad intaccare altri boschi del comune; allo stesso tempo il comando della 18<sup>a</sup> Divisione affermò che se i lastesani avevano qualcuno che li ospitasse a Ronch o a Sopracordevole, avrebbero potuto stare lì per il momento, ma era ancora severamente proibito rientrare a Laste<sup>190</sup>. Nel marzo del 1917 gli abitanti di Laste di Sotto iniziarono a loro volta a farsi sentire, anche loro volevano tornare a casa per lo sfalcio dei prati. Fra le altre cose, questo desiderio era una diretta conseguenza del fatto che i soldati continuavano a tagliare l'erba dei prati dei lastesani e portarla a Saviner o Caprile, senza pagare per il foraggio che si procuravano su terreni non loro<sup>191</sup>. Nell'estate del 1917 si aprirono le trattative con le autorità militari per il rientro di tutti i lastesani, l'esercito pose però delle limitazioni, non voleva

---

<sup>185</sup> Franco Deltedesco, *La prima guerra mondiale 1914-1918 a Livinallongo*, in «Ladinia», a cura del Tiroler Landesmuseum, Innsbruck, 2011, p. 184.

<sup>186</sup> ACR, *Cat.8 1915-17, Classe 2 Fascicoli 4 e 8 – Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera degli abitanti di Ronch al sindaco Dell'Antone, 13 maggio 1916.

<sup>187</sup> ACR, *Cat.8 1915-17, Classe 2 Fascicoli 4 e 8 – Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Comunicazioni del comando militare al sindaco, estate 1916.

<sup>188</sup> ACR, *Cat.8 1915-'16-'17, Classe 2 Fascicolo 8/ Classe 4 Fascicolo 1/Classe 5 Fascicoli 1 e 2*, Sottocartella Danni al raccolto 1915, Lettera dei profughi lastesani al sindaco, 14 ottobre 1916.

<sup>189</sup> ACR, *Cat.8 1915-'16-'17, Classe 2 Fascicolo 8/ Classe 4 Fascicolo 1/Classe 5 Fascicoli 1 e 2*, Sottocartella Danni al raccolto 1915, Lettera del sindaco Dell'Antone al Direttore dell'Ufficio Autonomo delle Fortificazioni di Belluno.

<sup>190</sup> ACR, *Cat.8 1915-17, Classe 2 Fascicoli 4 e 8 – Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera del Comando della 18<sup>a</sup> Divisione al sindaco di Rocca, 25 ottobre 1916.

<sup>191</sup> ACR, *Cat.8 1915-17, Classe 2 Fascicoli 4 e 8 – Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera degli abitanti di Laste di Sotto al sindaco, 2 marzo 1917.



infatti che superassero un certo confine da loro imposto. Tale confine precludeva l'accesso alla maggior parte dei boschi della frazione e questo era un problema per il comune, che avrebbe dovuto continuare a fornire loro il legname per l'inverno<sup>192</sup>. Finalmente, dal 1° luglio 1917, tutti i lastesani poterono iniziare a rientrare nelle loro case<sup>193</sup>. Tuttavia, ad alcuni il rientro fu precluso dai danni o dalla distruzione della propria casa in seguito ai bombardamenti, ma anche in seguito ad incendi<sup>194</sup>. Se la distruzione non fu totale come a Fodom, anche i lastesani subirono diversi danni al paese. Giovanni De Lazzer, ad esempio, tornò a Laste con la propria famiglia nel 1917, ma quando giunsero nei pressi della loro casa, trovarono una brutta sorpresa: una bomba aveva sfondato il tetto e le intemperie avevano rovinato irrimediabilmente gli interni, così dovettero essere ospitati in una casa vicina. Altre bombe avevano sfondato una finestra e il tetto della chiesa, gli austriaci avevano cercato di distruggere il campanile, che era un ottimo punto di osservazione, ma erano riusciti a colpire solamente gli edifici vicini<sup>195</sup>. Oltre alle case danneggiate, i lastesani trovarono anche un'altra sorpresa: nell'autunno del 1917 scoprirono che un prigioniero russo si



Fig.7. Militari russi scappati da un campo di prigionia austro-ungarico e rifugiatisi oltre le linee italiane. Nella foto sono ritratti con alcuni soldati italiani. Archivio fotografico dell'Union di Ladins de La Rocia.

<sup>192</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del luglio 1917.

<sup>193</sup> ACR, *Cat.8 1915-'16-'17, Classe 2 Fascicolo 8/ Classe 4 Fascicolo 1/Classe 5 Fascicoli 1 e 2*, Sottocartella Danni al raccolto 1915, Comunicazione delle autorità militari al sindaco, agosto 1917.

<sup>194</sup> ACR, *Cat.8 1915-17, Classe 2 Fascicoli 4 e 8 – Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Lettera del comando militare al sindaco, 1° luglio 1917.

<sup>195</sup> Testimonianza orale di Giovanni De Lazzer, raccolta da Patrizia Gabrieli nel 1995.

era nascosto a Soppera, in una galleria. Sebbene le condizioni economiche dei lastesani fossero pessime, cercarono comunque di aiutarlo come meglio potevano, ogni mattina, a turno, gli portavano qualcosa da mangiare davanti all'ingresso del suo nascondiglio, ma lui non si fece mai vedere da nessuno. Quando la guerra finì e gli austriaci si furono ritirati, il prigioniero russo uscì finalmente allo scoperto, passando di casa in casa a ringraziare in ginocchio sull'uscio i lastesani che lo avevano aiutato. Dopodiché sparì e nessuno seppe più nulla di lui<sup>196</sup>

---

<sup>196</sup> Patrizia Gabrieli, *La Taula del Carso. A ricordo di chi ha vissuto la Grande Guerra*, op. cit., p. 6.

## CAPITOLO III

### L'AMMINISTRAZIONE DEI COMUNI DI CONFINE DURANTE LA GUERRA

Allo scoppio della guerra, come già visto nei capitoli precedenti, le aree di confine furono invase da una moltitudine di soldati, venuti a combattere sulle vette dolomitiche. I comuni presi in considerazione in questo lavoro ebbero destini differenti: Livinallongo del Col di Lana smise praticamente di esistere per tutta la durata della guerra poiché la sua popolazione fu completamente evacuata<sup>1</sup>; Colle Santa Lucia fu lasciato in mano agli italiani, divenne un comune “liberato” o “redento” e fu governato da un’amministrazione militare<sup>2</sup>; Rocca Pietore e Selva di Cadore mantennero le loro amministrazioni comunali civili, ma la presenza di truppe si fece sempre sentire sul territorio. In questo capitolo analizzerò le realtà degli ultimi tre comuni citati per comprendere quali siano stati i rapporti fra civili e militari fra il 24 maggio 1915 e i primi di novembre del 1917.

#### **1. Colle Santa Lucia, comune “redento”**

Prima di iniziare a parlare di Colle Santa Lucia, è necessario fare una premessa. Purtroppo, dalla documentazione presente nell’archivio comunale non mi è stato possibile comprendere quale fosse lo stato d’animo della popolazione all’arrivo degli italiani, possiamo solo fare delle ipotesi, prendendo spunto da quello che avvenne a Cortina d’Ampezzo in seguito all’arrivo delle prime truppe italiane e ai pochi documenti e testi in merito.

Quando la guerra con il Regno d’Italia scoppiò, il governo austro-ungarico aveva già fatto deportare tutti gli irredentisti presenti nei comuni di confine, molti furono portati nel campo di Katzenau<sup>3</sup>. Quindi, quando gli italiani giunsero, i più ferventi sostenitori del Regno d’Italia non c’erano più, restava solo una popolazione di donne, bambini e vecchi, che vedevano i loro paesi cadere in mano al nemico ancor prima che gli scontri cominciassero.

Le prime truppe italiane arrivarono a Colle Santa Lucia il 26 maggio 1915, convinte di venire a liberare una popolazione sottoposta al giogo austriaco e che ambiva da tempo a diventare italiana<sup>4</sup>. Questa convinzione la troviamo nelle parole del commissario straordinario Ciro Ciccolini, che nella relazione sui primi sette mesi di amministrazione italiana di Colle affermò che la popolazione sapeva di essere italiana, doveva solamente ricordarselo<sup>5</sup>. In realtà, appena arrivati, i soldati

---

<sup>1</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Istitut Ladin «Micurà de Rü», Istitut Ladin «Majon di Fashegn», FrancoAngeli, 1991, pp. 96-97.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 241.

<sup>3</sup> Paolo Giacomel, *Memorie di guerra in diari e lettere da Cortina d’Ampezzo*, in «La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti», Gaspari Editore, 2005, p. 52.

<sup>4</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 243.

<sup>5</sup> *Ibidem*.



Fig.1. Soldati italiani in auto attornati dai bambini di Colle. Foto tratta dalla collezione privata di Gabriele De Biasio e conservata presso l'Istitut Cultural Ladin Cesa de Jan.

compresero che i collesi non si aspettavano che qualcuno venisse a liberarli, poiché non sentivano di dover essere liberati<sup>6</sup>.

All'arrivo delle truppe italiane, la popolazione del comune fu radunata tutta nelle frazioni di Villagrande, Pian, Canazei, e Pezzei, con il divieto di allontanarsi da tali villaggi, se non previa autorizzazione del commissario straordinario<sup>7</sup>. Allo stesso tempo, furono evacuati i villaggi di Colcuc, Rucavà, Colaz e Larzonei e i loro abitanti furono accolti negli altri villaggi del comune, senza che dovessero spostarsi nel resto della penisola, come era avvenuto per i fodomi<sup>8</sup>. È difficile parlare di profughi in questo caso, poiché non sappiamo nulla di più su di loro o sullo status che le autorità conferirono loro durante il resto della guerra. Il comando proibì infine a tutti di accendere lumi nelle case, di sventolare drappi e di suonare le campane, questi erano infatti tutti modi per comunicare con il nemico, almeno secondo le autorità militari italiane<sup>9</sup>.

Alcuni degli abitanti, quelli ritenuti più pericolosi per la sicurezza pubblica, furono allontanati a partire dal 28 maggio 1915, come accadde al maestro Giuseppe Colleselli e a Felice Agostini, fermati da una pattuglia della 17<sup>a</sup> Divisione mentre si recavano presso la frazione di Rucavà a

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>7</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1915, Verbale redatto dal commissario Antonio Plastino, 31 agosto 1915.

<sup>8</sup> Don Paolino Rossini, *1915: i parroci a Selva furono arrestati*, in «Val Fiorentina. Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo e Santa Fosca – Selva di Cadore», Anno LXXVI, n°1, p. 12.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

portare soccorso alle famiglie le cui case erano state bombardate la notte precedente<sup>10</sup>. Il fatto che un maestro fosse stato deportato non dovrebbe sorprendere, poiché era una figura importante all'interno della comunità, con una grande influenza sul resto della popolazione.

In tutto furono allontanate ben quaranta persone, fra queste anche il sindaco Giovanni Battista Codalonga, obbligato a partire dall'amministrazione militare nell'agosto del 1915, ovviamente dopo aver consegnato al commissario Plastino le chiavi della cassaforte che conteneva i pochi averi del comune: 100 corone (in due biglietti da cinquanta) e due biglietti di banca da 5 L<sup>11</sup>. Il tenente Antonio Plastino fu poi sostituito nel ruolo di commissario straordinario di Colle dal capitano Ciro Ciccolini il 31 agosto 1915<sup>12</sup>.

Un altro caso di deportazione è quello di un anziano che si era fermato ad osservare un obice mentre passeggiava con le due nipotine. L'uomo si mise a misurare con la spanna la bocca da fuoco, ritenuto sospetto, fu immediatamente arrestato, mentre le due bambine furono probabilmente affidate a una famiglia di Colle<sup>13</sup>. In generale, i deportati furono quasi tutti condotti a Trecate, in provincia di Novara, dove dovettero restare fino alla fine della guerra, ma dove si guadagnarono la stima della popolazione locale (è questo il caso soprattutto del maestro Colleselli)<sup>14</sup>, alcuni furono invece condotti in Sicilia, nella zona di Marsala, questi ultimi chiesero però al Prefetto di Trapani di essere trasferiti a Trecate, dove risiedevano anche tutti gli altri collesi internati<sup>15</sup>.

L'8 novembre 1915 fu allontanato anche il parroco, don Francesco De Clara. Al momento della comunicazione erano presenti il commissario Ciccolini, il maresciallo dei Carabinieri, Pietro Roberti, il sottotenente del 216° Battaglione, Gaetano Panzera, e il nuovo parroco, don Valentino Bernardi<sup>16</sup>. Prima di partire anche lui fu costretto, come il sindaco, a consegnare le chiavi della canonica e a denunciare tutti i beni presenti al suo interno. La maggior parte dei suoi averi personali fu invece messa nella sua stanza, che fu chiusa a chiave con la promessa che sarebbe rimasta tale fino al suo ritorno<sup>17</sup>. Il nuovo parroco, don Valentino, prese in consegna da don Francesco le tre chiese del comune (la chiesa parrocchiale, la cappella della Beata Vergine della Neve a Villagrande

---

<sup>10</sup> Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, op. cit., p. 245.

<sup>11</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1915, Verbale redatto dal commissario Antonio Plastino, 31 agosto 1915.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Don Paolino Rossini, *1915: i parroci a Selva furono arrestati*, in «Val Fiorentina. Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo e Santa Fosca – Selva di Cadore», Anno LXXVI, n°1, p. 12.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Dario Fontanive, *Marciavano per l'Imperatore. Colle Santa Lucia. Storia di una piccola comunità alpina durante la prima guerra mondiale*, Pro Loco Colle Santa Lucia, San Vito di Cadore-Belluno, 2001, p. 70.

<sup>16</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1915, Cat.7 – Grazia, giustizia e culto, Verbale del commissario Ciro Ciccolini relativo all'allontanamento del parroco, 11 dicembre 1915.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

e la cappella della Beata Vergine della Salute a Pian) e fu da subito incaricato di stilare un inventario di tutti i beni ecclesiastici presenti sul territorio comunale<sup>18</sup>. Per quanto riguarda i capitali della parrocchia, l'amministrazione immaginò che fossero conservati in banche in Austria, ma non trovarono documenti in merito. Il commissario era interessato a tutti questi documenti perché il 2 agosto 1915 erano state pubblicate le «Norme preliminari per la gestione provvisoria degli uffici e benefici ecclesiastici nei territori occupati» che in nove articoli stabilivano le nuove regole per la gestione delle parrocchie, sottomettendo i parroci a maggiori controlli statali<sup>19</sup>. Esercitare un maggiore controllo su una figura tanto importante nella comunità come il parroco era fondamentale per il governo militare, poiché così avrebbe esercitato un controllo maggiore anche sulla popolazione, su quello che faceva e su quello che pensava. Questo controllo fu posto in essere in vari modi, per esempio, il parroco dovette rispondere direttamente al segretario generale in merito al suo modo di gestire i beni temporali affidatigli, inoltre tutte le rendite dei benefici dovevano affluire nelle casse dello Stato (militare) e al sacerdote sarebbe stato elargito solo un assegno fisso mensile di una somma stabilita dal segretario generale<sup>20</sup>. I compiti del sacerdote furono limitati alla conservazione del patrimonio ecclesiastico e agli atti amministrativi che non consentono dilazione, ma per ogni altro provvedimento doveva ottenere il permesso del segretario generale per il tramite del commissario civile (che avrebbe a sua volta chiesto il parere dell'ordinariato vescovile). Oltre al parroco erano stati rimossi dall'incarico anche i membri laici dell'amministrazione parrocchiale (camerlenghi e fabbricieri), sostituiti dopo un mese dalla nomina del nuovo parroco da nuovi amministratori scelti dal segretario generale in accordo con l'ordinariato vescovile<sup>21</sup>. Su tutta l'amministrazione della parrocchia avrebbe vegliato il segretario generale. Appare dunque piuttosto chiaro che il governo militare stesse cercando di limitare le possibilità di movimento dei sacerdoti, così che non potessero agire senza il suo consenso.

Il problema della mancanza di documenti fu uno dei primi che il commissario Ciccolini dovette affrontare, oltre alla riapertura degli uffici in funzione prima dello scoppio della guerra. Interrogò in merito la popolazione, poiché era l'unica a potergli fornire delle informazioni. Decise poi di indire un censimento per creare un registro anagrafico grazie anche all'ausilio dei documenti presenti in parrocchia, al tempo era infatti il parroco ad occuparsi della redazione del registro dell'anagrafe<sup>22</sup>. A novembre era però ancora don Bernardi ad occuparsene, segno che il progetto

---

<sup>18</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1915, Cat.7 – Grazia, giustizia e culto, Inventario dei beni ecclesiastici presenti nel comune, 11 dicembre 1915.

<sup>19</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1915 – Cat.7 Grazia, giustizia e culto, Norme preliminari per la gestione provvisoria degli uffici e beni ecclesiastici nei territori occupati, 2 agosto 1915.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1915 – Cat.12 Stato civile, Corrispondenza fra Ciro Ciccolini e il commissario generale del distretto d'Ampezzo, agosto-settembre 1915.

di Ciccolini di redigere un registro a livello comunale e non parrocchiale non era stato ancora realizzato<sup>23</sup>. Fra i documenti che furono trovati in archivio vi era anche l'inventario dei beni comunali; per quanto riguarda il catasto, furono rinvenute solo alcune mappe, mentre non ebbero altrettanta fortuna con il libro fondiario<sup>24</sup>. Mancavano anche tutti i registri contabili e Ciccolini riuscì a recuperare solo i preventivi e i consuntivi del 1915<sup>25</sup>.

Un secondo aspetto di cui dovette occuparsi il commissario fu, come già detto, quello della riapertura degli uffici amministrativi principali. Prima della guerra erano in funzione a Colle un ufficio postale, un ufficio forestale, la gendarmeria e un ufficio di finanza. Per quanto riguarda l'ufficio postale, questo fu riaperto assumendo un'impiegata che si sarebbe occupata di svolgere tutte le mansioni interne all'ufficio e di spedire la posta, mentre della consegna sarebbero stati incaricati i gendarmi. Per l'ufficio forestale vi furono invece maggiori problemi, poiché la guardia forestale Luigi Palla era stata richiamata nell'esercito austriaco allo scoppio della guerra. La gendarmeria fu riaperta con tre gendarmi e un sergente, infine anche l'ufficio di finanza ebbe la sua sede vicino all'ufficio comunale<sup>26</sup>. Inoltre, furono aperti un ufficio sanitario, con come medico curante il dottor Angelo Biocca<sup>27</sup>, ed uno spaccio di sali, tabacchi e chinino (i viveri qui venduti erano forniti dalla IV Armata e conservati in un magazzino a Selva di Cadore)<sup>28</sup>. Non fu invece eletto un nuovo sindaco, il commissario Ciccolini affermò infatti che era impossibile creare un'amministrazione comunale civile, perché fra i pochi uomini rimasti nessuno era in grado di assumersi tale gravoso compito. Che fosse vero o meno, governando direttamente il comune vi sarebbero state meno difficoltà nel controllo della popolazione e nella gestione delle risorse presenti<sup>29</sup>.

### **1.1 L'opera di italianizzazione**

Dopo aver riaperto questi uffici, si iniziò anche un'opera di italianizzazione a partire dalla scuola, dove il governo militare tolse i quadri dell'Imperatore e li sostituì con quelli del re e della regina, appendendo poi alle pareti anche varie cartine dell'Italia e dell'Europa, che dovevano trovarsi in tutte le scuole italiane<sup>30</sup>. Le lezioni ripresero già nel primo autunno di guerra con l'approvazione

---

<sup>23</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.1 Amministrazione, Verbale di consegna redatto da Ciro Ciccolini per il nuovo commissario, Gaetano Falconi, 10 novembre 1915.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1915 – Cat.6 Governo, Informazioni inviate da Ciro Ciccolini al commissario generale di Cortina d'Ampezzo, agosto-settembre 1915.

<sup>27</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.1 Amministrazione, Verbale di consegna redatto da Ciro Ciccolini per Gaetano Falconi, suo successore, 10 novembre 1915.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1915 – Cat.5 Finanza, Rendicontazione delle spese per l'acquisto dei quadri e delle cartine per la scuola, settembre 1915.



Fig.2. Bambini di Colle Santa Lucia insieme ad un soldato italiano. Collezione privata conservata presso l'Istitut Cultural Ladin Cesa de Jan.

del Comando supremo e con un nuovo programma scolastico, realizzato in base alle norme previste dal sistema educativo italiano<sup>31</sup>. Il comune si impegnò poi a fornire la cancelleria e tutto il necessario (compresi i viveri) per la refezione scolastica degli alunni<sup>32</sup>. I genitori dovevano pagare per ogni bambino solamente un contributo mensile di 5 centesimi, la somma raccolta avrebbe potuto essere utilizzata per l'acquisto di materiale scolastico e di libri per la biblioteca<sup>33</sup>. Ogni scuola doveva infatti avere una biblioteca, anche piccola, e ogni

aula doveva essere dotata di cartelloni che ritraevano i momenti salienti del Risorgimento italiano (la morte di Anita, il principe Vittorio Emanuele a Goito, ecc.) e le grandi opere architettoniche italiane (il duomo di Pisa, San Pietro, San Marco a Venezia, ecc.)<sup>34</sup>.

Oltre all'italianizzazione della scuola, le autorità cercarono di ricordare alla popolazione le proprie "vere origini" organizzando delle feste in occasione del natalizio del re<sup>35</sup> e il 20 settembre per ricordare la breccia di Porta Pia e la conseguente presa di Roma del 1870<sup>36</sup>.

Questi festeggiamenti erano in effetti un modo per coinvolgere la popolazione, per convincerla che essere amministrata dal governo italiano l'avrebbe portata a vivere meglio.

L'amministrazione militare decise poi di dimostrare la propria buona disposizione nei confronti dei collesi introducendo la luce elettrica sul territorio comunale. Il nuovo impianto non dotò infatti di corrente solo l'ospedaletto da campo e gli edifici occupati dai soldati, ma anche le case dei civili.

<sup>31</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.1 Amministrazione, Verbale di consegna redatto da Ciro Ciccolini per Gaetano Falconi, suo successore, 10 novembre 1915.

<sup>32</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.5 Finanza, Giornale dei mandati di pagamento, anno 1916.

<sup>33</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1917 – Cat.9 Pubblica istruzione, Circolare ai maestri dell'associazione nazionale per le biblioteche nelle scuole elementari, Comitato centrale di Bologna.

<sup>34</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1917 – Cat.9 Pubblica istruzione, Deliberazione n° 18 per l'acquisto di cartelloni per le scuole popolari, 7 ottobre 1917.

<sup>35</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1915 – Cat.5 Finanza, Rendicontazione delle spese per la festa in onore del compleanno del re, 11 novembre 1915.

<sup>36</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.1 Amministrazione, Prospetto della festa per il 20 settembre, 10 novembre 1915.



Dei lavori fu incaricata la società Monico di Selva di Cadore, tuttavia, prolungare la linea da Selva a Colle comportava degli importanti e costosi lavori alla centralina stessa, che necessitava per il prolungamento di nuove turbine da 50 cavalli, invece che da 40. Per giungere ad un accordo definitivo ci volle dunque del tempo. La società pretendeva che tutti i lavori per la nuova linea fossero a carico del comune di Colle che sarebbe diventato in cambio proprietario di quel tratto di linea, adatta a fornire energia ad un massimo di 6.000 candele<sup>37</sup>. I lavori alla linea aerea per il trasporto della corrente furono terminati nel giugno del 1916, la turbina, in quel momento, era invece un problema ancora irrisolto. Questa si trovava infatti ferma a Schio da tempo perché, a causa delle operazioni di guerra in corso, non poteva essere trasportata sulla linea ferroviaria fino a Belluno<sup>38</sup>. Il commissario Ciccolini chiese allora al Genio di prestargli un camion dal parco macchine di Belluno per andare a prendere la turbina a Schio, poiché l'energia elettrica era davvero necessaria a tutti. La turbina pesava però fra gli 8 e i 10 quintali, quindi serviva un camion in grado di trasportarla. Il capitano Moscatelli del Genio rispose al commissario Ciccolini che avrebbe fatto trasportare la turbina da Schio a Montebelluna con un mezzo militare e che da lì avrebbe dovuto essere presa in consegna dall'impresa Monico con uno degli autocarri del Genio<sup>39</sup>. Benché mancasse la turbina, la società Monico affermò di poter fare comunque il collegamento, così il 14 giugno 1916 la luce elettrica arrivò per la prima volta a Colle. Il Genio poté finalmente fare gli allacciamenti necessari per portarla anche nell'ospedaletto e nei fienili che accoglievano la truppa e i carabinieri<sup>40</sup>. Ciccolini scrisse immediatamente un comunicato in cui sottolineò l'importanza del momento anche per la popolazione locale, poiché nei comuni limitrofi la luce elettrica era già presente ed era dunque dimostrabile che il suo utilizzo diminuiva il rischio d'incendi, rispetto alle lampade a petrolio, inoltre era una risorsa più economica<sup>41</sup>. Il commissario si chiese anche perché la luce elettrica non fosse stata portata prima a Colle, vi erano già stati vari solleciti all'amministrazione austriaca da parte di Filippo Pallua, uno degli albergatori del comune, ma era finito tutto in un nulla di fatto<sup>42</sup>. La luce fu portata inizialmente solo a Villagrande e in un secondo momento nuove linee furono costruite per raggiungere anche le altre frazioni, poiché gli abitanti delle stesse ne avevano notato l'efficienza e avevano espresso il desiderio di poterla avere a loro

---

<sup>37</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1915 – Cat.15 Pratiche forestali, Documenti vari, autunno 1915.

<sup>38</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.10 Lavori pubblici, Corrispondenza fra il commissario Ciccolini, il Genio e l'impresa Monico, estate 1916.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.10 Lavori pubblici, Comunicazione di Ciccolini al Genio, 14 giugno 1916.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

volta nelle proprie case (i privati dovevano pagare 2 L a candela). Per la chiesa, l'impresa Monico si propose di portare la luce anche in quest'edificio, ma gratuitamente<sup>43</sup>.

Oltre ai lavori per la linea elettrica, l'amministrazione militare avviò anche dei lavori per la costruzione di una strada fra Selva e Villagrande, per la sistemazione della piazza di Colle e per la sistemazione dell'acquedotto<sup>44</sup>. Si realizzarono anche delle nuove latrine per evitare epidemie e si stava anche progettando di spostare il cimitero, ormai insufficiente per accogliere i cadaveri di soldati e civili<sup>45</sup>. Avere un nuovo cimitero sarebbe stato utile anche per scongiurare lo sviluppo di malattie infettive soprattutto perché nel caso di Colle, il cimitero si trovava al centro del villaggio, attorno alla chiesa parrocchiale e non fuori, quindi il pericolo era ancora più alto. Porre dei controlli sanitari e convincere la popolazione a denunciare i casi sospetti divenne sempre più importante. In quel periodo, oltre alle malattie più o meno gravi che afflissero la popolazione, vi fu almeno un caso di meningite cerebrospinale epidemica<sup>46</sup>. Non erano però solo gli umani ad ammalarsi, la maggiore concentrazione di bestiame (di proprietà dei civili e dell'esercito) portò alla diffusione di malattie contagiose anche fra gli animali, come la linfosporidiosi<sup>47</sup>. Una delle precauzioni prese da Ciccolini in merito fu quella di costruire nuovi letamai per i 1000 muli portati dall'esercito a Colle<sup>48</sup>. Riorganizzare il sistema sanitario fu fondamentale già nel primo anno di guerra, anche per questo fu creato, oltre all'ospedale per militari, anche un ospedale per civili affetti da malattie infettive<sup>49</sup>. Il comune, come previsto per il resto d'Italia, si occupò di pagare le cure per i più poveri e di acquistare i medicinali necessari al dottor Biocca<sup>50</sup>.

Continuando con la sua opera di persuasione, il governo italiano concesse anche un sussidio a tutte le famiglie di richiamati nell'esercito austro-ungarico; a Colle, nel settembre del 1915, la somma totale elargita ammontava a 2.435,16 L<sup>51</sup>. Tale somma non era però prelevata dalle casse comunali, ma da quelle militari, sebbene i loro cari non combattessero tra le fila italiane<sup>52</sup>. Inoltre, vennero

---

<sup>43</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1917 – Cat.10 Lavori pubblici, Corrispondenza fra il comune e la società Monico, primavera 1917.

<sup>44</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.1 Amministrazione, Verbale di consegna redatto da Ciro Ciccolini per il suo successore Gaetano Falconi, 10 novembre 1915.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.4 Sanità e igiene, Comunicazione per la comparsa della meningite cerebrospinale epidemica a Colle, 26 marzo 1916.

<sup>47</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.4 Sanità e igiene, Comunicazione relativa alla comparsa della linfosporidiosi a Colle, 17 agosto 1916.

<sup>48</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1915 – Cat.1 Amministrazione, Verbale di consegna redatto da Ciro Ciccolini per il suo successore Gaetano Falconi, 10 novembre 1915.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.5 Finanza, Giornale dei mandati di pagamento, anno 1915.

<sup>51</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.1 Amministrazione, Verbale di consegna redatto da Ciro Ciccolini per il suo successore Gaetano Falconi, 10 novembre 1915.

<sup>52</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.5 Finanza, Comunicazioni relative ai sussidi per le famiglie dei richiamati, anno 1916.

distribuite giornalmente 220 razioni di pane a tutti i poveri del comune e i residui delle macellazioni effettuate dall'esercito<sup>53</sup>.

In generale, i collesi erano quasi tutti impegnati nella coltivazione dei campi e li lavoravano assiduamente, così quando il commissario generale Cirelli chiese al commissario Ciccolini se vi fosse bisogno di inviare manodopera per i lavori agricoli, questi gli rispose che la popolazione presente riusciva tranquillamente ad arrangiarsi<sup>54</sup>.

Fra i collesi in quel momento vi era una maggioranza di donne, che oltre ai campi si trovarono a dover gestire anche le proprie famiglie, occupandosi di casa, figli, genitori anziani e suoceri. Quando l'inverno non erano occupate nei lavori agricoli, cercavano altre fonti di guadagno per la sussistenza della propria famiglia. Molte furono assunte dall'esercito, che le impiegò per lavorare la lana per la creazione di nuove divise per i soldati; nel solo inverno 1916-1917 lavorarono ben 176.500 Kg di lana<sup>55</sup>.



Fig.3. Foto ricordo di una famiglia di Colle prima della partenza del padre per la guerra. Collezione privata conservata presso l'Istitut Cultural Cesa de Jan.

<sup>53</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.1 Amministrazione, Verbale di consegna redatto da Ciro Ciccolini per il suo successore Gaetano Falconi, 10 novembre 1915.

<sup>54</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.5 Finanza, Comunicazioni relative ai sussidi per le famiglie dei richiamati, anno 1916.

<sup>55</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1917 – Cat.5 Finanza, Inventario dei beni comunali redatto da Ciccolini per il suo sostituto, il capitano Giovanni Di Stefano, 25 aprile 1917.

## 1.2 Aspetti negativi dell'amministrazione italiana

Sebbene l'amministrazione militare italiana cercasse di farsi ben volere dalla popolazione locale, non sempre agiva per il bene della popolazione.

Lo sfruttamento dei boschi, ad esempio, fu ampio come nei comuni limitrofi. Nei primi mesi di guerra moltissimi alberi furono tagliati per fornire materiale alla segheria di Codalonga, che serviva la IV Armata<sup>56</sup>. Al 31 ottobre 1915 erano già state tagliate e consegnate alle truppe 413 taglie<sup>57</sup>. L'Esercito promise di pagare i tagli, ma il fatto che a capo del comune vi fosse un commissario militare italiano non arginò di certo il fenomeno dei tagli indiscriminati e Ciccolini stesso ammise che nei primi mesi del conflitto la guerra, con i suoi bisogni immani, la truppa aveva turbato la più scrupolosa e continua tutela delle proprietà del comune<sup>58</sup>. Non risultano però lettere di protesta della popolazione, presenti invece negli archivi comunali di Rocca e Selva. Ciò potrebbe essere un sintomo della sottomissione della popolazione, costretta al silenzio mentre l'amministrazione militare sfruttava senza troppe remore il loro patrimonio boschivo. I boschi non furono pian piano diradati solo per ottenere legname da costruzione o per il riscaldamento degli edifici, ma anche perché il Genio costruì molte nuove strade e perché fossero abbastanza ampie per il passaggio dei mezzi militari, dovette tagliare moltissime piante. Per tacitare la popolazione durante quei tagli sconsiderati, il Genio concesse anche alcune taglie al comune perché le consegnasse agli abitanti<sup>59</sup>. Quelle che non venivano date al comune venivano utilizzate per costruire ponti ed altre strutture. Nel 1917 il furto di tronchi divenne una pratica sempre più diffusa anche fra la popolazione, vi sono infatti vari verbali che rivelano che singoli cittadini erano stati scoperti e multati. Essi si giustificavano affermando di aver tagliato un tronco perché era marcio o perché pensavano di non far nulla di male. Tuttavia non era solo la popolazione a rimuovere tronchi senza permesso, anche le forze armate si dedicavano a tagli illeciti, soprattutto nelle aree in cui ai civili era proibito recarsi<sup>60</sup>.

Per costruire nuove strade non venivano rimosse solo ingenti quantità di alberi, ma anche edifici, compresi quelli ecclesiastici. È questo il caso della cappella della Madonna della Neve a Villagrande.

---

<sup>56</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.5 Finanza, Comunicazioni relative ai sussidi per le famiglie dei richiamati, anno 1916.

<sup>57</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.1 Amministrazione, Verbale di consegna redatto da Ciro Ciccolini per il suo successore Gaetano Falconi, 10 novembre 1915.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.15 Pratiche forestali, Comunicazioni varie relative ai tagli nei boschi, 27 luglio 1916.

<sup>60</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1917 – Cat.15 Pratiche forestali, Verbali di contravvenzione vari relativi a tagli illegali, anno 1917.

La strada per Andraz era stata sempre fortemente voluta dai comunisti, ma il prezzo che l'amministrazione militare fece pagare loro fu molto alto. La cappella di Costa era stata costruita nel 1600 in seguito a gravi epidemie che avevano afflitto il comune, era un edificio di dimensioni modeste, dedicato a San Rocco, San Sebastiano e alla Madonna della Neve.<sup>61</sup> Dopo l'intervento del Genio, l'unica cosa che ne restò fu la campana seriamente danneggiata, trafugata durante la guerra e poi restituita alla popolazione solo alla fine del conflitto<sup>62</sup>.

Oltre all'eccessivo sfruttamento dei boschi e alla distruzione della propria cappella, la popolazione, provata per la guerra, fu anche costretta ad accettare di pagare nuovamente le tasse nel 1916. Per istituire il pagamento delle imposte era però prima necessario fare un censimento degli abitanti e dei beni da loro posseduti. Le tasse erano in effetti una delle principali entrate per i comuni, per questo il commissario civile del distretto d'Ampezzo ne aveva proposto la reintroduzione. Tuttavia propose di non tassare tanto i terreni, poiché l'agricoltura faticava a svilupparsi durante la guerra, quanto piuttosto chi stava traendo un guadagno dalla guerra. La sua idea era dunque quella di reimporre non la tassa fondiaria, ma quella sulle pigioni e sul casatico per classi, oltre all'imposta generale sull'industria<sup>63</sup>. Le tasse andavano comunque reintrodotte tenendo conto delle condizioni delle popolazioni locali. La valutazione di tali condizioni poteva essere eseguita con l'assistenza di una commissione nominata dal commissario civile<sup>64</sup>. A Colle si pensò di reintrodurre la tassa sulle pigioni, poiché dal mese di aprile del 1916 l'afflusso di soldati da ospitare nelle proprie abitazioni era diminuito, inoltre non poteva essere imposta alcuna tassa sull'industria, perché solo pochi abitanti praticavano attività appartenenti a questo settore. Per quanto riguarda la tassa casatico a classi, essa interessava solo 100 contribuenti, mentre la maggior parte dei contributi pagati prima della guerra veniva dalla tassa fondiaria<sup>65</sup>. In seguito a quest'analisi, si capì che imporre queste tasse non avrebbe portato a grandi entrate, prima della guerra la maggior parte delle entrate proveniva infatti dall'agricoltura, che ora si sconsigliava di tassare. Fu allora eseguita un'ulteriore indagine sulle condizioni dell'agricoltura nel comune ed emerse che essa non aveva risentito troppo della guerra, poiché le donne si erano occupate alacremente del lavoro nei campi e quindi il raccolto non era stato di molto inferiore a quello degli anni precedenti il 1915, inoltre

---

<sup>61</sup> Moreno Kerer, Giulia Tasser, *Breve guida alla visita della Chiesa di Colle S. Lucia*, Istitut Cultural Ladin Cesa de Jan – Parrocchia di S. Lucia, Colle Santa Lucia, luglio 2014, p. 41.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.5 Finanza, Corrispondenza fra il commissario civile di Cortina e il commissario Ciccolini, febbraio-marzo 1916.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.5 Finanza, Comunicazione di Ciccolini al commissario Cirelli, 21 settembre 1916.

quasi tutti gli abitanti possedevano prati e bestiame; questa era dunque l'unica risorsa su cui fosse possibile imporre una tassa, che avrebbe garantito una certa rendita<sup>66</sup>.

Anche nell'ambito dell'allevamento la popolazione risentì molto della presenza delle truppe, i collesi furono costretti a chiedere il permesso all'amministrazione militare per poter portare in alpeggio il bestiame a causa delle attività belliche ancora in atto in alcune aree del comune<sup>67</sup>.

Nel dicembre del 1916 la popolazione fu poi costretta a cambiare la propria moneta, le corone in oro vennero scambiate con le lire con un rapporto 100 K/112,50 L, per le monete d'argento il cambio fu 100 K/60,80 L, infine i biglietti di banca austro-ungarici furono scambiati con un rapporto 100 K/64 L<sup>68</sup>. Anche il cambio della moneta fu un modo per italianizzare la popolazione, esso non fu però equo e gli abitanti ne risentirono.

Dal punto di vista delle comunicazioni, la possibilità di scrivere ai propri cari al di là del fronte non era preclusa, ma era molto complessa. La posta doveva passare attraverso la Svizzera, ma la censura con il passare del tempo divenne sempre più pesante. Essa colpì anche le comunicazioni ufficiali relative a profughi, morti e dispersi spesso richieste dal *Bureau Zuricois pour la Recherche des disparus*<sup>69</sup>. Il commissario civile di Cortina invitò infatti il comune a inviare tali informazioni con risvolto positivo o negativo non direttamente al *Bureau*, ma al segretariato generale che si sarebbe occupato di trasmetterle al *Bureau* solo dopo aver deciso che esse non fossero dannose per gli interessi nazionali, si era infatti insinuato il sospetto che tali informazioni potessero nuocere o essere usate contro il Regno d'Italia<sup>70</sup>.

Oltre ai controlli sulle missive, furono posti anche nuovi e sempre più rigidi controlli sui versamenti eseguiti dai militari. All'impiegata postale fu chiesto di contattare il commissario ogni qual volta che un versamento superasse le 50 L, poiché era da ritenere sospetto che un soldato avesse con sé una tale somma<sup>71</sup>.

### **1.3 I rapporti fra la popolazione e l'amministrazione militare**

Come già detto in precedenza, dai documenti presenti nell'archivio comunale di Colle non emergono molte informazioni relative all'atteggiamento della popolazione nei confronti

---

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1917 – Cat.11 Agricoltura e commercio, Comunicazione del commissario civile di Cortina al comune, 29 aprile 1917.

La domanda per ottenere il permesso di alpeggio doveva indicare la precisa delimitazione dell'area di cui si chiedeva l'uso, la data di inizio e termine dell'alpeggio, il nome e il cognome del richiedente, la sua maternità e paternità, la data e il luogo di nascita.

<sup>68</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.5 Finanza, Lettera di Ciccolini al commissario Cirelli in merito al cambio di moneta, 15 dicembre 1916.

<sup>69</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.8 Leva e truppa, Comunicazioni varie relative al *Bureau Zuricois pour la Recherche des disparus*, marzo-aprile 1916.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.10 Lavori pubblici, Comunicazione del commissario generale D'Adamo al commissario Ciccolini, 21 ottobre 1916.

dell'amministrazione militare italiana che li governava. Inoltre, dai pochi rimasti risultano atteggiamenti opposti; vi sono ad esempio dei fonogrammi, spediti dal commissario Di Stefano (successore di Ciccolini) al comando della 18<sup>a</sup> Divisione in zona di guerra, ma anche al re e ai corpi d'armata, in cui si legge che l'intera popolazione di Colle era riconoscente alle forze in campo per averla liberata.

Popolazione redenta Comune S. Lucia, commemorando 2° anniversario sua liberazione esprime sentimenti di alta riconoscenza S.V., eroici reggimenti che l'hanno ricongiunta madre patria<sup>72</sup>.

Sebbene l'amministrazione italiana avesse cercato di farsi ben volere dalla popolazione locale, dubito che quest'ultima, nel giro di due anni, avesse dimenticato i propri cari al fronte, anni di amministrazione austriaca e forse la fedeltà all'Imperatore. Si può ipotizzare che preferisse fare buon viso a cattivo gioco mentre aspettava il ritorno del proprio esercito e dei propri uomini, anche per evitare guai con le autorità italiane e finire deportata chissà dove in Italia, come le quaranta persone allontanate nel 1915. A confermare questa tesi vi sarebbe un documento, purtroppo per la maggior parte illeggibile, di cui riportiamo la parte iniziale (la più leggibile). In questo brano è espresso il malcontento dell'impiegato comunale, che si lascia sfuggire un commento in presenza del commissario Di Stefano su come si stesse meglio prima, quando ad amministrarli c'erano gli austriaci.

S. Lucia, 11-10-

1917

Per opportuna conoscenza pregiomi riferire alla S.V.

Nel pomeriggio del giorno 9 corr. essendomi recato all'ufficio postale per avere spiegazione circa lo smarrimento di un campione senza valore raccomandato spedito a Milano, nonché di una lettera privata che imbucata il giorno 26, portava il bollo del giorno 28, vi trovai il [parte ill.] postale, Sig. Stettermeier solo, il quale, nel punto di allontanarmi borbottò in modo però che io potessi sentire: «Sotto gli austriaci si era trattati meglio e si era pagati anche meglio».

Lo chiamai in ufficio per avere spiegazione di quelle parole. Lo Stettermeier negava di aver detto nei precisi termini [parte illeggibile] ammetteva di aver detto che gli austriaci trattavano meglio; alla mia osservazione che nel ciò fare lui commetteva un reato, ribatteva che lui aveva piacere di essere internato<sup>73</sup>.

---

<sup>72</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1917 – Cat.6 Governo, Fonogramma di Di Stefano al comando della 18<sup>a</sup> Divisione, 26 maggio 1917.

<sup>73</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1917 – Cat.10 Lavori pubblici, Bozza di lettera di Di Stefano al commissario civile Cirelli, 11 ottobre 1917.

La teoria di uno spirito anti-italiano espresso dalla popolazione di Colle, soprattutto nei primi mesi di occupazione, è stato anche confermato da Dario Fontanive, nel suo volume *Marciavano per l'Imperatore. Colle Santa Lucia. Storia di una piccola comunità alpina durante la prima guerra mondiale*<sup>74</sup>. Da varie fonti da lui consultate emergerebbe un sentimento di rifiuto verso l'occupante, espresso anche da azioni di disturbo alle attività belliche italiane, condotte da singoli o da gruppi di persone. Ad esempio, il sergente maggiore Umberto Massimi riportò nel suo diario che il 16 giugno vi era stata un'imboscata alle carovane dei rifornimenti nella zona di Larzonei (fra Colle e Pieve di Livinallongo) in cui perfino la popolazione aveva imbracciato i fucili e sparato sugli italiani<sup>75</sup>. Fu allora che i soldati capirono che gli abitanti di questi due comuni non avevano mai chiesto che qualcuno arrivasse a liberarli. Il commento di Massimi all'imboscata non si fece attendere: «E questi sono i paesi irredenti che aspettavano con ansia i fratelli liberatori!!! E sono tutti così in queste regioni!»<sup>76</sup>. In effetti, anche nelle pagine seguenti del suo diario, l'opinione che si era fatto delle popolazioni locali non cambiò. Il 20 giugno chiese ad esempio il permesso di accompagnare un suo superiore a Belluno, perché viaggiare da soli nelle terre redente era ritenuto pericoloso<sup>77</sup>.

I quaranta internati in Italia, secondo Fontanive, sarebbero a loro volta un sintomo del timore delle autorità italiane che fra la popolazione civile potessero nascondersi spie o collaborazionisti. Questi timori potrebbero essere poi una diretta conseguenza della fredda accoglienza ricevuta da parte dei collesi al loro arrivo e quindi del dubbio di una possibile ostilità della popolazione stessa nei confronti dei soldati italiani. La maggior parte degli internati erano uomini, ma vi furono anche delle donne, come Filomena Agostini, originaria di Colle, ma sposata a Pocol (Cortina d'Ampezzo)<sup>78</sup>. Il marito combatteva fra le file austriache e sebbene la donna non potesse muoversi a causa di un problema di varici alle gambe, il Comando di Piazza di Cortina aveva comunque consigliato di tenerla sotto controllo, perché non sembrava molto ben disposta nei confronti delle truppe italiane. Quando fu guarita, anche se non costituiva apparentemente una grossa minaccia, le autorità italiane decisero che era meglio internarla, sospettavano che sarebbe potuta diventare una spia per il nemico<sup>79</sup>. Bastava infatti solo un dubbio per far internare una persona in Italia.

---

<sup>74</sup> Dario Fontanive, *Marciavano per l'Imperatore. Colle Santa Lucia. Storia di una piccola comunità alpina durante la prima guerra mondiale*, Pro Loco Colle Santa Lucia, San Vito di Cadore-Belluno, 2001.

Una fonte importante per ricostruire lo stato d'animo della popolazione verso l'occupante sarebbe la documentazione giudiziaria, che però non mi è stato possibile reperire.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>79</sup> *Ibidem*.



I timori per l'avversione della popolazione alla causa italiana furono espressi chiaramente anche dal comandante del corpo d'armata, che, quando gli abitanti di Pian protestarono perché costretti a percorrere solo la via sorvegliata per recarsi a Villagrande e a presentare i documenti ogni qualvolta fossero chiesti, egli rispose che dovevano ricordarsi che tutti gli abitanti di Colle erano ritenuti sospetti per il loro attaccamento al cessato governo austriaco e che dovevano essere accuratamente sorvegliati per evitare il ripetersi di atti ostili<sup>80</sup>. Sembra poi che il clima di anti italianità si diffondesse ancor più quando giungeva la notizia dei decessi di collesi sul fronte italiano<sup>81</sup>. Inoltre, la rimozione del parroco, don Francesco Declara, aumentò ulteriormente la tensione fra popolazione e autorità militari italiane.

Vi furono comunque anche dei rapporti amichevoli, come quando Luigi Manucci, ufficiale dell'esercito italiano originario di Roma, e Maria Caterina Colcuc, di Colle Santa Lucia, si innamorarono. I due giovani si sposarono il 17 luglio 1917, sebbene il padre di Maria, Pierantonio, fosse contrario alla relazione. In guerra era già morto il figlio Giacomo, diciassettenne arruolatosi negli Standschützen, Luigi in quanto uomo non gli aveva fatto nulla di male, ma Luigi in quanto soldato italiano era una delle cause della perdita di suo figlio, per questo si oppose all'amore dei due giovani<sup>82</sup>. Da questi episodi si può dedurre quanto la situazione a Colle fosse complessa e di difficile gestione.

## **2. Rocca Pietore e Selva di Cadore: l'arrivo delle truppe**

La situazione per i due comuni italiani era invece diversa, per certi versi meno complessa, avendo loro potuto mantenere le proprie amministrazioni comunali, ma l'arrivo delle truppe perturbò comunque la loro realtà.

Entrambe queste comunità, ancor prima dello scoppio della guerra, iniziarono a vederne le prime avvisaglie soprattutto nella continua richiesta del governo di mantenere e rinnovare le proprie vie di comunicazione.

Nelle aree montane le carreggiate erano spesso costituite da semplici mulattiere e i comuni si resero presto conto che avrebbero dovuto costruire vere e proprie strade per rispondere alle richieste del governo, ma anche ai nuovi bisogni dei comunisti.

Nel maggio del 1914, nel comune di Rocca, si iniziò a costruire la strada che dal capoluogo doveva portare alla frazione di Sottoguda, fino ad allora costituita solo da una mulattiera<sup>83</sup>. Nello stesso periodo fu anche avviata la costruzione della strada che da Rocca avrebbe dovuto portare a Santa

---

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 127.

<sup>83</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del maggio 1914.

Maria delle Grazie<sup>84</sup>. Oltre alle strade bisognava anche sistemare i ponti, che avevano bisogno di manutenzione continua, poiché il legno con cui erano costruiti era sensibile all'umidità e alle intemperie<sup>85</sup>. Un'altra strada era in costruzione nella zona di Sorarù e Pezzè. Oltre a strade e ponti, anche gli argini dei fiumi necessitavano di attenzione continua, poiché le piene rischiavano di corrodere la strada, per questo era importante occuparsene costantemente, anche per evitare danni alla carreggiata<sup>86</sup>. Se dal punto di vista delle vie di comunicazione, l'arrivo delle truppe aveva costretto il comune a nuovi lavori di manutenzione, in altri casi, come per i lavori al municipio, essi furono bloccati proprio a causa dell'andirivieni di soldati, che durante il conflitto ne utilizzarono alcune stanze<sup>87</sup>.

Lo stesso fermento nella costruzione e sistemazione delle strade stava avvenendo a Selva, dove le vie di comunicazione, come nei comuni limitrofi, erano in pessimo stato, mancavano infatti i soldi per una manutenzione continua. Il comune si trovò più volte nella condizione di dover vendere titoli di debito pubblico o di contrarre mutui per poter sistemare le proprie vie<sup>88</sup>.

Più o meno nello stesso periodo iniziarono anche i lavori per la costruzione della strada del Passo Staulanza, che avrebbe collegato Selva a Zoldo Alto, e si iniziò a discutere di una strada verso Colle, nella zona vi era però un forte pericolo di caduta frane, la posizione della strada andava dunque valutata attentamente da esperti<sup>89</sup>. Tale via sarebbe servita per la realizzazione di un progetto della Direzione delle Poste e dei Telegrafi, che ambiva a creare un servizio di posta fra Colle e Selva, impiegando due "pedoni"<sup>90</sup>, che si sarebbero scambiati la corrispondenza sul confine, ma l'amministrazione delle Poste Austriache si rifiutò di concorrere alla spesa poiché contraria al progetto<sup>91</sup>. Sembra dunque che già nel 1912 non vi fosse un grande desiderio di collaborazione fra i due Paesi, ma le vere prime avvisaglie di un possibile scontro si hanno però solo nell'aprile del 1914, quando con una circolare il Ministero della Guerra comunicò al comune

---

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del marzo 1914.

<sup>87</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del dicembre 1915 in merito al preventivo del 1916.

<sup>88</sup> ACSC, *Anno 1912*, Cat.10 – Lavori pubblici, Comunicazioni varie relative alla manutenzione delle strade.

L'amministrazione comunale non era però autorizzata a scegliere da sola il mezzo di finanziamento dei lavori pubblici, doveva infatti avere l'approvazione della Giunta provinciale amministrativa di Belluno, che preferiva che il comune contraesse dei mutui, piuttosto che vendere titoli del debito pubblico, poiché tale azione poteva intaccare la bilancia economica.

<sup>89</sup> ACSC, *Anno 1912*, Cat.10 – Lavori pubblici, Corrispondenza relativa alla costruzione di una strada fra Selva e Colle, 2 gennaio 1912.

<sup>90</sup> [www.storiapostalemagazine.it/numero10/Veneto%20espresso.htm](http://www.storiapostalemagazine.it/numero10/Veneto%20espresso.htm)

Per pedoni intendiamo gli addetti al servizio di pedoneria, a cui si faceva ricorso nelle aree in cui non erano presenti degli uffici postali. Era un servizio tipico della posta austriaca all'inizio del secolo scorso, che consisteva nel ritiro e nella consegna della posta a domicilio.

<sup>91</sup> ACSC, *Anno 1912*, Cat.10 – Lavori pubblici, Corrispondenza fra il comune e la direzione delle poste e dei telegrafi, 6 febbraio 1912.

di voler costruire nuove strade nei territori montani di confine. Nello stesso documento le zone dolomitiche furono definite come «zone d'importanza militare». Qualcosa si stava muovendo<sup>92</sup>. Oltre a questo, nell'inverno del 1914/1915, la Sottoprefettura di Pieve di Cadore chiese al comune di tenere le strade sempre sgombrare dalla neve, indicando ciò come fondamentale per la difesa del Paese.

La superiore Autorità Militare ha avvisato la necessità, data l'attuale situazione politica, che durante l'entrante stagione invernale, e nell'eventualità di possibili operazioni militari vengano, in quanto sia possibile, mantenute sgombrare dalla neve le principali vie di comunicazione dalla regione di frontiera<sup>93</sup>.

Questo fervore nella costruzione e manutenzione delle strade non fu solo la risposta ad una necessità dei comunisti o politica, fu anche un modo per creare nuovi posti di lavoro quando le frontiere con l'Austria e la Germania furono chiuse e la provincia di Belluno dovette trovare una soluzione ad una terribile ondata di disoccupazione<sup>94</sup>. Che questo problema fosse grave in tutta la provincia, anche a causa dei rientri forzati dei migranti, lo leggiamo chiaramente in alcuni documenti del 1914. Le persone che furono costrette a rientrare a Selva dagli Imperi centrali furono 32. Trentadue persone che dovevano però occuparsi anche delle loro famiglie, per un totale di 55 persone private delle proprie entrate<sup>95</sup>. Questa cifra è comunque molto bassa rispetto ai 25.000 rimasti senza lavoro in tutta la provincia di Belluno. L'amministrazione provinciale si trovò in seria difficoltà, doveva trovare un lavoro a tutti questi migranti e per risolvere il problema decise di creare un comitato che si occupasse del loro reinserimento nella società bellunese<sup>96</sup>. I disoccupati non chiedevano sussidi, poiché sapevano che i sussidi non sarebbero mai bastati a sfamare le loro famiglie, volevano impieghi, così da poter essere autonomi. Alla fine, la Camera dei Deputati si vide costretta ad intervenire, concedendo prestiti ai comuni per soccorrere i disoccupati e per avviare lavori pubblici, in modo da aumentare la richiesta di manodopera<sup>97</sup>. Il fatto che a Selva la cifra di emigrati costretti a rientrare fosse così bassa è dovuto al fatto che molti migravano in Paesi transoceanici e in questo caso non furono costretti a rientrare, almeno inizialmente.

---

<sup>92</sup> ACSC, *Anno 1914*, Cat.10 – Lavori pubblici, Circolare del Ministero della Guerra, 25 aprile 1914.

<sup>93</sup> ACSC, *Anno 1915*, Cat.10 – Lavori pubblici, Missiva della Sottoprefettura di Pieve di Cadore al comune, 8 novembre 1914.

<sup>94</sup> ACSC, *Anno 1915*, Sottocartella Cat.10 – Lavori pubblici, Comunicazioni del governo al comune, primavera 1915.

<sup>95</sup> ACSC, *Pratiche varie dal 1904 al 1920*, Corrispondenza fra il comune e il comitato provinciale neocostituito in merito alla disoccupazione a Selva, settembre 1914.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> ACSC, *Pratiche varie dal 1904 al 1920*, Comunicazione della Camera dei Deputati ai comuni, 15 marzo 1915.

A Rocca la situazione non era molto diversa. Vi erano 950 disoccupati per i quali il comune doveva creare dei posti di lavoro, anche per questo decise di chiedere un prestito di 50.000 L per la costruzione e sistemazione di opere pubbliche, così da aumentare la propria richiesta di manodopera<sup>98</sup>. In effetti, il comune non aveva fondi per poterli aiutare direttamente, così l'unica soluzione valida fu quella di avviare nuovi lavori pubblici, chiedendo un prestito alla commissione provinciale. Delle 50.000 L richieste, 10.000 sarebbero state però destinate agli inabili al lavoro<sup>99</sup>. Solo a maggio del 1915 si ebbe la certezza che una guerra sarebbe scoppiata anche fra Italia e Austria-Ungheria. Le prime truppe raggiunsero Selva e Rocca verso la fine del mese e i comunisti capirono finalmente che il timore di uno scontro armato sulle loro montagne era divenuto realtà. I primi segni della presenza delle truppe a Rocca si hanno in una delibera del 23 maggio 1915. Un incendio era scoppiato a Caracoi e uno degli abitanti, Pietro Pezzè, sebbene la sua casa fosse in fiamme, era rientrato ed era salito al secondo piano per recuperare alcuni dei suoi averi a lui più cari. Il fuoco però aveva avvolto nel frattempo l'intero edificio e l'uomo non riusciva più ad uscire. In quel momento sopraggiunsero alcuni soldati del 7° Alpini e uno di loro, Angelo Schiocchetti, si fece portare una scala, la risalì fino al secondo piano, entrò dalla finestra e salvò l'uomo, portandolo fuori appena in tempo; dopo pochi minuti la casa fu inghiottita dalle fiamme e crollò. I soldati aiutarono poi la popolazione a spegnere l'incendio<sup>100</sup>.

A Selva, il primo incontro fra la truppa e la popolazione non fu invece altrettanto positivo. Le autorità militari italiane allontanarono fin da subito il parroco di Selva don Luigi Fiori e quello di Pescul don Giovanni Juris. La vicenda è molto curiosa, perché i due parroci erano italiani e non avevano mai dimostrato sentimenti filo-austriaci, il loro allontanamento risulta dunque sospetto<sup>101</sup>. Don Fiori aveva sempre goduto della piena stima e dell'affetto della popolazione, poiché si era sempre occupato con dedizione delle anime della sua parrocchia<sup>102</sup>. Lo stesso valeva per don Juris, un sacerdote dotto, zelante e studioso<sup>103</sup>. Quando la guerra scoppiò, l'intera Val Fiorentina fu invasa dalle truppe, che si accamparono nei terreni intorno ai villaggi e gli ufficiali andarono ad occupare svariati edifici, fra cui anche la canonica. Dopo nemmeno tre settimane dal loro arrivo,

---

<sup>98</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del marzo 1915.

Di questi 950 non è detto che tutti fossero migranti costretti a rientrare dagli Imperi centrali, ma sicuramente alcuni di loro lo erano. Purtroppo non ho trovato alcun documento in archivio che facesse la distinzione fra disoccupati perché costretti a rientrare dagli Imperi Centrali o che si videro negata la possibilità di emigrare nuovamente a causa della chiusura dei confini e disoccupati, che erano sempre rimasti in loco.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del maggio 1915.

La giunta comunale, venuta a conoscenza dell'azione eroica compiuta, propose una ricompensa al valore civile per il soldato Schiocchetti che si era gettato con coraggio fra le fiamme.

<sup>101</sup> Don Paolino Rossini, *1915: i parroci a Selva furono arrestati*, in «Val Fiorentina. Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo e Santa Fosca – Selva di Cadore», Anno LXXVI, n°1, p. 11.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

le autorità militari fecero arrestare entrambi i parroci con l'accusa di spionaggio<sup>104</sup>. Che tale accusa fosse vera o meno, gli abitanti si trovarono privati fin da subito di entrambe le loro guide spirituali, fatto che li portò ad essere ancor più frastornati dagli avvenimenti che stavano accadendo loro. Stupisce che i due parroci fossero stati allontanati ancor prima di don Francesco Declara, parroco di Colle e di origini austriache.

Gli abitanti di Pescul scrissero immediatamente al vicario del vescovo per informarlo dell'accaduto, esprimendo tutta la loro costernazione per la sventura che li aveva colpiti<sup>105</sup>. Una lettera in cui era narrato lo stesso fatto arrivò al vicario dal cappellano militare presente in loco. Nella stessa, il cappellano sottolineava la necessità di porre rimedio immediatamente all'accaduto, poiché non faceva buona impressione sulla popolazione che i parroci fossero stati allontanati dalle truppe in maniera così sbrigativa e con poche spiegazioni.

Molto Reverendo Vicario, scrivo in fretta queste due righe. Come credo già saprà, sono stati arrestati i parroci di Selva e Pescul come sospetti di spionaggio. A me non consta su quale fondamento si fondi l'accusa. Ad ogni modo urge provvedere allo scopo di togliere la triste impressione prodotta...  
Suo dev.mo Settimio Pambianco Cappellano Militare<sup>106</sup>.

Entrambi furono incarcerati a Belluno ed entrambi provarono la loro innocenza, ma nessuno dei due fece ritorno in parrocchia. Don Fiori fu chiamato alle armi nel 1916, mentre don Juris passò gli anni della guerra a Frassené, pur restando titolare della parrocchia di Pescul<sup>107</sup>. Sembrerebbe dunque che l'accusa di spionaggio fosse solo una scusa per allontanarli dal paese e probabilmente per far nominare un parroco più influenzabile dalle autorità militari. La vicenda però non finì lì, i giornali diedero ampio spazio alla notizia fra le loro pagine, dando per vere delle mere ipotesi e cioè che il parroco mandasse al nemico dei segnali utilizzando l'orologio del campanile, lo accusarono inoltre di aiutare i disertori e di incitare i soldati italiani appena arrivati a fuggire<sup>108</sup>. I quotidiani di orientamento cattolico cercarono invece di difendere don Fiori affermando che quella era tutta una montatura per dare addosso alla Chiesa pacifista<sup>109</sup>. Nello stesso articolo fu accusato

---

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 12.

L'episodio è riportato anche nel volume di Dario Fontanive, *Marciavano per l'Imperatore. Colle Santa Lucia. Storia di una piccola comunità alpina durante la prima guerra mondiale*, Pro Loco Colle Santa Lucia, San Vito di Cadore-Belluno, 2001, p. 38. Il Capitano Carlo Giussani scrisse nel suo diario, in data 31 maggio, che mentre stava arrivando a Selva con il resto delle truppe, il parroco aveva suonato le campane per segnalare la loro presenza al nemico e subito era partito il bombardamento nemico. Lo arrestarono dunque con l'accusa di spionaggio.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> Don Paolino Rossini, *1915: i parroci a Selva furono arrestati. II puntata*, in «Val Fiorentina. Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo e Santa Fosca – Selva di Cadore», Anno LXXVI, n°2, p. 10.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

di spionaggio anche il sagrestano, poiché era lui ad occuparsi dell'orologio, ma ciò che invece non fu scritto è che l'ora segnata dall'orologio era diversa da quella segnata dagli orologi di altri campanili vicini, perché gli ingranaggi di quello di Selva avevano un difetto di fabbrica: a causa del freddo, le lancette o restavano indietro oppure si fermavano spesso<sup>110</sup>.

Questo non fu comunque l'unico incidente che portò le autorità ad arrestare uomini innocenti con l'accusa di spionaggio. Il problema era che per molti di questi militari tutti gli abitanti delle vallate di confine erano filoautriaci. La differenza di lingua, di cultura, anche di livello di alfabetismo creavano in effetti delle incomprensioni fra selvani e soldati provenienti dal Meridione<sup>111</sup>. I problemi erano all'ordine del giorno; solo con il tempo ci si abituò al dialetto dell'altro e capirsi fu più semplice, ma il sospetto non abbandonò facilmente i soldati.

Anche il sindaco ebbe diversi problemi con le truppe, dovette infatti stare sempre molto attento ai loro movimenti per evitare danni irreparabili al proprio territorio, come quando fu costretto a scrivere al Genio, facendo gentilmente notare che non era una buona idea quella di gettare nel torrente il materiale di scarto derivante dalla costruzione di nuove strade per il passaggio delle



Fig.4. Lavori del Genio per la costruzione di una strada sopra l'abitato di Sottoguda. Archivio privato di Gabriele De Biasio.

---

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>111</sup> Pietro Lorenzini, *Il campanile che suonava troppo*, in «Val Fiorentina. Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo e Santa Fosca – Selva di Cadore», Anno LXXXI, Pasqua 2006, n°1, p. 14.

truppe. Tale materiale poteva infatti andare ad ostruire la luce del ponte e provocare inondazioni in caso di forti piogge<sup>112</sup>.

Le difficoltà per le popolazioni locali e per le amministrazioni comunali erano però appena iniziate. A causa delle operazioni militari molte malghe dovettero essere chiuse e molti pascoli divennero aree proibite ai civili, come avvenne per l'alpeggio di Socciapella (comune di Rocca Pietore), normalmente utilizzato dagli abitanti di Sottoguda. Quando il suo utilizzo fu proibito, i frazionisti chiesero al comune il permesso di utilizzare la malga di Franzei, che apparteneva alle frazioni di Rocca e Laste; il comune diede il suo permesso<sup>113</sup>. L'accesso ai pascoli era fondamentale per una popolazione la cui vita dipendeva dall'allevamento e dalla coltivazione dei campi, per questo il sindaco, insieme al consiglio comunale, cercò sempre di risolvere i dilemmi che gli si ponevano davanti come meglio poteva, anche intercedendo presso le autorità militari per la propria popolazione e spiegando loro quale fosse la realtà della montagna che le truppe stavano occupando, quali i bisogni degli abitanti con cui avrebbero dovuto convivere, ma la guerra non prestava molta attenzione alla vita di umani, animali e piante e non lo fece nemmeno in questo caso, sebbene l'invito che il consiglio aveva deciso di rivolgere alle autorità fosse accorato.

Il Consiglio:

Considerato che la popolazione di questo vasto ed alpestre comune è composta unicamente di laboriosi ed onesti operai ed agricoltori i quali per poter parcamente campare la vita sono costretti d'assoggettarsi ad un continuo ed indefesso lavoro, poiché solo dalle loro braccia possono ritrarre quanto abbisogna per sostentarsi.

Ritenuto che l'alimentazione di queste famiglie consiste essenzialmente di cibi conditi a base di latte e suoi derivati poiché le misere condizioni di ciascuna d'esse non permette che possano far uso di carni e quantunque qualche rara famiglia lo potesse, troverebbe difficoltà a procurarsela giacché macellerie non ve ne sono che ad Agordo, cioè ad una distanza di circa 30 Km.

Pur riconoscendo i bisogni del nostro esercito nell'attuale momento che compatto affatica per raggiungimento dell'alto ed agognato ideale che renderà grande e temuta la nostra cara patria;

Onde evitare che il prossimo lungo inverno queste misere famiglie debbano privarsi di quel po' di latte strettamente necessario alla loro nutrizione e non siano costrette a vendere il bestiame tosto

---

<sup>112</sup> ACSC, *Anno 1915*, Cat.10 – Lavori pubblici, Missiva del comune al Genio, 21 dicembre 1915.

In entrambi i comuni, soprattutto nelle zone in cui ai civili non era permesso accedere, il Genio costruì moltissime strade e mulattiere, invadendo pascoli e tagliando alberi, le amministrazioni cercarono di intervenire, ma con scarsi risultati.

<sup>113</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera dell'agosto 1915.

Essendo i pascoli all'interno del comune di proprietà delle frazioni e non del comune nella sua interezza, la concessione della parte di pascolo di Laste agli abitanti di Sottoguda doveva avvenire in cambio di un indennizzo per la frazione di Laste, così che nessuno ci rimettesse. La concessione fu anche possibile perché i lastesani erano stati evacuati dai loro villaggi e quindi non avrebbero utilizzato tale malga, finché la guerra non fosse terminata e loro avessero potuto fare ritorno alle loro case.

ritornato dall'alpeggio poiché oltre ad un irreparabile danno materiale presente avrebbe per conseguenza la distruzione della nostra razza bovina:

Ad unanimità delibera:

1° di invocare dall'Autorità Militare il permesso di poter falciare al più presto possibile, giacché la stagione è inoltrata, l'erba sulle montagne prative di Sottoguda (Fra Socciapella e passo Fedaiia) e di Soffedera e Costa (versante mezzodi da Piz de Guda alla punta Migogn), nonché l'erba e la mietitura del grano nei dintorni dei villaggi della frazione di Laste, il tutto nei limiti e tutte le precauzioni che riterrà opportuno d'imporre;

2° d'invocare inoltre la stessa Autorità Militare perché voglia permettere che il foraggio anzidetto e ancora il poco rimanente in prossimità delle abitazioni non si voglia requisire oppure si requisisca soltanto quella quantità che ciascun produttore ritiene di poter ancora volontariamente offrire, senza essere troppo danneggiato<sup>114</sup>.

Questo brano ci aiuta a comprendere quali fossero le condizioni della popolazione nei primi mesi del conflitto e quale l'impatto delle truppe sulla stessa.

Anche nel caso di Selva la convivenza non fu sempre facile. I soldati dell'81° Reggimento avevano costruito alcune delle loro baracche su terreni privati<sup>115</sup>, inoltre iniziarono fin da subito a requisire anche mobili e materassi dalle case dei comunisti<sup>116</sup>.

Oltre a ciò, spesso i soldati rovinavano i terreni, perché non badavano a dove circolavano con i loro mezzi, tanto che il sindaco si vide costretto a scrivere alle autorità militari per porre fine a quello scempio.

Dietro domanda di alcuni agricoltori di questo Comune devo pregare la ben nota compiacenza dell'onor. Comando di disporre che il passaggio attraverso terreni seminati e seminandi venga limitato ai casi di [parte ill.] indispensabilità, per non rendere inutilmente [parte ill.] il lavoro degli agricoltori stessi. Naturalmente non si intende chiedere tale sospensione per le località dove occorre transitare tanto ai pedoni che ai veicoli militari. Con distinto ossequio colgo la occasione per farle all'intero Comando i dovuti auguri di buona Pasqua e di fortunato avvenire, estensibili al valoroso ed amato nostro Esercito. Il Sindaco<sup>117</sup>

---

<sup>114</sup> ACR, *Deliberazioni consigliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del 30 luglio 1915.

<sup>115</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.8 – Truppa e leva, Richiesta di Francesco Torre, 6 luglio 1916.

A volte, però, queste baracche restavano inutilizzate, i privati potevano allora chiedere alle autorità il permesso per demolirle, come nel caso del signor Francesco Torre

<sup>116</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.8 – Truppa e leva, Elenco dei beni requisiti a Melchiorre Zuliani, dicembre 1915.

Questo è il caso di Melchiorre Zuliani, che si vide requisire tre cassoni di legno, due tavoli, un letto, un materasso e altri oggetti, che venivano utilizzati quotidianamente dalla sua famiglia.

<sup>117</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.8 – Truppa e leva, Lettera del sindaco al comando della 17ª Divisione, 22 aprile 1916.



Il sindaco ricevette presto una risposta dal Comando della 17<sup>a</sup> Divisione con la promessa che avrebbero cercato di ridurre al minimo i danni ai terreni dei privati. Un'altra cosa salta però all'occhio in questa lettera: il tono ossequioso del sindaco di Selva. Il sindaco di Selva utilizzava spesso nelle sue comunicazioni alle autorità militari formule in cui sottolineava la propria fedeltà al Regno d'Italia e la propria ammirazione nei confronti dell'esercito e di quello che le truppe facevano per difendere la patria. Anche quando la 17<sup>a</sup> Divisione partì da Selva di Cadore il 21 giugno 1916, ci tenne a scrivere una lettera al comando per informarlo di quanto questa partenza dispiacesse all'amministrazione e alla popolazione, nella stessa sottolineò anche come le truppe si fossero comportate in maniera gentile e cortese con tutti i comunisti e augurò loro di poter vincere presto la guerra<sup>118</sup>. Questi tentativi di *captatio benevolentiae* potrebbero essere un sintomo delle accuse di antipatriottismo che il comune aveva ricevuto allo scoppio della guerra. Il sindaco, dopo essere venuto a sapere di queste insinuazioni, aveva preparato una minuta da inviare al Gazzettino per difendere sé e la sua popolazione, nella quale affermava che «Il Comune di Selva di Cadore non tardò a smentire coi fatti la poco cortese gratuita insinuazione di antipatriottismo con cui qui fu villaneggiato da certi geografi adolescenti. [...]»<sup>119</sup>. La popolazione aveva infatti consegnato alle truppe tutti gli edifici che loro avevano richiesto, oltre a grandi quantità di legname (già circa 20.000 piante nel solo primo anno di guerra), inoltre avevano da sempre investito grosse somme di denaro nel prestito nazionale al 5% e nei buoni del tesoro italiani<sup>120</sup>. Mentre la presenza delle truppe, fino a quel momento, aveva portato a grandi problemi sia per le restrizioni poste all'utilizzo di determinati pascoli, sia per i furti di patate non ancora mature nei campi<sup>121</sup>, sia per i limiti di spostamento posti, a causa dei quali era necessario chiedere un passaporto per l'interno anche solo per muoversi fra due comuni vicini.<sup>122</sup>

I soldati andavano tuttavia a sostituire gli uomini abili che mancavano da casa a causa della guerra, in particolare in alcuni lavori, come la manutenzione delle strade, di cui, per tutta la durata della guerra, si occupò il Genio. Allo stesso tempo però alcuni soggetti erano difficilmente sostituibili, come nel caso dei membri dell'amministrazione comunale. A Rocca vi furono due figure che

---

<sup>118</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.8 – Truppa e leva, Lettera del sindaco al comando della 17<sup>a</sup> Divisione, 21 giugno 1916.

<sup>119</sup> ACSC, *Anno 1917*, Cat.8 – Leva e truppa, Promemoria per una minuta che il sindaco voleva inviare al Gazzettino, 18 settembre 1916.

Le accuse derivavano dai pregiudizi che alcuni soldati del Centro/Sud avevano nei confronti delle popolazioni di confine, che erano spesso ritenute a priori filoaustriche, solo perché si trovavano vicine all'Austria-Ungheria. Tali pregiudizi li ritroviamo espressi negli articoli di don Paolino Rossinini e anche nel volume di Dario Fontanive, già citati nel presente capitolo.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> ACSC, *Anno 1915*, Cat.10 – Lavori pubblici, Lettera del sindaco alle autorità militari in merito ai furti di patate non ancora mature, 30 luglio 1915.

<sup>122</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.15 – Sicurezza pubblica, Documenti vari relativi allo spostamento di persone e a fogli di via dati a chi si spostava senza permesso.

furono richiamate già durante il primo anno di guerra, mettendo in difficoltà l'amministrazione: lo scrivano<sup>123</sup> e il segretario comunale. La loro partenza fu destabilizzante per l'amministrazione comunale, tanto che il sindaco cercò di spiegare alle autorità militari l'importanza del ruolo del segretario (lo scrivano era sostituibile più facilmente), purtroppo senza grande successo; le sue parole restarono infatti inascoltate.

Il Consiglio considerato che se il Segretario dovesse presentarsi alle armi, questo Comune ne risentirebbe danno gravissimo, date le eccezionali condizioni del momento poiché lui ben conosce le varie ed intricate faccende di quest'importante amministrazione e sa ben consigliare per meglio riuscire sul retto e buon funzionamento ad unanimità delibera d'incaricare il Sindaco perché faccia viva preghiera presso chi di competenza; affinché lo si voglia dispensare dal servizio militare, qualora venisse chiamato alle armi, dimostrando quali e quanti sono le ragioni che muove questa amministrazione a ciò implorare.

Anzitutto questo Comune trovasi in zona di frontiera, anzi i due terzi di esso in zona d'investimento (?) e parecchie volte quantunque la prudenza avesse suggerito di cercare ricovero più sicuro, egli non ha mai abbandonato il suo ufficio, anzi cercò sempre d'incoraggiare ed animare i timorosi.

2° Gli abitanti della frazione di Laste che ascendono ad un migliaio e più, furono fin dall'inizio della guerra fatti sloggiare dalle proprie abitazioni, perché esposti al tiro del nemico e si dovette ricoverarli nei villaggi delle altre due frazioni di Rocca e Calloneghe ove tuttora trovansi ed hanno continuo bisogno d'aiuto e di consigli.

3° Le truppe accantonate e di passaggio quivi devono sempre essere coordinate dall'Ufficio, nella ricerca d'alloggi, scuderie, ripostigli; per la concessione di legnami, legna da ardere, tavole; scelta e requisizioni di terreni per costruzione di baraccamenti, stima di danni e relative liquidazioni; per mantenimento della pulizia ed igiene degli abitati ed adiacenze, ecct. ecct.

4° Un grandioso lavoro straordinario apporta pure il pagamento di buoni, pei quali l'Ufficio serve d'intermediario fra i vari reparti militari che ne fruiscono e gl'intermediati che allocano.

5° La tenuta dei registri per pagamento dei sussidi alle famiglie dei richiamati non è pure compito tanto leggero, trattandosi di circa 300 soldati in tali condizioni, come pure la documentazione delle domande di pensione, l'evasione di tutti gli ordini e circolari relative alla guerra, ecct.

6° I lavori ordinari d'Ufficio sono pure gravosi, trattandosi di comune composto di tre frazioni con rappresentanza e patrimonio separato, ove molti lavori furono eseguiti, quindi la conseguente contrattazione di mutui, pagamenti ed impresari (?) collaudi, domande di sussidi, ecct. Lo Stato Civile soltanto, darebbe sufficiente lavoro ad un impiegato, quando si pensi che nel solo primo trimestre di quest'anno si dovette stendere 138 atti di morte in prima parte.

---

<sup>123</sup> ACR, *Deliberazioni consigliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del 5 luglio 1915.

Si sarebbe poi certi di non trovare un Segretario che lo potesse sostituire, anzitutto perché havvi (?) deficienza di tali impiegati, secondariamente fra queste alpi ed in questa zona, molto difficilmente si saprebbero adattare.

Ammettendo ancora di trovarnelo, prima che potesse bene orizzontarsi sulle complesse faccende di quest'Amm.<sup>one</sup> ci vorrebbe qualche tempo e certo non andrebbe a beneficio dell'Amm.<sup>one</sup> che specialmente ora è necessaria avvedutezza, perspicacia, prontezza sul disimpegno.

Per giunta si dovrebbe pagare tanto il nuovo assunto, quanto il chiamato, che in pianta stabile, mentre già si paga lo scrivano che fu chiamato alle armi fin dall'inizio della guerra e sia noto che le finanze comunali non sono poi tanto floride, poiché ad eccezione di qualche entrata per tagli straordinari di boschi, tassa bestiame e sovrimposta quasi al completo delegata, nessun'altro cespite si ha. [...]<sup>124</sup>

Le motivazioni del sindaco sembrano valide, ma l'amministrazione militare non le ascoltò e nella seduta seguente il sindaco comunicò al resto del consiglio che anche Valerio Troi (il segretario comunale) era stato richiamato e che nulla si poteva fare per trattenerlo a Rocca, nemmeno la sua importante funzione amministrativa aveva potuto evitargli il fronte<sup>125</sup>.

La presenza delle truppe creò dunque molti problemi alle amministrazioni e alle popolazioni locali, non da ultimo il rischio di essere colpiti da bombe lanciate da velivoli nemici. Gli aerei furono una novità assoluta, sia per la popolazione, che per i soldati che li vedevano usati per la prima volta in guerra. Questi nuovi mezzi furono utilizzati non solo per voli di ricognizione e per scattare foto dall'alto delle posizioni nemiche, ma anche per bombardare città e villaggi<sup>126</sup>. Una volta, a Caprile, un aereo lasciò cadere una bomba che non colpì per fortuna il villaggio, ma un pascolo poco fuori, uccidendo una mucca e ferendone altre due che stavano tranquillamente brucando l'erba<sup>127</sup>. Il pericolo aereo non fu costante come durante la seconda guerra mondiale, ma fu comunque presente, tanto che le autorità militari emisero delle norme per spiegare alla popolazione cosa fare durante un attacco<sup>128</sup>. Certo, questi raid non avevano nulla a che vedere con quelli di circa 30 anni dopo, ma l'aereo era una novità, una novità che affascinava e spaventava allo stesso tempo.

---

<sup>124</sup> ACR, *Deliberazioni consiliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del 29 marzo 1916.

<sup>125</sup> ACR, *Deliberazioni consiliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del 13 maggio 1916.

<sup>126</sup> Fabio Caffarena, *La guerra aerea*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 115.

<sup>127</sup> Hochner – Taufer – Mezzacasa – Valentini - Lugli – Soia – Mastroianni – Mich – Delcroix, *Diari di guerra sulla Marmolada e sul Col di Lana*, a cura di Bartoli – Fornaro e Fontanive, Gaspari editore, Udine, 2006, p. 57.

<sup>128</sup> ACSC, *Anno 1917*, Cat.8 – Leva e truppa, Disposizione circa l'allarme per l'avvicinarsi di velivoli nemici, 20 giugno 1917.

In caso di avvistamento di un aereo nemico, a Selva, delle vedette avrebbero lanciato un segnale d'allarme suonando a distesa la campana della chiesa parrocchiale. In questi casi la popolazione avrebbe dovuto ritirarsi in casa, preferibilmente nei piani più bassi. Nel caso di bombe a gas, le persone si sarebbero dovute allontanare di almeno 300 m dalla bomba stessa, coprendosi naso e bocca con un fazzoletto bagnato e trattenendo il respiro il più possibile. Alla fine del raid, le vedette avrebbero suonato nuovamente la campana per annunciare la fine del pericolo.

## 2.1 Donne, bambini e soldati

Donne e bambini nei paesi più vicini al fronte furono spesso testimoni degli avvenimenti della guerra e della vita delle truppe al fronte. “Barba” Tonin<sup>129</sup>, in un articolo pubblicato sul bollettino parrocchiale di Selva, ricordò l’arrivo delle prime truppe in paese, ma ciò che gli era rimasto più impresso fu soprattutto l’andirivieni dei soldati dal Col di Lana. Chi partiva verso il fronte sospirava affermando: «Mamma mia mi fan muri!<sup>130</sup>» mentre chi tornava e li incontrava per strada rispondeva con un: «Facimmo faccia feroce alla morte<sup>131</sup>». Fra i bambini, ma anche fra le donne, era poi grande la sorpresa davanti a un piatto di pasta con la salsa di pomodoro, come accadde alle lavandaie rocchesane<sup>132</sup>.

Non sempre la convivenza fu però facile, le donne restavano affascinate da quegli uomini tanto diversi dai loro montanari e spesso se ne innamoravano. I soldati, a loro volta, promettevano che le avrebbero portate a casa loro, ma la verità è che, una volta avvenuta la disfatta di Caporetto, nella maggior parte dei casi non li videro mai più<sup>133</sup>. Molte giovani vissero dunque degli amori sfortunati e vi fu anche una ragazza che rimase incinta di uno di questi soldati, ma lui, interpellato, non volle mai riconoscere il bambino. Maria, come altre, si era probabilmente innamorata di Francesco, un soldato siciliano, mentre lui era di stanza a Selva. Avevano avuto dei rapporti, ma il destino li separò e poco dopo Maria scoprì di essere incinta. Una volta nato il bambino e finita la guerra, la giovane cercò di contattare il ragazzo di 28 anni tramite il comune, che scrisse alla Prefettura di Messina. La risposta che ricevette non fu però quella probabilmente sperata: Francesco affermò di non conoscere Maria e quindi né di volerla sposare, né di voler riconoscere il bambino<sup>134</sup>.



Fig.5. Donna rocchesana ritratta da un soldato. Archivio privato di Gabriele De Biasio.

<sup>129</sup> “Barba” in dialetto significa zio, ma è anche un epiteto per indicare un uomo, solitamente anziano.

<sup>130</sup> Corrado Chierzi, *Selva di Cadore durante la guerra del '15-'18 nei ricordi d'infanzia di Barba Tonin*, in «Val Fiorentina. Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo e Santa Fosca – Selva di Cadore», Anno LXXXII, settembre 2007, n°2, p. 12.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> ACSC, *Anno 1921 – Dalla cat.1 alla 8*, Lettera della Sottoprefettura di Pieve al sindaco di Selva, 27 luglio 1921.

Oltre a questo caso, ve ne sono altri due noti che vedono coinvolte delle donne e dei soldati e che intendiamo qui riportare per comprendere come i soldati si relazionarono a volte con le signore locali. Il primo è il caso di una donna che fu derubata da alcuni soldati affamati. Celeste Lorenzini, partito per il fronte, aveva lasciato alla moglie e ad alcuni parenti la gestione della sua bottega a Selva. Purtroppo, il 5 marzo 1916 un gruppo di soldati affamati entrò nel negozio e lo svuotò completamente, mentre la donna fu costretta ad assistere impotente mentre la derubavano<sup>135</sup>.

Un terzo caso che ha attirato la nostra attenzione è quello della signora Maria De Biasio, che fu multata per il possesso di un dosaggio di spiriti in eccedenza rispetto a quanto aveva denunciato. In questo caso le autorità non hanno colpa, è la donna ad aver sbagliato, ma ciò che rende il fatto interessante è la sua deposizione. La signora Maria, infatti, si autoaccusò di essere poco intelligente e di aver avuto una scarsa istruzione scolastica, forse anche per difendersi dalle accuse delle Guardie di Finanza e per ridurre al minimo la multa da pagare. Ciò che ci interesserebbe capire è se la donna sia davvero come lei stessa si descrive, se la mancanza del marito abbia davvero avuto un tale impatto su di lei o se tutto ciò che affermò fosse solo un modo per evitare di pagare una multa troppo salata.

Selva di Cadore addì 2 giugno 1916

Allo spettabile R. Ufficio Tecnico di Finanza Treviso

Nel giorno 30 Maggio n.s. le Guardie di Finanza della Brigata di Selva di Cadore, hanno proceduto ad una verifica degli spiriti esistenti in deposito ed in vendita nel mio esercizio, e dicono di avere rilevato una differenza di litri 34 da quanto dovrebbe risultare dalle registrazioni relative. Per merito io non so dare spiegazioni di questo fatto, e se non posso negarlo, non posso neppure affermarlo a causa della mia pochezza e della nessuna mia istruzione ed intelligenza. Ho firmato il verbale delle Guardie, ma non conosco il valore di quella firma, mi fu detto dopo, e non voglio neppure dare carico alle medesime Guardie di una operazione malfatta. Tutti a questo mondo siamo abili a sbagliare, e se mai colle registrazioni anche io avessi errato, non fu certo per mia mala volontà ma certo per ignoranza e per nessuna pratica in materia. Quando era in casa mio marito, faceva tutto lui ne io prendevo parte alle dette operazioni, fuorché coll'assentire a tutto. Quindi al presente mi trovo fra un ginepraio, pei riguardi finanziari; e la mia mente è smarrita dal dolore per saperlo sempre davanti al fuoco nemico, e chissa se mi sarà dato di rivederlo ancora, o rimanermene vedova con tre tenere

---

<sup>135</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.8 – Leva e truppa, Denuncia al comune di furto nel negozio di Lorenzini Celeste, 5 marzo 1916.

Un altro caso curioso è quello della signora Maria Dell'Andrea, vedova di 71 anni, che mentre stava tagliando l'erba nel suo prato, fu colpita da un osso dalla distanza di 10-15 m, cadde a terra e si ruppe due costole. L'accaduto fu archiviato come un incidente, poiché alcuni soldati stavano raccogliendo del materiale poco sopra e l'osso proveniva probabilmente da là. I Carabinieri per parte loro affermarono che non potevano indagare oltre e il caso fu quindi chiuso.



creature. In forza di quanto sopra prego e supplico nella forma più viva onde ottenere la grazia di venire assolta dalla contravvenzione rilevatami, pronte al pagamento di quella differenza di tassa di cui risultassi debitrice. In tale speranza, anticipo ossequiosi e rispettosi ringraziamenti. L' esercente De Biasio Maria maritata Bellenzier<sup>136</sup>.



Fig.6. Ritratto di una donna rochesana fotografata da un soldato. Archivio privato di Gabriele De Biasio.

Alla fine, la donna riuscì davvero ad ottenere una multa poco salata, dovette pagare solo 10,10 L<sup>137</sup>.

Questi sono solo tre episodi da cui non possiamo comprendere quale fosse il modo di rapportarsi generale dei soldati con l'altro sesso, ma ci offrono comunque degli spunti di riflessione sulla condizione delle donne residenti nei paesi vicini al fronte.

Oltre a questi casi particolari, vi furono poi molte altre donne che ebbero rapporti diversi con le truppe, come nel caso delle signore assunte dall'esercito per lavorare nelle retrovie. Infatti, almeno a Rocca furono molti i civili che decisero di essere impiegati dal Genio, anche fra i profughi che per la maggior parte erano privi di entrate e quindi cercavano lavoro per poter sopravvivere alla guerra.

Durante l'inverno, a Selva, il Genio chiese al comune di organizzare delle squadre, una per ogni frazione, che si occupassero dello sgombero della neve nelle rispettive frazioni. Della squadra potevano far parte sia uomini che donne che per età e condizione sociale erano in grado di farlo<sup>138</sup>.

<sup>136</sup> ACSC, Anno 1916, Cat.14 – Oggetti diversi, Verbale della Guardia di Finanza, 2 giugno 1916.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> ACSC, Anno 1916, Cat.10 – Lavori pubblici, Corrispondenza varia fra il sindaco e le autorità militari, inverno 1915-1916.

Ogni squadra doveva poi avere un caposquadra che si occupasse di chiamare tutti gli altri ogni qualvolta vi fosse bisogno di sgomberare le strade. I capisquadra erano generalmente gli uomini, che venivano anche pagati più delle donne pur svolgendo lo stesso lavoro.

A parità di ruolo, gli uomini erano pagati fra le 3,50 e le 4,80 L e le donne fra le 2,50 e le 3,50 L. Su 52 civili addetti allo sgombero neve, quasi la metà (24) erano donne, eppure venivano pagate meno degli uomini<sup>139</sup>.

Oltre allo sgombero della neve, alcune furono impiegate anche come portatrici. Allo scoppio della guerra fu infatti chiesto al comune di Selva di fornire una lista di donne che erano in grado di svolgere questo compito. Il comune trasmise al comando una lista di 15 donne fra i 25 e i 50 anni (l'età media era di 39 anni)<sup>140</sup>.

Non furono comunque solo adulti a lavorare per il Genio, anche i minorenni iniziarono ad essere impiegati nelle retrovie e nelle industrie delle grandi città italiane. Proprio per una crescita della richiesta di manodopera femminile e minorile in Italia, si imposero nuove norme relative al loro impiego, così fu emanato un decreto luogotenenziale in merito. Il decreto affermava che ogni comune poteva decidere un grado minimo di istruzione che il fanciullo avrebbe dovuto raggiungere per essere assunto. Da quando otteneva tale grado, poteva ricevere un libretto di lavoro e da quel momento in poi poteva farsi assumere per qualsiasi lavoro<sup>141</sup>. Pur lavorando, dovevano comunque studiare alla sera o nei giorni di festa, furono per questo istituite delle scuole serali o domenicali. Con questo decreto si impose inoltre che l'orario di lavoro non fosse superiore alle 10 ore giornaliere, così che i bambini potessero anche frequentare le lezioni<sup>142</sup>. Di certo la situazione non era delle migliori per i bambini di allora, 10 ore erano davvero molte, soprattutto considerato il fatto che terminata la giornata lavorativa, i bambini dovevano anche sedersi dietro ai banchi di scuola per studiare. Almeno i ragazzini nelle città dei banchi ancora li avevano, perché a Selva anche andare a scuola divenne sempre più difficile, le autorità militari avevano infatti occupato diverse aule, così il comune dovette trovare sempre delle nuove soluzioni per garantire l'istruzione ai bambini del comune<sup>143</sup>.

La richiesta di manodopera crebbe con il passare del tempo, in particolare quando vi furono nuove chiamate al fronte. Nel caso particolare di Selva, nel 1917 furono richiamati anche tutti i soldati più giovani, che fino ad allora erano stati impiegati in lavori nelle retrovie, come nel caso di coloro

---

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.8 – Leva e truppa, Lista delle donne abili a diventare portatrici, 17 ottobre 1914. Le portatrici erano pagate dalle 3 alle 3,50 L al giorno per trasportare materiale bellico al fronte, più o meno come le addette allo sgombero della neve.

<sup>141</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.10 – Lavori pubblici, Decreto luogotenenziale, 6 agosto 1916.

Normalmente, un bambino era obbligato a frequentare al massimo la terza elementare, poi poteva essere impiegato da chiunque avesse bisogno di lui. I bambini potevano anche assentarsi da scuola per andare a lavorare, ma dovevano farsi giustificare quell'assenza dal datore di lavoro presso cui erano impiegati.

<sup>142</sup> *Ibidem*.

Si veda anche Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Il Mulino, 2005.

<sup>143</sup> ACSC, *Anno 1917 – Dalla cat.9 alla 15*, Cat.9 – Istruzione pubblica, Appunti del sindaco relativi all'occupazione dell'aula della V nella scuola di Selva, 12 settembre 1917.

che lavoravano nel panificio militare, fu dunque necessario trovare qualcuno che li sostituisse. Le autorità militari chiesero allora al sindaco di trovare 30 donne che fossero disposte a lavorare il pane al posto dei soldati richiamati<sup>144</sup>. Tuttavia le donne non potevano sempre sostituire gli uomini, anche per questo il comune chiese alle autorità militari l'invio di alcune squadre di civili per quei lavori tipicamente maschili, come il taglio dei tronchi di cui aveva bisogno l'esercito<sup>145</sup>. Per quanto riguarda Rocca, qui furono impiegati dal Genio per i lavori di difesa i maschi sopra i 15 anni con passaporto per l'interno e certificato di buona condotta, i ragazzi dai 13 ai 15 anni e le donne dai 17 ai 50 anni provvisti di libretto di ammissione al lavoro, previsto dall'art. 2 della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli<sup>146</sup>. Erano invece escluse le donne incinte. Donne e fanciulli furono impiegati soprattutto nella costruzione dei graticci, mentre i maggiori di 17 anni dovevano trasportare le ramaglie<sup>147</sup>. Queste purtroppo sono le uniche notizie che sono state reperite sulle roccesane nel periodo della guerra, oltre alle informazioni sulle lavandaie di cui ho già parlato nel capitolo precedente.



Fig.7. Soldati di stanza a Rocca Pietore con due bambini di Sottoguda. Archivio privato di Federico Dell'Antone.

<sup>144</sup> ACSC, *Anno 1917*, Cat.8 – Leva e truppa, Richiesta di manodopera femminile, 8 febbraio 1917.

<sup>145</sup> ACSC, *Anno 1915*, Cat.10 – Lavori pubblici, Richiesta di boscaioli, 26 settembre 1915.

<sup>146</sup> ACR, *Cat.8 1915-1918 – Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Documenti relativi all'impiego di civili per lavori nelle retrovie, primavera 1917.

Gli operai maggiori di 17 anni erano pagati da 30 a 45 centesimi, le donne e i fanciulli da 20 a 35 centesimi. La giornata lavorativa durava 10 ore, dalle 7 del mattino a mezzogiorno e dalle 14 alle 19.

<sup>147</sup> *Ibidem*.



## 2.2 Problemi sanitari

La presenza di molte truppe, raggruppate nella stessa area non portò solo a problemi a livello sociale, ma anche sul piano sanitario vi furono delle difficoltà. Non bastava infatti svuotare spesso le latrine per evitare lo sviluppo di epidemie. Molti uomini ammassati, costretti a vivere nel fango delle trincee, debilitati dalla fame e dalla guerra, erano facili vittime di malattie contagiose, che trasmettevano poi alla popolazione, che non viveva in condizioni igieniche migliori<sup>148</sup>. Purtroppo, anche gli abitanti nelle retrovie pativano la fame e le fatiche della guerra e poiché vivevano a stretto contatto con i soldati la trasmissione delle malattie avveniva più facilmente. L'aumento delle epidemie portò ovviamente anche ad un aumento dei morti. Don Filippo Carli, parroco di Rocca durante la guerra, nel registro dei decessi della parrocchia descrisse chiaramente la situazione già alla fine del 1915.

L'anno 1915 si chiude con un numero straordinario di morti. Molti bambini morirono nella scorsa primavera e nell'estate per malattie infettive; molti adulti morirono per febbre tifoidea. L'agglomeramento di tanti soldati e cavalli, la poca pulizia e gli scarsi provvedimenti igienici da parte dell'Autorità civile e militare contribuiscono allo sviluppo delle malattie. Molti di quelli di Laste morirono in seguito ai disagi portati dalla guerra. È una cosa impressionante. La pace sembra molto, molto lontana; l'avvenire si presenta assai fosco. Forse nella prossima primavera si avranno delle epidemie e il 1916 sarà ancor più luttuoso per il gran numero di quelli che moriranno in guerra. Il Col di Lana è seminato di cadaveri insepolti, a migliaia a migliaia, (se ne calcolano 15.000 (quindicimila) fra italiani ed austriaci). Se non verranno tumulati prima del Maggio 1915, dovremo temere che si sviluppino delle malattie infettive<sup>149</sup>.

Il quadro è davvero deprimente e quello del 1916 fu anche peggiore dato che durante la primavera e l'inverno del secondo anno di guerra scesero diverse valanghe su tutto il territorio comunale, due delle quali causarono la morte di moltissime persone (civili e militari). Nel 1916 moriranno ben 108 persone, contro le 25/30 che morivano solitamente in parrocchia ogni anno, fra queste moltissimi sono bambini, segno che proprio loro erano le maggiori vittime delle epidemie<sup>150</sup>. Delle 108 persone morte nel 1916, 61 erano infatti bambini, la maggior parte vittima di malattie epidemiche quali il morbillo e la bronco-polmonite<sup>151</sup>. Nel 1915 la cifra era stata parzialmente migliore, i morti furono 77, compresi i soldati deceduti in questa zona e sepolti nel cimitero di

---

<sup>148</sup> Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino, 2015, p. 192.

<sup>149</sup> APR, *Registro dei decessi*, Commento all'anno 1915, 31 dicembre 1915.

<sup>150</sup> APR, *Registro dei decessi*, Commento all'anno 1916, 31 dicembre 1916.

<sup>151</sup> Pino Pellegrini, *Statistica anagrafica*, in «Bollettino parrocchiale di Rocca Pietore», n°4, Agosto 1976, p. 4.

Rocca; di questi 77, 41 erano bambini. Nel 1917, il totale delle vittime diminuì, furono solo 27, di cui 5 bambini. Nel 1918, anno dell'occupazione austriaca e anno di fame e carestia, il totale ammontò a 46 decessi, di cui 8 bambini, l'aumento dei decessi è forse dovuto al fatto che i fisici debilitati da carenze nell'alimentazione erano più esposti alle malattie<sup>152</sup>.

Anche alcuni documenti rinvenuti nell'archivio comunale di Rocca testimoniano della diffusione di malattie nella zona, per lo meno di quelle denunciate alle autorità. Una delle epidemie che si diffusero in questo periodo fu quella di tifo, il comune destinò infatti circa 500 L ai tifosi di Laste rifugiatisi a San Tomaso<sup>153</sup>. Il tifo era una malattia altamente contagiosa, trasmissibile non solo da uomo a uomo, ma anche all'uomo attraverso il contatto con materiali inquinati, come acque infettate; latte, burro e verdure contaminate, ecc.<sup>154</sup> Di certo le pessime condizioni igieniche dell'epoca erano un ambiente perfetto per la proliferazione dei batteri che originavano questo tipo di malattie epidemiche. Nel marzo del 1916, vi furono anche tre casi fra gli operai civili impiegati dal Genio di meningite cerebrospinale, che nella sua forma più grave poteva condurre al coma<sup>155</sup>. Il problema era che questi tre uomini, tutti profughi lastesani, avevano delle famiglie a carico e si videro costretti a letto, mentre ai loro cari venne a mancare un'entrata importante per la loro sopravvivenza. I tre erano inoltre tutti abbastanza giovani, avevano 33, 36 e 38 anni<sup>156</sup>. Oltre a queste malattie epidemiche, anche un'altra malattia si diffuse sempre più a causa della malnutrizione e delle cattive condizioni igieniche: la dissenteria<sup>157</sup>. Questa era una malattia che debilitava il corpo, trasmessa da persone guarite o da germi presenti in acque inquinate o alimenti avariati, che poteva avere conseguenze molto gravi nei bambini e nelle persone anziane<sup>158</sup>.

Quando le autorità militari si resero conto della gravità della situazione e del fatto che le malattie decimavano le loro truppe imposero nuovi e più rigidi controlli sanitari. Fu imposta, ad esempio, la vigilanza annonaria, cioè gli ufficiali sanitari dovevano procedere a frequenti e saltuarie ispezioni degli esercizi pubblici, bisognava inoltre vigilare sulle sorgenti e sugli acquedotti, oltre che sulla nettezza urbana in generale. Al comune fu anche chiesto di inviare dei bollettini sanitari

---

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del 9 aprile 1915.

<sup>154</sup> [www.treccani.it/enciclopedia/tifo\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tifo_(Enciclopedia-Italiana)/).

<sup>155</sup> [www.starbene.it/medicina-a-z/meningite-cerebrospinale](http://www.starbene.it/medicina-a-z/meningite-cerebrospinale).

La meningite cerebrospinale ha in effetti gravi conseguenze sul fisico del malato, inizialmente comporta solo un innalzamento della temperatura, cefalea e vomito, ma se non curata può condurre a rigidità nucale, fino ad arrivare ad uno stato di torpore, delirio e anche al coma.

<sup>156</sup> ACR, *Cat.8 1915-17 Classe 2 fascicolo 4 e 8 Profughi Laste, militari morti, dispersi, prigionieri*, Comunicazione di tre casi di meningite cerebrospinale al comune, marzo 1916.

<sup>157</sup> ACSC, *Anno 1917*, Cat.4 – Sanità e igiene, Comunicazioni relative alla diffusione della dissenteria a Selva, giugno 1917.

<sup>158</sup> [www.treccani.it/enciclopedia/dissenteria\\_\(Dizionario-di-Medicina\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/dissenteria_(Dizionario-di-Medicina)/).

periodici alla Prefettura, anche se negativi, comunicando l'apparizione di malattie infettive sul proprio territorio attraverso dei telegrammi in caso di urgenza<sup>159</sup>.



Fig.8. Bambini di Caracoi Cimai (Rocca Pietore) in compagnia di un militare dei reparti di sanità. Archivio privato di Gabriele De Biasio.

Durante la guerra vi furono anche varie vaccinazioni generali di tutti i bambini, a Selva però questo fu fatto nel 1917, poiché nel 1916 le truppe si erano spostate e mancavano dunque gli ufficiali sanitari abilitati ad effettuare le vaccinazioni, ma anche i vaccini richiesti dal comune e mai arrivati<sup>160</sup>. La mancanza di medici si faceva sentire, nel 1916, i comuni di Alleghe,

Rocca e Selva dovettero condividere un solo medico per decisione del prefetto di Belluno e di certo ciò non facilitò la cura degli abitanti dei tre comuni, soprattutto perché quando venne a mancare l'armadietto medico personale del dottor Nicolao, quando questi fu trasferito, la popolazione di Selva fu costretta a percorrere ben 18 km per ottenere dei medicinali, poiché anche i comuni limitrofi erano stati privati del proprio medico<sup>161</sup>.

Ad ogni comune fu poi chiesto di avere un locale d'isolamento per i malati infettivi. A Selva fu adibita a tale funzione una casa al Bacalin, in località Piegna con 5 stanze, una cucina e 2 letti. Anche a Santa Fosca una casa privata fu adibita a locale d'isolamento, tuttavia il proprietario non aveva voluto abbandonare la propria abitazione lasciandola completamente in mano ai soldati, così si rese necessario prendere maggiori precauzioni perché la famiglia dell'uomo non entrasse in contatto con i malati. Il comune aveva poi offerto la casa al Bacalin alle autorità militari per risolvere la situazione, ma le autorità militari non la ritenevano idonea poiché era troppo lontana dall'ospedaletto 60<sup>162</sup>.

Anche a Rocca, ancor prima dello scoppio della guerra, arrivò la richiesta di costruire un locale d'isolamento, ma in un primo momento il comune affermò di non avere i fondi per edificarlo<sup>163</sup>.

<sup>159</sup> ACSC, Anno 1917, Cat.4 – Sanità e igiene, Comunicato relativo alle nuove norme sanitarie, 2 luglio 1917.

<sup>160</sup> ACSC, Anno 1917, Cat.4 – Sanità e igiene, Comunicato relativo alle vaccinazioni dei bambini, 11 giugno 1917.

<sup>161</sup> ACSC, Anno 1916, Cat.4 – Sanità e igiene, Comunicato del Prefetto al comune, 20 agosto 1916.

<sup>162</sup> ACSC, Anno 1917, Cat.4 – Sanità e igiene, Comunicazioni varie relative al locale d'isolamento, gennaio 1917.

<sup>163</sup> ACR, Deliberazioni consigliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922, Delibera del 26 gennaio 1915.

Sembra che alla fine abbiano dovuto adibire delle stanze a locale d'isolamento, poiché vi furono nel 1921 delle richieste di risarcimento danni per il mobilio di tali locali<sup>164</sup>.

Oltre agli uomini, si ammalarono spesso anche gli animali, costretti a stare in stalle poco spaziose a causa dell'alto numero di capi presenti nei villaggi delle retrovie durante la guerra. L'afta epizootica fu uno dei flagelli che dovettero affrontare l'esercito e le popolazioni locali in questo periodo<sup>165</sup>. Se le mucche si ammalavano ciò andava ad aggravare le già difficili condizioni alimentari a cui erano costretti i comunisti. La malattia non infettava infatti solo i bovini, fra i ruminanti domestici solo i cavalli venivano colpiti raramente, mentre al resto del bestiame era facilmente trasmissibile<sup>166</sup>. Bollire bene il latte prima di utilizzarlo e cuocere altrettanto bene la carne erano le misure preventive da attuare ogni qualvolta che la malattia si presentava in una determinata area, se si volevano ancora consumare i prodotti derivanti dal proprio bestiame. La malattia aumentava dunque le difficoltà di assunzione di alimenti alla base della sussistenza degli abitanti di queste vallate dolomitiche. Per quanto riguarda gli animali, questi dovevano essere isolati e i loro spostamenti per e dalla zona interessata dall'epidemia bloccati<sup>167</sup>.

A Selva, alcuni casi di afta epizootica si presentarono nel gennaio del 1916. Ne abbiamo notizia da una lettera dell'intendenza della IV Armata al sindaco. Quando la truppa macellava del bestiame, comunicava all'amministrazione comunale di voler consegnare i residui della macellazione al comune, perché li desse ai poveri<sup>168</sup>. Essendoci stati però dei casi di afta epizootica, sottolinearono l'importanza di cuocere bene le frattaglie prima della consumazione per evitare il contagio<sup>169</sup>.

In realtà, i casi di trasmissione agli adulti erano rari, mentre furono più comuni quelli ai bambini, normalmente a causa dell'assunzione di latte non bollito bene, infatti solo nei casi più gravi di epizootie il latte subisce notevoli modificazioni qualitative<sup>170</sup>.

---

<sup>164</sup> ACR, *Cat.8 1915-1918, Classe 2 Fascicolo 9 – Danni di guerra subiti dal comune*, Elenco del mobilio danneggiato, aprile 1921.

<sup>165</sup> ACSC, *Anno 1916, Cat.4 – Sanità e igiene*, Comunicato dell'intendenza della IV Armata, 12 gennaio 1916.

<sup>166</sup> [www.treccani.it/enciclopedia/afta-epizootica\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/afta-epizootica_(Enciclopedia-Italiana)/).

<sup>167</sup> ACL, *Atti del Comune di Livinallongo 1919 dal 1 al 1000*, Misure da prendere alla comparsa dell'afta epizootica, autunno 1919.

<sup>168</sup> ACSC, *Anno 1916, Cat.4 – Sanità e igiene*, Comunicato dell'intendenza della IV Armata, 12 gennaio 1916.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

La cottura delle frattaglie di animali contagiati dall'afta epizootica doveva avvenire in un locale non lontano dal luogo di macellazione alla presenza di un'autorità comunale. Se invece il comune avesse deciso di gettarli per non correre rischi, avrebbe dovuto trasportarli in un luogo di smaltimento, assicurandosi di non perderne per strada per evitare un contagio con il bestiame che circolava libero sul territorio comunale. Fu anche proibito il lavaggio dei residui nell'acqua di fontane e torrenti, perché ciò l'avrebbe contaminata.

<sup>170</sup> [www.treccani.it/enciclopedia/afta-epizootica\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/afta-epizootica_(Enciclopedia-Italiana)/).

### 2.3 Problemi alimentari: variazioni dei prezzi, restrizioni e requisizioni

La questione alimentare in guerra era una questione di primaria importanza per il governo italiano, da tenere continuamente sotto controllo. All'esercito andava sempre garantita una certa quantità di viveri per i soldati al fronte e lo Stato non poteva permettere che i prezzi fluttuassero liberamente, perché ciò avrebbe significato un aumento delle proprie spese, così una delle prime misure che il governo italiano prese fu quella di creare un calmiera dei prezzi.

Fin dallo scoppio della guerra nel 1914, l'importazione di grano dalla Russia e dalla Romania si rese impossibile a causa dei blocchi sul Bosforo e sui Dardanelli<sup>171</sup> e il governo, non volendo importare dagli Stati Uniti a causa degli alti costi di trasporto, lasciò che almeno inizialmente i prezzi di pane e grano aumentassero. Quando però l'Italia entrò in guerra nel 1915, la situazione peggiorò. Il raccolto di quell'anno fu pessimo, così, per evitare che i generi di prima necessità arrivassero a prezzi inaccessibili, il governo impose dei prezzi massimi ai quali i prodotti come grano e pane potevano essere venduti<sup>172</sup>. Ciò però non risolveva il problema della scarsità di grano, alla base dell'alimentazione italiana, anzi, rischiava di aggravarlo con una diminuzione della produzione, poiché non tutti riuscivano a rispettare il calmiera, e anche a causa del rafforzamento del mercato nero<sup>173</sup>.

Le associazioni dei consumatori chiesero un maggiore intervento del governo e la promessa di garantire l'approvvigionamento dei viveri necessari alla sopravvivenza della popolazione, tuttavia, Salandra non voleva abbandonare il liberismo, così impose la produzione di un solo tipo di pane di frumento con farina abburattata non più al 70%, ma all'80%, il tutto per risparmiare grano. Fra il 1916 e il 1917 furono sancite norme punitive ancora più severe. Si arrivò a produrre un pane nero, difficilmente digeribile e che la gente non apprezzava<sup>174</sup>.

In seguito fu imposto anche il tesseramento per tutti i beni di prima necessità, poiché ci si rese conto che i provvedimenti presi non bastavano a risolvere il problema dell'approvvigionamento. Si arrivò infine ad un sistema legislativo annonario con una polizia annonaria, che aveva l'incarico di scoprire gli accaparratori, per i quali furono decise penalità più severe, fino a far diventare della questione annonaria il fulcro patriottico della politica economica nazionale<sup>175</sup>.

---

<sup>171</sup> Maria Concetta Dentoni, *L'alimentazione e l'approvvigionamento alimentare durante il conflitto*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 230.

Per un approfondimento sul tema dell'alimentazione e dell'approvvigionamento alimentare durante la prima guerra mondiale si consiglia la consultazione dei testi di Riccardo Bachi, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Laterza, Bari, 1926; Maria Concetta Dentoni, *L'arte di viver bene mangiando poco. Signore e contadine di fronte ai problemi*, in «Le donne nelle campagne italiane del novecento», a cura di Paola Corti, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 133-147; Maria Concetta Dentoni, *Annona e consenso in Italia 1914-1919*, Franco Angeli, Milano, 1995.

<sup>172</sup> *Ivi*, p.231.

<sup>173</sup> *Ibidem*.

<sup>174</sup> *Ivi*, p.232.

<sup>175</sup> *Ivi*, pp.233-234.

Tornando all'area presa in esame, queste politiche a livello nazionale ebbero ovviamente un impatto anche sui tre comuni considerati in questo capitolo. Questa zona fu sottoposta a razionamenti e requisizioni come le altre in Italia. Le requisizioni andarono a colpire anche i piccoli coltivatori, che producevano solo per rispondere ai bisogni delle proprie famiglie. Furono tutti costretti a consegnare il surplus delle proprie coltivazioni alle autorità, tenendo per sé solo quanto calcolato necessario per sopravvivere dal governo. Il 1917 fu sicuramente l'anno peggiore. Con ordinanza dell'11 settembre, dall'11 ottobre fu reso obbligatorio il razionamento del grano, della farina di grano e del pane<sup>176</sup>. Nei comuni in cui anche pasta, granturco, farina di granturco, segale, riso e orzo costituivano l'alimento principale, anche questi prodotti andavano razionati. Spettava poi alle autorità locali decidere in quali modalità imporre le restrizioni in base alle esigenze della propria popolazione, se con tessera, buono o libretto di famiglia o qualsiasi altro mezzo che consentisse un'equa distribuzione dei generi razionati in rapporto all'età e alle condizioni di lavoro<sup>177</sup>.

Per quanto riguarda i prezzi dei prodotti di prima necessità, questi variavano da comune a comune, anche in base ai chilometri che un camion doveva percorrere per consegnare i beni richiesti. A causa della difficoltà di trasporto, già nel 1915, il costo dei cereali quadruplicò e in qualche comune la popolazione cominciò a patire la fame. Il sindaco di Rocca, per ovviare al problema, chiese di poter prelevare la farina dal magazzino di Caprile a pagamento piuttosto che farla arrivare con i camion dalla pianura. Il problema non era però solo quello della distanza, ma anche quello della condizione delle strade, soprattutto in caso di nevicata o di eventi naturali quali frane o valanghe che comportavano un ritardo nelle consegne<sup>178</sup>. I prezzi variavano dunque da comune a comune in base alla distanza, per questo capitò che due comuni relativamente vicini come Rocca e Selva nel mese di ottobre del 1916 avessero imposto dei prezzi diversi per il burro e per le uova<sup>179</sup>. Tuttavia la differenza dei prezzi fra questi due comuni era minima, se messa a confronto con i prezzi nel resto del Regno; nel resto d'Italia infatti segale, orzo e avena costavano rispettivamente

---

<sup>176</sup> ACSC, Anno 1917 - *Dalla categoria 9 alla 15*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Comunicazione del 13 ottobre 1917.

<sup>177</sup> *Ibidem*.

<sup>178</sup> ACR, *Cat.8 1915-18, Classe 2 Fascicolo 8 – Classe 5 Fascicoli 3-4*, Richiesta di prelevamento della farina a Caprile, 31 dicembre 1915.

Un altro problema era costituito dal fatto che per ottenere il grano o la farina era necessario pagare in anticipo l'intero importo per la quantità richiesta, così i comuni che non avevano grandi risorse economiche erano messi in difficoltà.

<sup>179</sup> ACSC, *Calmiere dei prezzi – Anno 1916*, Calmiere dei prezzi del 6 ottobre 1916.

ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera dell'ottobre 1916.

Il burro a Rocca costava 3,75 L al kg, a Selva 4 L al kg, le uova invece 0,25 L al paio a Rocca e 0,34 L al paio a Selva. Sebbene da queste cifre risulti che i prezzi a Selva fossero più alti, in realtà, da un altro documento, emerge che almeno nel 1916 il costo del trasporto dei viveri fosse più alto per Rocca. Per il trasporto di generi alimentari e bevande da Belluno a Rocca, il comune doveva pagare 8,25/8,50 L, a Selva il costo si aggirava invece sulle 8/8,25 L.

30/29/30 L al quintale, a Rocca, invece, quei prezzi erano gonfiati sempre a causa del lungo tragitto che i camion dovevano compiere arrivando ad un valore di 42/42/41 L<sup>180</sup>.

Nuovi controlli furono posti anche sulla produzione di vari alimenti, oltre ai cereali, come nel caso del burro, il comune fu obbligato ad inviare alla Prefettura un rapporto sulla quantità di burro giornalmente prodotta, ma a Selva non vi era alcuna latteria aperta in quel periodo, quella che c'era a Santa Fosca era stata infatti distrutta dalla frana di Piz del Corvo<sup>181</sup>.

I controlli furono poi spesso accompagnati dal divieto di esportazione dei beni primari, come nel caso delle patate di ogni qualità e produzione; nessuno in provincia di Belluno poté più commercializzarle, fatta eccezione per quelle ordinate dalla Commissione Provinciale di Requisizione Cereali<sup>182</sup>. Oltre a vietarne l'esportazione, le patate furono anche sottoposte a requisizione. L'ordine di requisirle arrivò però in primavera, quando le patate rimaste servivano alla popolazione per la semina, così il comune di Selva si oppose, affermando che non aveva senso togliere alla popolazione le patate conservate per la semina per poi obbligarla ad acquistarle a 23 L al quintale dalle autorità militari<sup>183</sup>. Inoltre, l'eccedenza di ogni singola famiglia era già stata venduta alla truppa.

Il governo ordinò inoltre nel corso della guerra vari censimenti dei prodotti agricoli per mantenere sempre sotto controllo la produzione e capire se vi fossero attività illecite in corso. A Selva, la quantità di grano molito nel 1915 nei cinque mulini presenti nel comune ammontava a 45 quintali<sup>184</sup>, per quanto riguarda frumento e granoturco coltivati dalle 200 famiglie presenti in valle (700 consumatori), sembra che il quantitativo prodotto ammontasse approssimativamente a 200 q di frumento e a 80 q di granoturco che bastavano appena per la sussistenza dei comunisti<sup>185</sup>. Nel 1916 i quintali di grano molito nei mulini del comune furono solo 25<sup>186</sup>. Nel 1917 non risulta raccolta alcuna pannocchia di granoturco<sup>187</sup>, ciò non vale invece per altri cereali. I denunciati furono in tutto 175, 154 per il grano (264 q), 140 per la farina di grano (211,63 q), 99 per il sorgo

---

<sup>180</sup> ACR, *Cat.8 1915-18, Classe 2 Fascicolo 8 – Classe 5 Fascicoli 3-4*, Informazioni relative ai prezzi dei cereali, giugno 1917.

<sup>181</sup> ACSC, *Anno 1917 - Dalla categoria 9 alla 15*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Comunicazione del 29 ottobre 1917.

<sup>182</sup> ACSC, *Anno 1917 - Dalla categoria 9 alla 15*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Comunicazione del 16 gennaio 1917.

<sup>183</sup> ACSC, *Anno 1917 – Dalla categoria 9 alla 15*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Lettera di protesta del sindaco, 13 marzo 1917.

<sup>184</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Censimento del grano molito, 4 novembre 1916.

<sup>185</sup> ACSC, *Calmiere dei prezzi – Anno 1916*, Censimento del grano prodotto a Selva dalle famiglie presenti nel 1915, ottobre 1916.

<sup>186</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Censimento del grano molito, 4 novembre 1916.

<sup>187</sup> ACSC, *Anno 1917 - Dalla categoria 9 alla 15*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Risultato del censimento del granoturco, settembre 1917.

(97,02 q), 77 per la farina di sorgo (218,39 q) e 67 per il riso (35,64 q)<sup>188</sup>. Per quanto riguarda il censimento delle uova conservate, ve ne erano 3.000, tutte di proprietà dei due alberghi di Selva: Albergo Pelmo e Albergo Valle Fiorentina<sup>189</sup>.

Passando dall'agricoltura all'allevamento, nel 1916 fu proibita la macellazione dei vitelli sotto l'anno. Essendoci grande bisogno di carne, occorreva che quei vitelli diventassero abbastanza grandi da soddisfare un maggiore fabbisogno alimentare. I contadini furono dunque costretti a mantenerli, benché spesso non avessero le risorse per farlo, anche a causa della requisizione del foraggio<sup>190</sup>. Fu poi chiesto al comune di consegnare una statistica relativa alla macellazione del bestiame, ma il sindaco di Selva non sapeva rispondere, poiché non aveva mai condotto un'inchiesta di questo tipo, essendo il dazio sulla macellazione non applicabile ai privati che macellavano bestiame per il loro consumo personale<sup>191</sup>. Il comune cercò allora di inviare alle autorità almeno delle informazioni approssimative sul 1915. Dall'indagine risultò che furono macellati capi di bestiame di diverso tipo per un totale di 2.520 kg, il dato non è però sicuro. Fra il 1915 e il 1916 furono macellati solo 7 capi di bestiame bovino<sup>192</sup>. Nel 1917 si posero dei limiti anche alla macellazione dei bovini adulti, i bovini che poterono essere macellati erano ora la metà di quelli macellabili nel 1915<sup>193</sup>. Per quanto riguarda invece i suini, questi venivano macellati solo nei mesi più freddi (ottobre, novembre, dicembre e gennaio). Nel 1914 i suini macellati furono 57, nel 1915 furono 62, nel 1916 67 e nel 1917 solo 9<sup>194</sup>.

Nel gennaio 1917 furono anche imposte delle limitazioni sul consumo delle carni. Ogni macellazione doveva essere riportata alle autorità competenti presso la Prefettura, era il governo stesso a decidere quanti capi potessero essere macellati in ogni provincia. Fu anche imposta una maggiore vigilanza sanitaria per assicurarsi che le carni macellate fossero di buona qualità e di bovini sani.

---

<sup>188</sup> ACSC, *Anno 1917 - Dalla categoria 9 alla 15*, Cat.11 - Agricoltura, industria, commercio, Risultati del censimento dei cereali, 25 maggio 1917.

<sup>189</sup> ACSC, *Anno 1917 - Dalla categoria 9 alla 15*, Cat.11 - Agricoltura, industria, commercio, Risultato del censimento delle uova conservate, 4 settembre 1917.

<sup>190</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.11 - Agricoltura, industria, commercio, Comunicazione del 18 ottobre 1916.

<sup>191</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.11 - Agricoltura, industria, commercio, Comunicazioni varie del novembre 1916.

<sup>192</sup> *Ibidem*.

Il totale di bovini macellati non è alto, perché la carne veniva mangiata raramente e il bestiame era tenuto soprattutto per il latte e i suoi derivati, alla base delle abitudini alimentari delle popolazioni di questi comuni insieme a patate, pane fatto in casa, legumi e polenta.

<sup>193</sup> ACSC, *Anno 1917 - Dalla categoria 9 alla 15*, Cat.11 - Agricoltura, industria, commercio, Comunicazioni varie relative alla macellazione dei bovini, luglio-agosto 1917.

<sup>194</sup> ACSC - Archivio di Santa Fosca, *Documenti vari*, Documenti inerenti la macellazione di suini durante gli anni della guerra.

Quest'ultimo dato riguarda solo i suini macellati a ottobre, poiché dai primi di novembre in poi le truppe austriache invasero l'intera area dolomitica in seguito alla disfatta di Caporetto e quindi mancò la trasmissione dei dati alle autorità italiane per i mesi successivi.



Il fatto che manchino molte informazioni relative alla macellazione dimostra come la carne non fosse al centro delle abitudini alimentari di queste popolazioni, a differenza dei cereali. All'anno, infatti, ogni abitante consumava mediamente 1,50 q di granturco, 2 q di frumento, il fabbisogno annuo del comune ammontava a 900 q di granturco e a 1.200 q di frumento<sup>195</sup>.

Un altro alimento sul quale furono poste delle limitazioni fu lo zucchero. Il sindaco di Selva scrisse alle autorità che nel suo comune veniva usato principalmente dalle famiglie per zuccherare il caffè, che era bevuto molto spesso soprattutto al mattino con il latte. Solo i negozianti ne vendevano ingenti quantitativi, ma per quanto riguardava le 238 famiglie residenti sembra ne consumassero solo 250 grammi al giorno<sup>196</sup>. Passando a Rocca, anche qui furono poste delle restrizioni sull'uso dello zucchero, tuttavia nel 1917 ne furono concessi al comune 7 quintali per il consumo diretto e 2 per gli usi industriali al mese. Nel febbraio dello stesso anno, il comune decise di istituire la tessera per ogni famiglia per il consumo dello zucchero e di estenderla poi a tutti i generi di prima necessità, se ciò si fosse reso necessario<sup>197</sup>. Nella primavera del 1917, si decise invece di dare la possibilità agli esercenti stessi, attraverso una licenza, di prelevare lo zucchero dal magazzino senza dover passare per il comune, ad alcuni la licenza per usi industriali non fu però concessa, come ad esempio alla signora Adele Nicolao, proprietaria dell'albergo alla Posta di Rocca, poiché la preparazione di caffè, dolci e sciroppi non era considerata produzione dolciaria. La licenza fu invece rilasciata al proprietario di una fabbrica di gassose, Agostino Rossi, per continuare la sua produzione<sup>198</sup>. Le restrizioni sull'utilizzo dello zucchero, portarono anche ad ulteriori limitazioni: fu proibita, ad esempio, la vendita di pane e paste dolcificate con zucchero, la vendita di caramelle e di cioccolatini (tranne quelli medicinali)<sup>199</sup>. Dal 1° giugno fu vietata la vendita di dolci, compresi il gelato al cioccolato, la panna di latte zuccherata e la frutta candita, mentre si poté continuare a commerciare i savoiardi. Furono poi imposte delle tasse anche sul consumo del caffè (fu proibito l'utilizzo del grano come suo surrogato), sulla produzione di saponi e una soprattassa sugli zuccheri<sup>200</sup>.

Alcune restrizioni comprendevano anche gli alcolici, vi fu infatti chi fu multato per aver venduto liquori senza permesso. È questo il caso dell'ostessa Maria Bellenzier, di Rocca, che aveva

---

<sup>195</sup> ACSC, *Anno 1917 – Dalla categoria 9 alla 15*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Prospetto del fabbisogno annuo di cereali della popolazione di Selva di Cadore, 19 marzo 1917.

<sup>196</sup> ACSC, *Calmiere dei prezzi – Anno 1916*, Comunicazioni relative al consumo di zucchero, ottobre 1916.

<sup>197</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 2 fascicoli 8 classe 5 fascicoli 3-4*, Documenti relativi al razionamento dello zucchero, febbraio 1917.

<sup>198</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 2 fascicoli 8 classe 5 fascicoli 3-4*, Documenti vari relativi alle licenze per il prelievo di zucchero, primavera 1917.

<sup>199</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 2 fascicoli 8 classe 5 fascicoli 3-4*, Norme relative alla vendita di dolci, 1° giugno 1917.

<sup>200</sup> *Ibidem*.

introdotto clandestinamente vino comune, vermut e marsala nella sua osteria. La multa ammontava a 85,68 L, ma fu anche obbligata a pagare 10 L per le spese e 42,82 L per il dazio defraudato<sup>201</sup>. Una multa piuttosto salata, rispetto a quella fatta a Maria De Biasio per il possesso di un quantitativo di bevande maggiore a quello denunciato.

Per quanto riguarda le requisizioni, iniziarono ad essere effettuate già nel primo anno di guerra, quando le autorità italiane cominciarono ad appropriarsi di bestiame e foraggio.

I capi di bestiame presenti a Rocca nel 1915 erano: 115 vitelli sotto l'anno, 7 tori da riproduzione, 607 vacche, 4 manzi (maschi castrati). L'esercito requisì inizialmente solo 52 vacche<sup>202</sup>. Da una statistica seguente risulta però che già nel giugno del 1916 le vacche presenti in comune fossero solamente 265, le vitelle sopra l'anno 126, le vitelle sotto l'anno 55<sup>203</sup>, un numero notevolmente inferiore rispetto alle cifre dell'anno precedente.

Nel comune di Selva, nel solo periodo intercorso fra il 3 e il 20 giugno del 1915, le truppe italiane requisirono 44 capi di bestiame a 44 famiglie<sup>204</sup>. Nel settembre del 1915 furono requisite altre 78 vacche e 25 giovenche divise in tre categorie, in base a quando sarebbe stato possibile requisirle definitivamente<sup>205</sup>. Il proprietario, dopo la requisizione, non poteva esercitare più alcun diritto sul capo, se voleva venderlo doveva chiedere il permesso alle autorità, che potevano negarlo o concederlo; era ad esempio concesso se la mucca era incinta e il comunista non aveva più foraggio per mantenerla<sup>206</sup>. Il problema era che, anche se il proprietario aveva venduto la vacca, i militari pretendevano comunque da lui che corrispondesse all'esercito quello che gli era stato richiesto: una vacca per una vacca. Ovviamente, le autorità militari volevano essere informate anche sui passaggi di proprietà del bestiame<sup>207</sup>.

Quando agli inizi di luglio del 1916 l'esercito italiano volle attuare nuove requisizioni, il sindaco di Selva cercò di ritardarle per far ottenere un profitto migliore ai proprietari, costretti a cedere il

---

<sup>201</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del luglio 1916.

<sup>202</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 2 fascicoli 8 classe 5 fascicoli 3-4*, Documenti vari relativi all'incetta di bovini, anno 1915/1916.

<sup>203</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 2 fascicoli 8 classe 5 fascicoli 3-4*, Censimento delle mucche, giugno 1916.

<sup>204</sup> ACSC – Archivio di Santa Fosca, *Documenti vari*, Lista per la requisizione del bestiame redatta per il mese di giugno 1915, 3-20 giugno 1915.

<sup>205</sup> ACSC – Archivio di Santa Fosca, *Documenti vari*, Lista per la requisizione del bestiame redatta per il mese di settembre 1915, 21 settembre 1915.

Inizialmente i capi requisiti venivano solo marchiati e lasciati alla popolazione finché non erano pronti per la macellazione. Il bestiame requisito veniva poi diviso in tre categorie: alla prima categoria appartenevano i capi utilizzabili da subito, alla seconda quelli utilizzabili dopo uno o due mesi, alla terza quelli macellabili dopo 4 o 6 mesi (ACSC – Archivio di Santa Fosca, *Documenti vari*, Norme per la requisizione del bestiame, giugno 1915).

<sup>206</sup> ACSC – Archivio di Santa Fosca, *Documenti vari*, Norme per la requisizione del bestiame, giugno 1915.

<sup>207</sup> *Ibidem*.

proprio bestiame in cambio di una certa somma di denaro in base al peso e alle condizioni del capo<sup>208</sup>.

Addi 2-7-1916

Onor. Commissione,

Di seguito all'odierno mio telegramma in risosta a quello di persone di cotesto Ufficio, debbo ripetere quanto ebbi a dichiararle colla mia nota del 26 giugno N° 401 circa lo stato in cui si trovano le bovine di questo Comune.

1. Le vacche e giovenche (maschi non ve ne sono da macello) sono quasi tutte pregne.
2. Trovandosi ora sulle malghe, perché l'erba in principio riesce come purgante, sono magre e per ciò manca il tornaconto tanto pel venditore che pell'acquirente.
3. In Settembre e quando smonticheranno, dopo un congruo periodo di nutrimento forte, potranno far migliore riuscita pel peso, quelle che sono già sgravate, e le altre di poi. L'incetta e l'acquisto quindi per allora avranno esito più proficuo che non al presente, e si potrà estendere anche alle stalle che fin ora non ne diedero.
4. Coll'anzidetta mia nota chiedeva sul da farsi in tale contingenza, perché da quanto si afferma, le bestie vendibili vuote potranno essere quattro o cinque in tutto il Comune. Ed è quanto io chiedo tutt'ora a scanso di nuovi spiacevoli malintesi. Il Sindaco<sup>209</sup>

Le requisizioni afflissero molto la popolazione, poiché i bovini lasciati ai comunisti bastavano a malapena per il loro sostentamento<sup>210</sup>. Vi fu anche chi decise di cedere il proprio bestiame all'esercito volontariamente, perché non sapeva più come mantenerlo, come nel caso dei lastesani, che non potendo più tagliare i propri prati, si videro costretti a vendere le loro mucche. Tuttavia, anche gli altri comunisti incontrarono grosse difficoltà, perché non potevano più far pascolare liberamente il proprio bestiame e nemmeno falciare tutti i prati che erano abituati a tagliare per procurarsi il foraggio, ma anche perché l'esercito iniziò a requisire il foraggio<sup>211</sup>.

Infatti, oltre ai bovini, le truppe iniziarono ad impossessarsi anche del fieno per la sussistenza del bestiame in loro possesso. Quando però arrivò l'ordine della requisizione del foraggio esuberante a Rocca, il sindaco rispose alle autorità che non ve ne era, perché anche in tempi normali nessun comunista riusciva a venderlo dato che bastava a malapena per il fabbisogno dei propri capi<sup>212</sup>.

---

<sup>208</sup> ACSC – Archivio di Santa Fosca, *Documenti vari*, Lettera del sindaco di Selva alla Commissione per la requisizione dei bovini, 2 luglio 1916.

<sup>209</sup> *Ibidem*.

<sup>210</sup> ACSC – Archivio di Santa Fosca, *Documenti vari*, Documenti vari relativi alla requisizione di bovini, estate 1916.

<sup>211</sup> *Ibidem*.

<sup>212</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 2 fascicoli 8 classe 5 fascicoli 3-4*, Risposta del sindaco all'avviso di requisizione del foraggio eccedente, giugno 1916.

Ora che molti terreni non potevano essere tagliati a causa della presenza di truppe, era quanto mai improbabile avere del fieno in eccesso. Tuttavia, a causa dell'insistenza della 18<sup>a</sup> divisione, il sindaco si vide costretto ad offrirne 150 quintali, ma le autorità militari non erano soddisfatte. Nel solo mese di ottobre del 1917 sequestrarono a Rocca ben 1.300 quintali di foraggio<sup>213</sup>, mentre a Selva i quintali furono 1.200<sup>214</sup>.

Il peso delle requisizioni si fece sentire soprattutto quando i capi di bestiame rientrarono in valle in autunno, sebbene l'esercito avesse continuato a ripetere che non ci sarebbero stati problemi, perché le requisizioni erano state effettuate in modo da lasciare abbastanza foraggio alla popolazione per i propri capi di bestiame<sup>215</sup>. Ciò fu smentito dal fatto che nel solo giugno del 1916 vi furono almeno 15 persone che offrirono di loro spontanea volontà del bestiame non potendo più mantenerlo.

Oltre ai problemi dovuti alla requisizione di foraggio, la popolazione doveva anche stare attenta a dove le truppe facevano pascolare il proprio bestiame. I soldati avevano infatti l'abitudine di non chiedere dove poter lasciare liberi di brucare i propri capi, così avevano fatto pascolare una settantina di asini nei prati nella zona di Pezzè e Caracoi Cimai, compromettendo il secondo sfalcio dei comunisti<sup>216</sup>. I militari avevano poi occupato in alcuni casi anche dei fienili, per cui la popolazione non sapeva più dove depositare il proprio fieno<sup>217</sup>.

Agricoltura e allevamento non furono gli unici ambiti ad essere oggetto di requisizioni, dal 1917 l'esercito iniziò ad invitare la popolazione a cedergli anche gli oggetti metallici che non le servivano più, si raccoglievano soprattutto ferro vecchio e rame vecchio per poi fonderli e farne armi. Tali metalli venivano pagati subito alla popolazione, poiché sarebbero stati fusi e quindi era impossibile restituire l'oggetto intatto come lo si era ricevuto<sup>218</sup>. Il prezzo per il pagamento dei metalli arrivò ad essere il doppio del valore anteguerra degli stessi, questo perché la richiesta continuava ad aumentare, ma anche per convincere i privati a cedere gli oggetti di metallo in cambio di una certa somma di denaro<sup>219</sup>. Nel 1917 divenne un obbligo morale fornire anche piccole quantità di metallo al governo militare, mentre le autorità locali furono invitate ad elencare alla

---

<sup>213</sup> ACR, *Cat.8 1915-'16-'17, Classe 2 Fascicolo 8/Classe 4 Fascicolo 1/Classe 5 Fascicoli 1 e 2*, Documento relativo alle requisizioni di foraggio nell'ottobre del 1917.

<sup>214</sup> ACR, *Cat.8 1915-'16-'17, Classe 2 Fascicolo 8/Classe 4 Fascicolo 1/Classe 5 Fascicoli 1 e 2*, Documento relativo alla requisizione di foraggio nell'ottobre del 1917.

<sup>215</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 2 fascicoli 8 classe 5 fascicoli 3-4*, Protesta della popolazione di Pezzè e Caracoi Cimai, 19 agosto 1915.

<sup>216</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 2 fascicoli 8 classe 5 fascicoli 3-4*, Protesta della popolazione di Pezzè e Caracoi Cimai, 19 agosto 1915.

<sup>217</sup> *Ibidem*.

<sup>218</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 2 fascicoli 8 classe 5 fascicoli 3-4*, Comunicazione relativa alla requisizione dei metalli, agosto 1917.

<sup>219</sup> ACSC, *Anno 1917, Cat.8 – Leva e truppa*, Comunicazione relativa alla requisizione di rottami metallici, 3 giugno 1917.

propria popolazione i benefici di tale vendita. Fu poi ovviamente vietato il commercio di tali oggetti fra privati e anche le imprese poterono essere sottoposte a requisizioni o a richieste di cessione<sup>220</sup>. Il commercio era concesso solo a chi lo esercitava prima del 1915<sup>221</sup>.

Oltre ai metalli, l'esercito iniziò a requisire anche il pellame, ma nel comune di Rocca non c'era alcun macello e in quel periodo non risultava che qualcuno avesse macellato del bestiame. Inoltre erano solo due i comunisti a poter possedere del pellame: il calzolaio e il macellaio<sup>222</sup>. Nell'agosto del 1917 fu requisita poi in gran quantità anche la lana da tosa. A Rocca, però, le pecore venivano tosate ad aprile e a novembre, quindi ad agosto era difficile che vi fosse ancora lana. Inoltre, le pecore presenti in quel momento erano solo 57 e di proprietari diversi, quindi era difficile che avessero della lana in eccedenza<sup>223</sup>. A Selva, la lana fu requisita già a luglio, quando si chiese anche il razionamento della carta. I proprietari di pecore in Val Fiorentina erano 72, per un totale di 122 pecore<sup>224</sup>. Quando arrivò il comunicato inerente la requisizione, il comune scrisse alla Direzione di Commissariato prevenendola che da Selva non doveva aspettarsi un grosso quantitativo, perché le pecore in comune erano sì 122, ma in media erano una o due per famiglia e tenute solo per il fabbisogno familiare, quindi era difficile che avessero eccedenze di lana da consegnare, proprio come a Rocca<sup>225</sup>.

Per far accettare alla popolazione tutte queste restrizioni e queste requisizioni, furono pubblicati dall'Ufficio di propaganda per la disciplina dei consumi presso il Ministero dell'Agricoltura dei libriccini intitolati «La crisi della alimentazione in Germania ed in Austria»<sup>226</sup>. Un'intera opera dedicata ad informazioni relative alla fame nei paesi nemici, volta a incoraggiare la propria popolazione a resistere perché il nemico stava cedendo, poiché più affamato di loro. Nella prefazione furono indicati come obiettivi quello di portare a conoscenza del pubblico la reale situazione degli Imperi centrali, ma anche di dimostrare quali sacrifici erano disposte a sopportare tali popolazioni pur di vincere la guerra, la popolazione italiana non avrebbe voluto di certo essere da meno degli austriaci!<sup>227</sup> Nello stesso testo era poi specificato che gli italiani davano esempi

---

<sup>220</sup> *Ibidem*.

<sup>221</sup> *Ibidem*.

Nel periodo delle requisizioni di metalli, un quintale di rame poteva arrivare ad essere pagato 275 L, uno di alluminio 500 L, uno di ghisa bruciata solo 2,50 L.

<sup>222</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 2 fascicoli 8 classe 5 fascicoli 3-4*, Documenti vari relativi alla requisizione di pellame, aprile 1917.

<sup>223</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 2 fascicoli 8 classe 5 fascicoli 3-4*, Documenti relativi alla requisizione di lana da tosa, agosto 1917.

<sup>224</sup> ACSC, *Anno 1917 – Dalla categoria 9 alla 15*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Lettera del sindaco alla Direzione del Commissariato per le requisizioni, 3 luglio 1917.

<sup>225</sup> *Ibidem*.

<sup>226</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 2 fascicoli 8 classe 5 fascicoli 3-4*, Opuscolo «La crisi dell'alimentazione in Germania ed Austria», giugno 1917.

<sup>227</sup> *Ibidem*.

mirabili di eroismo e sacrificio bellico sul campo, ma che erano più pronti a dare la vita che ad adattarsi a piccoli disagi che la disciplina della guerra imponeva<sup>228</sup>.

#### **2.4 Lo sfruttamento dei boschi**

I boschi erano da sempre una fonte di ricchezza per i comuni montani, che li sfruttavano per il proprio fabbisogno di legna da ardere, per la costruzione di edifici e per il commercio in legname, ma che ne avevano anche un gran rispetto, comprendendo l'importanza che avevano per la loro sopravvivenza. Quando la guerra iniziò, essa portò scompiglio anche in questo campo e la vegetazione subì gravissimi danni in tutta l'area del fronte. Con la dichiarazione di guerra all'Austria, le importazioni di legname da questo Paese, che coprivano l'80% del fabbisogno italiano, furono bloccate<sup>229</sup>; mentre quelle da Stati Uniti e Svizzera erano insufficienti per rispondere alla domanda italiana, così si sfruttarono sempre più le risorse locali, danneggiando pesantemente il patrimonio forestale italiano. All'epoca, i boschi erano per la maggior parte di proprietà comunale e vi erano dei limiti al loro taglio per tutelare gli assetti idrogeologici e per permettere uno sfruttamento razionale delle risorse. Tali limiti passarono però in secondo piano rispetto ai bisogni dell'esercito<sup>230</sup>. A causa della grande richiesta da parte delle autorità militari, i prezzi del legname crebbero notevolmente e le autorità militari stesse si videro costrette ad intervenire, requisendo legname a basso prezzo, costringendo le falegnamerie locali (in particolare le carniche e le cadorine) a lavorare a pieno regime e proibendo l'esportazione di legname anche verso l'interno del Regno<sup>231</sup>. Anche le procedure per il taglio dei boschi furono semplificate per facilitarne lo sfruttamento. Fra febbraio e marzo del 1916 furono soppressi i controlli della Direzione Generale delle Foreste, da quel momento in poi, per tagliare degli alberi, bastava che gli ispettori forestali o i prefetti approvassero i tagli<sup>232</sup>. Fu comunque deciso che i tagli avrebbero dovuto essere distribuiti in maniera equa fra i vari boschi e che il materiale eccedente avrebbe potuto essere venduto, così da placare il malcontento di comuni e imprenditori<sup>233</sup>. I prelievi effettivi effettuati nel 1916 ammontarono a 420.000 metri cubi, ben lontani dai 200.000 ipotizzati all'inizio dell'anno. I tagli furono effettuati soprattutto nei pressi delle vie di comunicazione e nelle zone di combattimento per non appesantire troppo il traffico ferroviario con il trasporto di tronchi da altre regioni<sup>234</sup>. Il 67% del legname prodotto in zona di guerra proveniva da foreste venete e friulane, nel 1917 tale percentuale aumentò al 71%. Questo fu anche dovuto alle difficoltà di

---

<sup>228</sup> *Ibidem*.

<sup>229</sup> Matteo Ermacora, *Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia durante il primo conflitto mondiale*, in «Venetica», a. XXIII, n. 20, 2009, p. 53.

<sup>230</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>231</sup> *Ibidem*.

<sup>232</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>233</sup> *Ibidem*.

<sup>234</sup> *Ivi*, p. 56.

trasporto, infatti dal febbraio 1917 Cadore e Carnia furono costrette a provvedere con legname proprio al fabbisogno di legna da ardere delle truppe. Nello stesso anno si esaurirono le risorse boschive vicine alle vie di comunicazione, si dovettero dunque costruire nuove strade, teleferiche, ecc. per raggiungere il resto dei boschi<sup>235</sup>. Tale ipersfruttamento terminò in quest'area solo dopo la disfatta di Caporetto, quando le truppe italiane furono costrette a ritirarsi oltre la linea del Piave<sup>236</sup>.

Almeno inizialmente, i comuni trassero dei benefici dall'aumento delle vendite di legname e con i ricavi poterono coprire disavanzi nei loro bilanci o avviare attività assistenziali. La costruzione di strade militari era vista come un qualcosa di positivo, che poteva valorizzare i boschi e l'aumento dei prezzi, oltre alla facilitazione delle pratiche burocratiche, portò vari sindaci del bellunese a vendere boschi anche immaturi<sup>237</sup>. Tutto ciò condusse però anche a speculazioni, che convinsero il governo a costringere i comuni a reinvestire i proventi della vendita di legname nel rimboschimento<sup>238</sup>.

Alla fine del 1916, alcuni comuni rischiarono però il fallimento, poiché l'esercito cercava di scaricare su di loro le spese di taglio o di costruzione di nuove strade e teleferiche, mentre i costi di produzione erano aumentati, per cui i ricavi erano inferiori. Inoltre, i comandi militari eseguirono spesso requisizioni forzate di legname<sup>239</sup>, quando non si dedicavano a tagli abusivi.

Oltre ai comuni ad ottenere dei guadagni furono anche le industrie del legno, che si trovarono ad operare su due mercati diversi: il primo, i cui attori erano le industrie stesse e l'esercito italiano, era governato dall'imposizione di prezzi calmierati; il secondo era invece un libero mercato, nel quale i prezzi del legname e dei suoi derivati fluttuavano<sup>240</sup>. Sebbene i prezzi nel primo mercato fossero calmierati, vi furono comunque degli imprenditori che riuscirono ad ottenere un maggiore guadagno vendendo all'esercito materiali e prodotti scadenti<sup>241</sup>. I profitti iniziali diminuirono però con il passare del tempo e con il procedere della guerra, l'esercito infatti assorbiva quasi tutta la produzione italiana (acquistando o requisendo) e poco restava alle industrie da immettere sul libero mercato, così i produttori e i sindaci iniziarono a chiedere che il calmiere dei prezzi del legname fosse modificato, aumentando il valore dei materiali e dei prodotti, come era avvenuto sul libero

---

<sup>235</sup> *Ibidem.*

<sup>236</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>237</sup> *Ibidem.*

<sup>238</sup> *Ibidem.*

<sup>239</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>240</sup> *Ibidem.*

<sup>241</sup> *Ibidem.*

mercato<sup>242</sup>. Alla fine, il prezzo di requisizione fu portato da 80 L a 105 L, nel libero mercato raggiungeva però anche le 145/200 L<sup>243</sup>.

I boschi della zona di guerra, soprattutto in Trentino, subirono ingenti danni non solo a causa dell'ipersfruttamento, ma anche per i molti combattimenti che ogni giorno avvenivano in queste aree<sup>244</sup>. Le foreste erano in effetti diventate elementi geopolitici e geostrategici utili per nascondersi e mimetizzarsi. Allo stesso tempo, però, erano un ostacolo naturale per le azioni militari, perché il loro attraversamento le rallentava<sup>245</sup>. I danni da combattimento erano causati principalmente da colpi d'artiglieria, dagli incendi originati dalle esplosioni di mine o bombe, dalle malattie che colpivano le piante abbattute prima e quelle rimaste in piedi poi; tuttavia, lo sfruttamento per la costruzione di opere militari e la presenza stessa di masse di soldati causarono i danni maggiori. Gli abbattimenti poi erano assurdi, caotici e irrazionali, infatti i comandi non sempre seguirono le norme in materia imposte dal Comando Supremo. Inoltre, il servizio di vigilanza fu attivato tardi e il territorio da controllare era troppo ampio perché tale sistema potesse essere davvero efficace<sup>246</sup>.

La popolazione locale, da parte sua, non restò in silenzio ad assistere allo scempio dei propri boschi, protestò svariate volte e chiese all'Intendenza di eseguire prelievi meno intensi, anche per paura di dissesti idrogeologici<sup>247</sup>. In alcuni casi furono i sindaci stessi ad attuare forme di resistenza, subordinando le nuove forniture al risarcimento dei danni, altri protestarono animatamente contro il diboscamento. Questo fenomeno portò in effetti ad un aumento di frane e valanghe, per cui Liuzzi, l'intendente della IV Armata, dovette cedere alle richieste della popolazione e alle rimostranze della natura e disciplinare i prelievi. Alla fine anche gli industriali, preoccupati per gli assetti post-bellici, iniziarono a chiedere un utilizzo più oculato dei boschi<sup>248</sup>. In totale, durante tutto il periodo del conflitto, nella zona di guerra, furono prodotti 1.050.000 metri cubi di legname da costruzione. Nel solo 1916/1917 furono prelevati in tutta Italia 2.248.500 metri cubi di legname da costruzione (il 39% fu prelevato in zona di guerra)<sup>249</sup>. Si è calcolato che l'80% dei boschi nella zona del fronte fu danneggiato<sup>250</sup>.

---

<sup>242</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>243</sup> *Ibidem*.

<sup>244</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>245</sup> Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino, 2015, p. 371.

<sup>246</sup> Matteo Ermacora, *op. cit.*, p. 60.

<sup>247</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>248</sup> *Ibidem*.

<sup>249</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>250</sup> Diego Leoni, *op. cit.*, p. 373.



Tutte queste informazioni, raccolte dal professor Ermacora e da Diego Leoni sullo sfruttamento dei boschi durante la guerra, sono confermate dai documenti rinvenuti nei comuni di Rocca Pietore e Selva di Cadore.

A Rocca, fin dallo scoppio della guerra, furono tenuti vari registri relativi al legname prelevato dai soldati, purtroppo non tutte le entrate trovano una corrispondenza in tutti i registri<sup>251</sup>, tuttavia questo ci dà un'idea dell'importanza che i boschi dovevano avere per il comune. Ogni taglio concesso alle truppe doveva essere prima approvato dall'amministrazione comunale, per cui in tutte le delibere fra il 1915 e il 1917 troviamo delle note relative alla concessione di legname, una concessione ritenuta straordinaria, poiché non contemplata nelle previsioni del fabbisogno dei comunisti<sup>252</sup>.

Essendo i boschi del comune di Rocca particolarmente rigogliosi, erano da sempre stati sfruttati per tagli straordinari, che provenivano normalmente dai comunisti stessi, ma anche dalle grandi industrie, generalmente il comune cercava però di far eseguire dei tagli sempre secondo le norme forestali vigenti e in presenza della guardia forestale<sup>253</sup>, figura fondamentale all'interno del comune per la salvaguardia del patrimonio boschivo. A occuparsi del taglio erano solitamente dei boscaioli stipendiati dal comune<sup>254</sup>.

Oltre alla vendita diretta di un certo quantitativo richiesto, il comune poteva anche decidere di mettere all'asta una certa quantità di piante. Poteva accadere infatti che una valanga travolgesse gli alberi di un bosco e che prima che questi si ammalassero e contagiassero il resto delle piante, il comune indicasse un'asta per assegnare gli schianti al miglior offerente, come avvenne a Selva nel 1909<sup>255</sup>. Questo è però solo un esempio, le aste non venivano indette solo quando grossi quantitativi di piante erano abbattute da fenomeni naturali, la vendita di tronchi al miglior offerente era anche un modo per rimpinguare le casse comunali e poter pagare i propri debiti<sup>256</sup>. Questo breve excursus sul tipo di sfruttamento dei boschi nei comuni presi in esame è utile a capire le grosse difficoltà incontrate dai comuni, quando gli eserciti distrussero la loro maggior risorsa finanziaria.

---

<sup>251</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Registro dei legnami.

<sup>252</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Varie delibere.

Il tipo di concessione di legname ammessa per l'esercito veniva definita «concessione d'urgenza», come lo erano tutte quelle concessioni di piante all'infuori del diritto al legnatico della popolazione, è questo il caso delle piante concesse per il rifacimento di ponti o per la costruzione di nuove baite o di nuove case.

<sup>253</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del 15 ottobre 1913.

Le piante vendute alle industrie potevano essere sia piante martellate secondo le norme forestali, ma anche piante abbattute da fenomeni naturali, come le valanghe, oppure piante abbattute abusivamente e poi sequestrate dalla guardia forestale.

<sup>254</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del 20 marzo 1914.

<sup>255</sup> ACSC, *Fabbisogno legname 1896-1914*, Lista delle concessioni per l'anno 1909.

<sup>256</sup> ACSC, *Anno 1912*, Cat.10 – Lavori pubblici, Corrispondenza fra il comune e la Giunta Provinciale Amministrativa di Belluno.

A Rocca, i primi segni dello sfruttamento delle foreste da parte delle autorità militari si hanno nell'agosto del 1915, quando il comune ricevette la prima richiesta di un grosso quantitativo di piante da bruciare da parte del Colonnello Direttore di Commissariato<sup>257</sup>. Il comune era però restio a consegnare tutta quella legna, affermava infatti che i boschi erano già radi e la legna bastava appena a rispondere ai bisogni delle famiglie residenti. Questo, ovviamente, se si volevano rispettare le norme forestali per la salvaguardia dei boschi. Alla fine la giunta, dopo averne discusso, deliberò di estrarre il legname richiesto da un bosco vicino a Calloneghe, difficilmente raggiungibile, ma in cui si poteva martellare tranquillamente senza causare troppi danni alla flora locale<sup>258</sup>. Oltre alle norme forestali, vi erano poi altre norme, riportate nella parte posteriore del verbale di martellata, che davano indicazioni sul taglio e il trasporto delle piante (norme che non sempre furono rispettate dalle autorità militari):

1. Non potranno recidersi che le sole piante assegnate dagli Agenti forestali come dal presente Verbale.
2. Non potrà incominciarsi il taglio che dopo ottenutone regolare permesso dall'Autorità competente.
3. Nel taglio e raccolta delle piante saranno usati tutti i riguardi dovuti alla conservazione silvana, rispettando i bolli forestali impressi al collare delle piante e dovrà essere compiuto l'atterramento e sgombrato il legname dal bosco entro i termini che verranno fissati nella relativa Licenza.
4. Il trasporto della merce legnosa dovrà effettuarsi per le strade e pei ludali, borali, corridoi, esistenti e non se ne potranno fare di nuovi senza la previa autorizzazione del Comitato forestale, giusta l'articolo 7 del Regolamento prescrizione di massima.
5. Le piante dovranno impiegarsi all'uso per cui furono concesse sotto le comminatorie stabilite dalle vigenti disposizioni.
6. Di ogni infrazione alle condizioni del presente disciplinare, ed a tutte le altre disposizioni portate dalle leggi e regolamenti forestali in vigore sarà tenuto responsabile il concessionario anche, pe' suoi agenti ed operai.
7. Le piante retrodescritte furono segnate al colletto della radice e sul fusto col martello comunale forestale la scrittura G.F.R. e N° nulla<sup>259</sup>.

Nel settembre del 1915 arrivò un'altra richiesta di legna da ardere. Il comune si vide costretto a dare il permesso di tagliare le piante richieste nei boschi lungo i Serrai di Sottoguda per evitare che la legna fosse requisita alla popolazione, che ne aveva bisogno per scaldarsi durante l'inverno.

---

<sup>257</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del mese di agosto 1915.

<sup>258</sup> *Ibidem*.

<sup>259</sup> ACR, *Cat.8 1915-1918, Classe 2 Fascicolo 9 – Danni di guerra subiti dal comune*, Retro del verbale di martellata, compilato in data 26 maggio 1917.

Era pur sempre un'entrata per il comune, che raccomandò però alle autorità militari richiedenti di rispettare le norme forestali vigenti<sup>260</sup>. Le richieste di legname continuarono ed aumentarono con il passare dei mesi; finché la popolazione non iniziò a rendersi conto del danno che la presenza dei soldati stava arrecando ai propri boschi e non protestò. Una testimonianza in merito è quella della signora Pellegrini, che si recò presso il Comando di Caprile per protestare contro i tagli effettuati in zone a forte rischio di valanghe<sup>261</sup>.

Si è presentata a questo Comando la Sig.ra Pellegrini a reclamare come soldati vanno a far legna nel Bosco Vallazza aggravando così il pericolo di valanghe coll'atterramento di piante. Si prega la S. V. di dar ordini alla Guardia Forestale perché voglia esercitare una maggiore vigilanza a detto bosco e riferire al Comando di Presidio di Rocca e di Caprile dettagliatamente quali soldati sono sorpresi nel bosco a far legna. Veda di prendere nome, cognome, arma e reparto a cui appartengono<sup>262</sup>.

Non era la prima protesta dei comunisti per lo sfruttamento dei propri boschi, ve erano infatti state altre rivolte al comune o al comando di presidio. La popolazione si interessava molto al benessere dei boschi, non fu infatti solo durante la guerra che i comunisti scrissero alle autorità in merito<sup>263</sup>. Il problema era che oltre alle piante tagliate con il permesso del comune, il Genio stava tagliando anche molte piante abusivamente per far posto a nuove strade. In questi casi, le norme forestali non furono minimamente rispettate e le piante furono tagliate in zone con pericolo di frane, così il comune si vide costretto ad intervenire, inviando la guardia forestale, perché martellasse le piante di cui il Genio aveva bisogno, ma nel rispetto delle regole vigenti per evitare che catastrofi naturali potessero accadere<sup>264</sup>.

Una delle ultime richieste di legname pervenne all'amministrazione comunale di Rocca nel mese di luglio del 1917, la richiesta veniva dalla direzione del commissariato della 9<sup>a</sup> Armata, che chiese al comune una concessione di 6.000 q di legna<sup>265</sup>. Il quantitativo era enorme e il comune non credeva di poter rispondere positivamente a tale richiesta, poiché i boschi avevano già subito ingenti danni. Alla fine decise comunque di concedere queste piante, per evitare requisizioni,

---

<sup>260</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del mese di settembre 1915.

<sup>261</sup> ACR, *Cat.8 1915-'16-'17, Classe 2 Fascicolo 8/Classe 4 Fascicolo 1/Classe 5 Fascicoli 1 e 2*, Sottocartella Danni ai boschi, Lettera del Comando di Presidio di Caprile al sindaco di Rocca, 13 dicembre 1916.

<sup>262</sup> *Ibidem*.

<sup>263</sup> ACR, *Deliberazioni consiliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del 26 gennaio 1913.

Un esempio è la richiesta pervenuta al comune di Rocca nel 1913 dagli abitanti di Laste, che chiesero al sindaco di piantare nuovi alberi nel bosco di Aurù per evitare la caduta di frane o valanghe, molto frequenti nell'area. Il consiglio comunale non lo ritenne però importante, poiché la zona non era molto vasta e lì intorno vi erano già dei boschi rigogliosi.

<sup>264</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del mese di agosto 1916.

<sup>265</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del mese di luglio 1917.

ponendo però dei limiti, dovevano cioè essere evitate le piante del Gran Pian poiché troppo giovani. Se queste piante fossero state tagliate, il danno al patrimonio boschivo sarebbe stato immane.

Il cattivo stato dei boschi è testimoniato anche in una delibera consigliare dell'aprile di quello stesso anno. Il consiglio comunale si era riunito ed aveva discusso di vari temi, fra i quali anche il diritto al legnatico. In quest'occasione decise di concedere la legna combustibile ai comunisti solo per l'anno 1917 e non per il triennio, come avveniva di solito<sup>266</sup>. Inoltre, alcuni boschi furono esclusi dalla concessione, probabilmente perché già eccessivamente sfruttati o perché erano teatro di nuove azioni belliche.

In almeno un caso, la direzione del Commissariato ammise di sua spontanea volontà di aver tagliato delle piante senza permesso, il problema era che queste piante erano state tagliate in terreni privati e quindi le autorità militari non sapevano a chi avrebbero dovuto pagare il danno arrecato<sup>267</sup>. Gli undici proprietari interessati, interpellati dal comune, risposero che preferivano che la somma corrispondente alle piante tagliate fosse data al comune e che poi il comune si fosse occupato della suddivisione fra di loro. I tagli erano stati effettuati fra il 1916 e il 1917 per una somma totale di 3.419,85 L<sup>268</sup>.

Dalle quantità riportate nel registro delle delibere della Giunta, che copre l'intero arco temporale del conflitto, sembra che furono prelevati dalle autorità militari nei boschi comunali 17.486 q di legname e 6.956 piante. A questa cifra andrebbero però aggiunte tutte le piante tagliate abusivamente sia nelle zone accessibili ai comunisti, che quelle delle zone non accessibili, oltre alle piante di cui non sono riportati i quantitativi<sup>269</sup>. Fra i tagli abusivi, abbiamo la testimonianza di uno scoperto dalla guardia forestale di Rocca. Nell'aprile del 1916, durante un giro di routine, la guardia trovò 68 piante abbattute dai soldati per la costruzione di una strada nel bosco Buse, nella frazione di Calloneghe. Il taglio ammontava a 11.040 m<sup>3</sup>, per un valore di 386,40 L<sup>270</sup>. In questi casi il comune cercava di farsi pagare il prelievo di piante, magari inserendolo in altre richieste pervenutegli dallo stesso battaglione.

I boschi dovevano essere davvero provati dall'eccessivo sfruttamento, il comune non aveva dovuto rispondere solo alle richieste delle truppe, ma aveva continuato anche a tagliare piante per i lavori di manutenzione a edifici e strade di sua competenza e a concedere il legname ai comunisti e ai

---

<sup>266</sup> ACR, *Deliberazioni consigliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del 12 aprile 1917.

<sup>267</sup> *Ibidem*.

<sup>268</sup> *Ibidem*.

<sup>269</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibere dal mese di agosto 1915 al mese di settembre 1917.

<sup>270</sup> ACR, ACR, *Cat. 8 1915-1918, Classe 2 Fascicolo 9 – Danni di guerra subiti dal comune*, Verbale del rinvenimento di piante abbattute illegalmente, 30 aprile 1916.

profughi lastesani<sup>271</sup>. Inoltre, la guardia forestale fece sempre più fatica a controllare che nei boschi non avvenissero tagli abusivi o furti, poiché dall'aprile del 1916 fu incaricata non solo di vegliare sul patrimonio boschivo di Rocca e Alleghe, ma anche su quello di Selva. Il comune ovviamente protestò, ma la Prefettura rispose che il compito di una guardia forestale non era quello di sorvegliare solamente i boschi di un comune specifico, ma tutti i boschi ovunque ciò fosse prescritto<sup>272</sup>.

Passando al comune di Selva di Cadore, la situazione non doveva essere molto migliore. Purtroppo non sono riuscita a reperire i registri del legname richiesto al comune dalle autorità militari, tuttavia ho comunque rinvenuto alcuni documenti relativi allo sfruttamento dei boschi di questa amministrazione durante la guerra.

Da essi emerge che vi fu un'ampia richiesta di legname poiché il comune dovette impiegare boscaioli provenienti dalle valli vicine. Probabilmente ciò fu dovuto anche al fatto che mancava manodopera locale, molti uomini erano stati richiamati al fronte, ma anche la richiesta di legname da parte delle autorità militari doveva essere maggiore rispetto a quella che perveniva normalmente al sindaco<sup>273</sup>.

Nel solo 1915 furono requisite al comune 3.068 taglie d'abete, oltre a 8.011 q di legna da ardere e tavolame vario<sup>274</sup>. Le autorità militari pagarono al comune la somma equivalente al materiale requisito, ma quando il comune dovette denunciare le proprie rendite, sottolineò nel documento come l'entrata corrispondente non coprisse minimamente il danno disastroso arrecatogli dal taglio estemporaneo dei propri boschi<sup>275</sup>. L'amministrazione comunale sosteneva che il taglio di piante per un totale di 8.000 q avesse spogliato il bosco, creando un buco nelle casse comunali per gli anni futuri, poiché le piante avrebbero impiegato anni prima di ricrescere<sup>276</sup>. Infatti, oltre al taglio di alberi per rispondere al proprio fabbisogno, le autorità militari chiesero al comune di tagliare anche tutte quelle piante che potevano danneggiare le linee telegrafiche e telefoniche, fondamentali per la comunicazione con gli altri reparti, con il fronte e con le autorità nelle retrovie<sup>277</sup>.

---

<sup>271</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del mese di luglio 1917.

<sup>272</sup> ACR, *Cat.8 1915-'16-'17, Classe 2 Fascicolo 8/Classe 4 Fascicolo 1/Classe 5 Fascicoli 1 e 2*, Lettera della Prefettura al sindaco, 29 aprile 1916.

<sup>273</sup> ACSC, *Anno 1915*, Cat.10 – Lavori pubblici, Richiesta di boscaioli dalle valli vicine per aumento della richiesta di legname, 26 settembre 1915.

<sup>274</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.5 – Finanza, Documento relativo alla requisizione di legname nel 1915.

<sup>275</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.5 – Finanza, Denuncia delle rendite del comune, Amministrazione del demanio e delle tasse sugli affari, 9 marzo 1916.

<sup>276</sup> *Ibidem*.

<sup>277</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.10 – Lavori pubblici, Richiesta delle autorità militari in merito al taglio di piante per evitare danni alle linee telegrafiche e telefoniche, luglio 1916.

A causa di tutti questi tagli senza rispettare le norme forestali vigenti, il sindaco fu anche ripreso dalla Prefettura<sup>278</sup>. Egli cercò di difendersi dalle accuse del Prefetto, affermando che era sorpreso delle rimostranze fatte dalla guardia forestale di Rocca alla Prefettura, poiché secondo il sindaco il suo unico scopo nel criticare l'operato del comune era quello di arrivare a percepire lui le indennità di martellazione, senza occuparsi davvero della repressione dei gravi abusi di taglio arbitrario<sup>279</sup>. Inoltre, il sindaco sosteneva che i boschi non erano delle guardie forestali, ma del comune e che in condizioni di estrema gravità, come quelle che stavano vivendo, l'amministrazione comunale era sostituita da quella militare<sup>280</sup>. Proprio a causa della situazione eccezionale in cui si trovavano, le prescrizioni di massima forestale erano vuote di senso di fronte alle esigenze dell'esercito, anche perché se le piante non erano concesse, le truppe le tagliavano ugualmente senza una logica e senza rispettare alcuna norma forestale o di buon senso<sup>281</sup>. Nel chiudere la lettera, il sindaco affermò anche che il comune aveva un suo tornaconto nell'andare d'accordo con la truppa e che non si sarebbe mai permesso di negare all'esercito ciò che chiedeva, anche per spirito patriottico; se ciò fosse mai accaduto, l'intera amministrazione si sarebbe di certo dimessa<sup>282</sup>. Tuttavia, non era solo il comune ad essere proprietario di boschi, in queste aree montane esistevano anche le Regole, per questo, quando fu chiesto al sindaco il taglio di alcune piante nella frazione di Pescul, egli affermò che sarebbe stato meglio contattare prima anche la Regola di Pescul e chiedere il suo consenso<sup>283</sup>.

Il problema è che oltre alle piante martellate con il consenso del sindaco, molte furono tagliate abusivamente, come quelle destinate ai profughi di Laste. Nell'aprile del 1916, durante un giro di ricognizione, la guardia forestale sorprese un gruppo di soldati, che stavano tagliando delle piante martellate, destinate ai profughi lastesani rifugiatisi in Val Fiorentina<sup>284</sup>. La guardia disse allora al tenente Palmieri, l'ufficiale presente, che se avesse voluto nuove piante, gliene avrebbe martellate altre, anche in una posizione più comoda di quella, ma l'uomo gli rispose in malo modo, affermando che lui si occupava dei propri affari da sé e che la guardia avrebbe dovuto fare lo stesso. Venuto a sapere dell'accaduto, il sindaco scrisse al Comando militare, affermando che non avrebbe mai negato il legname alle truppe, ma che allo stesso tempo la guerra non doveva essere un pretesto per comportarsi in questa maniera, senza il minimo riguardo per l'autorità del sindaco<sup>285</sup>.

---

<sup>278</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.5 – Finanza, Lettera del Prefetto al sindaco di Selva, 22 maggio 1916.

<sup>279</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.5 – Finanza, Lettera del sindaco al Prefetto, 25 maggio 1916.

<sup>280</sup> *Ibidem*.

<sup>281</sup> *Ibidem*.

<sup>282</sup> *Ibidem*.

<sup>283</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.5 – Finanza, Lettera del sindaco del maggio 1916.

<sup>284</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.8 – Leva e truppa, Lettera del sindaco al comando militare, 19 aprile 1916.

<sup>285</sup> *Ibidem*.

Forse alcuni ufficiali si comportavano in questo modo anche perché si sentivano giustificati nelle loro pretese da un'ordinanza emanata dal generale Cadorna in cui disponeva che, nell'intera zona di guerra, tutto il legname comune di resinose fosse consegnato obbligatoriamente all'esercito ai prezzi stabiliti dall'Intendenza generale<sup>286</sup>. Nella stessa sottolineava che tutti i trasgressori alle norme da lui imposte in merito al rifornimento di legname sarebbero stati puniti con il carcere militare<sup>287</sup>. Di fronte a tali ordini, le amministrazioni comunali potevano fare ben poco.

Sebbene i boschi fossero già ampiamente sfruttati a scopi militari, il comune continuò comunque a vendere delle piante da commercio, in questo caso per investire il ricavato nel Fondo Nazionale o in buoni del Tesoro<sup>288</sup>. Le norme forestali per la preservazione del patrimonio boschivo furono però irrigidite attraverso una circolare nel 1917, probabilmente nel tentativo di salvare quel po' che rimaneva dei boschi nelle zone di guerra.

Art.1 Nel taglio dei boschi di qualunque natura soggetti a vincolo forestale, dovranno sempre osservarsi le norme fissate dai regolamenti di prescrizione di massima vigenti nelle singole Province, dai quali è lecito derogare solo per quanto riguarda i termini assegnati per i tagli medesimi, che potranno farsi in qualsiasi stagione. Per i boschi non soggetti al vincolo forestale si osserveranno le norme di che agli articoli seguenti.

Art.2 Nel taglio dei boschi di alto fusto, non soggetti al vincolo forestale, regolarmente distribuite, capaci di assicurare la riproduzione del bosco medesimo, nonché tutto il novellame esistente. Ove si tratti di boschi la cui conservazione è necessaria per qualsiasi motivo su proposta degli uffici forestali, potrà essere imposto il divieto di pascolo per il periodo necessario ad assicurare la riproduzione del bosco.

Art.3 Nei boschi di conifere è vietato il taglio di piante che non abbiano raggiunto ad altezza di un metro e centimetri 30 un diametro minore di 15 centimetri, salvo che si tratti di tagli di diradamento o di spurgo.

Art.4 In caso di giustificati motivi, ed intesi gli uffici forestali, potranno essere concesse dal commissario deroghe alla presente ordinanza.

Art.5 Le trasgressioni alla presente ordinanza saranno punite a norma dell'art.7 del decreto Luogotenenziale 5 agosto 1917, n.1215<sup>289</sup>.

Tuttavia, né le vecchie norme, né quelle nuove poterono fermare fino in fondo l'eccessivo sfruttamento dei boschi.

---

<sup>286</sup> ACSC, *Anno 1916*, Cat.8 – Leva e truppa, Ordinanza del generale Luigi Cadorna, 26 marzo 1916.

<sup>287</sup> *Ibidem*.

<sup>288</sup> ACSC, *Anno 1917*, Cat.1 – Amministrazione, Documento relativo all'autorizzazione per il taglio di piante da parte del consiglio comunale, 17 febbraio 1917.

I comuni, durante tutto il corso della guerra, furono spesso invitati ad investire nei Prestiti Nazionali, in buoni del Tesoro o nel Fondo Nazionale per sostenere lo sforzo bellico.

<sup>289</sup> ACSC, *Anno 1917*, Cat.5 – Finanza, Circolare n. 515, 25 settembre 1917.

## 2.5 Catastrofi naturali

A volte, la natura, quando era maltrattata, reagiva a modo suo, dando vita a delle vere e proprie catastrofi naturali, come la valanga di *Val de Livinèl* (comune di Rocca Pietore) o come la frana di Piz del Corvo (Selva di Cadore).

La valanga di *Val de Livinèl* fu un evento che scosse tutta la popolazione di Sottoguda, poiché investì le ultime case del villaggio e uccise 20 soldati, 70 muli e 19 civili. Si dovette scavare per tre giorni e mezzo per recuperare tutti i cadaveri delle vittime<sup>290</sup>.



Fig.9. Soccorritori intenti a cercare i sopravvissuti alla valanga di *Val de Livinèl*. Archivio privato di Gabriele De Biasio.

Il parroco don Filippo Carli riportò nel registro dei decessi l'accaduto, insieme ai nomi dei civili travolti.

Il giorno 9 (nove) Marzo corrente alle ore 9 circa, dal ripido pendio sovrastante Sottoguda, detto Livinal (verso Valbona – Franzei) precipitava in basso una colossale valanga di neve e abbatteva la casa vecchia e il fienile di Dell'Antone Isaia (Buoso) con dei baraccamenti militari, danneggiava gravemente la casa di Dalla Torre Antonio (Bora) e seppelliva numerosi operai intenti allo sgombero della strada, alla Varda, vicino all'imboccatura dei Serrai. Pochissimi si salvarono. Morirono circa

<sup>290</sup> Hochner – Taufer – Mezzacasa – Valentini - Lugli – Soia – Mastroianni – Mich – Delcroix, *Diari di guerra sulla Marmolada e sul Col di Lana*, a cura di Bartoli – Fornaro e Fontanive, Gaspari editore, Udine, 2006, p. 50.



venti soldati e settanta muli appartenenti al 51° Reggimento Fanteria e 19 (dicianove) operai, dei quali 18 (diciotto) erano di Sottoguda. Lo sgombero della neve per rinvenimento dei cadaveri durò tre giorni e mezzo. Ma non tutti i sepolti vennero trovati. I soldati vennero sepolti in un cimitero improvvisato, di fronte a Palue, gli altri, trasportati su quattro carri vennero tumulati questa sera nel cimitero parrocchiale di Rocca, coll'assistenza del Parroco sottoscritto<sup>291</sup>.

I cadaveri delle vittime furono seppelliti solo il 12 marzo 1916. Fra queste vi erano anche alcuni che non erano occupati nello sgombero della strada, come Teresa De Bernardin, 20 anni, già sposata, che stava andando a prendere dell'acqua all'imboccatura dei Serrai<sup>292</sup>. Lo stesso destino toccò a Pietro Chenet (45 anni), Guerrino Dell'Antone (12 anni) e Teresa Darman (21 anni). Rachele Dell'Antone (25 anni) morì invece sotto le macerie della propria casa. La valanga era entrata dalla finestra della cucina, investendola in pieno, la neonata che teneva in braccio si salvò per miracolo finendo sotto il tavolo, che la riparò dalla neve<sup>293</sup>. Oltre a Rachele, anche Domenica Chenet morì sotto le macerie della propria casa. Gli altri (Chenet Fermo, Chenet Luigi, Dalla Torre Mansueto, Dell'Antone Matteo, Dell'Antone Cesare Augusto, Dell'Antone Alberto, De Vallier Domenico, De Vallier Pellegrino, Fersuoch Battista, Dell'Antone Pietro Emilio e Belloni Ferrante) furono investiti dalla valanga mentre stavano sgomberando la strada dalla neve caduta durante la notte<sup>294</sup>.

Fra questi, al 12 marzo, mancavano ancora all'appello due uomini di Sottoguda, anche loro impiegati come operai: De Vallier Vincenzo e Darman Giovanni (quest'ultimo fu ritrovato il 13 marzo e seppellito il 14)<sup>295</sup>.



Fig.10. Emilio Dell'Antone con il resto della sua famiglia. Solo i due bambini sopravvissero alla valanga di *Val de Livinèl*. Archivio privato di Andrea De Bernardin.

<sup>291</sup> APR, *Registro dei decessi*, Pagina del 12 marzo 1916.

<sup>292</sup> *Ibidem*.

<sup>293</sup> *Ibidem*.

<sup>294</sup> *Ibidem*.

<sup>295</sup> *Ibidem*

Alcune delle vittime lasciarono mogli e figli, per questo fu data alle famiglie la possibilità di chiedere un'indennità alla cassa infortuni. L'ammontare delle indennità variò dalle 5.000 alle 6.000 L, di cui oltre 2.000 L andavano alla moglie e le restanti dovevano essere spartite fra i figli minorenni. Quando a morire era uno dei figli e questi non era sposato o l'indennità andava al padre o, in mancanza del padre, andava alla madre e agli altri fratelli, la quota della madre era però vincolata a quella degli altri eredi<sup>296</sup>. Il 12 agosto 1916 furono liquidate dalla cassa nazionale d'assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro di Venezia le indennità per le famiglie di Gio Batta Fersuoch, Mansueto Dalla Torre, Cesare Dell'Antone, Alberto Dell'Antone e Giovanni Darman<sup>297</sup>. In altri casi, le indennità dovevano essere ancora pagate nel 1919<sup>298</sup>.

Oltre agli indennizzi pagati dalla cassa nazionale, anche la Prefettura di Belluno e la deputazione provinciale inviarono al comune rispettivamente 2.000 L e 250 L per sostenere i danneggiati<sup>299</sup>.

Passando alla frana di Selva, il 27 maggio 1917, verso l'una di notte, una frana si staccò dal monte Piz del Corvo e travolse, seppellendoli, 20 militari accantonati nella latteria sociale di Santa Fosca e 5 civili: marito, moglie, nuora e nipotino di 78 giorni, oltre al vivandiere al seguito delle truppe, che viveva con loro nella casa di famiglia<sup>300</sup>. Il parroco, don Piazza, fu uno dei primi ad arrivare sul posto la mattina seguente e lo spettacolo davanti ai suoi occhi era desolante. La frana, scendendo a valle, aveva portato con sé tre mulini, la latteria e la casa con annessa segheria di Giovanni Bellenzier (uno dei cinque civili morti). L'unico sopravvissuto era il nipote di Giovanni, Osvaldo, come ricordò poi don Piazza:

Si poté salvare dalla frana soltanto il bambino Bellenzier Osvaldo di Emilio, che la madre teneva in braccio. Questo bambino venne salvato dal Caporale degli Alpini Sabotig Armando, e venne subito portato in canonica, del quale se ne prese curia il Vicario Parrocchiale, che per primo accorse sul

---

<sup>296</sup> ACR, *Cat.8 1915-'16-'17 Classe 2 Fascicolo 8/classe 4 fascicolo 1/classe 5 fascicolo 1 e 2*, Valanga di Sottoguda, Corrispondenza relativa agli indennizzi, 1916-1919.

Per ottenere questo indennizzo, la famiglia doveva presentare diversi documenti fra i quali il certificato di morte, l'atto notorio in cui erano descritte le condizioni della famiglia, l'atto catastale in cui erano riportati tutti i beni posseduti, lo stato di famiglia, risalente alla morte del marito o del figlio e un atto in cui comparissero eventuali figli naturali del defunto. Inoltre, se la moglie era incinta al momento della richiesta doveva anche presentare un documento dimostrante lo stato di gravidanza al momento della morte del marito. Per ogni figlio doveva poi essere presentato l'atto di nascita, il certificato medico per sapere se presentasse dei difetti mentali o fisici, un certificato dello stato civile dei genitori dal quale risultasse se fossero in atto o meno delle sentenze di separazione. Poteva poi essere chiesto anche se i famigliari del defunto sapessero leggere e scrivere o se fossero analfabeti. L'iter per ottenere un'indennità per la morte di un proprio caro era dunque pieno d'ostacoli.

<sup>297</sup> ACR, *Cat.8 1915-'16-'17 Classe 2 Fascicolo 8/classe 4 fascicolo 1/classe 5 fascicolo 1 e 2*, Valanga di Sottoguda, Comunicazione della cassa nazionale d'assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro di Venezia, 12 agosto 1916.

<sup>298</sup> ACR, *Cat.8 1915-'16-'17 Classe 2 Fascicolo 8/classe 4 fascicolo 1/classe 5 fascicolo 1 e 2*, Valanga di Sottoguda, Corrispondenza relativa agli indennizzi, 1916-1919.

<sup>299</sup> *Ibidem*.

<sup>300</sup> Informazioni tratte dalla targa commemorativa, apposta sulla chiesetta della Madonna della Neve, che contiene il monumento ai caduti, eretto dai militari del Genio nel 1917.

luogo del disastro, senza però poter far niente altro che rivolgere alcune parole di conforto al Bellenzier Emilio, che giungeva sul luogo del disastro un'ora dopo<sup>301</sup>.

Quando tornò dal fronte dopo essere stato informato dell'accaduto, il signor Emilio (padre di Osvaldo) non trovò più nulla. Dovette affidare il figlio Osvaldo ad un'altra famiglia e terminata la guerra iniziò a ricostruire. Nel marzo del 1919 scrisse un'accorata lettera al comune chiedendo un sussidio per sé e i suoi figli<sup>302</sup>. In seguito ad una delibera, il consiglio comunale gli concesse un sussidio di 300 L e nell'ottobre dello stesso anno ottenne anche il legname per ricostruire la casa e la segheria, questa volta a Codalonga<sup>303</sup>.

Al 21 giugno mancavano ancora all'appello dei dispersi, ma il comune fu estromesso dalle ricerche dalle autorità militari e nessuna comunicazione gli arrivò più dall'esercito<sup>304</sup>.

Vi furono varie persone che si mossero per far ottenere ai danneggiati almeno un sussidio, ma il 2 settembre 1917 dal Ministero degli Interni giunse all'onorevole Pietroboni una risposta, in cui si affermava che il fondo di beneficenza nei casi di infortunio non aveva carattere di risarcimento nemmeno parziale dei danni, potevano al massimo concedere modeste sovvenzioni ai soli danneggiati assolutamente bisognosi<sup>305</sup>. Effettivamente, la somma che arrivò al comune il 3 ottobre per i danneggiati fu modesta, ma era pur sempre qualcosa da cui ripartire<sup>306</sup>. Il signor Emilio non fu l'unico a subire dei danni a causa della frana, il signor Vittorio Dell'Andrea aveva perso il suo mulino e chiese al comune di poter costruire al suo posto una segheria<sup>307</sup>. Sulla frana fu anche eretto un monumento in ricordo dei militari caduti, costruito dai loro commilitoni; fu poi il comune ad occuparsi della sua manutenzione dal primo dopoguerra ai giorni nostri<sup>308</sup>.

La frana fu un evento inaspettato; sebbene quell'inverno avesse nevicato molto, il terreno era asciutto e c'era stato sempre il sole<sup>309</sup>. Tuttavia, da un po' di tempo, vi era uno strano rumore, simile a un ronzio, inoltre parecchie piante sul crinale erano inclinate, ma nessuno se ne preoccupò davvero, perché la guerra imperversava e concentrava su di sé tutta l'attenzione.

---

<sup>301</sup> Don Paolino Rossini, *1915: i parroci a Selva furono arrestati. II puntata*, in «Val Fiorentina. Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo e Santa Fosca – Selva di Cadore», Anno LXXVI, n°3, p.7.

<sup>302</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Anno 1919, Lettera di Emilio Bellenzier al consiglio comunale, 27 marzo 1919.

<sup>303</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Anno 1919, Richiesta scritta di legname, pervenuta all'amministrazione comunale da parte di Emilio Bellenzier, ottobre 1919.

<sup>304</sup> ACSC, *Anno 1917 - Dalla categoria 9 alla 15*, Cat.12 – Stato civile e anagrafe, Risposta del sindaco ad una richiesta di informazioni della Prefettura sui morti della frana del 27 maggio, 21 giugno 1917.

<sup>305</sup> ACSC, *Anno 1917*, Cat.8 – Leva e truppa, Lettera del Ministero degli Interni all'onorevole Pietroboni in merito ai sussidi per i danneggiati dalla frana, 2 settembre 1917.

<sup>306</sup> ACSC, *Anno 1917*, Cat.8 – Leva e truppa, Sussidi per i danneggiati dalla frana, 3 ottobre 1917.

<sup>307</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Anno 1919, Richiesta di legname da parte di Vittorio Dell'Andrea, 18 ottobre 1919.

<sup>308</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Anno 1920, Delibera del consiglio comunale in merito al monumento ai caduti della frana, 4 luglio 1920.

<sup>309</sup> Don Paolino Rossini, *1915: i parroci a Selva furono arrestati. III puntata*, in «Val Fiorentina. Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo e Santa Fosca – Selva di Cadore», Anno LXXVI, n°3, p. 8.

## CAPITOLO IV

### L'ANNO DELL'OCCUPAZIONE AUSTRO-UNGARICA

#### 1. La ritirata italiana dopo Caporetto

Era la fine di ottobre del 1917, quando una terribile sconfitta sconvolse l'esercito italiano e l'Italia intera. La disfatta di Caporetto passò alla storia come uno degli eventi più importanti e tragici della prima guerra mondiale sul fronte italiano. Approfittando della nebbia a fondovalle, alcuni reparti austriaci arrivarono a Caporetto di nascosto e la conquistarono<sup>1</sup>. Lo schieramento italiano crollò e l'esercito dovette arretrare oltre il Piave, in una ritirata mal preparata e rocambolesca. Mentre tutto ciò accadeva, Cadorna incolpava della disfatta i suoi uomini e la propaganda pacifista<sup>2</sup>.

Il sistema con cui il Capo di Stato Maggiore governava il suo esercito non favorì di certo una ritirata ordinata o una maggiore resistenza all'offensiva austriaca. L'intero ambito operativo era infatti nelle mani della segreteria di Cadorna, che non ammetteva forme di dialettica interna. Nemmeno il Vicecapo di Stato Maggiore Porro o il capo del reparto operazioni Diaz potevano commentare le decisioni prese dal Capo di Stato Maggiore<sup>3</sup>. I comandi d'armata dovevano tradurre in azione i piani del generale e questa era la loro unica responsabilità, non potevano avanzare proposte e non avevano nemmeno autonomia sul piano tattico. Questo permetteva a Cadorna di isolarsi da eventuali pressioni esterne, ma gli impediva anche di avere un vero punto di vista sulla reale situazione del suo esercito<sup>4</sup>.

Tale sistema negava dunque qualsiasi iniziativa da parte dei vari generali, così quando l'esercito si trovò a dover fronteggiare l'avanzata austriaca senza ordini precisi da parte di Cadorna andò allo sbando<sup>5</sup>. Durante la ritirata, un gran numero di armamenti andarono persi e furono circa 300.000 i soldati italiani fatti prigionieri dall'esercito austriaco<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Paolo Pozzato, *Battaglie di logoramento e spallate*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 109.

Per un approfondimento sulla disfatta di Caporetto è consigliata la consultazione dei testi di Angelo Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, il Mulino, Bologna, 2007; Fortunato Minniti, *Carriere spezzate. Cadorna, Diaz e il Governo dei quadri (maggio 1915-ottobre 1918)*, in «Militarizzazione e nazionalizzazione nella Storia d'Italia» a cura di Piero Del Negro, Nicola Labanca, Alessandra Staderini, Unicopli, Milano, 2005, pp. 97-131; Giampietro Berti, Piero Del Negro, *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande guerra*, Franco Angeli, Milano, 2001.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Paolo Pozzato, *I generali*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 84.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>6</sup> Luca Gorgolini, *I prigionieri di guerra*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 147.

In seguito a Caporetto, inglesi e francesi inviarono circa 250.000 uomini per coprire le spalle agli italiani in prima linea sul Piave. I francesi inviarono 6 divisioni, mentre gli inglesi 5<sup>7</sup>, ma chiesero che delle truppe italiane fossero inviate sul fronte francese, dove avevano bisogno di manodopera per la costruzione di nuove trincee in vista di un possibile attacco tedesco nella primavera del 1918<sup>8</sup>.

Le divisioni alleate non rispondevano però agli ordini di Diaz, ma a quelli dei rispettivi generali, così furono inviate in prima linea solo quando il fronte sul Montello fu assicurato dalle truppe italiane<sup>9</sup>.

Dopo Caporetto, quello di fronte non fu l'unico cambiamento. Cadorna fu sostituito da Diaz, che fu più aperto verso le autorità politiche, aumentò il numero di armate e distribuì nuovamente i ruoli, senza accentrarli tutti nelle proprie mani<sup>10</sup>. Cercò inoltre di logorare il meno possibile le sue truppe, interessandosi anche al loro morale e al loro benessere e obbligando tutti i comandi ad occuparsi delle condizioni di vita dei soldati<sup>11</sup>. La propaganda fu utilizzata ampiamente, ancor più di prima, tuttavia la costrizione disciplinare restò lo strumento principale per mantenere le truppe

---

<sup>7</sup> Gabriele Mariano, *Le truppe alleate in Italia*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 168.

Per un approfondimento del tema delle truppe alleate in Italia è possibile consultare i testi di Henri Berthemet, *Les troupes françaises en Italie pendant la Grande Guerre (31 Octobre 1917-4 Novembre 1918). D'après les documents du Service Historique*, in «Revue Militaire Française», gennaio-marzo 1922; James E. Edmonds-Henry Rodolph Davies, *Official History of the War*, in «Military Operations in Italy, 1915-1919», Vol. XV, Her Majesty's Stationery Office, London, 1949; Gabriele Mariano, *Gli Alleati in Italia durante la Prima guerra mondiale (1917-1918)*, Usme, Roma, 2008; John Wilks-Eileen Wilks, *The British Army in Italy. 1917-1918*, Leo Cooper, Barnsley, 1998.

<sup>8</sup> Hubert Heyriès, *Le truppe italiane all'estero*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 162.

Per un approfondimento sui fatti inerenti le truppe italiane all'estero, si consiglia la consultazione dei volumi di Alberto Lapeschi Caselli-Giancarlo Militello, *1918. Gli Italiani sul fronte occidentale nel diario del tenente Giacomo Tortora e in altri documenti inediti*, in «Quaderni della società storica per la guerra bianca», 9-10, 2007; Consociazione turistica italiana, *Sui campi di battaglia*, in «I soldati italiani in Francia. Guida storico-turistica», Vol. VI, Consociazione turistica italiana, Milano, 1940; Hubert Heyriès, *Les garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises Rouges en France, de la Grande Guerre à la Seconde guerre mondiale*, Serre éditeur, Nice, 2004; Luigi Marziano, *Soldati per la Patria. Con il II Corpo d'Armata sul fronte occidentale: 1918*, Mursia, Milano, 2006.

<sup>9</sup> Gabriele Mariano, *op. cit.*, p. 168.

<sup>10</sup> Filippo Cappellano, *La guerra sul fronte italiano*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 74.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 75.

sotto controllo<sup>12</sup>. Dal punto di vista territoriale, furono due le province invase dagli austriaci: Belluno e Udine, per un totale di 900.000 civili lasciati alla mercé del nemico<sup>13</sup>.

Internamente al Paese ci si pose finalmente il problema del consenso popolare. Si aprì infatti un terzo fronte, oltre a quelli militare ed economico, arrivò quello ideologico. L'entrata in guerra degli Stati Uniti e la rivoluzione bolscevica provocarono inquietudini nel governo liberale italiano, che diede nuova importanza alla propaganda e alla politica di massa. In tutta Italia si erano intensificate le proteste, di cui la più importante a Torino, si aprì dunque una caccia alla dissidenza interna e aumentò l'odio verso il nemico tedesco. Lo Stato, dal canto suo, cercò di aumentare il proprio controllo sulla società attraverso vari mezzi<sup>14</sup>. Tutto ciò portò allo sviluppo sempre maggiore di diffidenza e delazione fra la popolazione, ma anche all'esasperazione delle posizioni, come se la guerra fosse uno scontro fra Bene e Male<sup>15</sup>.

Passando da un livello nazionale a un livello più locale, nel nostro caso l'area dolomitica, in Cadore l'ordine di ritirata arrivò solo il 27 ottobre, a tre giorni dalla disfatta di Caporetto. Il 28 ottobre le truppe iniziarono ad attraversare le varie vallate per recarsi a Calalzo. La popolazione, vedendo questo gran passaggio di truppe, pensò inizialmente che stessero solo abbandonando la prima linea, non l'intera aerea, inoltre non erano giunte ancora informazioni relative a cosa avrebbero dovuto

---

<sup>12</sup> Irene Guerrini-Marco Pluviano, *La giustizia militare*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 138.

Per un approfondimento del tema della giustizia militare, si consiglia la consultazione dei testi di Bruna Bianchi, *La follia e la fuga: nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma, 2001; Achille Bruno, *Codice penale per l'Esercito illustrato con le decisioni della Cassazione e del Tribunale Supremo. Regolamento sui tribunali militari*, Barbera, Firenze, 1916; Enzo Forcella-Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1968; Irene Guerrini-Marco Pluviano, *Le fucilazioni sommarie nella Prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine, 2004; Nicola Labanca-Pierpaolo Rivello, *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Giappichelli, Torino, 2004; Vincenzo Manzini, *La legislazione penale di guerra*, Utet, Torino, 1918.

<sup>13</sup> Daniele Ceschin, *Italia occupante, Italia occupata*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 46.

<sup>14</sup> Beatrice Pisa, *La propaganda e l'assistenza sul fronte interno*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 223.

Per un approfondimento sull'assistenzialismo durante la guerra, si possono consultare i testi di Stefania Bartolini, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio, Venezia, 2003; Daniele Menozzi-Giovanna Procacci-Simonetta Soldani, *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano, 2010; Beatrice Pisa, *La mobilitazione civile e politica delle italiane nella Grande guerra*, in «Giornale di storia contemporanea», 2, dicembre, 2001, pp. 79-103.

Per un approfondimento sul fronte interno italiano durante la guerra, si possono invece consultare i testi di Andrea Fava, *Fronte interno, propaganda e mobilitazione civile nell'Italia della Grande guerra*, mostra bibliografica, 21 dicembre-11 febbraio, 1988-1989; Gianluigi Gatti, *Dopo Caporetto, gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Leg, Gorizia, 2000; Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Aspetti e comportamenti popolari nella Grande guerra*, Bulzoni, Roma, 1999; Giovanna Procacci, *Italia 1915-1918: il fronte interno*, in «La memoria della Grande guerra nelle Dolomiti», a cura di Luciana Palla-Giovanna Procacci-Antonio Gibelli, Gaspari, Udine, 2005, pp. 126-139.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 226.

fare i civili<sup>16</sup>. Il 29 ottobre, le truppe ricevettero l'ordine di ritirarsi fino al Tagliamento e poi fino al Piave. Finalmente arrivarono anche delle comunicazioni inerenti i borghesi, ai sindaci di Padola, Ansiei e Boite giunse l'ordine di sgomberare la popolazione e di internare i sospetti, mentre le truppe si ritiravano. Tutto il bestiame avrebbe dovuto essere requisito, anche usando la forza, ad eccezione di quello che serviva ai profughi per trainare i carretti. Tutto quello che poteva tornare utile al nemico doveva invece essere distrutto<sup>17</sup>. In generale, la popolazione cadorina preferì restare, poiché avevano visto quali fossero le difficoltà incontrate dai profughi comeliani già fuggiti dai loro paesi e rifugiatisi in centro Cadore<sup>18</sup>. I soldati invece se ne andarono, lasciando dietro di loro una scia di distruzione: i ponti furono fatti saltare, gli uffici chiusi, i magazzini e i baraccamenti incendiati<sup>19</sup>. Prima che tutto andasse in fumo, la popolazione cercò di prelevare dai magazzini militari tutto ciò che era rimasto e che avrebbe potuto tornarle utile<sup>20</sup>. Oltre a incendiare le proprie strutture, i soldati italiani iniziarono anche a bombardare alcuni villaggi per coprirsi le spalle durante la ritirata, proprio a causa di uno di questi bombardamenti il paese di Vodo di Cadore fu completamente incendiato e i suoi abitanti furono costretti a cercare riparo a San Vito<sup>21</sup>. Fortunatamente, in Alto Agordino, le cose andarono in maniera diversa. Il parroco di Rocca riportò nel registro dei decessi alcune annotazioni relative alla ritirata italiana iniziata domenica 4 novembre.

1917\_ 4 Novembre (domenica)

In seguito all'offensiva e all'avanzata Austro-Germanica su Cividale e Udine, iniziata il 24 dello scorso ottobre, fu disposto dal Comando italiano lo sgombero delle provincie di Udine e Belluno e il ritiro delle truppe italiane fino al Grappa ed al Piave. Non vi è nessuna disposizione riguardo alla popolazione civile, la quale rimane in gran parte e pochi soltanto fuggono verso l'Italia.

In questi giorni fu un lavoro, un movimento intenso, febbrile per ricondurre verso Belluno e Padova batterie, macchine e materiale da guerra. Oggi vi sono i preparativi per proteggere la ritirata. Stanotte (chiamato il sottoscritto a Sottoguda per un'ammalata) vide che si minavano i ponti e le strade per farle saltare. Le truppe partono continuamente e il territorio resta vuoto quasi del tutto.

A sera\_ alla Malga di Sociapela salgono vortici di fumo e di fuoco. Sono i baraccamenti militari che ardono. Vi è la minaccia di incendiare anche tutti i paesi, ma l'ordine viene modificato. La popolazione veglia tutta la notte per salvaguardare gli abitati. Tutta la notte si odono forti detonazioni.

---

<sup>16</sup> Walter Musizza – Giovanni De Donà, *Dalle Dolomiti al Grappa. La ritirata dal Cadore dopo Caporetto*, «La fine della Grande Guerra in Cadore, Cortina, Comelico e Zoldo. Vol.1», Edizioni DBS, Rasai di Seren del Grappa, 1999, p. 16.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 38-40.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 72-74.

Il rumore si avvicina sempre di più. Scoppiano le mine dei ponti e delle strade. Sembra il finimondo. Dopo la mezzanotte partono da qui i soldati del 52° Reggimento di Fanteria, destinati a proteggere la ritirata. Rimangono pochi altri con mitragliatrici e cannoni piazzati fra le case e puntati su Sottoguda, verso il nemico. La popolazione civile è impressionatissima, preoccupata<sup>22</sup>.

La popolazione doveva essere davvero spaventata, i soldati avevano puntato contro di loro i cannoni e avevano anche minacciato di incendiare i villaggi. Le autorità non avevano però inviato nessun comunicato relativo alla popolazione e per questo, queste valli furono percorse dal caos.

L'unica comunicazione che giunse al sindaco da parte del Prefetto di Belluno fu quella in cui Cioja chiedeva alla popolazione di non intralciare la ritirata<sup>23</sup>. Oltre a ciò fu anche chiesto ai parroci di raccogliere tutti i documenti dei registri ecclesiastici e dei registri dello stato civile da loro posseduti e di chiuderli in casse sigillate da far partire al più presto per Belluno.

Il sindaco, dal canto suo, quando seppe della ritirata e dell'ordine di incendiare i baraccamenti, scrisse immediatamente al Prefetto per avere delucidazioni in merito.

Consta che ad una eventuale ritirata nostre truppe da questa zona esiste ordine incendiare baraccamenti militari. Però faccio presente Vossignoria che in questo caso vi sarebbe gravissimo pericolo incolumità abitanti civili essendo baraccamenti costruiti interno dei paesi. Prego intervenire onde evitare dannose conseguenze e telegrafarmi istruzioni riguardo popolazioni per regolarli<sup>24</sup>.

Purtroppo altri documenti su quelle giornate non ve ne sono, l'archivio di Rocca fu danneggiato durante la ritirata austriaca del 1918, così molti documenti sono andati persi. Lo stesso destino è toccato all'archivio di Colle Santa Lucia, solo quello di Selva si è salvato.

Tornando a Rocca, furono pochi i comunisti a partire con le truppe, risultano infatti solamente 15 profughi<sup>25</sup>, fra i quali il sindaco Dell'Antone, che per alcuni mesi si occupò dell'amministrazione extraterritoriale del suo comune<sup>26</sup>. Nel frattempo, a Rocca, al suo posto, fu eletto un altro sindaco: Vito Pellegrini<sup>27</sup>. I parroci, generalmente, restarono al loro posto vicino ai propri parrocchiani<sup>28</sup>,

---

<sup>22</sup> APR, *Registro dei decessi*, Appunti di don Filippo Carli del 4 novembre 1917.

<sup>23</sup> ACR, *Cat.8 1915-'16-'17 – Classe 2 Fascicolo 8/Classe 4 Fascicolo 1/Classe 5 Fascicolo 1 e 2*, Comunicazione del Prefetto di Belluno Cioja ai sindaci, 1° novembre 1917.

<sup>24</sup> ACR, *Cat.8 1915-'16-'17 – Classe 2 Fascicolo 8/Classe 4 Fascicolo 1/Classe 5 Fascicolo 1 e 2*, Telegramma del sindaco Dell'Antone in risposta alla comunicazione del Prefetto Cioja del 1° novembre 1917.

<sup>25</sup> ACR, *Cat.8 Carteggio extraterritoriale durante l'anno d'invasione novembre 1917 – novembre 1918*, Libretto con gli indirizzi di tutti gli abitanti delle province occupate residenti in Italia in seguito a Caporetto.

<sup>26</sup> ACR, *Cat.8 1915-1918 – Classe 2 Fascicolo 9. Danni di guerra subiti dal comune*, Lettera di Lazzaro Dell'Antone al signor Manacrolla, 16 luglio 1918.

<sup>27</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del 2 gennaio 1918.

<sup>28</sup> Antonio Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Vol. II, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1991, p. 397.



come fece anche il parroco di Rocca, don Filippo Carli, grazie ai cui appunti nel registro dei decessi è possibile ricostruire i fatti di quei giorni confusi e frenetici.

Lunedì 5 Novembre\_

Alle 7 del mattino passano gli ultimi alpini del Battaglione Val Cordevole, poi alcuni soldati del Genio, quelli che hanno l'incarico di distruggere i ponti, le strade, le munizioni. Qui non resta più nessuno. La popolazione è sola, abbandonata. I vasti baraccamenti di Saviner cominciano ad ardere e formano un incendio colossale, spaventoso. Gli abitanti di quel paese sono fuggiti ieri sera. Rimangono solo due famiglie dei più coraggiosi. Alle 8 e mezzo il sottoscritto va in Chiesa a celebrare la messa, ma, poco dopo la consacrazione, si odono detonazioni formidabili nelle vicinanze del paese. Le case tremano e minacciano di crollare, i vetri e le imposte delle finestre di chiesa cadono con grande fracasso. Si teme qualche bombardamento e la intera distruzione del paese e degli abitanti. È una scena terrorizzante. Ma si constata poi che non v'è bombardamento, bensì lo scoppio della polveriera e delle munizioni (fra Pezzè e Rocca – vicino alla Pettorina). Sopra il paese vi è una pioggia di bombe e di schegge. Alcune persone soltanto rimangono ferite leggermente. Tutti fuggiamo verso la valle di Sottoguda. Solo a sera – verso le quattro – cominciano a scemare gli scoppi. Il cielo è rimasto tutto il giorno oscurato da una densa nuvolaglia di fumo. Ritorniamo a casa e cerchiamo di riparare alla meglio le porte e le finestre fracassate, poiché il freddo dell'autunno incalza. Questa è la più terribile giornata per noi, giornata che non si potrà mai descrivere nella sua spaventosa realtà e nei gravi pericoli che abbiamo incorsi. Nessuno di Sottoguda è apparso qui durante il giorno e nulla sappiamo se le truppe austriache vengano o no da queste parti<sup>29</sup>.

Martedì 6 Novembre\_

Questa mattina ci viene riferito che gli Austriaci giunsero iersera a Laste e a Sottoguda. Fra qualche ora dunque saranno qui. La popolazione è trepidante; teme saccheggi, violazioni e maltrattamenti. Un piccolo gruppo di persone, con bandiera bianca, muove ad incontrarli e l'incontro avviene a Col di Rocca sulla svolta della strada. È una pattuglia di 25 o 30 «Arditi» che si avvanza verso Rocca. Sono giovanissimi, armati fino ai denti; hanno compreso i nostri timori e sorridono. Passano per Rocca e giungono a Caprile senza commettere nessun oltraggio alla popolazione. Verso le dieci giungono altri soldati con un Tenente e dichiarano ostaggi di guerra il Parroco sottoscritto e il Mansionario Don Serafino Pellegrini, conducendoli a Sottoguda e tenendoveli per due giorni e mezzo. In questo frattempo passano circa 500 (cinquecento) soldati austriaci e poi non si vede più

---

Dalle lettere del vescovo di Belluno, monsignor Giosuè Cattarossi, si apprende che nessuno dei parroci aveva lasciato la propria parrocchia, tranne il sacerdote di Valle di Cadore. Tuttavia, il vescovo affermò anche di non riuscire più a comunicare con i parroci più lontani della diocesi nei giorni che seguirono la ritirata italiana, perché il telegrafo e la posta non facevano più servizio e ponti e strade erano minati o distrutti.

<sup>29</sup> APR, *Registro dei decessi*, Appunti del parroco del 5 novembre 1917.

nessuno. L'Imperatrice Zita d'Austria ha ordinato sotto pena di fucilazione che i soldati rispettino la popolazione civile e l'ordine fu eseguito<sup>30</sup>.

Come scritto da don Carli, i soldati austriaci arrivarono a Laste già il 5 novembre e Giovanni De Lazzer ricorda così l'incontro con il nemico.

Dopo alcuni mesi, il 24 ottobre del 1917, arrivò la notizia della disfatta di Caporetto e della ritirata del nostro esercito. I soldati italiani partirono, lasciando dietro di loro solo distruzione e fuoco (perché nulla cadesse in mani austriache) ed arrivarono le truppe nemiche. Io, quel giorno, ero a Digonera. Ero stato mandato dai miei a recuperare quello che i nostri avevano lasciato. A Digonera, infatti, si trovavano le baracche dove era alloggiato l'esercito italiano ed io ero riuscito a riempirmi la gerla di scarpe vecchie e rotte, ormai inutilizzabili per i militari, ma buone per noi. Non appena sentii che stavano arrivando gli Austriaci, mollai la gerla e me la detti a gambe. [...] Quassù [a Laste] gli Austriaci non arrivarono, così quel giorno che se ne videro alcuni su n Col de Ciauri ci fu subito allarme fra tutta la popolazione. Tanto che si decise di mandare uno di Laste a chiedere loro cosa volessero. Fu scelto *el Iaco Strica* che parlava il tedesco. Come gli Austriaci lo videro avvicinarsi, gli si rivolsero subito chiedendogli chi fosse mai il protettore della nostra chiesa e sentendo il nome di San Gottardo (santo di origine tedesca) esclamarono: «Adesso capiamo perché non siamo mai riusciti ad abbattere il vostro campanile! È un grande Santo, davvero!»<sup>31</sup>.

L'incontro non fu dunque poi così traumatico come ci si sarebbe potuto aspettare, anzi, si trovarono in questo caso dei punti in comune grazie alla religione.

La partenza delle truppe italiane e l'arrivo di quelle austriache furono descritte anche da Antonio Soia nel suo diario. Il ragazzo, allora quindicenne, ricorda le strade divenute un immenso ingorgo di uomini e materiali, con i quali era impossibile convivere in quei giorni. La sua famiglia aveva preparato le valigie, come molte altre nei dintorni, ma la fuga era resa impossibile dalla ritirata dell'esercito<sup>32</sup>. Sapendo che i ponti e le strade sarebbero stati fatti saltare, con grande pericolo per tutto il paese di Caprile, la famiglia Soia decise di rifugiarsi a Rocca nella vecchia casa del nonno. I baraccamenti stavano bruciando, quando loro uscirono dall'abitazione per vedere se la loro casa a Sotcrepaz fosse rimasta intatta. In quel momento esplose la polveriera di Pezzè e loro furono gettati a terra, mentre porte e finestre andarono in frantumi a causa dello spostamento d'aria<sup>33</sup>. Videro poi gli ultimi soldati partire, distruggendo tutto ciò che era rimasto, comprese le botti e le

---

<sup>30</sup> *Ivi*, Appunti del parroco del 6 novembre 1917.

<sup>31</sup> Testimonianza orale di Giovanni De Lazzer, raccolta da Patrizia Gabrieli nel 1995.

<sup>32</sup> Mario Bartoli – Dario Fontanive – Mario Fornaro, *Dalla Marmolada al Piave. Diari e testimonianze della Grande Guerra 1915-1918*, Edizioni Turismo Veneto, 1996, p. 157.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

forme di formaggio, fatte rotolare giù per i pendii, e bruciando alte cataste di materassi. Nulla doveva essere lasciato al nemico<sup>34</sup>.

I militari non appiccarono il fuoco alle abitazioni civili, ma incendiando i baraccamenti misero in pericolo anche le case di Caprile, poiché le loro baracche erano vicinissime al villaggio. In effetti, di dieci case e due fienili rimase solo un mucchio di cenere. Gli abitanti si ritennero comunque fortunati, se in quei giorni si fosse alzato il vento, tutto il villaggio sarebbe andato in fumo<sup>35</sup>.

La famiglia Soia rientrò a Sotcrepaz solo il 4 novembre, quando il fumo si fu diradato e poterono vedere che la loro casa era fortunatamente salva. Per la strada incontrarono un gruppo di soldati austriaci, che chiesero loro informazioni sulla presenza di soldati italiani a Caprile, ma quando la famiglia di Antonio rispose di non sapere nulla, li lasciarono proseguire. Ciò che trovarono al loro arrivo a casa fu una vera desolazione: vi erano dappertutto bombe a mano, vetri infranti, devastazione nelle camere, nel negozio, inoltre erano spariti tutti i generi alimentari e anche le loro valigie<sup>36</sup>. Cercarono allora di recuperare dei viveri dai fienili usati come magazzini dall'esercito italiano, trovarono delle gallette e delle scatole di carne, ma il calore faceva esplodere i barattoli di metallo, per cui avvicinarsi era molto pericoloso. Fecero appena in tempo a prendere poche cose che le truppe austriache, appena arrivate, stavano già svuotando i magazzini rimasti con l'aiuto dei prigionieri russi<sup>37</sup>.

Anche gli abitanti di Selva, come quelli di Rocca, temettero l'invasione austriaca, ma in Val Fiorentina si videro solo pochi soldati di passaggio, quelli che si fermavano non portarono via niente, non ammazzarono nessuno, né appiccarono incendi<sup>38</sup>.

Per quanto riguarda Colle Santa Lucia purtroppo non sono rimaste informazioni in merito, l'archivio comunale è andato distrutto nel 1918 e quindi non è possibile sapere cosa sia accaduto in questo comune durante l'anno dell'occupazione, può però essere utile analizzare i fatti che avvennero a Cortina d'Ampezzo, l'altro comune austriaco, passato in mano italiana allo scoppio della guerra. Dopo la disfatta di Caporetto, le ultime truppe italiane si ritirarono il 5 novembre, insieme alla parte di popolazione filoitaliana che temeva di essere internata a Katzenau. Poco dopo entrarono in paese i soldati austriaci. Nel vedere i propri uomini tornare, la popolazione li festeggiò, offrendo loro vino e liquori<sup>39</sup>. Probabilmente una scena simile ebbe luogo anche a Colle.

---

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Don Paolino Rossini, *1915: i parroci a Selva furono arrestati*, in «Val Fiorentina. Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo e Santa Fosca – Selva di Cadore», Anno LXXVI, n°3, dicembre 2001, p. 8.

<sup>39</sup> Paolo Giacomel, *Memorie di guerra in diari e lettere da Cortina d'Ampezzo*, in «La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti», Gaspari Editore, 2005, p. 70.

Con l'esercito austriaco arrivarono però anche fame e carestia, che caratterizzeranno tutto l'ultimo anno di guerra.



Fig.1. I soldati austro-ungarici riprendono possesso di Pieve, ma il paese è ridotto in macerie. Collezione privata di Sergio Masarei, donata all'Istitut Cultural Cesa de Jan.

## 2. L'anno dell'occupazione austro-ungarica

Dai primi giorni di novembre del 1917 ai primi giorni di novembre del 1918, tutta l'area dolomitica fu sottoposta al governo militare austro-ungarico. Questo non fu per nulla un periodo facile per le popolazioni rimaste, tanto che sarà ricordato da molti come «l'anno della fame»<sup>40</sup>.

La parte meridionale della provincia di Belluno fu quella che risentì maggiormente della presenza dell'esercito occupante, infatti il fronte si era spostato sul Piave e i paesi della Val Belluna e del Feltrino divennero le nuove retrovie. Fu proprio in questa zona che i soldati austriaci commisero i crimini peggiori, ma non furono gli unici a macchiarsi di danni alla popolazione. Per quanto riguarda i saccheggi, i primi a commetterli furono i soldati italiani in ritirata<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> Pino Pellegrini, *Sessant'anni fa...*, in «Bollettino parrocchiale della Val Pettorina», n°4, agosto 1978, p. 7.

Per un approfondimento sul periodo dell'invasione austro-ungarica in provincia di Belluno e nelle aree circostanti può essere utile anche la consultazione dell'archivio delle interviste raccolte da Camillo Pavan ([camillopavan.blogspot.it](http://camillopavan.blogspot.it)), la tesi di laurea di Luca Nardi – Gianpaolo Romanato, *Il profugato di Quero e Valdobbiadene: storia di una fuga*, Università degli studi di Padova, Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'antichità, Corso di laurea triennale in storia, a.a. 2011/2012 e i tre volumi di Antonio Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1991.

<sup>41</sup> Tamara Rech – Bruna Bianchi, *Guerra e occupazione a Seren (1915-1918)*, Università degli studi di Venezia Ca' Foscari, Facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in lettere, tesi di laurea, a.a. 1991/1992, p. 112.

Le truppe nemiche si macchiarono però di crimini ben peggiori, come stupri, violenze e assassini. Sebbene siano stati riscontrati alcuni casi in cui i soldati austriaci furono capaci anche di gesti di bontà e nacquero davvero degli amori con alcune donne locali<sup>42</sup>, ciò che è rimasto in generale di quel periodo, almeno a livello di documenti e testimonianze, è un quadro piuttosto negativo.

È necessario innanzitutto fare una distinzione fra truppe austriache e truppe germaniche, la popolazione ritenne infatti che le seconde fossero molto più crudeli delle prime, forse a causa della propaganda che aveva fatto ampio uso dei fatti avvenuti in Belgio<sup>43</sup> o forse perché effettivamente le truppe austriache avevano degli interessi maggiori nell'amministrare l'area, mentre le truppe germaniche pensavano solo a rispondere ai propri bisogni istantaneamente, senza riflettere sul futuro.

Il periodo dell'occupazione può essere diviso in due fasi: la prima fase, detta anche periodo del terrore; la seconda fase, costituita dai lunghi mesi che seguirono, definita come il periodo delle violenze sistematiche e legalizzate<sup>44</sup>. Nella prima fase gli ufficiali aizzarono i loro soldati, più con le parole che con l'esempio, contro le popolazioni atterrite per quello che stava accadendo, dissero loro di considerarle come oggetto di conquista e di soddisfare su di esse i loro più bassi appetiti. Ne seguirono rapine, incendi, sevizie, ferimenti e stupri<sup>45</sup>. Nella seconda fase furono invece emanati bandi e ordinanze per limitare l'anarchia che si era venuta a creare. I bandi non protessero comunque la popolazione dalle violenze delle truppe e dei comandi nemici. Le norme avevano come obiettivo quello di organizzare meglio lo sfruttamento dei territori occupati, non quello di tutelare le popolazioni<sup>46</sup>. Divennero anzi un modo per legalizzare i soprusi: le proprietà dei profughi furono considerate *res nullius* e tutta la ricchezza delle province occupate doveva essere messa a disposizione dell'invasore. Oltre a ciò, vi era l'obbligo di informare le autorità sul numero di abitanti presenti in una data casa e l'obbligo di lasciarla perquisire. Obbligo questo che portò a nuovi soprusi, furti e stupri<sup>47</sup>. Le violenze nel bellunese e nel feltrino furono tali che il vescovo di Belluno, Monsignor Cattarossi, scrisse al Cardinale Segretario di Stato invocando pietà per i suoi fedeli, affermando: «Non si può pretendere che un esercito sia composto di angeli, incapaci di far

---

<sup>42</sup> Gustavo Corni, *La società bellunese nell'ultimo anno di guerra 1917-'18*, in «La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti», Gaspari Editore, 2005, p. 81.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>44</sup> Reale Commissione d'Inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti, delle norme di guerra e sul trattamento dei prigionieri di guerra, *Relazioni preliminari sui risultati dell'inchiesta fino al 31 marzo 1919*, Vol. I, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1919, p. 222.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 223.

del male; ma le enormità consumate contro di noi dal nemico hanno sorpassato ogni limite di tolleranza»<sup>48</sup>.

La descrizione dei fatti eseguita dalla Reale Commissione d'Inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti nelle loro relazioni preliminari doveva servire ai politici che stavano discutendo dei termini della pace e delle richieste di risarcimento da imporre agli sconfitti. Sebbene la loro funzione sia questa e quindi può sorgere il dubbio che in alcuni casi i fatti siano stati almeno parzialmente esagerati, in tutto ciò che è stato appena scritto vi è un fondo di verità. Il primo mese di invasione fu effettivamente caratterizzato dall'anarchia più assoluta, ma quando le autorità austriache compresero che in questo modo avrebbero presto terminato le risorse che il territorio offriva, capirono di aver bisogno di controllarle e di distribuirle di modo che non fossero subito esaurite<sup>49</sup>. Vista la difficile situazione in cui l'Impero Asburgico si venne a trovare nell'ultimo anno di guerra, da Vienna giunse l'ordine di sfruttare i territori della zona di guerra, poiché dall'interno dell'Impero non era più possibile inviare aiuti per il sostentamento delle truppe. Anche per questo si ordinò di porre fine ai saccheggi<sup>50</sup> (tale pratica sarà comunque portata avanti).

Per dare un senso a tali atti, la Commissione sostenne che le violenze perpetrate dall'esercito invasore avessero il fine politico di terrorizzare la popolazione per aizzarla contro lo Stato italiano che l'aveva abbandonata<sup>51</sup>. Sempre secondo la Commissione d'Inchiesta, nel loro piano, le forze austriache speravano che le popolazioni avrebbero premuto sullo Stato italiano perché chiedesse la pace e la fine del conflitto<sup>52</sup>. Oltre a ciò, sembra che le violenze fossero un modo per far pagare alle popolazioni la convinzione austriaca che l'Italia, dopo Caporetto, avesse già perso la guerra. Come già detto, i delitti commessi erano di vario tipo. La rapina, ad esempio, avveniva quando gli abitanti di una casa si opponevano al saccheggio<sup>53</sup>. Per giustificare le violenze, che spesso i proprietari subivano durante la rapina, le autorità affermavano che i proprietari avevano occultato i loro viveri e i loro averi. La requisizione delle lenzuola fu la più terribile, poiché venivano prese anche a malati e moribondi che giacevano a letto. In questi casi, le vittime delle violenze erano gli stessi malati e i famigliari che si opponevano alla requisizione potevano essere internati o uccisi<sup>54</sup>. La Commissione sottolineò la motivazione politica di tali atti, perché ciò le serviva per dimostrare il coinvolgimento delle autorità e quindi ottenere un risarcimento, ma bisogna anche tener conto

---

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 224.

<sup>49</sup> Gustavo Corni, *op. cit.*, p. 94.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 96.

<sup>51</sup> Reale Commissione d'Inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti, delle norme di guerra e sul trattamento dei prigionieri di guerra, *op. cit.*, p. 225.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 226.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 228.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 231.

della realtà dei fatti. I soldati erano affamati e il saccheggio era un modo per procurarsi ciò di cui avevano bisogno, sebbene ciò non li giustificò<sup>55</sup>.

Un altro tipo di requisizione crudele fu quello della farina: alla popolazione veniva permesso di andare anche in paesi lontani chilometri per acquistare un pugno di farina, ma al ritorno i gendarmi fermavano le persone per la strada e sequestravano tutta la merce che portavano con loro<sup>56</sup>. In effetti, un fatto simile accadde anche ad una donna di Selva di Cadore. Nel settembre del 1918, la moglie di Giuseppe Dell'Andrea si era recata a Funes (in Tirolo) con tessuti in lana e in cotone per venderli in cambio di generi alimentari. Al ritorno, a Corvara, la donna fu fermata da alcuni gendarmi che le sequestrarono tutto quello che era riuscita a scambiare: 16 Kg di zucchero, 25 Kg di segale e 400 gr di filato candido per ricamo<sup>57</sup>.

Un altro tipo di delitto fu quello “all'onore femminile”, che non aveva minor valore di quelli commessi per rapina. Chi ebbe il coraggio di raccontare tali atti lo fece con sdegno e ribrezzo per gli atti stessi. In alcuni casi le donne erano minacciate con pistole e coltelli e alla fine dello stupro poteva anche accadere che la donna fosse uccisa o che fossero uccisi vicini o famigliari che avevano tentato di difenderla. Molti casi noti avvennero nel feltrino<sup>58</sup>. Alcune volte, i famigliari furono sequestrati per evitare che intervenissero, altre furono costretti ad assistere inermi allo stupro. Fra le vittime vi furono anche anziane, inferme e bambine<sup>59</sup>. Oltre agli stupri avvenivano anche violenze e brutalità perfino per le strade. Uccisioni e ferimenti proliferavano senza cause vere e proprie o con pretesti puntivi<sup>60</sup>.

Dai documenti ritrovati nell'archivio di Selva di Cadore (il più ricco dei quattro consultati relativamente al periodo dell'invasione) non emergono atti gravi commessi dalle truppe, vi furono pesanti requisizioni, che misero in ginocchio la popolazione, ma non è stato possibile trovare alcuna notizia relativa a stupri o ad altre violenze. Forse alcuni fatti di questo tipo potrebbero essere accaduti, ma vi è la possibilità che non siano stati mai denunciati dalle vittime per timore o vergogna.

## **2.1 Disposizioni generali per l'amministrazione dei territori occupati**

Passando dalle violenze a parlare dell'amministrazione dei territori nel periodo dell'occupazione, scopriamo che le truppe austriache mantennero il più possibile l'apparato amministrativo italiano

---

<sup>55</sup> Gustavo Corni, *op. cit.*, p. 94.

<sup>56</sup> Reale Commissione d'Inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti, delle norme di guerra e sul trattamento dei prigionieri di guerra, *op. cit.*, p. 232.

<sup>57</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Lettera di Giuseppe Dell'Andrea al sindaco di Selva di Cadore per protestare contro la gendarmeria, che aveva derubato la moglie, settembre 1918.

<sup>58</sup> Reale Commissione d'Inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti, delle norme di guerra e sul trattamento dei prigionieri di guerra, *op. cit.*, p. 233.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 236.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 238.

per questioni pratiche, scegliendo un sindaco a loro favorevole o per lo meno che non avrebbe creato loro grandi problemi. L'intero territorio invaso fu diviso in due parti e governato dai due feldmarescialli Svetozar von Boroevic e Conrad von Hötzendorf. Il Bellunese fu però sottoposto a un comando autonomo: l'Etappenkommando Belluno<sup>61</sup>.

Appena arrivati, gli austriaci imposero alla popolazione un regolamento comprendente diciassette norme, che tutti erano tenuti a rispettare. Il 21 novembre 1917, il comando di tappa di Caprile fece in effetti pubblicare il seguente elenco, da portare a conoscenza di tutti gli abitanti:

- 1) La popolazione civile non deve abbandonare il luogo senza un permesso militare;
- 2) Ogni relazione con il nemico è severamente proibita;
- 3) Suonare le campane e segnali di fuoco, ecc. sono severamente proibiti;
- 4) Tutti i locali tranne quelli occupati devono essere chiusi per le ore 7 p.m.;
- 5) Tutte le società sono proibite, come pure fermarsi o camminare in gruppi di più di 4 persone;
- 6) Linee ferroviarie, strade, ponti, telefoni o telegrafi non devono essere danneggiati;
- 7) Non si deve dare alloggio al nemico o a stranieri;
- 8) Le fontane e tutte le altre opere pubbliche devono essere mantenute in ordine;
- 9) Oggetti di qualsiasi tipo, soprattutto articoli di guerra, non devono essere nascosti;
- 10) Tutte le armi e le munizioni devono essere consegnate immediatamente al comando di tappa;
- 11) Le strade devono essere tutte in ordine;
- 12) Tutti i cadaveri devono essere sepolti;
- 13) Tutti i sospetti riguardo lo spionaggio o riguardo forestieri devono essere immediatamente riportati al comando militare più vicino;
- 14) Tutti coloro che sanno che è stato nascosto materiale o provviste devono fare rapporto;
- 15) Chiunque commetta azioni contro l'Austria Ungheria o contro l'armata o che le danneggi in qualsiasi modo sarà punito con la morte;
- 16) Tutte le persone abili al lavoro fino ai 50 anni di età possono essere utilizzate in lavori sotto il comando della gendarmeria;
- 17) Tutti quelli che hanno contatti col nemico e che trasmettono notizie saranno uccisi<sup>62</sup>.

Le norme emanate dall'occupante erano molto severe, ma necessarie alle autorità austriache per mantenere il controllo sulla popolazione occupata. Oltre a queste, nell'estate del 1918 (dal 14 maggio al 31 agosto), fu imposto anche un coprifuoco: gli abitanti furono costretti a restare chiusi in casa dalle 21:30 in poi, potevano essere concesse delle deroghe, ma solo fino alle 22:30, per chi

---

<sup>61</sup> Gustavo Corni, *op. cit.*, p. 97.

<sup>62</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Sottocartella Verzeichnis, Regolamento inviato dal comando di tappa al comune di Selva per la diramazione, 21 novembre 1917.



otteneva un permesso scritto dal sindaco. Chi veniva trovato in giro per il paese oltre il coprifuoco e senza permesso sarebbe stato arrestato dai gendarmi come sospetto<sup>63</sup>.

Lo stesso comune di Selva ebbe dei problemi con l'amministrazione austriaca, poiché lo costrinsero a staccarsi dal comando di tappa di Pieve di Cadore ed essere accorpato a quello di Caprile. Questo fu un cambiamento che fece molto discutere nel periodo dell'occupazione, poiché i selvani si erano da sempre definiti cadorini e non accettavano di essere distaccati dal Cadore, al quale Selva era legata fin dalla propria fondazione<sup>64</sup>. Il sindaco stesso si oppose, affermando che il comune aveva sempre fatto parte del Cadore e ora non voleva essere aggregato all'Agordino; era da molto che combatteva contro le autorità che li volevano legati ad Agordo e non a Pieve di Cadore. Sostenne le sue ragioni scrivendo che già dal nome avrebbero dovuto capire a che gruppo appartenessero, inoltre vi erano dei forti interessi a restare legati al Cadore, dovuti anche alla proprietà del Bosco di San Marco e al fatto che facendo parte dell'Ente Comunità Cadorina ottenevano dei proventi speciali. Inoltre, con questo distacco, avrebbero perso molti diritti relativi al pascolo e alla fienagione nel territorio di San Vito di Cadore. Il sindaco propose allora di indire un referendum per dare la possibilità alla popolazione di decidere all'unanimità se passare o no all'Agordino, proponendo anche che il comune si sarebbe fatto carico del peso della corrispondenza da Selva a Borca, piuttosto che essere staccato dal Cadore<sup>65</sup>. Dai documenti del 1918 sembra però che le autorità non abbiano concesso al comune alcun referendum, poiché la maggior parte della corrispondenza relativa ad ordinanze militari continuò ad arrivare dal comando di tappa di Caprile.

Sempre per quanto riguarda l'amministrazione, nel caso di comunicazioni, le autorità austriache dovettero iniziare a diramare le ordinanze più importanti in quattro lingue: tedesco, ungherese, italiano e ladino. È questo il caso del comunicato relativo alle notizie false sparse da facinorosi, che decantando grandi vittorie italiane, portavano le genti nelle campagne a non lavorare più. Tali notizie venivano definite false e il comando affermava che le uniche notizie vere ed ufficiali erano quelle trasmesse attraverso i bollettini dell'esercito e il giornale «La Gazzetta del Veneto»<sup>66</sup>, l'unico autorizzato dalle autorità austriache. Era importante per l'occupante tenere sotto controllo tutti gli aspetti della vita della popolazione occupata, compreso (o forse soprattutto) quello dell'informazione, che poteva avere una grossa influenza sugli abitanti e sul loro comportamento.

---

<sup>63</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Sottocartella Verzeichnis, Comunicato relativo all'imposizione del coprifuoco, maggio 1918.

<sup>64</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Sottocartella Verzeichnis, Lettera del sindaco alle autorità austriache per evitare il distacco dal Cadore, primavera 1918.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Comunicato da rendere noto relativo alle notizie false sparse da facinorosi, gennaio 1918.

## 2.2 Le nuove norme agricole

Fra le prime ordinanze diramate vi fu quella relativa al censimento di tutti i prodotti agricoli, che da quel momento in poi sarebbero stati di proprietà delle autorità militari austriache e non più del produttore. Al produttore e alla popolazione in generale furono concesse delle razioni di 200 g di farina a testa giornalmente e di 500 g di carne a testa settimanalmente. Le condizioni di vita degli occupati non dovevano infatti essere migliori di quelle degli abitanti del resto dell'Impero<sup>67</sup>.

Dal punto di vista alimentare la situazione andò peggiorando con il passare dei mesi, tanto che a Rocca, come in altri comuni, il 1918 sarà ricordato come «l'anno della fame». La lira veneta, imposta come nuova moneta dalle autorità austriache non aveva praticamente alcun valore e per procurarsi un po' di grano o altri viveri, molti rocchesani arrivarono fino in Val Pusteria per barattare stoffe, sapone o altro con zucchero, grano, ecc., dovendo stare attenti al ritorno a non farsi scoprire dai gendarmi<sup>68</sup>. Purtroppo accadde, come già visto, che alcuni fossero effettivamente scoperti, nel migliore dei casi la merce fu sequestrata e mai più restituita, ma avrebbero potuto anche essere arrestati<sup>69</sup>. Il divieto di circolare con merci per le strade del distretto d'Ampezzo giunse il 29 giugno 1918, dopo che i gendarmi avevano scoperto un traffico illecito di generi alimentari in lattina<sup>70</sup>. La popolazione era però affamata e iniziò a cibarsi di ortiche e altre erbe selvatiche, facilmente reperibili nei prati. Purtroppo, le autorità austriache iniziarono a requisire anche quelle, non solo per il rancio della truppa, ma anche perché gli steli delle ortiche potevano essere utilizzati per fabbricare indumenti. La guerra era finalmente lontana, sembrava quasi impossibile che stesse continuando ad imperversare sul Piave, eppure i suoi effetti si facevano ancora sentire fra le montagne<sup>71</sup>.

La situazione era la stessa in tutta la provincia di Belluno, tanto che i parroci comeliani scrissero una lettera al nunzio apostolico di Vienna perché convincesse l'Imperatore a concedere un pugno di farina alla popolazione affamata, che ormai versa in condizioni critiche<sup>72</sup>. Il vicario responsabile

---

<sup>67</sup> Gustavo Corni, *op. cit.*, p. 97.

<sup>68</sup> Pino Pellegrini, *Sessant'anni fa...*, in «Bollettino parrocchiale della Val Pettorina», n°4, agosto 1978, p. 7.

Fame e carestia mietarono molte vittime, a Rocca vi fu un aumento della mortalità nel 1918, rispetto al 1917. L'anno terminò infatti con 46 morti, di cui 8 erano bambini, contro i 27 (5 bambini) del 1917. Tuttavia, non fu questo l'anno peggiore del conflitto, i morti nel 1916 furono 108 (di cui 61 bambini) e nel 1915 erano stati 77 (le morti infantili furono 43 e fra i deceduti sono compresi anche i soldati sepolti nel cimitero parrocchiale. Il 1918 fu dunque un anno più duro del 1917, ma l'epidemia di morbillo e bronco-polmonite che nel 1916 si era sviluppata nell'area aveva mietuto più vittime della fame e della carestia dell'anno dell'occupazione.

<sup>69</sup> Mario Bartoli – Dario Fontanive – Mario Fornaro, *op. cit.*, p. 159.

<sup>70</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Comunicazione relativa al divieto di circolazione con merci nel distretto d'Ampezzo, 29 giugno 1918.

<sup>71</sup> Mario Bartoli – Dario Fontanive – Mario Fornaro, *op. cit.*, p. 159.

A conferma della fame patita in quel periodo vi è anche la testimonianza di Nerina Ganz, di Falcade, raccolta da Camillo Pavan nel suo archivio delle interviste del periodo dell'invasione austro-ungarica ([camillopavan.blogspot.it/2010/05/intervista-nerina-ganz.html](http://camillopavan.blogspot.it/2010/05/intervista-nerina-ganz.html)).

<sup>72</sup> Antonio Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Vol. II, *op. cit.*, p. 390.

del Vicariato delle Alpi Dolomitiche scrisse invece al papa perché sospendesse l'obbligo di digiuno in tutti i mercoledì e i venerdì d'avvento. La popolazione viveva già privazioni tali, che il digiuno era impossibile da rispettare, anche dato che l'esercito faceva ampie distribuzioni proprio di carne, la cui consumazione era proibita in determinate giornate dalla Chiesa<sup>73</sup>.

Oltre ai razionamenti e a maggiori controlli iniziarono anche le requisizioni, le truppe austriache chiesero innanzitutto ai vari comuni un elenco di tutte le granaglie che ogni famiglia possedeva, a Selva gli abitanti avevano soprattutto farina e grani da pane, frumento, granturco, farina di sorgo, orzo; oltre a patate, fagioli, fava e fieno (preferito alla paglia). A livello di quantitativi, i più presenti erano farina da pane e frumento, mentre la quantità di fagioli e di fave presenti sul territorio comunale era quasi nulla<sup>74</sup>. L'amministrazione austriaca voleva gestire la raccolta delle granaglie per assicurarsi che la popolazione non nascondesse parte del raccolto. Si decise che una parte, per la semina della primavera seguente e per rispondere al fabbisogno degli abitanti, fosse tenuta dai comuni, il resto andava consegnato<sup>75</sup>. Cercarono comunque di tranquillizzare i comunisti affermando che si sarebbero occupati al più presto dell'importazione di cereali destinati alle derrate alimentari per le popolazioni più in difficoltà. Per quanto riguarda patate, fagioli, ecc. il comune doveva raccogliergli com'era consuetudine. Ai produttori potevano essere lasciati, oltre alla quota di farina per adulto quotidiana, anche 100 g di legumi e 300 g di patate per sei mesi<sup>76</sup>, mentre tutti gli altri prodotti raccolti dovevano essere presi in consegna dall'amministrazione dell'esercito. Decisero inoltre di lasciare alla popolazione la quantità di fieno necessaria per l'alimentazione del bestiame, il resto sarebbe stato anche in questo caso prelevato dalle autorità austriache<sup>77</sup>. I cereali e tutti gli altri prodotti agricoli dovevano essere considerati come requisiti al momento della loro raccolta e quindi non potevano essere commercializzati. La coltivazione dei campi fu interpretata in quel periodo sempre più come un dovere della popolazione e il sindaco doveva sincerarsi che tutti gli abili al lavoro se ne occupassero<sup>78</sup>. Ad ogni proprietario fu poi chiesto di compilare una scheda in cui doveva indicare da quanti membri fosse composta la sua

---

<sup>73</sup> Antonio Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Vol. III, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1991, p. 175.

Il Vicariato delle Alpi Dolomitiche comprendeva anche Cortina d'Ampezzo, Colle Santa Lucia e Livinallongo del Col di Lana.

<sup>74</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Censimento delle granaglie, giugno 1918.

<sup>75</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Comunicazione relativa alla gestione dei raccolti, primavera del 1918.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

famiglia, quanti metri quadri di campo coltivasse e di che tipo di prodotti si occupasse, oltre a quanti animali possedesse, tutte informazioni necessarie alla nuova gestione territoriale austriaca<sup>79</sup>. Durante tutto l'anno dell'occupazione, il comune fu anche obbligato ad inviare ogni mese un resoconto al capo del distretto relativamente al raccolto effettuato. Nel mese di ottobre del 1918 furono raccolti a Selva 115 quintali di frumento, 8 di segale, 37 di orzo, 46 di fave e 380 di patate. Proprio per quanto riguarda quest'ultimo prodotto, il sindaco definì il raccolto di patate come molto mediocre a causa delle continue ruberie effettuate dai soldati austriaci affamati, che non le lasciavano maturare, rovinando così le coltivazioni (ciò avvenne anche per tutte le granaglie)<sup>80</sup>. A causa di questi furti, il comune fu anche obbligato a istituire un servizio di guardie campestri, che si assicurasse della protezione dei campi<sup>81</sup>.

Il Comando Distrettuale invitò poi il sindaco a convincere la popolazione ad ingrandire i propri terreni coltivabili e ad organizzare la coltivazione delle varie sementi nella maniera più produttiva possibile. In cambio l'esercito avrebbe assicurato la protezione necessaria ai campi<sup>82</sup>. Per assicurarsi che tutte le nuove norme fossero rispettate e anche per il coordinamento delle attività agricole e delle requisizioni, le autorità austriache chiesero al comune di creare una commissione agraria<sup>83</sup>. La commissione divenne un punto di riferimento e ad essa dovevano rivolgersi gli abitanti per avviare la coltivazione o la trebbiatura, era questa infatti a poter dare il nullaosta per l'avvio delle attività agricole. La sua attività principale fu però quella di organizzare l'intera popolazione in squadre di lavoro per i lavori agricoli, di modo che l'intero comune fosse al massimo dell'efficienza<sup>84</sup>. Chi non voleva lavorare doveva essere punito, esentati erano infatti solo coloro ai quali mancavano le forze per lavorare nei campi, come anziani, bambini e malati. Nel caso in cui mancassero le patate per la semina, l'esercito avrebbe proibito il loro consumo, perché quelle rimaste per il consumo fossero usate per avviare una nuova coltura. Inoltre, l'esercito promise di fornire al più presto piantine di verdure e sementi necessari. I bambini invece, sotto la sorveglianza dei maestri, avrebbero dovuto curare gli alberi da frutto, bruciando i bruchi che li infestavano<sup>85</sup>.

---

<sup>79</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Schede relative alle proprietà della famiglia e ai suoi membri, primavera del 1918.

<sup>80</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Resoconto del raccolto del mese di ottobre 1918, 22 ottobre 1918.

<sup>81</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Richiesta di istituzione di un servizio di guardie campestri, primavera del 1918.

<sup>82</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Comunicazione relativa alle nuove norme agricole, 10 marzo 1918.

<sup>83</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Richiesta di creazione di una commissione agraria, 28 luglio 1918.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

Il contadino doveva fare riferimento alla commissione anche in caso di danni al raccolto. La commissione aveva infatti anche il compito di fare i sopralluoghi, valutare i danni e concedere un risarcimento. Chi non rispettava le nuove norme rischiava di vedersi sequestrato l'intero raccolto, chi invece voleva sporgere dei reclami contro la commissione o il suo operato doveva contattare il comando di tappa<sup>86</sup>. Anche la fienagione fu sottoposta a nuove regole. Tutti i prati dovevano infatti essere tagliati, anche in montagna; nel caso in cui lo sfalcio fosse impossibile a causa delle condizioni del terreno e se questo fosse stato comunicato al comune o alla commissione, il colpevole del mancato sfalcio non era il proprietario del terreno, ma il comune o la commissione<sup>87</sup>. Il problema dei contadini fu però che le autorità austriache avevano requisito tutti i materiali agricoli, promettendo di sostituirli, ma quando arrivò la stagione della semina mancavano vanghe, zappe, gerle, tutto ciò che serviva per coltivare i campi. Quando il comune chiese alle autorità la consegna di questi strumenti, il materiale che gli fu consegnato non era sempre adatto alle coltivazioni di montagna, dove i campi si trovavano anche in forte pendenza<sup>88</sup>.

Furono poi requisiti anche molti animali, almeno uno o due per famiglia; dei 556 capi di bestiame presenti a Selva prima dell'invasione, alla fine del conflitto ne rimanevano solo 226, 330 furono requisiti in un solo anno<sup>89</sup> (forse anche di più, da un altro documento i capi requisiti risultano essere 383: 127 vacche, 115 manze, 102 vitelle, 35 vitelli e 4 tori)<sup>90</sup>. La commissione agraria fu ovviamente chiamata in causa, quando le autorità avviarono le requisizioni, ed essa calcolò che i tori necessari al comune erano tre, gli altri, i più anziani, potevano essere dati tranquillamente alle autorità. Per quanto riguarda le mucche, doveva esserne lasciata almeno una per famiglia, due nel caso una fosse gravida. Le famiglie a cui fossero state requisite tutte le mucche, avrebbero avuto diritto ad un aiuto da parte del comune per procurarsi un nuovo capo<sup>91</sup>. Per la vendita o la macellazione invece era necessario ottenere un permesso speciale dal Comando Distrettuale, mentre le nascite dovevano essere comunicate allo stesso<sup>92</sup>.

Per effettuare le requisizioni fu anche necessaria una raccolta dati, che fu condotta a livello di ogni regola del comune e poi i dati furono riportati in alcune tabelle, che ho riassunto per comodità in

---

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Norme relative allo sfalcio dei prati, primavera del 1918.

<sup>88</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Richiesta di sostituzione degli strumenti requisiti, giugno 1918.

<sup>89</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Sottocartella Requisizioni anno dell'occupazione, Lista dei capi presenti nel comune prima e dopo l'invasione.

<sup>90</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Sottocartella Requisizioni anno dell'occupazione, Lista dei capi requisiti durante l'occupazione.

<sup>91</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Disposizioni relative alla requisizione delle mucche da latte, luglio 1918.

<sup>92</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Disposizioni relative a nascita, vendita e macellazione di bestiame, primavera del 1918.

quella sottostante. Per quanto riguarda i capi di bestiame sono riportati nel numero di capi presenti in ogni regola, i campi sembra invece che fossero riportati in base alla superficie, però è strano che la superficie dei prati atti allo sfalcio sia così bassa rispetto ai campi coltivati (sorge infatti il dubbio che invece dei metri quadri, qui i prati atti allo sfalcio siano stati riportati numericamente, cioè che per la regola di Villa siano 56 prati con la possibilità di essere tagliati due volte all'anno e 83 i prati a monte)<sup>93</sup>.

*Tab1 – Risultati dell'inchiesta sul bestiame, sui campi coltivabili e sui prati atti allo sfalcio presenti a Selva di Cadore durante l'anno dell'occupazione<sup>94</sup>.*

Regola	Vacche	Capre	Pecore	Polli	Frumento	Segale	Orzo	Patate	Ortaggi
Villa	38	10	8	14	15050	1870	5260	6927	609
Ru	33	11	14	28	21150	1653	6802	8475	97
Grande	63	29	25	49	23690	695	8795	14244	150
Piccola	48	18	14	34	20610	1390	5965	9780	54
Pescul	49	25	16	23	12495	1510	8690	13055	107

Regola	Fave o fagioli	Lino	Spagna e trifoglio	Prati a due sfalci	Prati a monte
Villa	5807			56	83
Ru	7285	35		185	370
Grande	10605	30	1700	499	921,5
Piccola	8320	2		74	624
Pescul	5075	18		120,29	464,25

In merito alla macellazione del bestiame, nel maggio del 1918, il sindaco si vide costretto a scrivere al Comando di Distretto di Agordo, poiché la quantità di bestiame, che le autorità avevano concesso di macellare, non copriva il fabbisogno della popolazione e questo lo preoccupava, viste le privazioni alle quali i comunisti erano già sottoposti.

Selva di Cadore 18 maggio 1918

Comando Distretto Agordo

Altra volta questo Municipio si rivolse a codesto Ufficio pregando la concessione di macellare una volta tanto per alimentazione della popolazione qualche bestia. Un capo ogni 15 ovvero 20 giorni.

Le condizioni dell'alimentazione vanno sempre più assottigliandosi; la popolazione magramente alimentata e sotto lavori pesanti e continuativi i quali da oggi in poi crescono rapidamente per tutta la stagione; l'annuncio che fra non molto si riverseranno in Comune nostro profughi di cui si dovrà

<sup>93</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Varie tabelle relative ai dati raccolti inerenti i campi coltivabili e le coltivazioni, primavera 1918.

<sup>94</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Varie tabelle relative ai dati raccolti inerenti i campi coltivabili e le coltivazioni, primavera 1918.

pensare all'alimentazione ci obbligano nuovamente a ricorrere alla cortesia del Comando per ottenere il permesso tanto invocato di poter ogni qual tratto approfittare di qualche animale da macello. Risaputo che questi Comunisti fanno quanto possono per soddisfare alle ordinanze emanate, non si dubita di avere quanto è un vero bisogno e più che bisogno, vera necessità.

Con osservanza

Il Sindaco<sup>95</sup>.

Dalla lettera emerge che le condizioni in cui versavano gli abitanti di Selva erano davvero peggiorate in quegli ultimi mesi, non era una popolazione abituata a mangiare molta carne, ma ne aveva bisogno per avere le energie necessarie ad accontentare le autorità nella loro richiesta di aumentare la produzione agricola.

Dall'inizio dell'occupazione al 23 ottobre 1918 furono inoltre requisite ben 82 galline<sup>96</sup>. A causa di quest'ultima requisizione, il numero di uova a disposizione della popolazione diminuì talmente che non ve ne erano più nemmeno per rispondere alle necessità dei bambini, degli anziani e dei malati. Alla fine le autorità proibirono alla popolazione la vendita delle uova e ai soldati di requisirle, poiché la situazione era diventata troppo critica<sup>97</sup>.

In alcuni casi le autorità austriache si dimostrarono anche comprensive, come avvenne per la signora Maria Serafini. La signora si trovava in condizioni economiche rasantanti la miseria, il marito era all'estero per lavoro e non poteva sostenere con il suo reddito la famiglia composta da sei persone e il peso del sostentamento ricadeva dunque sulle spalle della signora Serafini<sup>98</sup>. L'unica soluzione che trovò ai suoi problemi fu quella di acquistare una mucca dal signor Girolamo Rova, che gliela poteva cedere. Sapendo però che erano in atto le requisizioni e che quell'unica fonte di sostentamento avrebbe potuto esserle portata via appena acquistata, la signora chiese al Regio Comando distrettuale di assicurarle che se lei avesse acquistato quella mucca, loro non l'avrebbero requisita in futuro. Riporto qui la lettera scritta dalla donna alle autorità austriache.

All'I.e R° Comando Distrettuale Agordo

La sottosegnata Serafini Maria in Del Zenero, nativa e domiciliata in questo Comune di Selva di Cadore, abitante in Pescul al N° 16, trovasi nella più squallida miseria, con famiglia di 6 persone,

---

<sup>95</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Lettera del sindaco al Comando di Distretto di Agordo in merito alla macellazione del bestiame, 18 maggio 1918.

<sup>96</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Sottocartella Requisizioni anno dell'occupazione, Note relative alla requisizione di galline, 23 ottobre 1918.

<sup>97</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Sottocartella Requisizioni anno dell'occupazione, Comunicato delle autorità militari, 8 ottobre 1918.

<sup>98</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Richiesta della signora Maria Serafini al Comando Distrettuale di Agordo, 23 agosto 1918.

non contando il marito assente dall'Italia per lavoro, e dal quale in queste condizioni in cui ci troviamo non può concedere alcun soccorso. Vede e riconosce che in mezzo a tanta miseria il latte non le può mancare e d'esso non può assolutamente farne a meno, e facendo sia pure sforzi intende acquistare una vacca deal Signor Rova Girolamo pure di qui che la può cedere. Ben inteso che una volta avuta intenderebbe di poterla conservare anche di fronte ad ulteriori requisizioni. È perciò che si permette innalzare all'I.e R<sup>o</sup> Comando distrettuale la presente supplica, onde vivamente pregare la concessione di tale comprita per necessità averne bensì la protezione specificata. Sentitamente ringraziando ben fiduciosa di ottenere quanto le abbisogna indispensabilmente, umilia i più sentiti sentimenti di gratitudine ed in attesa di un responso si segna

Umile Chiedente            Selva 23 -8- 918<sup>99</sup>

Il 2 settembre arrivò finalmente la risposta del Comando, che accolse la sua richiesta, dopo aver ottenuto una conferma dal comune relativamente alla situazione economica disastrosa della famiglia e dopo aver verificato la veridicità di entrambe le asserzioni con uno stato di famiglia ufficiale<sup>100</sup>.

Nel corso del 1918, il comando di tappa di Caprile pretese poi dal comune la consegna di 2 kg di burro per la mensa degli ufficiali in cambio della ripresa della concessione dei lasciapassare per la popolazione. Per ogni kilo di burro promisero anche 5 kg di farina. Il problema dei lasciapassare fu difficile da gestire, poiché le persone contravvenivano spesso all'obbligo di ottenerlo prima di spostarsi. Alcuni arrivarono addirittura a viaggiare di notte per evitare i controlli della gendarmeria<sup>101</sup>. Al comando di tappa non bastava però solamente il burro, pretese anche che tutti i proprietari di pecore consegnassero loro 1 kg di lana a testa.

In totale, fra il novembre del 1917 e il 20 giugno 1918, furono requisiti: 186,37 quintali di fieno; 30 gerle; 58,40 kg di ottone; 513,80 kg di bronzo; 4,80 kg di piombo; 391,70 kg di materassi; 86,31 kg di lana; 1.500 kg di avena; 352,70 kg di pelli secche di bovini, pecorini, caprini e equini<sup>102</sup>. Per ogni requisizione furono rilasciati dei buoni per la restituzione o il rimborso dopo la fine del conflitto.

---

<sup>99</sup> *Ibidem.*

<sup>100</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Risposta del Regio Comando Distrettuale di Agordo alla richiesta della signora Serafini, 2 settembre 1918.

<sup>101</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Sottocartella Einwohner Register, Lettera del Comando di tappa di Caprile al sindaco in merito alle infrazioni della popolazione, che si spostava senza lasciapassare, 2 luglio 1918.

<sup>102</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Sottocartella Requisizioni anno dell'occupazione, Nota relativa alla requisizione di materiali di vario tipo, 20 giugno 1918.



### 2.3 La requisizione delle campane e di altri materiali di interesse militare

Oltre ad appropriarsi dei viveri, le truppe avviarono, come visto sopra nella lista dei beni requisiti a Selva, le prime requisizioni di materie prime di interesse militare (metalli, cuoio, pellame, ecc.), delle quali furono vittime anche le campane di moltissime chiese. Questo evento fu fra i più traumatici per le popolazioni locali, le campane erano normalmente un simbolo di giubilo, di festa, un richiamo alla Messa, ma anche un segnale d'allarme in caso d'incendio. Durante la guerra molte rimasero silenziose, ma almeno erano sempre al loro posto sui campanili, questo fino all'arrivo dei soldati austriaci. Gli eserciti avevano bisogno di metallo per forgiare nuovi cannoni, così si iniziò a chiedere alle famiglie di cedere oggetti in metallo, ma non bastavano, così si appropriarono anche delle campane delle chiese. Furono poche quelle che si salvarono, fra queste quelle della chiesa parrocchiale di Colle Santa Lucia. Questo fu possibile grazie all'intervento del maestro Giuseppe Colleselli, che aveva scritto direttamente all'Imperatore Carlo d'Asburgo, supplicandolo di risparmiare almeno le campane della chiesa parrocchiale<sup>103</sup>. La sua richiesta fu fortunatamente accolta, per la gioia di tutti i comunisti.

L'asportazione di quelle di San Lorenzo ebbe invece un risvolto tragico. Le truppe austriache non si accontentarono infatti di prelevare solamente le campane e il rame della guglia, appena terminata nel 1910, ma vollero prendere anche la sfera dorata che stava in cima al campanile, pensando probabilmente che fosse fatta interamente d'oro. Obbligarono allora un soldato rumeno ad arrampicarsi sul tetto, ma nel tentativo di segare il sostegno della sfera, questi volò giù e atterrò sulla piazza; morì poco dopo nella canonica di Selva, lasciando sette figli orfani<sup>104</sup>. In cambio delle campane, le autorità militari attaccarono a una corda un grosso bidone di benzina, che emetteva però un suono lugubre, rattristando ancor più la popolazione.

Fra il 15 e il 17 luglio 1918, furono requisite invece tutte le campane delle chiese di Rocca, Laste e Sottoguda. Il comando austriaco, essendo la chiesa di Rocca una chiesa parrocchiale, propose al parroco di ritirare una campanella da un magazzino di Belluno, ma il parroco rifiutò<sup>105</sup>. Don Filippo Carli non fu l'unico a scrivere di quella tragica giornata, anche Antonio Soia riportò l'evento nel suo diario.

[...] Ricordo a questo proposito, quando vennero requisite quelle [campane] di Rocca. Da Sot Crepaz sentimmo i colpi delle mazze con cui gli austriaci stavano fracassando i bronzi. Allertati altri due amici, salii sul Col di Foglia dove sono state nascoste delle armi. Di lassù col 91 bersagliammo il

---

<sup>103</sup> Moreno Kerer, Giulia Tasser, *Breve guida alla visita della Chiesa di Colle S. Lucia*, Istitut Cultural Ladin Cesa de Jan – Parrocchia di S. Lucia, Colle Santa Lucia, luglio 2014, p. 15.

<sup>104</sup> Paolino Rossini, *Il campanile della chiesa di S. Lorenzo a Selva di Cadore*, Union Ladign da Selva – Parrocchia di Selva di Cadore, 2003, p. 77.

<sup>105</sup> APR, *Registro dei decessi*, Appunti di don Filippo Carli, 17 luglio 1918.

luogo ove stava avvenendo lo scempio, producendo un certo sconcerto fra chi era affaccendato all'operazione. Un paio di giorni dopo i gendarmi ci chiamarono; non senza qualche timore per la faccenda della sparatoria, ci presentammo al comando. Fortunatamente era solo per darci l'incarico del trasporto dei rottami dei bronzi da Rocca Pietore con le slitte: ne approfittammo per recuperare e conservare qualche scheggia. Le campane di Caprile, le nostre, furono tutte gettate sul sagrato sottostante il campanile: due vennero prelevate, la terza quella maggiore – fusa nel 1535 – per rispetto o forse per l'interessamento di qualche persona influente, rimase indenne, pronte per far sentire la sua voce<sup>106</sup>.

Ad un certo punto però, con il proseguire delle requisizioni, la popolazione si fece più furba e riuscì a nascondere alcuni oggetti preziosi delle proprie chiese, ma anche viveri e altri materiali. Spesso lo facevano nascondendoli sotto terra<sup>107</sup>, ma nella chiesa parrocchiale di Selva di Cadore, l'argenteria fu nascosta sotto il pavimento, sollevando alcune lastre di marmo e poi risistemandole, così che i soldati austriaci non la trovarono mai<sup>108</sup>.

Oltre ai metalli furono requisiti anche moltissimi indumenti, nel solo comune di Selva, al 16 ottobre 1918, risultano registrati come requisiti a 176 famiglie: 312 camicie, 190 paia di mutande, 213 lenzuola, 50 maglie, 143 asciugamani, 72 federe, 45 tovaglioli, 14 tovaglie, 2 giubbe, 2 paia di ciabatte, 4 paia di calzini, 6 fazzoletti, 2 sottane, 2 cravatte<sup>109</sup>. Questo registro mostra come le famiglie furono spogliate di molti dei propri averi, restarono infatti con poche cose, quelle strettamente necessarie alla loro sopravvivenza.

#### **2.4 Le imposte nel periodo dell'occupazione**

Dalle tre delibere della giunta e dalle due del consiglio comunale di Rocca, tenutesi durante l'anno dell'occupazione, non emergono purtroppo molte informazioni interessanti in merito alla gestione austriaca del territorio. Vi sono solo liquidazioni di specifiche e concessioni di legname ai comunisti<sup>110</sup>. Tuttavia, un punto importante lo troviamo nella delibera del 22 agosto 1918, l'amministrazione militare austriaca chiese infatti al comune di pagare quattro rate d'imposte erariali. Le finanze del comune erano però in pessimo stato, l'unica entrata delle casse comunali era ormai solo quella della sovrainposta per l'esecuzione dei servizi pubblici. Il sindaco dovette comunque trovare il modo di pagare tali tasse, il cui totale ammontava a 13.748, 76 L, e che furono

---

<sup>106</sup> Mario Bartoli – Dario Fontanive – Mario Fornaro, *op. cit.*, p. 164.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Richiesta di risarcimento dei danni di guerra per la chiesa di San Lorenzo, 20 febbraio 1920.

<sup>109</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Registro degli indumenti requisiti nell'anno dell'occupazione, 16 ottobre 1918.

<sup>110</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Deliberazione dell'anno 1918.

calcolate in base al patrimonio del comune. Questo dimostra che l'amministrazione austriaca stava cercando di imporre nuovamente ai comuni il pagamento delle tasse<sup>111</sup>.

Le imposte furono applicate non solo sui beni comunali, ma anche su quelli della popolazione, che si vide reimporre una sovrimposta comunale applicata sui terreni, sui fabbricati e sul bestiame in base al valore degli stessi. L'amministrazione austriaca continuò poi a pretendere la normale tassa sui terreni, che a Rocca coinvolse 864 proprietà e a Laste 498<sup>112</sup>. A Selva, sappiamo che furono riscosse l'imposta sul casatico e l'imposta fondiaria, ma a luglio del 1918 mancava ancora un organo che si occupasse della riscossione<sup>113</sup>.

## 2.5 La riapertura delle scuole

Dove vi erano ancora aule e maestri disponibili, furono riaperte anche le scuole. Ciò era un modo per dimostrare sul piano internazionale la cura dell'invasore per le popolazioni locali, ma anche per togliere i bambini dalla strada, poiché potevano diventare un problema per la sicurezza<sup>114</sup>. Accadde infatti che alcuni bambini a Selva fossero stati colti sul fatto mentre tiravano dei sassi contro le condutture telegrafiche danneggiandole. Il comando chiese ai genitori di vegliare maggiormente sui propri figli e di sequestrare loro tutte le fionde<sup>115</sup>.

A Rocca tutte e quattro le scuole del comune poterono accogliere nuovamente i propri alunni, i maestri qui avevano deciso di restare, mentre in altri luoghi erano fuggiti insieme all'esercito italiano. La scuola di Rocca fu riaperta grazie alla maestra Cristina Sorarù, quella di Laste grazie alla maestra Vila Bettinelli, quella di Calloneghe grazie alla maestra Vittoria Rossi e quella di Sottoguda grazie al maestro Eustacchio Caracoi. Tutti maestri avevano diritto ad uno stipendio di 200 corone al mese, pagato dal comune<sup>116</sup>. In effetti molti oneri e doveri furono lasciati nelle mani dei sindaci, che dovettero continuamente mediare fra autorità militari occupanti e la popolazione. A Selva fu la maestra Margherita Dell'Andrea a tenere le lezioni per più classi e in due scuole, ma alla fine della guerra la sua opera non fu riconosciuta; quando chiese un risarcimento per il lavoro in più a cui fu costretta nel 1918, il comune rispose che i suoi alunni ufficiali erano pochi e che al

---

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> ACR, *Ruoli d'imposte durante l'occupazione*, Documenti vari relativi alle informazioni raccolte per imporre le nuove tasse alla popolazione.

<sup>113</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Comunicazione relativa alla ricerca di un organo per la riscossione delle tasse, 16 luglio 1918.

<sup>114</sup> Gustavo Corni, *op. cit.*, p. 101.

<sup>115</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Comunicazione relativa ai danneggiamenti del sistema telegrafico, 28 luglio 1918.

<sup>116</sup> Pino Pellegrini, *La scuola durante l'invasione*, in «Bollettino parrocchiale della Val Pettorina», n°4, agosto 1978, p. 4.

comune spettava il pagamento di un compenso fisso per le scuole, mentre era l'Amministrazione Provinciale Scolastica a doversi occupare degli aumenti di salario o dei rimborsi<sup>117</sup>.

## 2.6 Operai per il nemico

Se da una parte si tentò di chiudere nuovamente i bambini nelle scuole, dall'altra le autorità sfruttarono le popolazioni locali, tenendole occupate nel recupero di materiale bellico o nella costruzione di strade e ferrovie, proprio come aveva fatto il Genio italiano. Gli unici esonerati dai lavori per conto dell'esercito invasore lo erano per necessità famigliari, come nel caso dei campi da coltivare, dai quali dipendeva la sussistenza della famiglia<sup>118</sup>.

Nel 1918, abili al lavoro nel comune di Selva erano 62 persone fra i 16 e i 50 anni su una popolazione di 837 persone. Gli abitanti erano allora così ripartiti: 173 uomini, 385 donne, 239 bambini fino ai 12 anni (136 erano maschi), 40 bambini fra i 12 e i 14 anni (solo 15 erano maschi)<sup>119</sup>.

Dieci operai di Selva furono inviati a lavorare alla ferrovia Toblach-Cortina, il comune chiese però che questi uomini non fossero costretti a turni massacranti di molte ore, così inviò una lista di quattordici nomi alle autorità, di modo che fosse possibile organizzare dei turni<sup>120</sup>. Le condizioni di lavoro e il trattamento riservato agli operai, che stavano lavorando alla costruzione di questa linea ferroviaria, avevano portato anche il parroco di Auronzo di Cadore a protestare animatamente<sup>121</sup>.

La maggior parte dei comunisti restò invece in valle e fu impiegata nella rimozione delle baracche militari, nel trasporto di ferraglie e munizioni e nel recupero di materiale bellico. All'inizio nessuno di loro fu pagato, ma in seguito a proteste fu concesso loro un salario di 1 corona e una razione di viveri costituita da erbe secche, qualche galletta e brodaglia<sup>122</sup>. Il Comando invitò anche alcune famiglie a spostarsi da Selva per andare a coltivare dei terreni nel resto del Bellunese, dove c'era più bisogno di manodopera, ma solo una famiglia si rese disponibile, benché le autorità ritenessero che a Selva ci fosse un eccesso di contadini<sup>123</sup>.

---

<sup>117</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Richiesta di compenso per il lavoro fatto durante l'occupazione da parte della maestra Margherita Dell'Andrea al comune di Selva di Cadore, febbraio 1920.

<sup>118</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Sottocartella Verzeichnis, Risposta del sindaco ad una richiesta di informazioni relativa agli abili al lavoro, ottobre 1918.

<sup>119</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Dati raccolti il 15 giugno 1918.

<sup>120</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Sottocartella Verzeichnis, Lista di nominativi di operai per i lavori alla ferrovia Toblach-Cortina, giugno 1918.

<sup>121</sup> Antonio Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Vol. II, op. cit., p. 389.

<sup>122</sup> ACSC, *Anno 1919. Dalla Cat.1 alla Cat.8, Cat.7 – Grazia, giustizia, culto*, Richiesta di informazioni inerenti l'impiego di civili durante l'anno dell'occupazione, febbraio 1919.

<sup>123</sup> ACSC, *Invasione Austro-ungarica. 7 novembre 1917 – 4 novembre 1918*, Richiesta del Comando di Agordo in merito all'invio di contadini nel Bellunese, 15 febbraio 1918.

Sebbene sembri che gli austriaci non abbiano mai commesso delitti o violenze, il malcontento per la situazione era diffuso. Due o tre persone furono anche internate in campi di concentramento in Austria. Questo destino toccò al giudice conciliatore Cazzetta Angelo e all'assessore comunale Torre Gio Batta. Furono poi liberati, sebbene non si capì mai perché furono arrestati. Un altro abitante di Selva fu invece arrestato fino alla fine della guerra con accuse di offesa a Sua Maestà Imperial Regia<sup>124</sup>.

A Rocca non andò meglio, molte persone furono costrette dal comando militare austriaco a lavorare per loro e alcune senza compenso. Geltrude e Caterina Davare furono impiegate in uno scavo a Caprile nell'ottobre del 1918, Pietro e Giuseppe Bortoli furono invece assunti per il recupero del materiale usato per le teleferiche a Malga Ciapela, mentre il fratello Stefano fu costretto a raccogliere bombe a mano e proiettili a Digonera<sup>125</sup>. Celeste Dell'Antone fu inviato a Cortina per lavorare alla ferrovia Toblach-Cortina, mentre Gio Batta Dalla Tiezza fu mandato ad Agordo come boscaiolo. Questi sono solo alcuni esempi di quelli rinvenuti nelle lettere dei comunisti pervenute al comune nel 1920, in cui chiedevano il pagamento di quei mesi di lavoro per l'amministrazione austriaca<sup>126</sup>.

## 2.7 Gli imboscati

Un altro fenomeno a cui vorrei almeno accennare è quello dei soldati italiani nascostisi nei boschi di queste vallate per sfuggire ai gendarmi. Alcuni erano riusciti a fuggire dai campi di prigionia delle città vicine e le montagne furono la loro salvezza, altri erano rimasti indietro durante la ritirata. Scendevano solo di notte nei paesi per chiedere la carità ed ottenere un po' di cibo per sopravvivere fino alla fine della guerra<sup>127</sup>. Purtroppo i gendarmi scoprirono presto la loro presenza e diramarono un avviso in cui proibivano alla popolazione di aiutare o ospitare disertori. Sembra però che i rocchesani non abbiano sempre rispettato questa norma, soprattutto se ad essersi rifugiati sui monti furono i loro cari. L'alpino Guerrino Dalla Torre era uno di loro, sfortunatamente fu scoperto e arrestato dai gendarmi in casa propria e poi scortato verso la gendarmeria, ma quando vi si trovò davanti, riuscì a liberarsi, approfittando di una distrazione delle due guardie. Passò gli ultimi mesi di guerra in un nascondiglio che si era costruito nei boschi sopra Sorarù<sup>128</sup>.

---

<sup>124</sup> ACSC, *Anno 1919. Dalla Cat.1 alla Cat.8, Cat.7* – Grazia, giustizia, culto, Richiesta di informazioni inerenti gli internati durante l'anno dell'occupazione, febbraio 1919.

<sup>125</sup> ACR, *Cat.8 1915-18 Classe 4 Fascicolo 1 Alloggi militari*, Lettere varie di richiesta di rimborso per il lavoro non retribuito effettuato nell'anno dell'occupazione per il comando militare austriaco, 1920.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> Mario Bartoli – Dario Fontanive – Mario Fornaro, *op. cit.*, p. 159.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

A Selva, invece, Giuseppe Toffoli tenne al sicuro per tutto il 1918, a suo rischio e pericolo, Bruno Pecorini, un giovane di Firenze, che non era riuscito a seguire i compagni durante la ritirata<sup>129</sup>.

### **3. Profughi in Italia**

Passando ora a parlare di coloro che fuggirono con le truppe italiane oltre il Piave, non furono in molti a partire dai quattro comuni presi in esame. La maggior parte della popolazione, non capendo quello che stava accadendo o non volendo lasciare le proprie case, decise di restare. Fra quelli che partirono vi erano vari impiegati delle amministrazioni comunali, i sindaci, ma anche maestri e medici.

Fra chi fuggì da Selva vi fu la famiglia di Osvaldo Torre, esattore comunale. Il signor Torre, quando seppe che l'arrivo delle truppe austriache era prossimo, decise di cercare di salvare il denaro e i titoli dei comuni di Selva, Rocca e Alleghe (era esattore di tutti e tre), consegnandoli alla moglie e al nipote e facendoli partire con le truppe in ritirata. Nessuno avrebbe sospettato che una donna e un bambino trasportassero più di mezzo milione di lire, ma fu così che molti valori dei tre comuni furono salvati<sup>130</sup>. Il viaggio non fu comunque facile e Osvaldo Torre lo raccontò in una lettera scritta al comune per ottenere un rimborso delle spese sostenute per il viaggio.

Onr.le Giunta Municipale Selva di Cadore

Cotesta Onr.e Amministrazione sa che il 4 Novembre 1917, prevedendo il pericolo dell'invasione Austriaca, il sottoscritto telefonava all'Ill.mo Sig.a Prefetto di provvedere al sollecito trasporto dei valori e carte contabili dei Comuni, il Prefetto rispose essergli impossibile di farlo e che provvedesse con mezzi propri. Sa ancora che l'Esattore, visto il precipitar degli eventi che non vi era tempo da far considerazioni, impressionato dal danno gravissimo che ne sarebbe derivato ai Comuni se un così grosso capitale (oltre mezzo milione) fosse caduto in mano agli Austriaci; affidava alla propria Moglie ed al Nipote Egidio il denaro ed i titoli di Rendita con la speranza che arrivassero in tempo a depositarli a Belluno. Quello che cotesta Onr.le Giunta non può sapere è la dolorosa odissea che passarono la Moglie ed il Nipote durante il viaggio e nei 17 mesi di loro permanenza a Nocera: di ciò è bene venga informata. Partiti da casa, dovettero attraversar la Staulanza all'oscuro ed in mezzo ai soldati fuggiaschi pernottando con questi alla casera omonima; essi non potevano certo sospettare che una donna ed un ragazzo portassero un così grosso capitale, diversamente chi sa se i valori avrebbero più fatto ritorno. Lasciati i bagagli a Zoldo, proseguirono a piedi fino a Longarone ed il giorno dopo, sempre a piedi, giunsero a Belluno ove trovarono che tutte le Autorità erano fuggite. La situazione si presentava abbastanza difficile, fortunatamente col mezzo di un amico poterono trovar posto in un treno che li trascinò fin a Salerno e quivi, con la cooperazione del Sig.r Monico

---

<sup>129</sup> ACSC, *Anno 1921. Dalla Cat.1 alla Cat.8*, Richiesta di risarcimento di Giuseppe Toffoli per le spese sostenute per il sostentamento di Bruno Pecorini, 26 luglio 1920.

<sup>130</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Lettera di Osvaldo Torre per il rimborso delle spese di viaggio, 11 novembre 1919.

Antonio, poterono finalmente liberarsi dal fastidio dei valori depositandoli a quella Reg.ia Prefettura. Tranquillati su questo punto, incominciò per essi, come per tutti gli altri, la misera vita dei profughi e se i mezzi privati non avessero supplito alla deficienza, dovevano certo abbassarsi a chiedere l'elemosina. Infatti, quale persona può campare in una città nei tempi attuali con L 1,25 di sussidio Governativo? La conclusione dell'aver messo in salvo i valori dei tre Comuni fu per lo scrivente di aver incontrato una spesa di L 4000,00 circa; ammette che L 500 saranno state consumate senza necessità, ma le altre 3500 furono spese per l'esclusivo mantenimento della Moglie e del Nipote nonché la Nuora, trovato un posto di serva, suppliva col suo guadagno al mantenimento della figlia. Siccome anche le Amministrazioni Comunali di Alleghe e Rocca si espressero favorevolmente al riguardo, così spera che anche questa locale vorrà prendere in considerazione la presente domanda ed accettare la quota proporzionale sul capitale di L 353 mila che sarebbe di lire 2 mila: tanto più si lusinga di essere esaudito inquantoche, rimasto solo, venne trattato nelle requisizioni come se la sua famiglia fosse fuggita volontariamente e non partita per eseguire gli ordini dei Municipi e nell'interesse dei Comuni. In attesa di una risposta soddisfacente con distinta stima si professa

Devot.mo ed Obbl.mo

Selva 11 Novembre 1919

Torre Osvaldo<sup>131</sup>

Il signor Torre non seppe nulla della propria famiglia fino al 5 novembre 1918, quando venne a conoscenza del fatto che avevano trascorso l'intero anno dell'occupazione a Nocera, ma non vi erano ancora notizie dei valori che aveva consegnato loro<sup>132</sup>. L'11 novembre si recò a Nocera per riabbracciare i suoi cari e capire dove fossero andati a finire i titoli e il denaro fatti partire nel 1917. Al suo arrivo, scoprì che erano stati presi in consegna dal commissario prefettizio Gerardo Dal Mas, previa autorizzazione del Prefetto di Salerno<sup>133</sup>, erano dunque stati salvati grazie al suo intervento, per questo il comune di Selva gli riconobbe un rimborso spese di 2.000 L.

Per il comune di Rocca, è stata invece trovata la testimonianza del sindaco Lazzaro Dell'Antone. Quando partì, riuscì a portare con sé solo pochi documenti, fra questi vi erano alcuni titoli di rendita, mentre restarono in mano alle truppe austriache la maggior parte degli incartamenti, l'archivio e la cassa comunale<sup>134</sup>. Per i primi tre mesi di profugato fu nominato vice commissario prefettizio e collaborò con il commissario prefettizio Gerardo Dal Mas a Milano alla gestione extraterritoriale dei comuni di Rocca Pietore, Alleghe, Zoppè di Cadore, Zoldo Alto, Forno di

---

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Lettera di Osvaldo Torre alla Prefettura di Belluno, 11 novembre 1919.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> ACR, *Cat.8 – Carteggio extraterritoriale durante l'anno d'invasione. Novembre 1917 – novembre 1918*, Bilancio di previsione per il 1918, 31 dicembre 1917.

Zoldo e Selva di Cadore, ma presto fu esonerato e si trasferì a Torino da suo fratello<sup>135</sup>. Il sindaco Dell'Antone continuò comunque a mantenere rapporti con i soldati al fronte, ora sulla linea del Piave<sup>136</sup>. Lo scambio di missive è in effetti molto fitto, per la maggior parte sono cartoline in cui i soldati roccesani ringraziavano il sindaco per i sussidi inviati loro al posto della licenza estiva. Scrivevano da ogni parte d'Italia (alcuni erano ricoverati in ospedali da campo) e oltre a ringraziare il commissario prefettizio e il sindaco, chiudevano le loro cartoline augurandosi che la guerra sarebbe finita presto e che loro avrebbero potuto riabbracciare altrettanto presto le loro famiglie e vedere nuovamente le loro montagne<sup>137</sup>.

Oltre ad occuparsi di mantenere i rapporti con i soldati, il sindaco Dell'Antone cercò anche di avviare le richieste di rimborso per i danni subiti dai boschi comunali. Gli fu però consigliato di attendere la fine della guerra, poiché al momento sarebbe stato difficile ottenere un pagamento. Lo stesso valeva per il legname consegnato alle truppe e non ancora pagato<sup>138</sup>. In una lettera esprimeva però all'amico Manacrolla anche la preoccupazione per non aver ancora ricevuto notizie dal suo comune, benché avesse scritto direttamente ad alcune persone di Colle, inviando la lettera tramite la Croce Rossa attraverso la Svizzera<sup>139</sup>.

#### **4. La ritirata austro-ungarica**

Dopo un anno di occupazione, il 4 novembre 1918 la guerra finì. L'offensiva di Vittorio Veneto fu uno dei momenti più importanti della prima guerra mondiale sul fronte meridionale, come lo era stata la disfatta di Caporetto dell'anno precedente. Vittorio Emanuele Orlando, a capo del governo italiano in quel momento, non voleva terminare la guerra con le forze nemiche ancora in territorio italiano, così costrinse il generale Diaz a preparare un'offensiva sul Piave<sup>140</sup>. Il forzamento della linea da parte delle divisioni inglesi e dei pontieri italiani fu solo il primo passo. Le unità austriache, che avrebbero dovuto contenere l'avanzata, intervennero solo in parte, poiché in alcuni casi si rifiutarono di obbedire agli ordini dei loro comandanti<sup>141</sup>. Anche l'aviazione ebbe

---

<sup>135</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Lettera di Lazzaro Dell'Antone a Manacrolla, 16 luglio 1918.

<sup>136</sup> ACR, *Cat.8 – Carteggio extraterritoriale durante l'anno d'invasione. Novembre 1917 – novembre 1918*, Carteggio fra il sindaco e i soldati al fronte, 1918.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Lettera di Lazzaro Dell'Antone a Manacrolla, 16 luglio 1918.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

L'unico modo che i rifugiati in Italia ebbero per comunicare con le famiglie rimaste nell'area occupata dalle truppe austriache fu quello di spedire lettere e cartoline tramite la Croce Rossa e attraverso la Svizzera neutrale.

<sup>140</sup> Paolo Pozzato, *Battaglie di logoramento e spallate*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 111.

Per approfondire ulteriormente il tema della battaglia finale di Vittorio Veneto: Joseph August, *La vittoria italiana del Piave nelle memorie dell'Arciduca Giuseppe*, Società anonima poligrafica italiana, Roma, 1934; Tibor Balla, Lorenzo Caleddu, Paolo Pozzato, *La battaglia di Vittorio Veneto. Gli aspetti militari*, Gaspari, Udine, 2005; Aldo Cabiati, *La riscossa. Altipiani-Grappa-Piave*, Corbaccio, Milano, 1934.

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 112.



un ruolo importante per migliorare l'efficacia dell'offensiva, tanto che interi corpi austriaci restarono isolati grazie a delle azioni aeree e si ritirarono senza quasi combattere. Alla fine si decise il cessate il fuoco, ma l'Austria lo ordinò un giorno prima del previsto (per l'Italia era fissato per le 16 del 4 novembre), così moltissimi soldati austriaci furono fatti prigionieri nell'ultimo giorno di combattimenti<sup>142</sup>. Nella sola battaglia di Vittorio Veneto furono catturati dall'esercito italiano 300.000 soldati degli eserciti avversari<sup>143</sup>. Con la firma dell'armistizio non si fermò però l'avanzata italiana, l'esercito di Diaz continuò ad occupare i territori che l'Austria avrebbe dovuto cedere con la firma della pace anche nei giorni seguenti il 4 novembre 1918<sup>144</sup>.

A Rocca, i primi segni della ritirata iniziano ad apparire già il 29 ottobre, quando don Filippo Carli notò che lungo la strada che da Caprile porta a Digonera passarono più di cento autocarri. L'offensiva sul Piave aveva già avuto il suo effetto anche fra le montagne<sup>145</sup>. Il 30 ottobre passarono degli interi reggimenti, lo stesso il 31, il 1° novembre un battaglione di bosniaci ottenne il permesso dagli ufficiali di saccheggiare il paese.

Tutta la notte è un viavai di bande armate che mettono sottosopra le case, rubando viveri, biancheria, vestiti, denaro e oggetti di valore, minacciando la vita degli abitanti. Parte del bestiame viene ucciso da quella gente selvaggia e feroce e parte fu salvato dai paesani sulle montagne di Sorasass Negher e di Soffedera<sup>146</sup>.

2 id. [Novembre]

In questi paraggi v'è tutto uno scompiglio. Ieri ed oggi ho celebrato la Messa, ma pochissimi vi assisteranno. I Bosniaci se ne sono andati, ma giungono da Caprile e Saviner altri predoni e ripetono il saccheggio. La popolazione ha messo in salvo ben poche cose. Molte persone rimasero solo col vestito che indossavano; molte famiglie senza farina e condimento. Alla sera anche il parroco sottoscritto è costretto a fuggire dalla canonica a fucilate e a rifugiarsi a Palue, lasciando la casa in balia dei soldati austriaci<sup>147</sup>.

3 Novembre \_ Domenica

---

<sup>142</sup> *Ibidem*.

<sup>143</sup> Luca Gorgolini, *I prigionieri di guerra*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 152.

Per approfondire il tema dei prigionieri di guerra si consiglia la consultazione dei testi di Luca Gorgolini, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*, Utet, Torino, 2011; Camillo Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Camillo Pavan, Treviso, 2001; Paolo Pozzato, *Prigionieri italiani*, in «Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie, dal Risorgimento ai giorni nostri», Vol. III, «La Grande Guerra: dall'intervento alla "vittoria mutilata"», Utet, Torino, 2008, pp.245-252; Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000; Alessandro Tortato, *La prigionia di guerra in Italia 1915-1919*, Mursia, Milano, 2004.

<sup>144</sup> Daniele Ceschin, *Italia occupante Italia occupata*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 51.

<sup>145</sup> APR, *Registro dei decessi*, Appunti del 29 ottobre 1918.

<sup>146</sup> APR, *Registro dei decessi*, Appunti di don Filippo Carli, 1° novembre 1918.

<sup>147</sup> APR, *Registro dei decessi*, Appunti di don Filippo Carli, 2 novembre 1918.

Oggi, tornato a Rocca non o potuto nemmeno celebrare la Messa, né fare alcuna funzione in causa del disordine che vi regnava. Il saccheggio continua, metodico, desolante. Quasi tutta la popolazione di Rocca e Col fugge a Soffedera e sulle montagne circostanti. Alla sera v'è saccheggio a Palue e a Pian<sup>148</sup>.

4 id.

Saccheggio. Perché le case sono ormai nel massimo disordine e spogliate, i barbari assalgono le persone con la rivoltella in pugno e col fucile, minacciando e chiedendo denaro. Alcune persone dovettero consegnare notevoli valori<sup>149</sup>.

5 id. I paesi maggiormente saccheggati sono Rocca – Troi – Col – Sorarù – Pezzè e Saviner. Soffersero qualche danno anche Palue, Pian, Costa e Caracoi. Furono risparmiati felicemente Sottoguda e Soffedera. I soldati saccheggiatori furono Bosniaci, Ungheresi, Tirolesi ed anche di quelli di Livinallongo, di Rucavà e d'Ampezzo. Questa sera arrivano qui duemila bosniaci e vi pernottano. Sono più disciplinati degli altri, tuttavia mettono il colmo al disordine e alla desolazione prodotti dai primi. Il paese e le case sono ridotti ad uno schifoso mondezzaio<sup>150</sup>.

6 id.

Di buon mattino il reggimento di Bosniaci parte per Digonera – Bruneck. Sulla strada Caprile – Digonera passano le ultime bande disordinate e si aspettano con ansia i nostri militari italiani. I Bersaglieri sono già arrivati a Selva. Veniamo a sapere che le truppe austriache di passaggio per Arabba sfondarono le porte di quella chiesa, fracassarono il Tabernacolo, profanando le sacre Specie, gettandole per terra e bruciandole o calpestandole. A Rocca fortunatamente non riuscirono ad abbattere le porte della Chiesa, benché per tre ore continue abbiano provato di farlo a colpi di palo. I nostri soldati ch'erano prigionieri in Austria ritornano a gruppi. Lungo la via Fedaija-Sottoguda-Rocca ne sono passati oggi trecento circa. A sera i primi bersaglieri nostri giungono a Caprile e poi ritornano in Selva.

Finalmente siamo liberati e il tricolore italiano sventola di nuovo nei nostri paesi<sup>151</sup>.

Così si conclude la cronaca della guerra di don Filippo Carli, appuntata nel registro dei decessi di Rocca. Dopo una settimana di enormi sofferenze e di grande paura, finalmente i bersaglieri erano arrivati a liberali dall'invasore e anche i primi prigionieri italiani poterono fare finalmente ritorno a casa. La guerra era finita, ma le sofferenze che aveva portato alla popolazione erano enormi. Fino all'ultimo gli abitanti di questo comune avevano dovuto subire delle violenze e, almeno da quanto leggiamo nella cronaca di don Carli, erano state peggiori in questi ultimi giorni rispetto a quando gli austriaci arrivarono ad invadere il comune.

---

<sup>148</sup> APR, *Registro dei decessi*, Appunti di don Filippo Carli, 3 novembre 1918.

<sup>149</sup> APR, *Registro dei decessi*, Appunti di don Filippo Carli, 4 novembre 1918.

<sup>150</sup> APR, *Registro dei decessi*, Appunti di don Filippo Carli, 5 novembre 1918.

<sup>151</sup> APR, *Registro dei decessi*, Appunti di don Filippo Carli, 6 novembre 1918.

Come apprendiamo da questi scritti, nemmeno Livinallongo del Col di Lana, comune già quasi completamente distrutto dagli scontri che avvennero sul suo territorio, fu risparmiato. Pur essendo un comune austriaco, le truppe non ebbero alcun rispetto per la chiesa di Arabba e devastarono tutto ciò che era rimasto al suo interno e che aveva superato i bombardamenti<sup>152</sup>.

Per quanto riguarda l'altro comune austriaco preso in esame in questo lavoro, Colle Santa Lucia, anche questo non fu risparmiato. Da un documento emerge però che chi danneggiò l'archivio comunale non furono le truppe austriache in ritirata, bensì quelle italiane. Il 5 novembre 1918, la cancelleria del municipio fu completamente devastata da un reparto di Bersaglieri Ciclisti dell'11° Battaglione con a capo il Capitano Dante Mazzucco. I soldati distrussero la cassaforte a colpi di mazza per poi fare lo stesso con l'intera cancelleria e con i documenti in essa contenuti<sup>153</sup>.

Selva di Cadore fu invece risparmiata. Durante la ritirata, infatti, passò di qui solo un drappello di soldati bosniaci che rubò delle capre e delle galline dalle stalle, oltre a una mucca, ma che furono obbligati a restituire quando la popolazione adirata si rivoltò contro di loro<sup>154</sup>. Non vi furono invece atti di violenza, almeno per quanto ne sapeva il sindaco, né durante l'occupazione, né durante la ritirata. Il comando di tappa di Belluno gli aveva infatti scritto perché stava indagando sulle violenze commesse dall'occupante e gli aveva chiesto di inviare un resoconto. Qui sotto riporto la risposta del sindaco alla richiesta di informazioni del comando di tappa.

Nessun atto di violazione contemplato dalla retroscritta nota si può segnalare. È da notare però che qui non si è avuta occupazione militare, solo posto di gendarmeria. Le requisizioni eseguite vennero tutte effettuate per ordinanza e quantunque gravi pure servando una regola legalizzata. Si ebbero qui ruberie di derrate nei campi da parte di Soldati momentaneamente stanziati qui per lavori di fieni ma non violenze o maltrattamenti di persone. Approfittavano dell'oscurità per rifornirsi di viveri di cui erano assolutamente alverde<sup>155</sup>.

Purtroppo, non sono stati rinvenuti altri documenti a conferma dell'assenza di violenze, potrebbe anche essere che gli atti di questo tipo siano stati mantenuti nascosti per vergogna o per timore, soprattutto per quanto riguarda eventuali stupri, di cui si ha invece notizia nel resto della provincia.

---

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> ACC, *Pratiche diverse. 1897-1918*, Sottocartella Pratiche anno 1918 – Conto dall'1-11-1917 al 31-12-1918, Protocollo di seduta della Consulta Comunale assunta, 12 giugno 1919.

<sup>154</sup> ACSC, *Anno 1919. Dalla Cat.1 alla Cat.8*, Cat.7 – Grazia, giustizia, culto, Informazioni relative alla ritirata, febbraio 1919.

<sup>155</sup> ACSC, *Anno 1919. Dalla Cat.9 alla Cat.15*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Lettera del sindaco al Comando di Tappa di Belluno in merito alla richiesta di informazioni relative alle violenze perpetrate dal nemico sulla popolazione nell'anno dell'occupazione, 5 febbraio 1919.

Un piccolo accenno vale la pena farlo anche per il comune di Alleghe, poiché per quanto emerge dai documenti consultati è l'unico in cui avvenne un assassinio. Durante il saccheggio della propria casa, Giuseppe Del Negro di Perazza si era opposto ai soldati, ma uno gli aveva sparato in pieno petto e lui era caduto a terra morto sul colpo<sup>156</sup>.

Le difficoltà e le sofferenze per queste popolazioni montane non erano comunque finite, è vero, il conflitto bellico era terminato, gli uomini sopravvissuti stavano rientrando, ma in queste aree la popolazione dovette rimboccarsi subito le maniche per ricostruire i propri villaggi, le proprie comunità, le proprie famiglie, che la guerra aveva distrutto e frammentato. Molto doveva ancora essere fatto per ricominciare a vivere.

---

<sup>156</sup> Mario Bartoli – Dario Fontanive – Mario Fornaro, *op. cit.*, p. 179.

## CAPITOLO V

### DANNI DI GUERRA

#### 1. Danni ai villaggi

Il 4 novembre 1918 la guerra terminò ufficialmente con la firma dell'armistizio a Villa Giusti, purtroppo però le sue conseguenze si protrassero ancora per alcuni anni, soprattutto nelle zone in cui vi erano state delle operazioni militari. La ricostruzione dei quattro comuni presi in esame in questo lavoro fu per alcuni molto lunga e per altri meno, ma il conflitto aveva lasciato dei segni tangibili sui territori di ognuno di essi.

Il comune meno danneggiato dei quattro fu quello di Selva di Cadore, qui le truppe avevano solamente stazionato per tutta la durata della guerra, danneggiando alcuni edifici per l'uso che ne avevano fatto, mentre le attività belliche sul territorio furono minime. Molto raramente il danno fu infatti la conseguenza di un attacco nemico. Partendo dai beni ecclesiastici, a Selva le chiese furono danneggiate soprattutto a causa dell'asportazione delle campane e, nel caso della chiesa parrocchiale, a causa del prelevamento del rame della guglia del campanile e di una granata che lo aveva colpito. Il comune fu costretto a ricoprire il tetto con del cartone fino a che non fosse stato possibile ottenere il rame per ricoprire nuovamente la guglia<sup>1</sup>. Oltre al tetto, anche le pareti esterne della chiesa di San Lorenzo e il pavimento erano stati danneggiati durante la guerra. Per quanto riguarda le pareti, queste erano state scrostate dai soldati che vi si riparavano dietro, quando gli aerei nemici sorvolavano la zona<sup>2</sup>. Il pavimento della chiesa era stato invece danneggiato dalla rimozione di alcune lastre per nascondervi al di sotto l'argenteria, gli arredi sacri e quanto valeva la pena salvare dall'arrivo delle truppe austriache<sup>3</sup>. La chiesa di Santa Fosca non soffrì altrettanti danni, fu soprattutto il terreno intorno alla chiesa ad essere stato rovinato dalla caduta delle campane, quando il nemico le aveva prelevate. L'oratorio di San Rocco aveva invece le pareti tutte ricoperte da crepe a causa delle vibrazioni provocate dal passaggio continuo dei camion e di altri mezzi militari<sup>4</sup>. Anche la canonica a Selva aveva subito dei danni, le truppe avevano utilizzato l'edificio e il terreno tutto attorno come deposito di materiale militare<sup>5</sup>.

Sempre legato alla sfera religiosa, il comune si vide anche costretto ad ampliare i cimiteri di San Lorenzo e Santa Fosca, poiché a causa della guerra erano stati riempiti con i moltissimi corpi dei

---

<sup>1</sup> ACSC, *Anno 1920 – Cat.10, Classe 1, Lavori pubblici*, Richiesta di riparazione danni di guerra al campanile inviata dal comune al Commissariato per le riparazioni dei danni, 9 agosto 1920.

<sup>2</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Richiesta di risarcimento dei danni ai beni ecclesiastici, 20 febbraio 1920.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Richiesta di risarcimento dei danni alla chiesa di Santa Fosca e all'oratorio di San Rocco, febbraio 1920.

<sup>5</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Richiesta di risarcimento dei danni ai beni ecclesiastici, 20 febbraio 1920.

caduti al fronte e ora la decomposizione avveniva troppo lentamente, rischiando di creare gravi problemi igienici<sup>6</sup>.

I beni comunali non vissero un destino differente. La malga di Landro, che veniva normalmente affittata ai comunisti o a pastori provenienti da territori vicini, era stata pesantemente danneggiata dalla guerra e se ora l'amministrazione comunale voleva trarne nuovamente profitto, doveva risistemarla<sup>7</sup>. Oltre alla malga, altri beni comunali danneggiati furono il municipio e le scuole (dei quali furono danneggiati in particolar modo i bagni), la latteria comunale, le caserme di Santa Fosca e il locale contenente il materiale pompieristico, che era stato completamente svuotato<sup>8</sup>.

Anche gli acquedotti furono pesantemente danneggiati, le autorità militari li avevano infatti manipolati rovinandoli e causando delle perdite importanti. Questo poteva essere molto pericoloso soprattutto in caso di incendi, poiché una perdita nell'acquedotto poteva significare una disponibilità di acqua inferiore per i pompieri intenti a spegnere un edificio in fiamme<sup>9</sup>. Al tempo le case e i fienili, costruiti uno accanto all'altro, erano tutti in legno, se uno avesse preso fuoco, il rischio di propagazione a tutto il villaggio era molto alto, per questo il sindaco sottolineò l'importanza di sistemare al più presto le perdite agli acquedotti dei vari villaggi.

Le truppe avevano poi lasciato in eredità alle amministrazioni locali anche una nuova rete stradale di molto amplificata. Il Genio aveva infatti costruito molte nuove strade e si era anche occupato, per tutta la durata della guerra, della manutenzione di tutte le altre presenti sul territorio comunale. Tuttavia, una volta terminato il conflitto, il comune si sarebbe dovuto occupare da solo della manutenzione di tutte le vie di comunicazione, il problema era che non ne aveva spesso i fondi. Nel maggio del 1919, la Prefettura si lamentò con il sindaco perché pretendeva che fossero le autorità militari ancora presenti ad occuparsi delle strade, ma era tempo che fosse l'amministrazione comunale a farsene carico<sup>10</sup>. Dall'altra parte il sindaco non voleva interessarsene, perché sosteneva che sarebbe stato giusto nazionalizzare quelle presenti sul suo territorio, ora ne avevano infatti le caratteristiche. La nazionalizzazione sarebbe stata la soluzione migliore per il comune, le cui casse, dopo l'anno di occupazione, erano piuttosto vuote<sup>11</sup>. Inoltre, il sindaco espresse il suo disappunto, perché gli sembrava che le autorità militari rimaste si stessero

---

<sup>6</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Rinuncia del comune ad eseguire direttamente i lavori di costruzione dei due nuovi cimiteri in favore del Comitato Governativo per le Terre Liberate, 15 novembre 1919.

<sup>7</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Delibera relativa al riatto della malga di Landro, 1° maggio 1922.

<sup>8</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Richiesta di risarcimento dei danni ai beni comunali, 2 ottobre 1921.

<sup>9</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Rinuncia a svolgere i lavori di sistemazione agli acquedotti di persona in favore del Comitato per le Terre Liberate, 18 gennaio 1920.

<sup>10</sup> ACSC, *Anno 1919 – Dalla Cat.9 alla Cat.15, Cat.10 – Lavori pubblici*, Lettera della Prefettura al comune di Selva, maggio 1919.

<sup>11</sup> ACSC, *Anno 1919 – Dalla Cat.9 alla Cat.15, cat.10 – Lavori pubblici*, Lettera del sindaco alla Prefettura, maggio 1919.

occupando più della strada fra Colle e Livinallongo che di quella fra Selva e Caprile. La cosa lo infastidì a tal punto che scrisse una lettera alla Prefettura in cui affermava che era quanto meno disdicevole che ci si occupasse prima di un comune austriaco, rispetto a Selva che era da sempre italiana<sup>12</sup>.

Non si contrasta che la linea Caprile-Pian di Salesei per Livinallongo e Falzarego non possa essere un allacciamento utile per quelle plaghe; ma che Selva italiana per tale combinazione debba subire varianti dannose al suo sviluppo ed allontanamenti da posporla a territori diversi dipendenti dalla presente vittoria, questo poi no. Prima noi, e poi quelli che hanno meno diritto d'essere sostenuti e diminuiti d'onori; prima noi che ci siamo procurati con ingenti sacrifici le comunicazioni col nostro popolo, abbiamo il santo diritto d'essere tenuti in considerazione dal governo<sup>13</sup>.

Il diverbio fra comune e Prefettura continuò anche nel 1920, quando il sindaco si rifiutò di occuparsi dei 600 m della strada che da Selva portava a Colle, da parte sua, la Prefettura sosteneva invece che il comune se ne dovesse occupare, perché in ogni caso quella strada sarebbe stata classificata come comunale. I muri contenitivi avevano ceduto e la carreggiata era ora ostruita dalle macerie, ma nessuno dei due si sentiva in dovere di rimuoverle<sup>14</sup>. Questo tira e molla continuò fino al 1922, quando il governo ordinò che per quell'anno delle strade se ne sarebbe occupata la provincia, ma dal 1° gennaio 1923 i comuni avrebbero dovuto farsi carico delle spese per la loro manutenzione<sup>15</sup>. Sembra che in totale i danni al comune di Selva ammontassero a 350.000 L, ma non è certo se tale somma comprenda anche i danni ai boschi o solamente i danni a infrastrutture comunali<sup>16</sup>.

Per quanto riguarda i beni di privati danneggiati, la maggior parte dei danni era costituita da affitti non pagati e dall'usura delle stanze utilizzate dalla truppa<sup>17</sup>. Andando a vedere le varie richieste presentate dalla popolazione, si trovano spesso danni a porte e finestre, ai pavimenti, alle scale, perché erano tutti in legno e la truppa li aveva asportati per utilizzarli come legna da ardere. Vi erano poi danni ai soffitti e alle pareti, che dovevano essere ridipinti, alle mangiatoie o più in

---

<sup>12</sup> *Ibidem.*

<sup>13</sup> *Ibidem.*

<sup>14</sup> ACSC, *Anno 1920*, Cat.10 – Lavori pubblici, Corrispondenza varia fra il comune di Selva e la Prefettura, estate 1920.

<sup>15</sup> ACSC, *Anno 1922*, Cat.10 – Lavori pubblici, Comunicato del governo relativo alla gestione delle strade, 7 febbraio 1922.

<sup>16</sup> ACSC, *Anno 1920*, Cat.11 – Agricoltura, industria e commercio, Appunti del sindaco sul retro di una lettera proveniente dalla Deputazione provinciale di Belluno in cui si chiedeva l'ammontare dei danni al comune, 7 ottobre 1920.

<sup>17</sup> ACSC, *Anno 1919 – Dalla Cat.9 alla Cat.15*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Varie richieste di risarcimento danni (circa cinquanta) presentate dai comunisti di Selva di Cadore, 1919.

generale alle stalle, perché erano state occupate dal bestiame della truppa o perché erano state asportate alcune parti di esse, essendo anche queste in legno. Altri danni potevano essere alle latrine o dovuti all'asportazione di suppellettili<sup>18</sup>. Solo raramente furono distrutte parti intere di edifici, come nel caso del forno completamente demolito di Giovanni Dell'Andrea oppure della parziale demolizione della stalla di Valentino Pocchiesa<sup>19</sup>.

Anche nel comune di Colle Santa Lucia non vi furono grossi danni, solo una parte del suo territorio fu interessata da attività belliche, inoltre la superficie comunale era piuttosto limitata rispetto a quella degli altri comuni, per cui anche questo contribuì ad avere un minor numero di denunce.

Per quanto riguarda i beni comunali, come visto in precedenza, la cancelleria e l'archivio furono pesantemente danneggiati negli ultimi giorni di guerra, ma durante tutti e quattro gli anni del conflitto vi furono anche altre proprietà comunali danneggiate, come nel caso dell'orto forestale annesso alla casa comunale trasformato in piazza dall'amministrazione militare italiana<sup>20</sup>. Fu però solo nei primi mesi del 1920 che il comune poté iniziare a fare la conta dei danni, dopo aver assunto Filippo Monico di Selva per la stesura dei documenti necessari<sup>21</sup> (oltre a Filippo Monico, sembra che anche Giovanni Frena si occupò del rilievo dei danni)<sup>22</sup>. Nei danni ai beni comunali fu anche inclusa la cappella della Madonna della Neve o chiesetta di Costa, distrutta per la costruzione della strada Villagrande-Andraz. Il danno ammontava in questo caso a 6.584,20 L. Furono poi stimate anche le somme da chiedere per il danneggiamento del municipio e delle scuole (987,50 L), per i mobili del municipio (6.079 L), per quelli della scuola (730 L), per la canonica (1.201 L)<sup>23</sup>. I danni al municipio erano costituiti soprattutto dall'usura del pavimento delle varie stanze.

Come a Selva, anche a Colle il Genio aveva costruito delle nuove vie di comunicazione, compresa la strada che da Villagrande avrebbe portato ad Andraz per la costruzione della quale era anche stata distrutta la cappella della Madonna della Neve. Tuttavia, una volta tornata l'amministrazione civile, questa non volle sobbarcarsi della manutenzione di tutte le strade edificate dai militari, così iniziarono anche in questo caso delle discussioni fra comune e Commissariato Generale per la Venezia Tridentina<sup>24</sup>. Il commissario era venuto a conoscenza del fatto che la strada fra Villagrande e Andraz versava in pessime condizioni, era infatti ostruita dai massi caduti a causa

---

<sup>18</sup> *Ibidem.*

<sup>19</sup> *Ibidem.*

<sup>20</sup> ACC, *Pratiche varie 1919-1921*, Anno 1919 – Cat.5 Finanza, Lista dei beni del comune redatta nel 1919.

<sup>21</sup> ACC, *Pratiche varie 1919-1921*, Anno 1920 – Cat.5 Finanza, Mandato di pagamento n°33 del 1920.

<sup>22</sup> ACC, *Pratiche varie 1919-1921*, Anno 1921 – Cat.5 Finanza, Mandato di pagamento n°50 emesso in favore di Giovanni Frena per il rilievo dei danni, 9 ottobre 1921.

<sup>23</sup> ACC, *Pratiche varie 1919-1921*, Anno 1921 – Cat.16 Danni di guerra, Elenco dei beni per i quali richiedere il risarcimento dei danni di guerra.

<sup>24</sup> ACC, *Pratiche varie 1919-1921*, Anno 1920 – Cat.10 Lavori pubblici, Lettera del Commissariato Generale per la Venezia Tridentina al comune di Colle Santa Lucia, 16 giugno 1920.



della mancanza di muri contenitivi. Il comune si rifiutava però di occuparsi di tale strada per costringere le autorità superiori ad occuparsene e il commissario iniziava a perdere la pazienza, perché era l'amministrazione comunale a doversene occupare, così la ricattò affermando che lui avrebbe offerto un sussidio di 8.000 L per il riatto della strada, ma solo se prima il comune avesse iniziato i lavori<sup>25</sup>. A luglio la situazione era ancora la stessa, la strada era ancora bloccata e il comune ancora ai ferri corti con il commissario generale e anche con il commissario civile di Cortina Cirelli, che cercava di convincere invano il sindaco ad occuparsi della manutenzione delle proprie vie di comunicazione<sup>26</sup>. Il 15 agosto il sindaco rispose al commissario Cirelli che in realtà la strada era stata sgomberata già da tempo, grazie alla collaborazione di tutta la popolazione, ma sottolineava ancora di non potersi occupare della sua manutenzione, poiché due spazzini costavano al comune 7.200 L e loro quei soldi non li avevano<sup>27</sup>. Il commissario Cirelli rispose affermando che il preventivo calcolato dal comune secondo lui era eccessivo. Entrambi erano inamovibili sulle loro posizioni<sup>28</sup>. Quando poi nel 1921 fu chiesto al comune di Colle di occuparsi della manutenzione dell'intera strada costruita dal Genio che da Selva di Cadore portava a Livinallongo, l'amministrazione comunale si oppose, affermando che quella strada serviva anche ai comuni limitrofi e che dunque anche loro dovevano concorrere alle spese di manutenzione<sup>29</sup>. Inoltre, sottolineò che non aveva i fondi per occuparsi di una strada realizzata dall'esercito italiano per questioni strategiche e che era poco corretto che a loro fosse imposto di occuparsi di tale via di comunicazione, quando la provincia si era fatta carico della manutenzione della strada Caprile-Livinallongo<sup>30</sup>.

Passando a parlare dei danni alle proprietà private, i comunisti a far domanda di risarcimento furono 161<sup>31</sup>. In generale i danni alle case sono gli stessi che a Selva: usura dei pavimenti, pareti e soffitti sporchi, inoltre i soldati si erano anche appropriati degli attrezzi agricoli e questo poteva essere un problema per la ripresa delle attività campestri, poiché senza attrezzi i campi non potevano essere coltivati. È questo il caso del signor Mariano Crepez al quale erano stati requisiti una gran quantità di materiali, oltre ad abiti, fieno, paglia, assi di legno, farina e grano<sup>32</sup>. Luigi

---

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> ACC, *Pratiche varie 1919-1921*, Anno 1920 – Cat.10 Lavori pubblici, Lettera del commissario Cirelli al sindaco, 30 luglio 1920.

<sup>27</sup> ACC, *Pratiche varie 1919-1921*, Anno 1920 – Cat.10 Lavori pubblici, Lettera del sindaco Pezzei Felice al commissario Cirelli, 15 agosto 1920.

<sup>28</sup> ACC, *Pratiche varie 1919-1921*, Anno 1920 – Cat.10 Lavori pubblici, Lettera del commissario Cirelli al sindaco Pezzei, 7 settembre 1920.

<sup>29</sup> ACC, *Pratiche varie 1919-1921*, Anno 1921 – Cat.10 Lavori pubblici, Lettera del comune al commissario civile di Cortina, agosto 1921.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Elenco delle richieste di risarcimento danni provenienti dalla popolazione.

<sup>32</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Richiesta di risarcimento danni del signor Mariano Crepez.

Crepaz subì invece dei danni al suo fienile, alla stalla e alla sua abitazione, per un totale di 380,40 L<sup>33</sup>. Al signor Antonio Codalonga fu invece danneggiato un fienile estivo con annessa cucina (519 L) e un altro fu completamente asportato dalla truppa<sup>34</sup>. Furono molti i fienili estivi danneggiati o asportati oltre a quelli già citati, come nel caso di quelli di proprietà della signora Innocenza Troi<sup>35</sup>, di Giovanni Bonata<sup>36</sup>, di Pietro Masarei<sup>37</sup>, di Pietro Bernardi<sup>38</sup> e di Antonio Troi<sup>39</sup>. Furono invece danneggiate le abitazioni di Dorotea Dariz<sup>40</sup>, di Mansueto Colcuc<sup>41</sup> e di Mariano Crepaz<sup>42</sup>, tutte situate nel villaggio di Colcuc. Oltre a queste, furono danneggiate anche la casa e l'albergo di Giuseppe Pallua<sup>43</sup> a Villagrande e la casa di Maddalena Codalonga<sup>44</sup> a Codalonga. Il comune di Colle e i suoi abitanti soffrirono dunque dei danni di guerra, ma furono meno ingenti che in altre aree (come per esempio Livinallongo).

Rocca Pietore subì un danneggiamento maggiore, soprattutto per quanto concerne la frazione di Laste, dalla quale la popolazione era stata fatta evacuare a maggio del 1915. Anche qui come negli altri comuni furono danneggiati diversi beni comunali, tuttavia dai documenti emerge l'accusa che il comune stesse cercando di far riparare al Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra anche strutture che secondo il Commissariato non erano state davvero danneggiate da azioni belliche, come nel caso del tetto delle scuole di Calloneghe, la cui ossatura in legno andava cambiata e il comune cercò di farsi rimborsare la spesa per il restauro<sup>45</sup>. Questo non fu l'unico caso, infatti il comune cercò varie volte di approfittare della presenza del Genio per ottenere da loro la ricostruzione di edifici o di strade, come nel caso della strada Digonera-Laste. La frazione era stata fortemente danneggiata durante il conflitto e ora bisognava trasportare fino ai villaggi il materiale per la ricostruzione e una strada al posto della mulattiera sarebbe stata molto utile<sup>46</sup>. Per convincere il Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra, il comune affermò che la mulattiera che c'era prima era stata gravemente danneggiata dal passaggio dei mezzi militari che si erano recati a Laste per occupare la frazione e siccome in ogni caso il Genio avrebbe dovuto

---

<sup>33</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Richiesta di risarcimento danni del signor Luigi Crepaz.

<sup>34</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Richiesta di risarcimento danni del signor Antonio Codalonga.

<sup>35</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Richiesta di risarcimento danni della signora Innocenza Troi.

<sup>36</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Richiesta di risarcimento danni del signor Giovanni Bonata.

<sup>37</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Richiesta di risarcimento danni del signor Pietro Masarei.

<sup>38</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Richiesta di risarcimento danni del signor Pietro Bernardi.

<sup>39</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Richiesta di risarcimento danni del signor Antonio Troi.

<sup>40</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Richiesta di risarcimento danni della signora Dorotea Dariz.

<sup>41</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Richiesta di risarcimento danni del signor Mansueto Colcuc.

<sup>42</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Richiesta di risarcimento danni del signor Mariano Crepaz.

<sup>43</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Richiesta di risarcimento danni del signor Giuseppe Pallua.

<sup>44</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Richiesta di risarcimento danni della signora Maddalena Codalonga.

<sup>45</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Lettera del comune al Commissariato per la riparazione dei danni di guerra, 21 giugno 1923.

<sup>46</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta comunale, 7 settembre 1919.

sistemarla, avrebbe potuto farlo costruendo una vera e propria strada al suo posto<sup>47</sup>. Il Genio sembrò accettare, ma per costruirla sarebbe stato necessario espropriare dei terreni e di questo si sarebbe dovuto occupare il comune. La giunta organizzò allora una riunione con i consiglieri della frazione e con una commissione nominata dai proprietari dei fondi. Giunsero insieme alla conclusione che la soluzione migliore e più rapida sarebbe stata quella del pagamento di un'indennità da parte del comune per i terreni che sarebbero stati occupati<sup>48</sup>.

In una delle delibere della giunta comunale, il sindaco affermò che senza voler essere esagerati i danni al comune ammontavano a più di un milione di lire<sup>49</sup>. Fra i beni comunali danneggiati a Laste vi era il tetto della chiesa di San Gottardo, bombardata dagli austriaci nel tentativo di distruggere il campanile, il cui danno ammontava a 4.000 L<sup>50</sup>. Oltre al tetto era poi stata danneggiata anche la chiesa stessa, la canonica, la cella mortuaria e l'orologio del campanile. Per quest'ultimo i lastesani chiesero dei contributi finanziari anche ai comuni limitrofi per poterne acquistare uno nuovo<sup>51</sup>. In totale, i danni alla chiesa di Laste ammontavano a 142.000 L<sup>52</sup>. Da aggiungere ai danni subiti dalla frazione di Laste vi è pure quello alla scuola elementare (34.859 L<sup>53</sup>), la quale era stata privata dei suoi infissi, di parte del pavimento e il cui tetto era stato danneggiato; tutte le aule avevano inoltre bisogno di un'imbiancatura<sup>54</sup>. Anche a Rocca, Sottoguda e Santa Maria delle Grazie le chiese e le canoniche avevano subito vari danni. A Sottoguda avevano bisogno di riparazioni la chiesa del paese, il suo campanile e la chiesetta di Sant'Antonio, che si trova anche attualmente nella gola dei Serrai, lungo la strada che porta dal paese a Malga Ciapela<sup>55</sup>. Oltre alle due chiese e al campanile, fu danneggiata anche la baracca dei pompieri e tutto il materiale presente al suo interno fu asportato dai soldati italiani in ritirata<sup>56</sup>. Mentre la popolazione di Sottoguda aspettava la restituzione del proprio materiale pompieristico, il Genio

---

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta comunale, 8 aprile 1920.

<sup>49</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta comunale, 7 settembre 1919.

Purtroppo nella delibera non è specificato se il milione di lire di danni comprendesse tutti i beni privati e pubblici danneggiati, se includesse nel conto anche i boschi o se si basasse solo sui danni agli edifici comunali.

<sup>50</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta comunale, 18 ottobre 1919.

<sup>51</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Lettera dei lastesani al comune di Selva di Cadore, aprile 1921.

<sup>52</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Richiesta di risarcimento danni per la chiesa di Laste e per i muri del cimitero di Rocca, marzo 1923.

<sup>53</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Richiesta di risarcimento danni per vari beni comunali, marzo 1922.

<sup>54</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Danni alla scuola elementare di Laste, autunno 1919.

<sup>55</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta comunale, 24 gennaio 1920.

<sup>56</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta comunale, 3 giugno 1920.

offrì temporaneamente all'amministrazione comunale un equipaggiamento di sua proprietà, affinché in caso di incendio i pompieri volontari non fossero sprovvisti di pompe. Al momento della restituzione del materiale, quattro bocche da incendio non furono restituite, inoltre le truppe avevano perso durante la ritirata anche delle pompe, sempre dei vigili di Sottoguda, e ora non si trovavano più; questo fatto portò a diverse proteste da parte della popolazione<sup>57</sup>. Nel gennaio del 1920, prima della riconsegna del materiale sequestrato, il Genio avvisò i comuni che sarebbe passato prima a ritirare i propri equipaggiamenti, ceduti temporaneamente, e che poi avrebbe riconsegnato quelli comunali, ma il sindaco di Rocca fece notare che era meglio che prima riconsegnassero il materiale requisito nel 1917, così da evitare disordini fra la popolazione, e che poi avrebbero potuto riprendere il proprio, anche per non lasciare la comunità priva di protezione in caso di incendio<sup>58</sup>. La possibilità di disordini di cui parla il sindaco è dovuta al fatto che per un periodo i comunisti erano stati lasciati senza alcun equipaggiamento antincendio e questo aveva portato la popolazione a lamentarsi più volte con il sindaco, perché in caso d'incendio, i villaggi avrebbero corso un grosso pericolo<sup>59</sup>.

Un altro problema da affrontare fu quello della ricostruzione dei ponti dei Serrai; durante la ritirata l'esercito italiano li aveva fatti saltare tutti e prima della stagione estiva era necessario ricostruirli perché la popolazione potesse ricominciare a portare il bestiame in alpeggio anche nella zona di Malga Ciapela<sup>60</sup>.

A Rocca i danni furono alla chiesa parrocchiale, alla canonica, al municipio e alle scuole. La chiesa di Santa Maria Maddalena era stata colpita da una granata nell'ottobre del 1916, il colpo aveva spezzato una trave del tetto e distrutto parte dello stesso. Oltre alla riedificazione di quest'ultimo, sarebbe stato necessario anche intonacare e imbiancare il soffitto, ricostruire i cornicioni interni e riposizionare le travi della cella campanaria<sup>61</sup>. Per la sola chiesa parrocchiale, il danno ammontava a 6.897,75 L<sup>62</sup>. La canonica aveva invece subito danni per un valore totale di 3.336,65 L<sup>63</sup>. Il municipio fu occupato e danneggiato prima dalle truppe italiane e poi da quelle austriache, per un danno ammontante a 18.797,95 L<sup>64</sup>. Inoltre, furono danneggiati anche il mobilio dell'ufficio

---

<sup>57</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Corrispondenza fra comune e Genio in merito al materiale pompieristico sequestrato durante la ritirata, gennaio 1920.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> ACR, *Deliberazioni consigliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del consiglio comunale, marzo 1920.

<sup>61</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Danni alla chiesa di Rocca, novembre 1919.

<sup>62</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Richiesta di risarcimento danni per vari beni comunali, marzo 1922.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

comunale (700 L), il mobilio dei locali d'isolamento (896 L), le suppellettili e il materiale didattico di tutte e sei le scuole del comune (2.700 L in totale, non sono specificate le cifre per ogni scuola), l'orologio del campanile di Rocca (2.000 L)<sup>65</sup>.

A Digonera fu distrutto un mulino, che la popolazione chiese fosse ricostruito al più presto, poiché le serviva<sup>66</sup>. A Santa Maria delle Grazie andava invece risistemata la piazza del paese, danneggiata dal passaggio continuo dei mezzi militari<sup>67</sup> e la scuola elementare dalla quale erano stati asportati tutti gli infissi<sup>68</sup> (per il restauro di quest'ultima furono spesi 6.614,30 L<sup>69</sup>).

Oltre ai beni comunali nei villaggi, anche quelli sui pascoli furono danneggiati, come nel caso delle casere di Malga Ciapela. Inizialmente il comune rinunciò ai lavori in favore del Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra, ma dopo che il Ministero per le Terre Liberate affermò che la risistemazione delle baite non era di sua competenza, decise di risistemarle da sé, anche perché solo in questo modo l'alpeggio sarebbe stato nuovamente possibile in tempi brevi. Si pensò però di inserire le spese sostenute per la ricostruzione della malga nel conto danni di guerra<sup>70</sup>. Per alcune malghe però il comune dovette aspettare il 1924 per la loro riedificazione, poiché non aveva fondi sufficienti<sup>71</sup>. Quando erano invece presenti delle baracche militari, l'amministrazione comunale cercò di informarsi quanto potessero costare tali strutture nel caso in cui avesse voluto acquistarle per usarle al posto delle baite, come rifugio per i pastori<sup>72</sup>. In alcuni casi fu la popolazione stessa che, avendo bisogno di ricominciare a portare il bestiame in alpeggio, decise di ricostruire le casere e le latterie delle malghe lavorando a *piodech*<sup>73</sup>. A Malga Ciapela, le 20 stalle furono riparate dai proprietari; a Malga Busa Franzei gli stabili furono riparati in parte dal comune e in parte dai proprietari; a Malga Franzedaz la casera dei pastori, il casello del latte e

---

<sup>65</sup> ACR, *Deliberazioni consigliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del consiglio comunale, 6 aprile 1921.

<sup>66</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Richiesta di ricostruzione di un mulino a Digonera, autunno 1919

<sup>67</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta comunale, 18 ottobre 1919.

<sup>68</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Danni riportati dalla scuola elementare di Santa Maria delle Grazie, autunno 1919.

<sup>69</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Richiesta di risarcimento danni per vari beni comunali, marzo 1922.

<sup>70</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta comunale, 3 giugno 1920.

<sup>71</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Richiesta del comune di risarcimento dei danni di guerra, 13 febbraio 1928.

Sebbene il comune fosse in una situazione critica dal punto di vista delle finanze, anche a causa di tutte queste spese di restauro, chiese comunque all'esattore di riconsegnare alla popolazione tutti i soldi delle tasse riscosse durante il periodo dell'occupazione (ACR, *Deliberazioni consigliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del consiglio comunale, 15 novembre 1920).

<sup>72</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Richiesta del costo di sei baracche militari, che si trovano a Malga Ombretta, ottobre 1919.

<sup>73</sup> [www.istitutoladino.it/index.php?option=com\\_content&task=view&id=41&lettera=P&pag=16](http://www.istitutoladino.it/index.php?option=com_content&task=view&id=41&lettera=P&pag=16)

La parola «piodech» deriva dal latino *publicum plovegum* e significa prestazione d'opera nell'interesse collettivo.

tre stalle furono riparate in parte dal comune. Altre malghe che necessitarono di un riatto furono: Sottorcoi, Val Rosa, Col Valent, Col Maor, Ombretta e Monte Bur<sup>74</sup>. Quelle di Ombretta, Franzedaz e Busa-Franzei erano state distrutte dai bombardamenti, come parte di quella di Malga Ciapela, dove il casello del latte era stato invece rimosso dai soldati italiani<sup>75</sup>.

Oltre alle uscite dovute a tali riparazioni, a causa della guerra, il comune aveva avuto anche una perdita di 29.150 L, dovuta al mancato affitto delle malghe<sup>76</sup>.

Come negli altri comuni, anche a Rocca quasi tutti gli acquedotti erano stati danneggiati. Quelli per cui fu necessario avviare dei lavori di restauro furono quelli di Rocca, Sottoguda, Palue, Albe, Vallier, Costa di Troi, Ronch, Soppera, Dagai, Col, Moè, Davare, Pezzè<sup>77</sup>, Saviner di Laste, Saviner di Callonghe, Troi e Caracoi Cimai<sup>78</sup>.

In merito alle strade, anche a Rocca, come a Selva e a Colle, vi furono vari problemi per decidere chi dovesse occuparsene. Il comune chiese infatti la nazionalizzazione della strada che da Caprile conduceva al Passo Fedaiia, costruita dal Genio durante la guerra per portare al fronte il materiale militare e anche di quella che da Caprile portava a Corvara, di cui un tratto (Caprile-Pieve di Livinallongo) passava sul proprio territorio<sup>79</sup>. Molte altre andavano però risistemate, poiché il passaggio dei mezzi militari le aveva usurate, come nel caso della rete stradale dell'intera frazione di Laste<sup>80</sup>. Il problema fu che il governo non volle occuparsi della maggior parte di queste strade, per esempio, per quella che portava al Passo Fedaiia, affermò che se ne sarebbe occupato solo se essa avesse effettivamente collegato la Val Pettorina alla Val di Fassa, ma interrompendosi sul Passo Fedaiia per loro non era utile, così si rifiutarono di sistemarla e anche di nazionalizzarla. Tale strada poteva servire solamente alla popolazione locale per raggiungere i propri pascoli in montagna, a livello nazionale non aveva al momento alcun interesse<sup>81</sup>. Il comune cercò di

---

<sup>74</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Somme stanziare dal Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra per il riatto delle malghe, 1922.

<sup>75</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Danni alle malghe, febbraio 1921. In molti casi il comune si stancò di aspettare che il Commissariato si occupasse dei danni al proprio territorio ed iniziò a ricostruire da sé le malghe, le canoniche, i fienili, gli acquedotti, le strade e i muri di contenimento delle stesse. Dopo aver realizzato tutti questi lavori chiese comunque un rimborso per i danni sistemati di 25.707,50 L al Ministero del Tesoro (ACR, *Deliberazioni consiliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del consiglio comunale, 6 aprile 1921).

<sup>76</sup> ACR, *Deliberazioni consiliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del consiglio comunale, 6 aprile 1921.

<sup>77</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta comunale, 7 settembre 1919.

<sup>78</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta comunale, 28 febbraio 1920.

<sup>79</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta comunale, 18 ottobre 1919.

<sup>80</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta comunale, 25 ottobre 1919.

<sup>81</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Scambio di corrispondenza fra il comune e il Ministero dei Lavori Pubblici, giugno 1920.

convincere invece il Ministero dei Lavori Pubblici ad occuparsene, perché prolungandola sarebbe diventata una strada d'importanza nazionale, inoltre avrebbe facilitato l'arrivo di molti turisti. In montagna vi erano poi ancora molti cimiteri militari, che solo grazie a questa strada sarebbero stati raggiungibili<sup>82</sup>, ma nessuna di queste motivazioni convinse il Ministero a cambiare idea. Un'altra strada di cui il governo non volle occuparsi fu quella Moè-Le Pale, che collegava Laste a Davedino (villaggio in comune di Livinallongo del Col di Lana). Tale via era stata usata durante la guerra dai soldati per il rifornimento delle truppe e fu pesantemente bombardata per questo. Alla fine della guerra, l'esercito non provvide mai a riattarla, eppure aveva una grande importanza per le quaranta famiglie di Moè, che la utilizzavano per andare a fare legna nel bosco e poi a trasportarla nelle loro abitazioni<sup>83</sup>. La strada che da Caprile portava a Livinallongo divenne invece un'arteria importante della rete stradale dell'Alto Agordino e favorì anche i rapporti fra Rocca e Fodom, poiché ora era ancora più agevole passare da un comune all'altro<sup>84</sup>.

I privati maggiormente danneggiati furono quelli di Laste, i loro villaggi furono infatti vittime dei bombardamenti austriaci dal forte di Corte. Purtroppo non vi sono cifre certe in merito al numero di case distrutte, ma sappiamo che la popolazione si lamentò con il comune perché le autorità militari avevano promesso loro che avrebbero ritrovato i villaggi così come li avevano lasciati, ma era stata solamente una bugia<sup>85</sup>. Non solo molte case erano state colpite dalle granate e dalle bombe nemiche, ma erano anche state danneggiate dai soldati italiani che avevano asportato infissi e pavimenti in legno, quando la legna da ardere iniziò a scarseggiare.

Fra il 16 agosto e il 15 dicembre 1920 furono presentate dai privati di tutto il comune all'intendenza di Finanza 230 domande di risarcimento danni per un valore totale di 575.451 L<sup>86</sup>. Anche in questo caso molti lamentarono danni ad alcune stanze delle proprie case dovuti all'usura per il passaggio continuo delle truppe con scarpe ferrate sui pavimenti in legno. Un altro motivo di richiesta di risarcimento fu il mancato pagamento dell'affitto da parte delle truppe<sup>87</sup>. La maggior parte delle richieste di risarcimento provengono, come è facile immaginare, dalla frazione di Laste. La

---

<sup>82</sup> *Ibidem.*

Le salme dei soldati furono in realtà poi rimosse e tumulate nei sacrari militari di Pocol e di Pian di Salesei.

<sup>83</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Informazioni relative alla strada Moè-Le Pale, inverno 1919.

<sup>84</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Informazioni relative alla nuova strada Caprile-Pieve di Livinallongo, primavera 1920.

<sup>85</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta comunale, 18 ottobre 1919.

<sup>86</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Tabelle riportanti l'elenco di tutti i richiedenti un risarcimento danni di guerra nel comune di Rocca Pietore, 16 agosto-15 dicembre 1920.

La somma è relativa alle cifre per il risarcimento concordate con l'intendenza di Finanza, non alla reale stima dei danni.

<sup>87</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Lettere della popolazione inerenti i danni alle proprie case e i mancati pagamenti degli affitti, autunno 1920.

richiesta di risarcimento più consistente è però quella di un abitante di Sottoguda, ma questo è un caso eccezionale, infatti le altre provenienti da questa frazione sono tutte di molto più basse. Adamo De Biasio chiese un risarcimento di 70.000 L, mentre due abitanti di Laste, Antonio Davare e Pietro Da Vazze, chiesero rispettivamente 37.000 L e 24.300 L (sono queste le due richieste di risarcimento più elevate a Laste)<sup>88</sup>. Purtroppo dai documenti reperiti in archivio non emerge quale fosse il bene danneggiato o l'entità del danno, ma vista la somma richiesta dovrebbero essere danni piuttosto ingenti, forse per la distruzione di un'intera casa. Mancano al contrario le informazioni sulla somma concessa a Giovan Battista De Cassan, che una volta tornato a Laste aveva trovato la casa e il fienile distrutti dalle bombe; e ad Antonio De Cassan, la cui abitazione fu distrutta e incendiata durante un bombardamento<sup>89</sup>. Oltre a quelle completamente distrutte, ve ne furono due in val di Laste danneggiate così pesantemente da richiedere la loro completa distruzione, perché pericolanti, erano le case di Pietro Davare e di Battista De Cassan<sup>90</sup>.

Su ordine del Comando Supremo, il Genio fu costretto a costruire in tutte le zone colpite dalla guerra dei baraccamenti per i profughi, almeno finché le loro case non fossero state riparate; fu poi obbligato anche a realizzare dei baraccamenti per i servizi pubblici (municipio, chiesa, ecc.) e a riparare i fabbricati meno danneggiati con infissi e pavimenti nuovi ove questo fosse l'unico danno e l'unica ragione per cui non erano più abitabili<sup>91</sup>. Fu inoltre chiesto loro di concedere alla popolazione tutti i materiali di cui avesse bisogno (legna, indumenti, materiale da costruzione, ecc.), ma solo dopo aver avuto conferma del loro reale bisogno dalle autorità politiche e comunali<sup>92</sup>.

A Rocca non fu necessario costruire nuovi baraccamenti per ospitare i comunisti senza casa e nemmeno per gli uffici pubblici, ma alcune abitazioni dovettero essere provviste di nuovi infissi. Sebbene l'ordine fosse quello di sistemare tutte le case meno danneggiate, furono solo otto gli edifici di cui si occupò personalmente il Genio, due di questi erano comunali (il municipio di

---

<sup>88</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Documenti vari riportanti il nome del danneggiato, la somma richiesta come risarcimento e nella maggior parte dei casi il luogo di provenienza, febbraio-maggio 1920.

<sup>89</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Richieste di risarcimento dei danni di Giovan Battista De Cassan e di Antonio De Cassan, autunno 1919.

<sup>90</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Informazioni relative alle case da radere al suolo perché pericolanti, in seguito a bombardamento.

Dai documenti risulta che le case non fossero state rase a terra dalle bombe, ma avendo subito ingenti danni alla struttura ora erano pericolanti e costituivano un pericolo per la sicurezza pubblica, per questo arrivò l'ordine di demolirle.

<sup>91</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Ordinanza pubblicata dal Comando Supremo, 31 gennaio 1919.

Le richieste per la costruzione di baraccamenti dovevano essere effettuate dai comuni e poi inviate alla Prefettura.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

I materiali ceduti dal Genio potevano esserlo solo previo pagamento da parte della popolazione di una certa somma di denaro a prezzi favorevoli, non erano quindi ceduti gratuitamente.



Rocca e le scuole di Laste) e sei erano abitazioni private<sup>93</sup>. Tuttavia, non erano solo otto le case che rientravano nella categoria degli edifici poco danneggiati di cui si sarebbe dovuto occupare il Genio, infatti nella sola frazione di Rocca, a causa dell'esplosione della polveriera di Saviner durante la ritirata italiana, molti edifici erano rimasti privi di infissi, fra i quali la chiesa, le cui vetrate erano state distrutte dall'onda d'urto. Bisognerebbe qui capire se la popolazione li avesse già sostituiti e quindi l'intervento del Genio non fosse richiesto o se semplicemente fosse stato il Genio a non avere il tempo o l'intenzione di sostituire tutti gli infissi, purtroppo nell'archivio comunale non risultano documenti in merito.

L'ultimo comune da prendere in esame è quello di Livinallongo del Col di Lana. Come già visto nei capitoli precedenti e in particolare nel secondo, dove è stato trattato il tema del rientro dei profughi, la valle era stata completamente distrutta e su 356 case esistenti prima dello scoppio della guerra, solo 55 erano rimaste in piedi<sup>94</sup>. La situazione era dunque critica, qui non si trattava di riattare alcuni fienili e di ricostruire alcune case, a Fodom la popolazione si trovò a dover ricreare quasi dal nulla un'intera valle e la sua comunità dopo anni di esilio dalla propria patria. Uno dei primi documenti che il comune decise di recuperare, visto che l'archivio era andato distrutto, fu l'inventario dei beni comunali<sup>95</sup>. La redazione di questo documento fu necessaria per capire quali fossero i beni comunali danneggiati e per i quali l'amministrazione avrebbe potuto chiedere un risarcimento. Nell'inventario sono presenti soprattutto boschi, terreni e un orto forestale a Salesei<sup>96</sup>. Risulta poi che di proprietà del comune fossero anche il municipio di Pieve, una casa e gli edifici ospitanti le scuole.

Quando l'inventario fu redatto nel primo dopoguerra, vicino al bene posseduto fu generalmente riportato anche lo stato in cui versava dopo il conflitto. Nella vicinia di Cherz erano comunali vari beni (fienili, fontane, baite, terreni, acquedotto), fra i quali anche la chiesa per metà distrutta probabilmente durante un bombardamento<sup>97</sup>. Nella vicinia di Castello, il comune possedeva l'acquedotto a pressione con idrante ora inservibile, due fontane semi-distrutte, una filanda veneziana e una fornace in cattivo stato, oltre a due fienili. Ad Andraz, a causa del conflitto, furono invece danneggiati il caseificio, vari fienili e un seccatoio per la canapa, che dovevano essere ancora ricostruiti nel 1928<sup>98</sup>. Questi sono solo alcuni esempi, ma in ogni vicinia c'erano dei beni comunali più o meno danneggiati.

---

<sup>93</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Elenco dei fabbricati di cui si occupò il Genio, maggio 1919.

<sup>94</sup> Luciana Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, Marsilio Editori, 1998, p. 61.

<sup>95</sup> ACL, *Inventario dei beni comunali*, Inventario del 1907, redatto nuovamente nel 1922.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> *Ibidem*.



Fig.1. La benedizione delle nuove campane sulla piazza di Pieve di Livinallongo, 3 giugno 1923. Collezione privata di Sergio Masarei, donata all'Istitut Cultural Ladin Cesa de Jan.

La chiesa parrocchiale di Pieve non aveva subito un destino migliore di molti altri edifici sul territorio comunale, il campanile era privo del tetto e il resto della struttura era stata sventrata dal bombardamento del paese avvenuto nella prima estate di guerra. Mancavano inoltre le campane. Delle venti rimaste intatte fra quelle asportate dalle truppe austriache nei territori invasi nel 1917, nessuna apparteneva purtroppo alle chiese fiodome, ciò significava che erano probabilmente o state perse o fuse per creare nuovi cannoni<sup>99</sup>. La popolazione, che era molto attaccata alle proprie chiese, iniziò a ricostruirle da sé, ma presto arrivò un'ordinanza dalle autorità militari, che ancora governavano l'area, in cui si obbligava i comunisti ad utilizzare gli stessi materiali o dei materiali il più simili possibile a quelli originali e che li costringeva a chiedere ed ottenere un'autorizzazione prima di intervenire su edifici di importanza storica ed artistica, come potevano essere le chiese<sup>100</sup>. La ricostruzione era dunque ostacolata non solo dalla mancanza di materiali, ma anche dalla burocrazia.

Anche gli edifici scolastici avevano subito diversi danni, ma il sindaco ci teneva a riaprirli al più presto. Nella scuola di Pieve i lavori da fare erano molti, mancava infatti tutto, compresi i banchi e la stufa, fondamentale per riscaldare le aule in inverno<sup>101</sup>. Allo stesso tempo, l'amministrazione

<sup>99</sup> ACL, *Atti del 1919 dall'1 al 1000*, Elenco delle campane asportate, non fuse e riconosciute dalla delegazione italiana a Vienna, estate 1919.

Delle nuove campane appena fuse arrivarono a Livinallongo nel 1923, in sostituzione di quelle asportate durante la guerra dalle truppe austro-ungariche.

<sup>100</sup> ACL, *Atti del 1919 dall'1 al 1000*, Ordinanza inviata dalle autorità militari al comune, 30 maggio 1919.

<sup>101</sup> ACL, *Atti del 1919 dall'1 al 1000*, Lettera del sindaco in merito ai lavori alle scuole, 28 dicembre 1919.

comunale veniva continuamente invitata a ricreare una biblioteca scolastica e a comprare il materiale necessario per le aule (in particolare i cartelloni, le cartine geografiche e i quadri del re e della regina), ma non c'erano i fondi e il sindaco cercò più volte di spiegarlo al commissario. In realtà, la biblioteca, anche con libri in lingua italiana, prima della guerra esisteva, ma era stata distrutta durante uno dei molteplici bombardamenti che il comune aveva vissuto<sup>102</sup>. Sebbene i problemi per la ricostruzione delle scuole fossero molti, i bambini non furono comunque privati della loro istruzione: l'amministrazione comunale aveva infatti affittato delle stanze perché fossero utilizzate come aule, purtroppo però non aveva i fondi per pagarle, così chiese aiuto al Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina, affermando che questa spesa era una diretta conseguenza della distruzione degli edifici scolastici durante la guerra<sup>103</sup>. Finalmente, dal 6 novembre 1920, tutti gli edifici scolastici furono nuovamente agibili, solo la scuola di Pieve era ancora in corso di riparazione, ma gli alunni avrebbero comunque potuto frequentare le lezioni nelle sale messe a disposizione dal comune all'interno del municipio<sup>104</sup>.

Anche il sistema idrico era stato fortemente danneggiato, in questo caso fu però l'esercito ad impegnarsi per ricostruirlo, lo mise anzi fra le prime riparazioni da effettuare. In effetti, era importante che la popolazione avesse per lo meno dell'acqua potabile in paese. Durante la fase di ricostruzione chiesero la collaborazione del comune per capire come fosse la rete idrica prima della guerra. Nemmeno una parte dell'impianto era rimasta intatta e proprio per la sua importanza alcuni comunisti faticavano ad attendere l'arrivo del Genio, così furono in molti a cercare di ricostruire nelle proprie vicinie gli acquedotti da soli e il comune dovette intervenire più volte, poiché solo il personale autorizzato poteva occuparsene<sup>105</sup>.

Della ricostruzione del sistema elettrico si occupò invece la società Union Impianto Elettrico di Livinallongo, che dopo varie istanze e insistenze aveva ottenuto il permesso dal Commissariato Civile di acquistare i materiali necessari per i lavori<sup>106</sup>.

Per quanto riguarda invece la rete stradale, il comune chiese al Commissariato Civile di interessarsene, perché l'esercito aveva costruito durante tutto il corso della guerra molte nuove strade su tutto il territorio comunale, che potevano però tornare utili anche alla popolazione, ma prima andavano ultimate, come nel caso della strada che da Digionera portava a Pieve e che si immetteva sulla strada delle Dolomiti. La manodopera in paese c'era, ma mancavano i fondi

---

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> ACL, *Atti del 1920 dal 1255 al 3061*, Lettera del sindaco al Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina, 2 luglio 1920.

<sup>104</sup> ACL; *Atti del 1920 dal 1255 al 3061*, Comunicazione del sindaco al Commissario Civile di Cortina, 6 novembre 1920.

<sup>105</sup> ACL, *Atti del 1919 dall'1 al 1000*, Documenti inerenti la ricostruzione dell'acquedotto, primavera 1919.

<sup>106</sup> ACL, *Atti del 1920*, Cat.14-15, Corrispondenza fra la società Union Impianto Elettrico di Livinallongo e il comune, agosto 1919.

perché il comune potesse occuparsene da solo<sup>107</sup>. Purtroppo, già dal 31 agosto 1919, la IV Armata affermò che la manutenzione delle strade non era più di sua competenza e che l'amministrazione comunale se ne sarebbe dovuta occupare da sola. Promise però che il Genio le avrebbe ceduto l'attrezzatura necessaria a prezzi convenienti o detraendola dal conto danni di guerra<sup>108</sup>.

La mancanza di fondi portò il sindaco a cercare di ottenerne in vari modi, riuscì in effetti anche a convincere il Commissariato Generale Civile a intercedere per fargli ottenere dei sussidi per la ricostruzione, ma quando i soldi arrivarono, erano vincolati al solo uso per opere pubbliche che non avessero subito danni ingenti, come nel caso di scuole, acquedotti, chiese, ecc. non danneggiati pesantemente<sup>109</sup>. Inoltre, le somme ottenute avrebbero dovuto essere gestite da un comitato creato appositamente per la loro amministrazione, formato da tre o cinque persone, nominate in base alle loro competenze, che si sarebbero dovute occupare oltre che di tenere la contabilità, anche di spedire un riassunto delle spese ogni quindici giorni e una di esse avrebbe dovuto supervisionare i lavori<sup>110</sup>.

Vi furono poi anche delle ditte che arrivarono in loco o che scrissero al sindaco per ottenere il permesso di eseguire i lavori di ricostruzione, ma ogni proposta avrebbe dovuto essere valutata attentamente. Alla fine, alcuni lavori furono affidati alla Delugan und Sohn di Merano, ma i prezzi rispetto al periodo anteguerra erano stati aumentati del 300%, per cui né il comune, né la popolazione avevano i fondi per pagare la ricostruzione. Nel caso dei comunisti, il Comitato Finanziario dei Comuni del Trentino, che si stava occupando delle aree più danneggiate per la loro sistemazione, si vide costretto a fornire altre somme di denaro, oltre a quelle già previste, perché potessero restaurare le loro case<sup>111</sup>. La Delugan si sarebbe occupata della ricostruzione del municipio, della chiesa parrocchiale e dell'edificazione di una nuova scuola a Pieve. La ditta avrebbe poi dovuto collaborare anche con operai locali e del comune di Alleghe<sup>112</sup>.

I privati erano per la maggior parte, come già visto, senza casa. Erano 130 le famiglie fodome che speravano di rientrare in valle nel 1919, ma erano quasi tutte senza un'abitazione. Quelle già rientrate erano andate a vivere nelle baracche lasciate dagli eserciti, ma non erano sufficienti per tutti<sup>113</sup>. Il comune si vide allora costretto a sollecitare nuovamente le autorità militari perché gli inviassero almeno del materiale per costruirne di nuove o che gli concedessero il permesso per

---

<sup>107</sup> ACL, *Atti del 1919 dall'1 al 1000*, Corrispondenza relativa alla sistemazione della rete stradale, estate 1919.

<sup>108</sup> ACL, *Atti del 1920*, Cat.14-15, Comunicazione della IV Armata al comune, 31 agosto 1919.

<sup>109</sup> ACL, *Atti del 1920*, Cat.14-15, Lettera del Commissariato Generale Civile, ottobre 1919.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> ACL, *Atti del 1920*, Cat.14-15, Corrispondenza fra il comune e il Comitato Finanziario dei Comuni del Trentino, settembre-ottobre 1919.

<sup>112</sup> ACL, *Anno 1920*, Comunicato del Commissariato Generale, 26 aprile 1920.

<sup>113</sup> ACL, *Atti del 1919 dall'1 al 1000*, Lettera del sindaco alle autorità militari in merito alle baracche, 3 aprile 1919.

spostare quelle già presenti sul territorio<sup>114</sup>. Era infatti importante che più comunisti possibile rientrassero per riavviare la vita economica attraverso allevamento e agricoltura. Nel gennaio del 1919 era anche stata pubblicata un'ordinanza che obbligava il Genio a costruire delle baracche per tutte quelle persone la cui casa era inagibile<sup>115</sup>, ma sembra che l'applicazione non fosse così semplice.

In effetti lo stesso sindaco se ne lamentò in una lettera al Commissariato Generale per la Venezia Tridentina dell'ottobre del 1919. Parte della popolazione era ancora profuga, parte era rientrata, ma a causa della fame e delle malattie, molti erano morti. Di tutti quelli rientrati, solo pochi avevano potuto fare ritorno alle proprie case, anche perché delle 55 rimaste in piedi non tutte erano davvero abitabili, in molte mancavano infatti i rivestimenti in legno delle pareti e i mobili<sup>116</sup>. L'inverno stava arrivando e la situazione era critica. Ma il vero problema non era questo, perché c'erano pur sempre le baracche, il vero problema era che le baracche erano state costruite male. Quelle costruite dalla popolazione in quell'ultimo anno erano adatte alle esigenze dei comunisti ed erano state edificate di modo che potessero anche resistere ai lunghi inverni montani. Avevano al loro interno almeno una stufa e il mobilio indispensabile per vivere dignitosamente<sup>117</sup>. Le baracche realizzate dal Genio, invece, non erano così confortevoli e nemmeno sicure in caso di forti nevicate e poi erano state sistemate in aree dove il pericolo di valanghe era costante. Il comune accusò inoltre l'esercito di aver utilizzato del materiale scarso per la costruzione delle cinquanta baracche di cui avevano bisogno i profughi<sup>118</sup>. La gente iniziava a minacciare di volersene andare, perché così com'erano non erano abitabili; se ciò fosse avvenuto, avrebbe costituito un nuovo e fatale esodo per la valle. Il sindaco affermò che stando così le cose, sarebbe stato meglio ricostruire le loro abitazioni e sistemare quelle meno danneggiate non facendo economia sui materiali, anche perché la manodopera non mancava e gli operai presenti in valle erano volenterosi e disposti a lavorare a cottimo<sup>119</sup>. Un tal modo di procedere nella ricostruzione avrebbe costituito la scelta migliore non solo per i comunisti, ma anche per le case stesse, che rischiavano di danneggiarsi ulteriormente, soprattutto in mancanza del tetto.

Un ulteriore problema per la ricostruzione era l'inverno, durando tanto le case potevano essere sistemate solo in estate, quando però la popolazione avrebbe voluto iniziare a coltivare

---

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Ordinanza pubblicata dal Comando Supremo, 31 gennaio 1919.

<sup>116</sup> ACL, *Atti del 1920*, Cat.14-15, Lettera del sindaco al Commissariato Generale per la Venezia Tridentina, 27 ottobre 1919.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

nuovamente i campi, liberandoli dai residui bellici<sup>120</sup>. Allo stesso tempo però la neve poteva diventare utile come mezzo economico su cui trasportare i tronchi necessari per la ricostruzione, infatti durante l'inverno i camion non potevano affrontare agevolmente le strade ricoperte di neve del comune, ma le slitte potevano farlo e la slitta era sicuramente un mezzo più economico del camion per il trasporto di materiali<sup>121</sup>. Il sindaco chiese inoltre al Genio di prendere in considerazione la possibilità di assumere tutti i carpentieri locali, questo avrebbe risolto il problema della disoccupazione e avrebbe anche garantito che i lavori sarebbero stati eseguiti da professionisti esperti, che sapevano come lavorare bene il legno senza danneggiarlo.

Il comune da una parte difendeva il diritto dei comunisti a riavere la propria casa, ma dall'altra aveva anche il compito di vegliare sulla ricostruzione, perché i comunisti non ricostruissero case che, per questioni igieniche o di abitabilità, dovessero essere poi demolite<sup>122</sup>. Doveva inoltre assicurarsi che il materiale utilizzato per riparare i danni non fosse preso dalle case danneggiate vicine, il cui proprietario non era ancora rientrato<sup>123</sup>. Il problema era che non sempre i materiali richiesti venivano distribuiti e spesso veniva chiesto ai comunisti di aspettare la prossima distribuzione per varie ragioni, per questo la popolazione se li procurava come poteva. Alla fine si decise di creare dei libretti per semplificare il prelievo. Tali libretti, creati nel settembre del 1919, potevano essere consegnati dal Commissario Civile di Cortina al comune e dal comune ai diretti interessati<sup>124</sup>. Era però solo l'amministrazione comunale a poter ordinare e ritirare il materiale che riteneva necessario per i danneggiati dai magazzini del Genio. Un altro modo per procurarsi del materiale oltre ai libretti, era l'acquisto direttamente dagli enti autorizzati, pagandoli subito o detraendoli dal conto danni di guerra, a meno che il loro valore non superasse quello del danno<sup>125</sup>. Sebbene sulla carta sembri che il sistema funzionasse, la situazione reale era tragica, mancavano i materiali per tutto, così la popolazione cercava di procurarseli come poteva. In merito vi è anche l'esperienza di una signora di Livinallongo, che riporto qui di seguito. Dopo aver finito la fienagione e in mancanza di un fienile dove riporre il fieno, la famiglia della donna aveva deciso

---

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> ACL, *Anno 1920*, Cat.14-15, Comunicazione del Genio in merito alla concessione di materiali per la ricostruzione, aprile 1919.

<sup>123</sup> ACL, *Anno 1920*, Cat.14-15, Comunicazione del Commissariato Civile al comune dopo che in alcune aree si era scoperto che la popolazione utilizzava materiale preso dalle case vicine danneggiate per ricostruire la propria, inverno 1918-1919.

<sup>124</sup> ACL, *Anno 1920*, Cat.14-15, Corrispondenza fra il Commissario Civile e il comune in merito ai libretti per il prelievo di materiale dai magazzini del Genio, settembre 1919.

Per quanto riguarda la distribuzione dei libretti, prima di consegnarli al singolo cittadino, il comune doveva assicurarsi dell'effettiva entità del danno subito e degli anticipi già percepiti dall'interessato. Ogni volta che il comune effettuava un prelievo doveva segnare sul proprio libretto e poi lo doveva riportare anche su quello del singolo, che aveva richiesto tale materiale.

<sup>125</sup> ACL, *Anno 1920*, Cat.14-15, Comunicazione in merito all'acquisto di materiali per la ricostruzione, agosto 1919.

di fare per il momento un grande mucchio e di riporlo sopra una base di legno e lamiera. Siccome la signora, allora solo una ragazza, era orfana di padre e suo fratello non era ancora rientrato dal fronte, fu lei ad occuparsi di procurare il materiale necessario<sup>126</sup>. Sapendo che in una certa area vi erano delle tavole e delle lamiere, si recò lì con la sorella e ne presero alcune, ma proprio in quel momento sopraggiunsero alcuni soldati e dissero loro che era proibito appropriarsi di materiale militare. Come se non le avessero detto nulla, la ragazza prese comunque tutto ciò che le serviva. Le guardie però non volevano arrendersi e le dissero: «Non sapete che siete nelle terre redente e che dovete ubbidire alle autorità italiane?»<sup>127</sup>» Lei rispose che non lo sapeva e continuò a radunare le assi. Le guardie allora la minacciarono: «Non costringeteci a denunciarla perché per lei ci sarebbe la prigione<sup>128</sup>». Le due sorelle continuarono imperterrite e poi tornarono a casa con il loro bottino. Quando raccontarono alla madre l'accaduto, questa si spaventò moltissimo, ma la ragazza le rispose: «Che ci mettano pure in prigione così avremo modo di riposare. Quando poi si saranno stancati di tenerci rinchiusi ci faranno pure uscire!»<sup>129</sup>» Alla fine nessuno venne ad arrestarle, benché loro abbiano continuato ad andare a rifornirsi in quel luogo di assi di legno e lamiera e benché le guardie abbiano continuato a minacciarle.

In fondo anche i militari avevano capito il vero bisogno della popolazione, ma dall'altra parte non potevano venire meno agli ordini.

Da parte sua, lo Stato non era tenuto a ricostruire le case dei singoli e questo emerge dalla lettura di un comunicato del Commissario Generale Civile dell'aprile 1920. In questa lettera, il commissario afferma di essere stato inizialmente incaricato anche della ricostruzione delle case rustiche dei contadini come forma di anticipazione sui danni di guerra, ma che una volta arrivata la notizia alle autorità centrali, gli era stato intimato di ricostruire solo gli edifici pubblici e di lasciare ai privati la ricostruzione delle loro case con gli importi liquidati come risarcimento del danno patito<sup>130</sup>. Insistendo aveva però ottenuto il permesso di ricostruire almeno delle case-ricovero, cioè delle case che dovevano ospitare più di una famiglia e che sarebbero rimaste di proprietà dello Stato. Lo stesso sarebbe stato fatto per dei fienili, atti a deposito di beni di più contadini a patto che fossero considerati opere pubbliche anche terminata la ricostruzione<sup>131</sup>. Ciò fu concesso solo per le aree in cui la ricostruzione e la ripresa erano ancora scarse. Se il 60% del villaggio era già stato ricostruito, non ci sarebbe stato bisogno di tale aiuto. Inoltre, questa doveva

---

<sup>126</sup> Luca Deltedesco, *Una nonna decisa*, testimonianza raccolta per il progetto «Il nonno racconta», curato dal maestro Franco Deltedesco.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> ACL, *Anno 1920*, Comunicato del Commissario Generale Civile al sindaco, 12 aprile 1920.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

essere vista come una prima fase della ricostruzione, perché una volta liquidati i danni di guerra il singolo avrebbe dovuto occuparsi da solo della ricostruzione della propria casa, grazie anche alle somme ricevute dallo Stato<sup>132</sup>.

Tutte le case ricostruite fino a quel momento dal Genio avrebbero dovuto essere ritenute case-ricovero, anche se all'inizio le autorità centrali, non conoscendo l'opera del commissario, non avevano ancora emanato tale legge<sup>133</sup>.

Un esempio del rifiuto a ricostruire, ma solo a riparare è quello per i danni a Francesco Finazzer, che nel settembre del 1919 chiese al comune di far ricostruire il suo impianto elettrico, ma il Commissario Civile di Cortina rispose al sindaco che il governo riparava e basta, per la ricostruzione il signor Finazzer avrebbe potuto usare la somma che gli spettava come risarcimento dei danni alla propria abitazione. Ciò però non bastava, in caso dell'impianto elettrico, prima di ricostruirlo doveva ottenere il permesso di prelevare l'acqua dal Rivo Chiesa e anche il nullaosta in seguito al collaudo da parte del Commissario Edile di Brunico, inoltrando l'istanza all'Ufficio del Commissariato Civile<sup>134</sup>.

Un altro problema posto fu quello della mancanza di attrezzi agricoli, anch'essi andati persi durante la guerra. Il Genio aveva ceduto parte del suo materiale, ma ne aveva anche preteso il pagamento, o immediato o inserendo la somma richiesta nel conto danni di guerra<sup>135</sup>. Senza attrezzi i contadini potevano fare poco o niente, era dunque fondamentale poterne ottenere di nuovi per riavviare la produzione agricola. Alcuni si erano appropriati di materiali lasciati dai militari, sia per ricostruire la propria casa, sia per riavviare le loro attività, nel marzo del 1919 però, il Comando militare di Salesei invitò tutti coloro che si fossero appropriati di beni non propri a riconsegnarli al comune indicandone la provenienza<sup>136</sup>.

Alcuni abitanti cercarono poi di capire dal comune come farsi rimborsare gli affitti mai ricevuti per le proprie abitazioni occupate dalla truppa. Purtroppo le informazioni richieste dalla Commissione Revisione Affitti e Requisizioni erano molte e talmente dettagliate che difficilmente i richiedenti, profughi per tutta la durata della guerra, ne erano a conoscenza<sup>137</sup>.

---

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> ACL, *Atti del 1920*, Cat.14-15, Corrispondenza fra il comune e il Commissario Civile di Cortina in merito all'impianto elettrico di Francesco Finazzer, settembre 1919.

<sup>135</sup> ACL, *Atti del 1920*, Cat.14-15, Lettera del sindaco al Commissariato Generale per la Venezia Tridentina, 27 ottobre 1919.

<sup>136</sup> ACL, *Anno 1920*, Cat.14-15, Comunicato del Comando militare di Salesei in merito alla restituzione di materiali di cui la popolazione si era appropriata senza permesso, marzo 1919.

<sup>137</sup> ACL, *Anno 1920*, Cat.14-15, Corrispondenza fra il sindaco e la Commissione Revisione Affitti e Requisizione, settembre 1919.

Dal comune, che fece da intermediario, la commissione voleva sapere le generalità del proprietario, le dimensioni dell'immobile occupato e se fu occupato completamente o solo in parte, il periodo esatto dell'occupazione e il nome del corpo che l'aveva occupato



Il restauro delle abitazioni e degli edifici più importanti non bastava però da solo a far ripartire l'intera valle, certo era un buon inizio, ma a Livinallongo mancava tutto: ambulatori medici, farmacie, ospedali, perfino il negozio di alimentari non era stato riaperto<sup>138</sup>. In totale, fra beni comunali e privati, la somma dei danni di guerra ammontava a 30.909.527 corone. La sola vicinia di Arabba-Varda aveva subito danni per 1.224.630 corone. L'ammontare calcolato includeva danni ad edifici, ma anche i danni ai terreni, i mancati raccolti, il valore degli attrezzi rurali, del bestiame e della biancheria andati perduti<sup>139</sup>.

## **2. Danni al territorio**

Passando a parlare del territorio, nessuno dei comuni presi in esame fu esente dalla costruzione di trincee, camminamenti o dalla posa e utilizzo di altri sistemi difensivi come i reticolati, per non parlare poi di tutti i residuati bellici che costellavano i prati alla fine della guerra.

Selva di Cadore, benché poco danneggiata dal punto di vista dei villaggi e delle abitazioni, ebbe pesanti danni al resto del suo territorio.

Il 1921 fu l'anno dei rastrellamenti delle munizioni abbandonate e dei proiettili inesplosi, che costituivano una minaccia per la sicurezza pubblica<sup>140</sup>. Ad ottobre sarebbe dovuta avvenire anche la rimozione dei reticolati, ma il consorzio responsabile, invece di rimuoverli, recuperava solo cavalletti, ferro e tutto il materiale che poteva tornargli utile<sup>141</sup>.

Al 3 gennaio 1922 vi erano ancora molti reticolati sparsi sul territorio. L'Ufficio Recuperi affermò però di aver già ordinato al Consorzio Raccolta Rottami di occuparsi della loro rimozione al più presto. Il problema era che si trovavano in aree normalmente destinate all'alpeggio e la loro presenza impediva il pascolo del bestiame e di conseguenza anche la normale ripresa dell'allevamento<sup>142</sup>. Era stato promesso loro ad ottobre che il signor Valle di Calalzo sarebbe arrivato e si sarebbe occupato personalmente del problema, ma non si presentò mai, per questo il sindaco, seccato dall'accaduto, scrisse una lettera all'ufficio competente:

[...] Il tempo intanto passa, verrà di nuovo primavera ed i comunisti che hanno estremo bisogno di utilizzare i loro pascoli si troveranno di bel nuovo dopo 3 anni nella impossibilità di monticare le loro bovine con grave danno della pastorizia. La Comunità è fortemente inasprita, ed il Comune non

---

<sup>138</sup> ACL, *Anno 1920*, Cat.14-15, Resoconto compilato dal sindaco di Livinallongo per il Comitato Finanziario dei Comuni del Trentino, gennaio 1919.

<sup>139</sup> ACL, *Anno 1920*, Cat.14-15, Elenco dei danni di guerra subiti dal comune e dalla sua popolazione, dicembre 1919.

<sup>140</sup> ACSC, *Anno 1921*, Cat.10 Lavori pubblici, Comunicazioni varie fra il comune e il Consorzio Raccolta Rottami, estate 1921.

<sup>141</sup> ACSC, *Anno 1921*, Cat.10 Lavori pubblici, Lettera del sindaco al Consorzio Raccolta Rottami, ottobre 1921.

<sup>142</sup> ACSC, *Anno 1921*, Cat.10 Lavori pubblici, Lettera del sindaco all'Ufficio Recuperi, 3 gennaio 1922.

può che vivamente dolersi di tali lungaggini prescindendo da qualsiasi patto del Consorzio col Governo. [...] <sup>143</sup>

Sebbene il sindaco avesse scritto una lettera di protesta, nel 1922 vi erano ancora 8.000 m di reticolati sull'intero territorio comunale, inoltre trincee e gallerie non erano mai state sistemate e nessuna autorità voleva farsi carico dei lavori necessari a rimuoverle<sup>144</sup>. Nel maggio del 1922 il comune deliberò in merito, affermando che era necessario riempirle al più presto, poiché costituivano un pericolo per il bestiame al pascolo. Tali strutture difensive si estendevano dalla montagna Crot fino alla punta del Grief<sup>145</sup>.

Nella tabella sottostante riportiamo l'area del territorio comunale, il valore del danno e il tipo di struttura difensiva presente per avere un quadro generale dei danni al territorio di Selva.

Tab.1 – Danni di guerra causati da opere difensive presenti sul territorio del comune di Selva di Cadore<sup>146</sup>.

Luogo	Spesa	Tipologia dell'opera difensiva
Ronch delle Foppe e Monte Gief	215 L	3 trincee ricoperte con altro terreno
Monte Salere e Creppe	1.499 L	17 trincee 1 scavo 1 camminamento 1 pozzo di comunicazione con i camminamenti 1 pozzo di comunicazione con le gallerie 1 pozzo di comunicazione fra trincee e gallerie 1 galleria con cannoniera 1 altra galleria 1 pozzo a gradinata d'accesso alla galleria 1 ingresso ad una galleria
Monte Staulanza Lastie	3.346 L	11 trincee 1 galleria pericolosa per il pascolo degli animali 1 ingresso di galleria da demolire 1 ingresso di galleria da riempire 1 galleria da riempire

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> ACSC, *Anno 1922*, Cat.10 Lavori pubblici, Lettera del sindaco all'Ufficio Recuperi, 7 agosto 1922.

<sup>145</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Delibera consigliare in merito a trincee e camminamenti presenti sul territorio, 1° maggio 1922.

<sup>146</sup> ACSC, *Anno 1922*, Cat.10 Lavori pubblici, Lista delle aree danneggiate a causa dell'edificazione di strutture militari difensive nel corso del primo conflitto mondiale, 1922.

		1 ricovero sotterraneo da demolire 1 galleria in legno e muratura da demolire
Cima Aguselli	2.070 L	5 trincee 1 galleria scavata nella roccia da demolire 1 galleria ad ossatura di legname 1 galleria da demolire e ricoprire 1 galleria da demolire
Fontanafredda	50 L	1 trincea
Sotto Col dei Dof	957 L	5 trincee 2 gallerie ad ossatura di legname da riempire 1 imbocco di galleria da riempire
Busa di Col dei Dof	4.845 L	8 trincee 1 trincea ad ossatura di legname 5 gallerie ad ossatura di legname 5 gallerie scavate nella roccia 2 gallerie da demolire e riempire
Alla Forcella	633 L	1 galleria scavata nella roccia 1 galleria ad ossatura in legno 2 trincee
Da Col dei Dof alla Forcella	1.111 L	2 gallerie ad ossatura in legno 1 camminamento 1 trincea 1 galleria da demolire e riempire 1 galleria in roccia
Monte Crot-Pale	1.546 L	2 trincee 1 galleria ad ossatura in legno 1 ingresso di galleria da riempire 1 trincea scavata nella roccia Sgombero di materiali sulla cima del monte

Il totale dei danni causati al territorio dalle strutture militari difensive fu di 16.272 L, da questo conteggio sono esclusi i danni ai boschi<sup>147</sup>.

---

<sup>147</sup> *Ibidem.*

Per quanto riguarda i danni al patrimonio forestale, come già visto nel terzo capitolo, le truppe sfruttarono ampiamente i boschi locali e non sempre rispettarono le normative esistenti in materia. Oltre alle truppe italiane, anche quelle austriache tagliarono moltissime piante e alcune di quelle recise rimasero inutilizzate sul territorio, poiché la ritirata ne impedì lo sfruttamento. Nella sola zona di Marzeluch erano rimasti all'incirca 200 alberi recisi durante il periodo dell'occupazione<sup>148</sup>. In un altro documento si parla invece di 650 taglie recise dal nemico in zona Marzeluch e di 1.500 steri di legna destinati all'esercito italiano rimasti inutilizzati in zona Grief<sup>149</sup>.

I danni per i boschi distrutti clandestinamente dalle truppe e per i terreni danneggiati ammontavano a 200.000 L<sup>150</sup>. A causa della distruzione subita, il patrimonio forestale fu oggetto di nuove ordinanze, come nel caso del decreto legge luogotenenziale n°1340 del 29 agosto 1918, in cui si ordinava che nei boschi danneggiati o radi non si potesse far pascolare il bestiame di alcun genere per evitare ulteriori danni alle piante e per permettere agli alberi più giovani di crescere rigogliosi e al bosco di riprodursi<sup>151</sup>.

Anche i terreni dei comunisti non ebbero un destino migliore, basti sapere che alla sola signora Adelaide Dell'Andrea furono pagate 748,85 L per danni causati ai suoi terreni da trincee e camminamenti costruiti nel 1916<sup>152</sup>. Il Commissariato per le riparazioni dei danni preferì in effetti pagare al proprietario il valore corrispondente al danno, piuttosto che occuparsi personalmente di dissodare i terreni, anche quando il danno consisteva in terreni lavorativi occupati da baracche militari<sup>153</sup>.

A Colle Santa Lucia la situazione non era molto diversa. Nei documenti presenti in archivio, il danno ai boschi non è stato quantificato in numero di piante tagliate e non abbiamo nemmeno una stima generale dei danni ai boschi comunali e privati, ma è probabile che fossero stati ampiamente sfruttati anche a causa della presenza di una segheria militare a Codalonga<sup>154</sup>.

Lo stato dei soli boschi comunali lo si può però dedurre da un inventario redatto nel 1919, subito dopo la fine del conflitto. Nell'inventario sono riportati tutti i boschi e i terreni comunali e il loro

---

<sup>148</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Lettera del sindaco in merito alle piante recise dal nemico e rimaste sul territorio, 13 aprile 1919.

<sup>149</sup> ACSC, *Anno 1919 – Dalla Cat.9 alla Cat.15*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Lettera del sindaco in merito a schianti rimasti inutilizzati, 16 giugno 1919.

<sup>150</sup> ACSC, *Anno 1919 – Dalla Cat.9 alla Cat.15*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Appunti del sindaco sul retro di una lettera proveniente dalla Prefettura, in cui chiede informazioni in merito all'ammontare dei danni ai beni d'uso pubblico e patrimoniale, 2 marzo 1919.

<sup>151</sup> ACSC, *Anno 1920*, Cat.11 Agricoltura, industria, commercio, Decreto legge luogotenenziale n°1340 del 29 agosto 1918.

<sup>152</sup> ACSC, *Anno 1920*, Cat.11 Agricoltura, industria, commercio, Lettera dell'Ufficio Autonomo delle Fortificazioni di Belluno al comune in merito al risarcimento dei danni ai terreni di Filomena Dell'Andrea, 18 marzo 1920.

<sup>153</sup> ACSC, *Anno 1920*, Cat.11 Agricoltura, industria, commercio, Lettera dell'Ufficio Autonomo delle Fortificazioni di Belluno al comune in merito al dissodamento dei terreni lavorativi occupati da baracche militari, 16 luglio 1920.

<sup>154</sup> ACC, *Anni 1897-1918 Pratiche varie*, Sottocartella Anno 1916 – Cat.5 Finanza, Comunicazioni relative ai sussidi per le famiglie dei richiamati, anno 1916.

stato, che purtroppo non è dei migliori: il bosco di Rizzonera era in cattivo stato; quello delle Rove di sopra era quasi totalmente distrutto; quello delle Rovazze era completamente distrutto poiché era stato teatro di azioni di guerra; quello della Madonna era solo per metà distrutto a causa di attività belliche nell'area; anche un prato sul monte Pore era stato rovinato dalle operazioni militari eseguite in zona<sup>155</sup>. Risulta che in totale i danni ai boschi comunali ammontassero a 81.566 L, a questa cifra andavano poi sommati i danni al bosco e al prato del Beneficio Dell'Andrea, che ammontavano a 12.593 L<sup>156</sup>.

I terreni e i boschi dei comunisti non erano in condizioni migliori, come emerge dalle denunce presenti in archivio la guerra aveva colpito tutti indiscriminatamente. Molti prati furono danneggiati dalla costruzione di strade e mulattiere da parte del Genio, come nel caso del terreno appartenente a Luigi Crepaz, il quale fu occupato per una porzione di 144 m<sup>2</sup> dalla nuova strada che collegava Colle a Selva<sup>157</sup>. Lo stesso accadde a vari campi appartenenti alla signora Innocenza Troi, che se ne vide danneggiati ben quattro per un totale di 3.274 m<sup>2</sup> di superficie resa inutilizzabile<sup>158</sup>. Se non per la costruzione di strade, i prati furono danneggiati a causa di attività belliche, come nel caso dei 120 m<sup>2</sup> di terreno danneggiati al signor Antonio Codalunga<sup>159</sup>. Lo stesso accadde ad un terreno del signor Giovanni Bonata, che misurava 1.533 m<sup>2</sup> e che subì notevoli danni<sup>160</sup>. Oltre a questo, gli fu rovinato anche un altro prato per 150 m<sup>2</sup> di superficie. Furono poi danneggiati molti altri prati per una superficie totale di 6.468 m<sup>2</sup><sup>161</sup>. Tenendo conto del fatto che il comune ha una superficie totale di 15,24 Km<sup>2</sup>, i danni al suo territorio furono notevoli.

A Rocca Pietore, come già detto nel terzo capitolo di questo lavoro, erano stati tenuti dal comune dei registri del legname ceduto alle autorità militari e da essi si apprende che la quantità di piante tagliate legalmente durante la guerra era stata ingente, senza tenere conto di tutte le piante asportate abusivamente e di quelle abbattute da bombe o altri ordigni durante i combattimenti<sup>162</sup>.

---

<sup>155</sup> ACC, *Pratiche varie 1919-1921*, Sottocartella Anno 1919 – Cat.5 Finanza, Inventario dei beni comunali.

<sup>156</sup> ACC, *Pratiche varie 1919-1921*, Sottocartella Anno 1921 – Cat.16 Danni di guerra, Elenco dei beni per i quali richiedere il risarcimento dei danni di guerra.

<sup>157</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Denuncia dei danni subiti del signor Luigi Crepaz.

<sup>158</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Denuncia dei danni subiti della signora Innocenza Troi.

<sup>159</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Denuncia dei danni subiti del signor Antonio Codalunga.

<sup>160</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Denuncia dei danni subiti del signor Giovanni Bonata.

<sup>161</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Denunce dei danni di guerra subiti da vari comunisti.

La somma totale è stata calcolata in base alle denunce presenti nell'archivio comunale e non ancora citate in questo lavoro, non è stato invece possibile sapere se altri terreni privati fossero stati danneggiati.

<sup>162</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Registro dei legnami.

I registri di legname rinvenuti in archivio sono due con voci coincidenti e altre di cui non ero certa vi fosse l'entrata corrispondente in entrambi, inoltre alcuni tagli furono riportati anche delle delibere della giunta comunale o nei verbali della guerra forestale. Non essendo sicura delle corrispondenze, per evitare di conteggiare due volte lo stesso taglio, ho preferito non riportare le somme derivanti da tutti i documenti rinvenuti, ma il quantitativo di piante tagliate durante la guerra è stato molto ingente, si parla di alcune migliaia di piante abbattute legalmente. Non risultano dati sicuri su

Già nell'ultimo anno di guerra, il sindaco Dell'Antone, profugo prima a Milano, poi a Torino, cercò di ottenere un rimborso per il proprio comune per le piante tagliate abusivamente dalle truppe italiane, affermando che la maggior parte era stata prelevata dai boschi di Laste e Digionera e che in totale le autorità militari dovevano al comune almeno 665.000 L<sup>163</sup>.

Per capire quale sia lo stato del patrimonio forestale del comune è poi sufficiente leggere la delibera della giunta comunale del 18 ottobre 1919, quando si dovette discutere del taglio ordinario dei boschi e i consiglieri affermarono che erano impossibilitati a concederlo<sup>164</sup>. Nella delibera si legge infatti:

Non è possibile fare alcuno stanziamento per taglio ordinario ai boschi perché, parte durante il periodo delle operazioni m.<sup>ri</sup> in questo territorio, parte durante l'inverno i boschi stessi i quali formavano l'unico patrimonio del Comune, se non furono completamente distrutti certo prima di poter eseguire un taglio ci vorranno parecchi anni<sup>165</sup>.

In effetti, quando non furono le truppe a danneggiarli, le valanghe li investirono, portando a valle numerose piante.

Gli incaricati della valutazione dei danni ai boschi calcolarono che il valore totale del danno ammontava a 1.205.661,58 L, una cifra più alta rispetto a quella richiesta dai comuni di Selva e di Colle<sup>166</sup>. Il comune affermò in effetti di essere il più danneggiato in questo senso in Agordino.

Nel primo dopoguerra, il Corpo Reale delle Foreste inviò a Rocca una delegazione, che si occupò di rilevare la quantità di piante tagliate dai soldati e rimaste in loco e di calcolare il valore dei danni al suolo e di quelli causati dal taglio di piante ancora giovani. Nella frazione di Rocca le piante di questo tipo erano 13.198 per un valore di 240.863,50 L e per un danno al suolo e causato dal taglio di piante ancora giovani di 368.203,50 L. Nella frazione di Laste furono abbattute 19.804 piante per un valore di 312.008,38 L e un danno di 670.592,38 L. Nella frazione di Calloneghe le piante abbattute furono 3.579 per un valore di 139.978,70 L ed un danno di 166.865,70 L<sup>167</sup>.

Analizzando nel dettaglio i vari sopralluoghi, il primo fu effettuato fra il 18-19 novembre 1921 nell'area del Gran Pian, dove si scoprì che erano rimaste 1.110 piante abbattute (654 senza bollo,

---

quelle tagliate abusivamente o abbattute da bombe e altri ordigni. Pur mancando questi dati, risulta che i boschi uscirono dalla guerra pesantemente danneggiati.

<sup>163</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Lettera del sindaco Dell'Antone a Manacrolla, 16 luglio 1918.

<sup>164</sup> ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera del 18 ottobre 1919.

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> ACR, *Deliberazioni consiliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del marzo 1920.

<sup>167</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Rilievo dei danni subiti dai boschi delle varie frazioni del comune, primavera del 1920.

Le piante conteggiate sono quelle abbattute o solo martellate e rimaste in loco.

456 portanti segno di martellata) ed altre 211 martellate, ma non tagliate a causa della ritirata italiana dopo Caporetto<sup>168</sup>. Il 23 novembre fu la volta dell'area di Col Valent, dove vi erano ancora varie trincee per una lunghezza di 650 m e di profondità media di 1.10 m, che dovevano essere riempite per evitare che il bestiame vi finisse dentro, ma anche altri 600 m di reticolato ancora da sgomberare e 270 piante tagliate abusivamente<sup>169</sup>. Il 25 novembre la delegazione lo trascorse a Ru del Berg, dove rinvenne 237 piante abbattute e nella val Ombretta (altre 1.497 piante recise)<sup>170</sup>. Il 28 novembre 1921 fu la volta della frazione di Calloneghe, dove scoprirono che danni al suolo non ve ne furono, ma vi erano stati dei tagli abusivi da parte delle truppe italiane e di quelle austriache. Il taglio nella sola zona di Le Grazie si estendeva per 7 ettari, valutati in 1.400 quintali di rami di cespugli, oltre a 3.463 piante tagliate abusivamente e rimaste in loco in ceppaie, non si poterono contare invece quelle utilizzate e asportate dalla truppa. Oltre a queste, risultava che gli austriaci avessero asportato da Calloneghe altre 3.436 piante di vario diametro<sup>171</sup>. A Costa di Monte furono invece 454 le piante abbattute e rinvenute senza bollo<sup>172</sup>. Fra il 29 e il 30 novembre 1921 si recarono a Lagazzai, La Riusa, Costa de Vil, Pian del Bosch, Col, Roncolin e Pian de le Risce, Costa dei Pez, Ru Tort, Ronch, Masarè di Rocca. Qui, i danni al suolo dovuti a sedimi di baraccamenti erano minimi, ma avevano reso sterile il terreno. Rinvennero anche 763 piante a Roncolin e la Riusa, che erano state abbattute da una valanga nel 1916 e usate dalle truppe senza che fossero assegnate dalle autorità comunali<sup>173</sup>. Il primo dicembre salirono a Laste. Calcolarono che alla frazione appartenevano 933,19 ettari di terreno, fra campi, pascoli e boschi (soprattutto di larici e abeti rossi) per un valore di 826,56 L. I danni maggiori, che avrebbero reso improduttivo il terreno per almeno 10 anni, erano costituiti dalla presenza di trincee e camminamenti, scavati nel terreno per 1 m o più e dalla presenza di reticolati e altri residui bellici. Ritrovarono anche parecchie ceppaie, tagliate abusivamente e, per il loro stato di decomposizione, attribuibili a tagli effettuati dai soldati. Le piante di questo tipo erano 28.780<sup>174</sup>. Lo stesso giorno fu eseguito anche il rilievo dei danni ai boschi di Colondiei, Pale Ronch, Pala d'Aier, Gran Costa, dei Roi e di Malga

---

<sup>168</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Perizia dell'area del Gran Pian, 18-19 novembre 1921.

<sup>169</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Perizia dell'area di Col Valent, 23 novembre 1921.

<sup>170</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Perizia dell'area di Ru del Berg e Ombretta, 25 novembre 1921.

<sup>171</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Perizia della frazione di Calloneghe, 28 novembre 1921.

<sup>172</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Perizia dell'area di Costa di Monte, 28 novembre 1921.

<sup>173</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Perizia dell'area Lagazzai, La Riusa, Costa de Vil, Pian del Bosch, Col, Roncolin, Pian de le Risce, Costa dei Pez, Ru Tort, Ronch, Masarè di Rocca, 29-30 novembre 1921.

<sup>174</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Perizia della frazione di Laste, 1° dicembre 1921.

Ciapela. I danni al suolo non furono molti in questa zona, ma erano state tagliate abusivamente 1.700 piante<sup>175</sup>. Il 2 dicembre fu la volta dell'area comprendente La Busa, Pian delle Formie, Forzelec, Masarei della Malga. Qui i danni al suolo erano dovuti a camminamenti, mulattiere e trincee, mentre le piante tagliate abusivamente e ancora presenti in loco erano 2.623<sup>176</sup>. Infine, il 9 dicembre si completò il rilevamento dei danni al suolo e ai boschi della frazione di Rocca. In quest'area erano presenti varie trincee, oltre a baraccamenti che occupavano ancora i terreni coltivabili. Si rilevarono i danni a quattro fondi: Sora le Sief, La Verda, Col Freida, Franzedaz e in tutto furono scoperte 1.535 piante tagliate abusivamente<sup>177</sup>.

Oltre ai danni ai boschi, vi erano poi le consegne di legname mai pagate. Dall'esercito italiano il comune aspettava ancora un pagamento di 42.804,50 L, dalle truppe austriache 11.481,46 L, vi erano poi le piante tagliate abusivamente per un valore di 1.625.854,11 L<sup>178</sup>. Il risarcimento richiesto per i danni ai boschi varia però da documento a documento, sembra che alla fine il comune abbia chiesto 1.680.140,07 L<sup>179</sup>.

Dei boschi e dei terreni dei privati si sa poco, una delle rare comunicazioni raccolte in merito rende noto che furono asportati tronchi per un totale di 70 steri dai boschi privati fra Sottoguda e Rocca, questi 70 steri sono però solo una cifra approssimativa, poiché era stato preso in esame solo un terreno per effettuare una media delle piante che potevano essere state asportate durante la guerra dalle proprietà private<sup>180</sup>.

Fra aree private e comunali furono distrutti ben 137 ettari di foreste, 36 ettari di pascoli, 25 ettari di campi e 120 ettari di prati<sup>181</sup>. In merito a ciò il sindaco scrisse in una minuta dei danni di guerra del comune che:

Non bisogna meravigliarsi se il danno è rilevante quando si considera che il territorio del Comune – situato tutto in zona dove si svolsero le operazioni di prima linea – era tutto esposto ai bombardamenti

---

<sup>175</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Perizia dell'area Colondici, Pale Ronch, Pala d'Aier, Gran Costa, Roi, Malga Ciapela, 1° dicembre 1921.

<sup>176</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Perizia dell'area La Busa, Pian de le Formie, Forzelec, Masarei de la Malga, 2 dicembre 1921.

<sup>177</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Perizia dell'area Sora le Sief, La Verda, Col Freida, Franzedaz, 9 dicembre 1921.

<sup>178</sup> ACR, *Deliberazioni consigliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del 6 aprile 1921.

<sup>179</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Lettera del Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra in merito alla somma destinata al comune, 15 maggio 1925.

<sup>180</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Rilievo danni ad un bosco di privati nella frazione di Rocca, dicembre 1921.

<sup>181</sup> ACR, *Cat 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Informazioni relative ai danni subiti dal comune, febbraio 1919.



nemici e che perciò fu anche in parte sgomberato della popolazione civile ed in parte fu ad essa limitato l'accesso di territorio<sup>182</sup>.

Oltre ai danni al territorio andrebbero presi in considerazione anche i danni al raccolto, cioè quei danni creati ai comunisti e dovuti all'impossibilità di coltivare i propri campi o di tagliare l'erba, perché le aree in cui lo facevano normalmente erano occupate da baraccamenti militari o erano zone di operazioni belliche, alle quali i comunisti non potevano accedere. Nel solo 1915, gli interessati da danni al raccolto a Calloneghe furono 17, per un totale di 5,95 quintali di frumento, 6 di orzo, 3 di segale, 4 di patate e 426 di fieno<sup>183</sup>. Nella frazione di Rocca i danneggiati furono 127, per un totale di 41,20 quintali di frumento, 6,20 di orzo, 4,50 di segale, 202 di patate e 4.026,50 di fieno<sup>184</sup>. La frazione di Laste ebbe il maggior numero di danneggiati: 203, per un totale di 8.981,90 quintali di fieno, 274,10 di frumento, 521,60 di orzo, 319,55 di segale, 3.680 di patate e 896,75 di paglia<sup>185</sup>.

Da Livinallongo non arrivano molti dati certi in merito ai danni al territorio, ma si può ipotizzare che siano stati ingenti, come quelli agli altri comuni. La popolazione era stata evacuata allo scoppio della guerra e l'intera vallata fodoma era diventata teatro del conflitto, per cui gallerie, trincee, camminamenti dovevano essere disseminati per tutto il territorio, oltre a ordigni esplosi e inesplosi e ai molteplici cimiteri militari (erano 23 in tutto il comune<sup>186</sup>) e alle singole sepolture, di cui spesso non si conosceva la posizione esatta.

Il 5 maggio 1919, molti pascoli portavano ancora segni visibili della guerra, impedendo il pascolo del bestiame. In località Campolongo e Boè (frazione di Arabba) vi erano ancora molti reticolati, nella frazione di Varda vi erano invece dei camminamenti (Ru Da Dander) e dei reticolati (Palla Anter Rus, Costa di Collaz, Palla Arcion, Sopra Cengle e Megons)<sup>187</sup>. La frazione di Soraruaz era invasa da reticolati e camminamenti coperti (Rove, Vizza dal Fol, sotto la Chiesa di San Giovanni, sopra Alfauro, Cindelba, Val di Ciaminat, Piamolin e Maso Ruaz). Il territorio di Chertz era occupato da reticolati, camminamenti coperti e diverso materiale inesplosivo (Delfer, Trave,

---

<sup>182</sup> ACR, *Cat. 8 1915-1918 Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Minuta dei danni di guerra del comune, 12 febbraio 1921.

<sup>183</sup> ACR, *Cat. 8 1915-'16-'17 – Classe 2 Fascicolo 8, Classe 4 Fascicolo 1, Classe 5 Fascicolo 1 e 2*, Sottocartella danni al raccolto 1915, Elenco dei danni al raccolto per la frazione di Calloneghe, 6 novembre 1915

<sup>184</sup> ACR, *Cat. 8 1915-'16-'17 – Classe 2 Fascicolo 8, Classe 4 Fascicolo 1, Classe 5 Fascicolo 1 e 2*, Sottocartella danni al raccolto 1915, Elenco dei danni al raccolto per la frazione di Rocca, 5 novembre 1915.

<sup>185</sup> ACR, *Cat. 8 1915-'16-'17 – Classe 2 Fascicolo 8, Classe 4 Fascicolo 1, Classe 5 Fascicolo 1 e 2*, Sottocartella danni al raccolto 1915, Elenco dei danni al raccolto per la frazione di Laste, 6 novembre 1915.

<sup>186</sup> ACL, *Atti del 1920 dall'1 al 1255*, Appunti sul retro di una lettera del Commissario Civile, in cui questi chiedeva se vi fossero cimiteri militari sul territorio comunale, gennaio 1920.

<sup>187</sup> ACL, *Anno 1920 – Cat. 14-15*, Elenco delle opere difensive ancora presenti sul territorio e che andranno sistemate in vista dell'alpeggio del bestiame, 5 maggio 1919.

Cresta)<sup>188</sup>. I pascoli della frazione di Contrin erano invece in buono stato. Nella frazione di Corte vi erano reticolati, camminamenti coperti, materiale inesploso e probabilmente ancora anche delle mine (da Corte verso Col de la Roda). La frazione di Pieve era ancora invasa da reticolati, camminamenti e materiale inesploso (Maso Brenta, Maso Liviné, Maso Soratroi, Prade)<sup>189</sup>. A Vallazza vi erano ancora reticolati e camminamenti, mentre nella frazione di Ornella vi erano pericolo di caduta massi nella zona del Maso Quellecase; reticolati, camminamenti, mine nei pressi di Aurona; reticolati, camminamenti e materiale inesploso presso la Montagna alta di Ornella<sup>190</sup>. In altre località (Aghè, Pian della Court, Pians, Maso Sottinghiazza e Sottil) erano ancora presenti reticolati e camminamenti. Nella frazione di Davedino (Cavei, Palle da Merich, gran Pian, Lovetier) vi erano piante recise e altri legnami e rami sparsi, oltre al pericolo di caduta massi. Il territorio delle frazioni Visine di Qua (Davò le Palle e Maso Gruoppa) era ancora costellato di reticolati e camminamenti. I pascoli a Salesei erano invece in buono stato, mentre ad Andraz (Costa vegla) vi erano reticolati, camminamenti e materiale inesploso<sup>191</sup>. Nella frazione di Palla-Agai (Pian de Scoffe e Ciamplo) erano ancora presenti reticolati, proiettili e materiale inesploso. Su tutta la superficie dei pascoli della frazione di Castello vi erano reticolati coperti, proiettili e altro materiale inesploso. Infine, nella frazione di Larzonei (Col Toron, Somarova, Pian di mezza Selva, Vizza del Piovan, Megons e Pian dell'Ancona) vi erano svariati camminamenti<sup>192</sup>. Nell'estate del 1919, una delegazione del Commissariato per l'Agricoltura fece un sopralluogo nelle aree distrutte dalla guerra per capire la gravità effettiva dei danni e in alcune malghe vietò l'alpeggio a causa della presenza massiccia di materiale esplosivo<sup>193</sup>. Il problema del rastrellamento, proprio come a Selva, si protrasse a lungo, infatti nell'aprile del 1920 i lavori di recupero dovevano ancora essere iniziati<sup>194</sup> e nel giugno dello stesso anno la commissione incaricata del rilievo dei danni a terreni e pascoli li stava ancora valutando<sup>195</sup>. Il percorso per il ritorno alla normalità sembrava dunque piuttosto lungo. Ciò è dovuto anche alle difficoltà che il comune incontrò durante la ricostruzione, come quando fu costretto a intervenire contro le forze armate (8<sup>a</sup> sezione disinfezione), perché stavano asportando abusivamente del legname dal territorio comunale. Il sindaco avvisò immediatamente il generale di brigata, invitandolo ad intervenire, purtroppo però i soldati

---

<sup>188</sup> *Ibidem.*

<sup>189</sup> *Ibidem.*

<sup>190</sup> *Ibidem.*

<sup>191</sup> *Ibidem.*

<sup>192</sup> *Ibidem.*

<sup>193</sup> ACL, *Atti del Comune di Livinallongo 1919 dall'1 al 1000*, Risultati del sopralluogo della delegazione inviata dal Commissariato per l'Agricoltura, giugno 1919.

<sup>194</sup> ACL, *Atti del 1920 dall'1 al 1255*, Informazioni relative al rastrellamento delle munizioni, aprile 1920.

<sup>195</sup> ACL, *Atti del 1920 dal 1255 al 3061*, Informazioni relative al rilievo dei danni a malghe e pascoli ancora in corso, giugno 1920.

colpevoli erano già in viaggio per altra destinazione e i tronchi, fatti partire per l'Agordino, erano attualmente irreperibili<sup>196</sup>.

### **3. Il risarcimento dei danni di guerra e i sussidi concessi per la ripresa**

Il percorso per ottenere un risarcimento, sia per il comune, che per la popolazione, fu irto di ostacoli, non fu infatti per nulla semplice ottenere dal governo anche la minima somma e vi sarebbero stati comunisti che ancora nel 1928 attendevano di vedersi rimborsare il danno causatogli<sup>197</sup>. In effetti, per ottenere un risarcimento era necessario dimostrare che quel bene era realmente di proprietà di chi presentava la domanda, bisognava poi fare una stima dei danni, accertare i fatti (cioè che il danno fosse stato effettivamente causato da un'operazione bellica nell'area o comunque da atti inerenti la guerra), ricevere la commissione inviata dal Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra e se questa affermava che tutto ciò che era stato denunciato nella richiesta di rimborso era vero, allora si procedeva alla riparazione del danno e alla liquidazione della somma concordata come rimborso<sup>198</sup>.

Le richieste potevano essere inviate a vari enti in base al tipo di danno:

- ❖ Distrettuale di Finanza per i danni prodotti dalla guerra guerreggiata vera e propria, come i danni provocati da granate nemiche, bombe da aeroplano, perdita di prodotti del suolo, mobili, derrate, ecc.
- ❖ Ufficio Genio territoriale per i danni a terreni e fabbricati dati in affitto con regolare consegna e contratto, per le espropriazioni permanenti o temporanee di immobili per costruzione di strade o altre opere militari.
- ❖ C.R.A.R. liquidava invece:
  - Requisizioni irregolari di immobili, mobili. Pagava gli affitti di fabbricati occupati da militari che non avevano pagato, quando vi era prova evidente con buoni o altro dell'avvenuta occupazione.
  - Danni a fabbricati irregolarmente requisiti, cioè edifici occupati senza alcun contratto, quando vi era prova evidente dell'occupazione, ma si occupava anche tutte le richieste di pagamento di lavori eseguiti per l'esercito e mai pagati in caso di prova certa (Ufficio Liquidazione Salari di Udine)<sup>199</sup>.

---

<sup>196</sup> ACL, *Atti del 1920 dal 1255 al 3061*, Lettera del sindaco al comandante di brigata in merito al prelievo abusivo di piante dai boschi comunali, novembre 1920.

<sup>197</sup> ACSC, *Pratiche varie – Selva di Cadore anni 1920-1930*, Comunicazione di liquidazione del risarcimento danni di guerra per un toro requisito dalle truppe austriache alla Regola Piccola, 1° ottobre 1928.

<sup>198</sup> ACSC, *Anno 1920 – Classe I*, Cat.10 – Lavori pubblici, Lettera del comune al Commissariato per la riparazione dei danni di guerra in merito ai documenti relativi ai danni al campanile di San Lorenzo, 9 agosto 1920.

<sup>199</sup> ACL, *Atti del 1920*, Cat.14-15, Enti presso i quali si può fare domanda di risarcimento dei danni di guerra, ottobre 1919.

In alcuni casi, ma molto più rari, il Genio si occupò personalmente di riparare il danno<sup>200</sup>. In effetti vi fu una tendenza generale, almeno per quanto riguarda i due comuni italiani di Selva di Cadore e Rocca Pietore, di rinunciare ad eseguire direttamente i lavori di restauro in favore del Comitato Governativo per le Terre Liberate<sup>201</sup>, forse perché temevano di non ricevere un risarcimento, ma anche perché non avevano grandi fondi per farsi carico di tali lavori. Tuttavia, il Comitato comunicò sempre più spesso ai comuni che avrebbe semplicemente risarcito il danno e che toccava al comune il restauro, il problema è che questo tipo di comunicazione poteva arrivare ad anni di distanza dalla richiesta di ricostruzione, come avvenne per i danni agli acquedotti di Selva<sup>202</sup>. La paura di non ricevere un risarcimento fu poi giustificata dai fatti, almeno per quanto riguarda il comune di Rocca, che nel 1928 stava ancora cercando di farsi rimborsare le spese di riatto effettuate alle malghe del comune e a vari beni ecclesiastici. Il Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra voleva infatti assicurarsi che quei beni fossero effettivamente comunali prima di liquidare il risarcimento, così le cose si protrassero per anni<sup>203</sup>. Alla fine alcuni lavori non furono rimborsati, come nel caso di quelli alla canonica di Santa Maria delle Grazie, che il Commissariato affermò di aver scoperto non fosse di proprietà del comune di Rocca, ma della prebenda, inoltre sosteneva di essersi già occupato personalmente del restauro di tale edificio attraverso il Genio<sup>204</sup>. Per quanto riguarda il mobilio del municipio e delle scuole e l'orologio della chiesa di Rocca, la somma che il Commissariato liquidò al comune fu di 3.574 L al posto delle 19.796 L chieste e questo perché sostenne di aver già fatto ampie elargizioni in natura al comune<sup>205</sup>. In effetti, per quanto riguarda il risarcimento dei danni per alcuni beni, come gli acquedotti comunali, l'importo richiesto per la loro sistemazione fu inserito direttamente nel bilancio del Ministero per le Terre Liberate, in capitoli diversi in base al bene interessato dal danno<sup>206</sup>.

---

<sup>200</sup> ACR, *Cat.8 1915-1918, Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Comunicazione del Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra in merito al risarcimento di alcuni beni che il comune sosteneva fossero suoi, 13 febbraio 1928.

In merito alle opere del Genio nel primo dopoguerra in provincia di Belluno, si veda Leonardo Malatesta (a cura di), *L'opera del Genio Militare e la ricostruzione di Belluno dopo la Grande Guerra*, in «Protagonisti», n.87, dicembre 2004, pp. 34-75.

<sup>201</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Delibera consigliare in merito ai lavori di allargamento del cimitero di Selva, 15 novembre 1919.

ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta del 25 ottobre 1919.

ACR, *Deliberazioni della Giunta dall'ottobre del 1913 al 30 marzo 1917*, Delibera della Giunta del 20 gennaio 1920.

<sup>202</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Comunicazione del Commissariato Governativo per le Terre Liberate in merito alla propria rinuncia ad eseguire personalmente i lavori agli acquedotti comunali di Selva, 21 maggio 1922.

<sup>203</sup> ACR, *Cat.8 1915-1918, Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Comunicazione del Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra in merito al risarcimento di alcuni beni che il comune sosteneva fossero suoi, 13 febbraio 1928.

<sup>204</sup> *Ibidem*.

<sup>205</sup> ACR, *Cat.8 1915-1918, Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Avviso di liquidazione dei danni al mobilio del municipio, delle scuole e all'orologio della chiesa di Rocca, 3 gennaio 1925.

<sup>206</sup> ACR, *Cat.8 1915-1918, Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Comunicato relativo all'inserimento dei lavori di ripristino degli acquedotti del comune nel capitolo 15 del bilancio del Ministero per le Terre Liberate, marzo 1921.

Per i risarcimenti dei danni alle strade era necessario invece specificare oltre alle altre cose anche la loro lunghezza, la loro larghezza media, la lunghezza complessiva dei tronchi danneggiati, il volume di pietrisco occorrente per la riparazione e il loro prezzo in metri cubi. Nei documenti necessari per il rimborso di danni alle opere presenti (opere idrauliche, opere di bonifica, altre opere eventuali) sulle strade stesse andava invece indicato il nome della strada, la loro struttura, le loro dimensioni, la qualità del danno causato e la spesa per il ripristino<sup>207</sup>. Oltre ai risarcimenti ai danni alle strade, è interessante cercare di capire cosa accadde per il rimborso dei terreni espropriati per la loro costruzione. A Livinallongo, il sindaco scrisse al Commissario Bandarin per sapere se fosse possibile ottenere un risarcimento per i terreni espropriati per la costruzione di due nuove strade da parte del Genio durante la guerra. Queste strade erano infatti state costruite senza interpellare i proprietari, che ora speravano in un indennizzo per il danno causato. Il Commissario Generale si informò presso il Genio e poi rispose al sindaco che l'ente stesso si sarebbe occupato del pagamento dei danni, però solo per i territori entro i vecchi confini del Regno, per i territori neo annessi non era ancora stato incaricato nessuno<sup>208</sup>.

I boschi, a differenza degli altri beni comunali, non potevano essere semplicemente ricostruiti in qualche mese, così l'Ufficio dell'Ispezione Forestale di Belluno scrisse al sindaco affermando che il risarcimento dipendeva innanzitutto dal fatto che il danno fosse stato effettivamente causato da operazioni belliche e che la somma che sarebbe stata liquidata al comune avrebbe dovuto essere utilizzata per la ricostituzione dei boschi stessi e per nient'altro<sup>209</sup>. Questo rovinò i piani del comune di Rocca, che sperava di investire due terzi del risarcimento dei danni ai propri boschi nel prestito nazionale al 5%<sup>210</sup>. Proprio il comune di Rocca non dovette essere troppo soddisfatto del risarcimento ottenuto per il proprio patrimonio forestale, dell'importo complessivo stimato di 1.205.661,58 L (inizialmente 1.680.140,07 L) gli furono liquidate solamente 162.100 L, di cui 42.804,50 L per tronchi richiesti dalle truppe italiane e mai pagati. Secondo il Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra con questo indennizzo il comune avrebbe dovuto ritenersi tacitato<sup>211</sup>. Fra l'altro il risarcimento dei danni ai boschi arrivò solo nel 1925, quello dei danni agli

---

<sup>207</sup> ACC, *Pratiche varie 1919-1921*, Sottocartella Anno 1920, Cat.10 – Lavori pubblici, Informazioni relative al risarcimento dei danni di guerra alle strade, luglio 1920.

<sup>208</sup> ACL, *Atti del 1920 dal 1255 al 3061*, Corrispondenza fra il sindaco e il Commissario Generale Bandarin, 15 settembre – 13 ottobre 1920.

<sup>209</sup> ACSC, *Anno 1919 dalla Cat.9 alla Cat.15*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Comunicazione dell'Ufficio dell'Ispezione Forestale di Belluno in merito al risarcimento dei danni di guerra ai boschi, 17 aprile 1919.

<sup>210</sup> ACR, *Deliberazioni consigliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del marzo 1920.

<sup>211</sup> ACR, *Cat.8 1915-1918, Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Avviso di liquidazione dei danni di guerra ai boschi del comune, 15 maggio 1925.

altri beni comunali doveva ancora essere discusso. Al comune di Livinallongo, per i danni ai suoi boschi, furono invece liquidate 218.484,99 L nel giugno del 1928<sup>212</sup>.

Per quanto riguarda i risarcimenti a privati il processo era lo stesso, le cose si complicavano se il capofamiglia veniva a mancare, quando il risarcimento non era ancora stato liquidato, in questi casi i figli dovevano presentare tutta una serie di documenti per dimostrare di essere loro gli eredi legittimi del padre e dunque di avere diritto a tale risarcimento<sup>213</sup>. Inoltre, ogni comunista doveva dimostrare attraverso un certificato di pertinenza di risiedere nel comune presso il quale affermava di aver subito dei danni<sup>214</sup>, oltre a questo doveva presentare anche un certificato di italianità e la propria fedina politica. L'unica differenza stava nel fatto che i privati potevano ricevere il risarcimento anche sotto forma di investimenti nel 6° prestito nazionale, mentre ai comuni ciò non fu concesso<sup>215</sup>.

Le richieste di risarcimento dei danni arrivarono in generale al governo fra il 1920 e il 1921, il comune di Rocca decise di presentare la propria per i beni comunali nell'aprile del 1921<sup>216</sup>, mentre il comune di Selva inviò la sua il 2 ottobre 1921<sup>217</sup>, ma non sempre furono liquidate tempestivamente.

In totale, i danni al comune di Rocca sembra ammontassero a 4.500.000 L, di cui 2.500.000 L erano per lavori già eseguiti dal Ministero per le Terre Liberate. Alla fine, l'ammontare effettivo del risarcimento richiedibile fu di 1.000.000 L<sup>218</sup>. A Livinallongo i danni ammontavano a 30.909.527 corone, nel dicembre del 1919 il comune ricevette 50.000 L per avviare dei lavori di ricostruzione; questa somma sarebbe stata scalata dal totale dei danni da risarcire e la ricevettero dal Consorzio dei Comuni Trentini, che si stava occupando di aiutare le aree più danneggiate nella ricostruzione<sup>219</sup>. Ogni sei mesi, il comune doveva però inviare al Consorzio un resoconto con la stima dei danni aggiornato dopo i lavori eseguiti grazie alla somma concessa. Era importante che queste perizie fossero sempre inviate tempestivamente per poter ottenere altri anticipi. Erano comunque anticipi sui danni di guerra che sarebbero stati defalcati dalla somma totale del

---

<sup>212</sup> Luciana Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, Marsilio Editori, 1998, p. 79.

<sup>213</sup> ACSC, *Pratiche varie – Selva di Cadore anni 1920-1930*, Documenti relativi a varie pratiche di risarcimento, quando il padre era già deceduto.

<sup>214</sup> ACC, *Danni di guerra 1921-1922*, Documenti relativi ai documenti da presentare per la domanda di risarcimento dei danni di guerra.

<sup>215</sup> ACR, *Cat.8 1915-1918, Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra*, Comunicato del Ministero per le Terre Liberate, 16 marzo 1920.

<sup>216</sup> ACR, *Deliberazioni consigliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del 6 aprile 1921.

<sup>217</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Richiesta di risarcimento dei danni ai beni comunali di Selva di Cadore, 2 ottobre 1921.

<sup>218</sup> ACR, *Cat.8 1915-1918, Classe 2 Fascicolo 9 Danni di guerra subiti dal comune*, Conteggio del risarcimento richiedibile per danni di guerra al comune, ottobre 1921.

<sup>219</sup> ACL, *Anno 1920*, Cat.14-15, Elenco dei danni di guerra subiti dal comune e dalla sua popolazione, dicembre 1919.

risarcimento dovuto<sup>220</sup>. Inoltre queste somme erano sottoposte ad un tasso d'interesse, essendo considerate alla stregua di prestiti, tale tasso si aggirava sul 3%, che veniva già defalcato all'inizio sulla somma data. Il Consorzio, se i lavori risultavano giustificati dopo 6 mesi, riteneva debitore del prestito non il comune, ma il singolo abitante, che ne aveva usufruito<sup>221</sup>. Delle 800.000 L di danni effettivi al comune di Livinallongo, nel 1921 i capi frazione avevano accettato la somma nettamente inferiore di 230.000 L, offerte dal governo come risarcimento<sup>222</sup>.

Oltre al pagamento dei danni di guerra, il governo dovette anche pagare le requisizioni di bestiame e degli altri materiali di cui gli eserciti si erano appropriati. A Selva, nel 1922 dovevano ancora essere pagate le requisizioni dei 387 bovini presi dalle truppe austriache durante il periodo dell'occupazione<sup>223</sup>. La difficoltà in questo caso era dimostrare l'effettiva requisizione, possibile solo nel caso in cui fossero stati rilasciati dei buoni dalle truppe. Non bastava comunque possedere un buono, infatti le autorità competenti conducevano anche delle indagini per verificare che il pagamento di tali beni non fosse già stato effettuato.

Quando i buoni per riscuotere il credito erano presenti, non vi furono grandi problemi per il risarcimento, a Selva, per esempio, già l'11 ottobre 1919, 42 comunisti ricevettero il loro risarcimento<sup>224</sup>. I problemi nascevano invece quando le autorità militari non avevano rilasciato i buoni, così la popolazione si trovava nella situazione di aver perso un bene di sua proprietà e di non poter ottenere in cambio alcun risarcimento. Questo era anche il caso di chi, come la signora Monico, se ne andò prima dell'occupazione o fuggì mentre essa stava avvenendo. Purtroppo non è possibile sapere se la signora abbia ottenuto una mucca in risarcimento per quella requisita, ma non avendo un buono sicuramente avrà incontrato delle difficoltà.

All'Ill.mo Signor Sindaco di Selva di Cadore

La sottoscritta Lucia Monico fu Lorenzo anche a nome del fratello Ernesto fa presente alla S.V. Ill.ma quanto segue: Stante le requisizioni avvenute durante l'invasione, come è noto, la sottoscritta è rimasta priva di animali bovini. Non è il caso di far presente alla S.V. Ill.ma che nei nostri paesi, oggi, se manca il latte, ed i prodotti del medesimo è impossibile vivere senza grandi messi. Considerato ancora che se essa fosse qui rimasta, avrebbe oggi una mucca di proprietà, fa domanda alla S.V. Ill.ma che data la sua specialissima condizione voglia con giusto ed equo provvedimento

---

<sup>220</sup> *Ibidem.*

<sup>221</sup> *Ibidem.*

<sup>222</sup> Luciana Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, Marsilio Editori, 1998, p. 79.

<sup>223</sup> ACSC, *Anno 1922*, Cat.10 – Lavori pubblici, Lettera del sindaco in merito al bestiame requisito dal nemico e ancora non rimborsato ai comunisti, 7 agosto 1922.

<sup>224</sup> ACSC, *Anno 1919 dalla Cat.9 alla Cat.15*, Liquidazione dei risarcimenti per beni requisiti a 42 comunisti, 11 ottobre 1919.

rimettere la mucca alla sottoscritta. Ritiene ancora la richiedente, che facendo presente alla spett.le Commissione Agraria l'eccezionalità del caso, non sia difficile ottenere con questo mezzo il reintegro della bestia. Voglia la S.V. Ill.ma considerare come la sottoscritta, non sia fuggita davanti all'invasione, ma solo il caso ha fatto coincidere la sua partenza con la calata del nemico; poiché essa da molti giorni aveva fatto richiesta, ed ottenuto il passaporto per recarsi dal fratello per gravi ragioni di famiglia. Consideri ancora la S.V. Ill.ma come la sottoscritta non è assolutamente oggi in grado di provvedere da se all'acquisto della mucca. Va da se che la richiedente è pronta a restituire il buono attestante la consegna fatta al nemico, della bestia di sua proprietà. Non dubita quindi la sottoscritta, che con quel senso di equità e giustizia che sempre ha distinto la S.V. Ill.ma e l'On.le Consiglio Comunale la mucca sia in un modo o nell'altro sollecitamente reintegrata. Devotamente si professa  
Monico Lucia fu Lorenzo<sup>225</sup>.

È utile sottolineare che tutti i risarcimenti avvennero in base al valore anteguerra del bene e non in base ai costi sostenuti per il suo ripristino in prezzi attuali, quindi erano sì un aiuto, ma non andavano a coprire tutte le spese sostenute dal singolo o dal comune.

La popolazione era stata privata di quasi tutto durante gli anni del conflitto e ora aveva bisogno di un aiuto per ricominciare, i risarcimenti arrivavano a fatica e i comunisti erano seriamente in difficoltà, così si dovette iniziare a chiedere aiuti e soprattutto a concedere dei sussidi, almeno per i primi anni del dopoguerra. Inoltre, si rese anche necessario l'aumento dei salari, almeno per i dipendenti delle istituzioni pubbliche, come avvenne per gli impiegati comunali di Selva nel febbraio del 1920. Il caroviveri stava mettendo in serie difficoltà l'intera popolazione<sup>226</sup>.

I sussidi furono concessi ad esempio ai profughi del Piave e Terre Redente, che nel caso di Selva erano solo sei famiglie, per un totale di tredici persone e una somma di 2.281,80 L per tutti per quattro mesi. Un sussidio fu poi dato ai profughi rientrati dall'estero, che a Selva erano dieci famiglie (24 persone) per una somma di 3.857 L, infine un sussidio fu liquidato anche a tutti i profughi in Italia (otto famiglie, cioè 18 persone), ammontante a 2.367 L<sup>227</sup>. In merito alle concessioni gratuite di viveri per i più indigenti, a Selva furono concesse per tutto il 1919 ad un numero di famiglie che variò durante il corso dell'anno dalle 44 alle 88. Il sindaco affermò però che delle 940 persone residenti in quel momento sul territorio comunale in realtà nessuno era davvero indigente<sup>228</sup>. I profughi di Colle, benché rimasti in comune durante la guerra, ottennero

---

<sup>225</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Lettera della signora Lucia Monico al sindaco in merito alla requisizione della sua mucca, 29 aprile 1919.

<sup>226</sup> ACSC, *Fabbisogni 1919-1926*, Comunicazione relativa alla decisione del comune di aumentare i salari dei propri impiegati a causa del caroviveri, 2 febbraio 1920.

<sup>227</sup> ACSC, *Anno 1919 dalla Cat.1 alla Cat.8*, Cat.2 – Opere Pie, Elenco dei sussidiati perché profughi, 1919.

<sup>228</sup> ACSC, *Anno 1919 dalla Cat.1 alla Cat.8*, Cat.2 – Opere Pie, Vari elenchi delle famiglie a cui furono concessi gratuitamente dei viveri durante il 1919.



nel 1919 dei sussidi, fu questo il caso della signora Orsola Agostini<sup>229</sup>. A Rocca, le famiglie bisognose, che ricevettero degli aiuti nel 1921 furono 14 per un totale di 20 razioni di viveri<sup>230</sup>. Anche a Livinallongo arrivarono almeno per due anni dei sussidi, ma nel 1920 giunse la notizia che la distribuzione sarebbe stata sospesa. Il sindaco, vista la difficile situazione che il comune stava ancora vivendo, decise di scrivere un'accurata lettera al Commissario Civile di Cortina per ottenere una proroga.

Con circolare N° 1885 del 28 aprile u.s. del Sig. Commissario di Cortina d'Ampezzo veniva sospesa la distribuzione della razione gratuita dei viveri finora goduta dall'intera popolazione di questo Comune, razione che veniva somministrata dall'Autorità militare. L'ultima distribuzione effettuata il 25 n.s. servì fino al 5 corr. mese.

Con la stessa data si ha dovuto iniziare la distribuzione dei generi verso pronto pagamento.

A Sua Eccellenza non devono essere ignote le misere e difficili condizioni in cui si trova questo comune completamente distrutto dall'immane guerra, la di cui popolazione in gran parte ancora profuga senza speranza di potere presto rimpatriare per mancanza di fabbricati da accoglierli. Non ignora neppure che tutto qui è stato distrutto nulla si è potuto salvare, che a tutti mancano degli utensili di lavoro, vestimenta, calzature, mobiglio e del bestiame che era l'unica risorsa del paese, e le terre rimaste sono incolte dal 1915. Pochi sono i profughi che nel decorso anno sono rimpatriati e che hanno potuto lavorare con grandi fatiche solo in parte e tardi le loro campagne e che di più causa il gelo precoce ben poco, per non dir nulla, hanno raccolto. Per di più qui nulla è da raccogliere sino al prossimo autunno, nulla nessuno ha da vendere, né bestiame, né altro, non è neppure la possibilità di poter guadagnarsi qualche quattrino col lavoro, perché tutti sono occupati nel ridurre le loro campagne tanto devastate ed altri lavori urgenti, industrie non vene sono neppure. Tutti avrebbero grande bisogno di farne acquisto di bestiame, rifornirsi di atrezzi rurali, mobili, vestiti, ecc.

Al presente nel Comune sui 2500 abitanti, ne sono circa 1200 con 270 famiglie circa. Cambiarono in tutto 419 mille Cor. ricavandone 167 mille Lire italiane. Non risulta che qualcuno abbia ommesso di cambiare, di più si ritiene che non abbiano potuto cambiare perché i profughi durante la lontananza dal paese hanno dovuto sopperire a spese urgenti dando fondo così ai loro eventuali risparmi che avevano.

I profughi rimpatriati dall'Austria non hanno avuto dopo il loro rimpatrio più alcun sussidio di sorta, ad eccezione della razione di viveri gratuita avuta dopo l'occupazione italiana e precisamente dal 31 dicembre 1918 al 5 maggio 1919, sicché questo Municipio non vede come la popolazione che manca di tutto e che tutto ha perduto, possa d'ora inanzi sopperire alle spese di vettovagliamento.

---

<sup>229</sup> ACC, *Pratiche varie 1919-1921*, Sottocartella Anno 1919, Cat.5 – Finanza, Richiesta di sussidio da parte della signora Orsola Agostini, profuga di Colle, settembre 1919.

<sup>230</sup> ACR, *Deliberazioni consigliari dal 12 dicembre 1908 al 7 novembre 1922*, Delibera del marzo 1921.

Per questo Comune le condizioni sono per tutti uguali, avendo tutti perduto completamente ogni avere.

La guerra ha qui livellato ogni cosa, riducendo tutti alle medesime condizioni, tutti sono poveri anche quelli che prima della guerra erano benestanti.

Il Comune stesso è oggi senza bilancio e non sa come sopperire alle necessità del momento. I boschi sono distrutti e danneggiati, le tasse non possono venire riscosse, sicché il Comune si può paragonare ad un'Amministrazione che si regge senza forze, ma solo con la volontà di vivere. In queste condizioni non può venire in aiuto a nessuno.

La circolare suricordata lascia bensì adito alla concessione gratuita o semigratuita di viveri ai più bisognosi del Comune. Ma chi sono costoro se non tutti indistintamente? Come fare una cernita di essi quando tutti sono nelle stesse condizioni?

La terra per ora qui nulla produce e tutto il necessario è duopo acquistarlo a pagamento.

Ora questa Amministrazione comunale ricorre fiduciosa a Sua Eccellenza, perché con atto di clemenza intervenga in suo favore affino di alleviare almeno in parte il disagio economico di questa popolazione, concedendo che la razione di viveri fin ora goduta venga ancora mantenuta per l'avvenire. Se però non si ritiene assolutamente ammissibile l'intiero, che essa venisse pur ridotta in quella misura che sarà giudicato conveniente, ma che venga concessa per l'intiera popolazione, tutti del pari bisognosi.

Fiduciosi che Sua Eccellenza sarà per prendere in benigna considerazione questa nostra preghiera, con la massima stima e rispetto si segna

Il Sindaco Crepaz Ferd. m. p.<sup>231</sup>

Questi non furono comunque gli unici aiuti inviati a questa popolazione così fortemente danneggiata, nel gennaio 1919 furono distribuiti alla popolazione farina gialla, farina bianca e riso. Oltre a lardo, caffè, zucchero, sale, ½ kg di petrolio per famiglia, indumenti e altri generi alimentari non specificati, offerti dal Segretariato delle Opere Federate di Genova. Per ottenerli la popolazione doveva solamente presentarsi nei giorni predestinati con dei sacchi perché le fossero consegnati<sup>232</sup>. Nel marzo del 1919, sempre il Segretariato delle Opere Federate inviò tramite il Commissariato d'Ampezzo dei viveri da distribuire a tutti i comunisti rientrati in valle<sup>233</sup>. Inoltre, nel febbraio del 1920, il Comitato di Beneficienza di Milano offrì alle famiglie più disagiate coperte e altra biancheria, di cui spesso erano sprovvisti. Il Capitano Broggi, dirigente dei lavori

---

<sup>231</sup> ACL, *Atti del 1920*, Cat.14-15, Lettera del sindaco al commissario civile di Cortina per protestare contro la soppressione della fornitura gratuita di viveri, maggio 1919.

<sup>232</sup> ACL, *Atti del 1920*, Cat.14-15, Comunicazione del sindaco in merito ai viveri forniti dal Segretariato delle Opere Federate di Genova, gennaio 1919.

<sup>233</sup> ACL, *Atti del 1920*, Cat.14-15, Lettera di ringraziamento del sindaco al Segretariato delle Opere Federate per i viveri inviati a Livinallongo, marzo 1919.

del Genio militare a Livinallongo riuscì invece ad ottenere quattro vagoni di biancheria, attrezzi per la cucina e altro materiale, che potevano tornare utili alle famiglie più bisognose<sup>234</sup>.

Livinallongo non fu l'unico comune a godere degli aiuti inviati da Genova, anche a Selva fu chiesto se avesse bisogno di indumenti, il sindaco comunicò allora al comando militare ancora attivo a Salesei che i comunisti avevano bisogno di almeno 150 paia di scarpe, 150 camicie, 150 paia di mutande, 150 paia di calze e 150 vestiti<sup>235</sup>.

Almeno fino al 1921 continuarono anche ad essere distribuiti i sussidi per le famiglie dei richiamati dell'ex esercito austro-ungarico morti o dispersi. La moglie aveva diritto giornalmente a 0,75 L, ogni figlio a 0,40 L, un genitore a 0,75 L, un fratello o una sorella minorenni orfani di entrambi i genitori 0,75 L<sup>236</sup>. Non mancò dunque la solidarietà verso le popolazioni più danneggiate e che si trovavano a vivere nel primo dopoguerra nelle condizioni più disagiate, quasi al limite della sopravvivenza.

---

<sup>234</sup> ACL, *Atti del 1920 dall'1 al 1255*, Comunicazione del capitano Broggi al sindaco, febbraio 1920.

<sup>235</sup> ACSC, *Anno 1919 dalla Cat.9 alla Cat.15*, Cat.11 – Agricoltura, industria, commercio, Appunti sul retro della richiesta di informazioni del Comando militare di Salesei in merito al fabbisogno di abiti a Selva, 29 aprile 1919.

<sup>236</sup> ACC, *Pratiche varie 1919-1921*, Sottocartella Anno 1921, Cat.8 – Leva e truppa, Comunicato in merito ai sussidi alle famiglie di soldati dell'ex esercito austro-ungarico morti o dispersi, 11 febbraio 1921.

## EPILOGO

La prima guerra mondiale fu un conflitto che colpì il continente europeo nel profondo, più di qualsiasi altra guerra combattuta in precedenza, era stata una guerra di massa, una guerra che aveva richiesto ingenti risorse economiche e umane, una guerra tecnologica che provocò un alto numero di vittime, una guerra che lasciò un solco profondo in tutti i Paesi che la combatterono e che portò alla deriva totalitaria in alcuni di essi. La popolazione europea aveva raggiunto attraverso il conflitto una nuova consapevolezza e ora voleva partecipare attivamente alla vita politica del proprio Paese, non accettando più il governo dei tradizionali partiti liberali<sup>1</sup>. Questo diede il via ad un'intensa stagione di riformismo. Gli assetti politici di Francia e Gran Bretagna resistettero, in Germania e Austria fu invece necessario raggiungere un accordo. Anche l'Italia, come i suoi ex alleati, cercò di mantenere sotto controllo la situazione con una nuova legge elettorale e cercando di coinvolgere maggiormente le masse. Ciò non bastò e la crisi delle istituzioni politiche portò all'instaurazione del fascismo<sup>2</sup>. In effetti, la classe dirigente italiana non riuscì a gestire l'effetto benefico della vittoria e si ritrovò a dover affrontare il "biennio rosso". Durante la seconda metà del 1919, nelle campagne italiane sorse un numero senza precedenti di scioperi per il rinnovo dei patti agricoli, portando anche all'occupazione di numerosi terreni agricoli. Nelle città le proteste arrivarono dopo. I tumulti nelle aree urbane furono originati dal caro-viveri, ma nel 1920 si estero al settore industriale e culminarono con l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai metallurgici<sup>3</sup>. La guerra aveva appena fatto in tempo a terminare, che nuovi conflitti sorsero in tutto il Paese.

In generale, in tutti gli Stati coinvolti nel primo conflitto mondiale vi furono dei problemi di tipo sociale ed economico, originatisi dalla riconversione delle fabbriche, dal rientro dei soldati e dal loro reinserimento nella società, ma anche dal tentativo di ritorno alla normalità dello Stato. Tuttavia, l'Italia non riuscì ad adattare il proprio sistema parlamentare alla nuova democrazia dei partiti. Ciò portò gradualmente alla completa paralisi del sistema politico-parlamentare. Nuovi partiti emersero nel corso del 1919, fra i quali il partito popolare, e i liberali si trovarono in forte

---

<sup>1</sup> Andrea Baravelli, *La società italiana del dopoguerra*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 391.

Per un approfondimento sul tema del dopoguerra in Italia e dello sviluppo del fascismo, consigliamo la lettura dei testi di Paolo Alatri, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1956; Alberto Aquarone, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida, Napoli, 1971; Emilio Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano, 1997; Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1995; Nicola Tranfaglia, *La Prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino, 1995; Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma, 2003; Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande guerra alla marcia su Roma*, il Mulino, Bologna, 1991.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 394.

difficoltà<sup>4</sup>, l'alleanza con il PSI non era praticabile e lo stesso valeva per il PPI, il sistema non fu dunque stabilizzato ed iniziò la deriva estremista<sup>5</sup>.

Tutto questo sembra però lontano da quello che stavano vivendo le popolazioni dolomitiche nello stesso periodo. Nell'immediato dopoguerra, queste popolazioni si concentrarono soprattutto sulla ricostruzione e sull'ottenimento di un risarcimento per i danni causati dalla guerra ai loro territori, come visto nel quinto capitolo di questo lavoro. Va però fatta una distinzione fra le popolazioni dolomitiche da sempre italiane e quelle che lo furono solo dal 4 novembre 1918 in poi. Senza dubbio la guerra toccò entrambe e le colpì profondamente. La ripresa nell'area non fu facile, ma per i rochesani e i selvani il trauma poteva essere ricondotto agli orrori dei combattimenti, alle sofferenze e alle privazioni vissute e al timore del vedersi distruggere la propria casa o alla sua reale distruzione. Tutti questi sentimenti diedero origine anche a miti e leggende, come quella del *Tabiè da le Zuce*<sup>6</sup>, ma non ebbero pesanti conseguenze sul lungo periodo. Il trauma subito dai ladini fu invece più duraturo, tanto che ancora oggi se ne vedono gli effetti.

Il 26 settembre 1920, il re Vittorio Emanuele III firmò l'annessione delle terre liberate alla Venezia Tridentina. Le sue parole furono comunicate a tutti i comuni neo-annessi attraverso un fonogramma a mano:

In questo giorno nel quale adempio il mandato commesse alla fedeltà italiana della mia Casa va a Trento ed a tutto il Popolo ricongiunto alla Grande Patria il Mio fervido saluto che celebra le memorie dei lunghi sacrifici e delle indomate attese e reca i più sinceri auspici perché gli alti destini a cui la storia chiama l'Italia si compiano nella gloria del lavoro e della pace<sup>7</sup>.

Il 6 ottobre fu invece reso noto il testo della legge che prevedeva l'annessione dei suddetti territori.

### VITTORIO EMANUELE III

---

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 395.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 396.

<sup>6</sup> Union di Ladins de La Ròcia, *El Tabiè da le zuce*, in «Leggende ladine delle Dolomiti», Rocca Pietore, 2007, p. 24. La leggenda narra di alcuni giovani che, nel giorno della festa di San Rocco (16 agosto), invece di tornare dopo la messa subito ai loro fienili in montagna, iniziarono a fare festa e confusione sui prati poco sotto il passo Fedaià (zona Dovich). Ad un tratto, i giovani sentirono un gran trambusto provenire da Serauta (Marmolada), forti fischi arrivavano da quella vetta e i giovani, convinti che fosse qualche compagno burlone, risposero ridendo. Il rumore si fece sempre più forte, tutti si spaventarono e un vecchio, lì vicino, li fece entrare nella sua baita. Poco dopo udirono provenire da fuori un gran scalpitare di cavalli, il rullio di tamburi, il traino di catene, lo sbatacchiar di zucche ed urla sovrumane. Il vecchio prese allora il rosario in mano e pregò gli spiriti di allontanarsi in nome di Dio. Quando il silenzio tornò, il vecchio spiegò ai ragazzi che quello che era appena accaduto era una tregenda, il preavviso che, a causa della perdita dell'uomo, presto Dio avrebbe fatto scoppiare su quelle montagne una terribile guerra, che avrebbe causato quello stesso tumulto, quelle stesse grida, quello stesso fragore. La predizione si avverò nel 1915, quando il 24 maggio l'Italia dichiarò guerra all'Austria e la pace di quelle montagne fu definitivamente sconvolta.

<sup>7</sup> ACL, *Atti del 1920 dal n.1255 al n.3061*, Fonogramma del re Vittorio Emanuele III a tutti i territori neo-annessi, 26 settembre 1920.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato:

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1

L'articolo I del decreto 6 ottobre 1919, N° 1804 è sovvertito in legge.

Art. 2

Il Governo del RE è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al qui annesso Trattato di pace concluso fra l'Italia e l'Austria a Saint Germain en Laye il 10 settembre 1919, e le cui ratificazioni furono depositate il 16 luglio 1920.

Art. 3

I Territori attribuiti all'Italia con questo Trattato e con gli atti successivi fanno parte integrante del Regno d'Italia.

Art.4

Il Governo del RE è autorizzato a pubblicare nei territori annessi lo Statuto e le altre leggi del Regno e ad emanare le disposizioni necessarie per coordinare colla legislazione vigente in quei territori e in particolare con le loro autonomie provinciali e comunali.

Art. 5

Con decreto Reale sarà dichiarato il giorno in cui dovrà considerarsi cessato, per ogni effetto, lo stato di guerra, e saranno determinate le modalità per il passaggio allo stato di pace. ORDINIAMO che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare.

Roma, addì 26 settembre 1920

firmato Vittorio Emanuele

controfirmato Giolitti<sup>8</sup>

Questo documento segnò l'inizio dei problemi fra Stato italiano e sudtirolesi. Già durante la guerra vi fu chi criticò le pretese territoriali italiane in caso di vittoria, perché includevano territori non a maggioranza italiana, come nel caso del Sud Tirolo. Il loro suggerimento era quello di ridimensionare le proprie richieste alla luce dei nuovi sviluppi internazionali e anche del diritto all'autodeterminazione dei popoli, sostenuto da Wilson, che lo inserì anche nei suoi quattordici punti<sup>9</sup>. Purtroppo il governo italiano fu irremovibile anche durante la conferenza di pace di Versailles, così ne emerse un problema identitario molto forte, soprattutto per quanto riguarda la parte germanofona dei territori neo-annessi. La popolazione che però mi interessa di più prendere

---

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> Andrea Baravelli, *Diplomazia e scopi di guerra*, in «Dizionario storico della prima guerra mondiale» a cura di Nicola Labanca, Editori Laterza, Bari, 2014, p. 10.

in considerazione nell'epilogo di questo lavoro è quella ladina, che cercò di distinguersi come un gruppo etnico a sé stante.

La delusione per la gestione amministrativa in generale, ma anche per come lo Stato italiano aveva gestito la ricostruzione, portarono fin da subito la popolazione ladina a non identificarsi come cittadini italiani, ma a cercare di essere riconosciuti come un gruppo etnico a sé, per affinità più simile a quello tirolese, che a sua volta protestava contro la propria annessione al Regno d'Italia<sup>10</sup>. Ad opporsi però ai ladini e al loro riconoscimento come etnia a sé fu Ettore Tolomei, che fin dal 1915 tentò di dimostrare la loro italianità per giustificare il desiderio italiano di espandere i propri confini fino al Brennero. Questa differenza di vedute, alla base della "questione ladina", interessò Livinallongo solo dal primo dopoguerra, quando fu espresso chiaramente dalla popolazione il rifiuto del mondo italiano. Non riuscivano ad accettare la loro "redenzione" come un fatto positivo, erano ancora legati al mondo asburgico ed in particolare a quello tirolese e non solo per la cultura, ma anche per scambi commerciali e relazioni di altro tipo<sup>11</sup>.

Tuttavia, non vi furono mai vere e proprie tendenze separatistiche, come avvenne invece in Sudtirolo. L'opera di ricostruzione era molto più urgente, per questo le questioni politiche e le manifestazioni non ebbero la stessa presa che in altre valli limitrofe<sup>12</sup>. Anche i fodomi parteciparono però alle riunioni dei movimenti autonomistici, che rivendicavano la loro appartenenza al popolo ladino e a quello tirolese. Nel 1919, i ladini inviarono addirittura un memorandum a Wilson, chiedendo il riconoscimento della loro unicità e di rispettare il loro desiderio di restare legati all'Austria, chiamando in causa i quattordici punti e in particolare il punto relativo al diritto all'autodeterminazione dei popoli, ma il popolo ladino era ancora un «popolo fantasma» per l'Europa<sup>13</sup>.

Diretta conseguenza del loro mancato riconoscimento fu la divisione della Ladinia in tre province nel 1923, la Val di Fassa fu annessa alla provincia di Trento, la Val Badia e la Val Gardena alla provincia di Bolzano e Livinallongo, Colle e Cortina alla provincia di Belluno. Tale separazione fu descritta da vari giornali tedeschi altoatesini come una «mutilazione del Tirolo». La battaglia dei vari gruppi politici ladini, come la Lega popolare tirolese, continuò comunque fino al 1925, sottolineando la comunanza fra il popolo ladino e quello tirolese<sup>14</sup>. Poi l'arrivo del fascismo cambiò le cose.

---

<sup>10</sup> Luciana Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, Marsilio Editori, 1998, p.67.

<sup>11</sup> *Ivi*, p.68.

<sup>12</sup> *Ivi*, p.69.

<sup>13</sup> *Ivi*, p.70.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

Innanzitutto fu avviata un'opera di italianizzazione, che traumatizzò in realtà più gli altoatesini che i ladini, questo perché i secondi già parlavano italiano, mentre ai sudtirolesi apparve come un modo per estirpare le loro radici e piantarne di nuove. Nel 1927, l'italianizzazione era riuscita anche nei paesi altoatesini, i bambini non sapevano più scrivere o leggere in tedesco, sapevano solamente parlare il «cattivo dialetto tedesco locale»<sup>15</sup>.

Il problema identitario non era però risolto e nel 1939 Mussolini concluse un accordo con Hitler per il trasferimento in Germania di tutti coloro che si considerassero germanofoni. In seguito agli accordi italo-tedeschi fu infatti data la possibilità a tutti gli abitanti dei territori neo-annessi dopo il primo conflitto mondiale di scegliere se restare nei propri paesi, mantenendo la cittadinanza italiana acquisita alla fine della guerra, o partire per la Germania, lasciando tutti i loro averi, ma riacquistando così la cittadinanza germanica. L'accordo era stato creato nell'ambito del progetto tedesco di riunificare in un unico Reich tutta la popolazione di origine germanica<sup>16</sup>. La propaganda per l'una o per l'altra parte fece però nascere delle diatribe all'interno dei paesi stessi, spaccando a metà intere comunità e famiglie. Chi era a favore del trasferimento nel Reich arrivò addirittura ad affermare che chi fosse rimasto sarebbe stato inviato nel Mezzogiorno a coltivare i latifondi, convinsero quindi, con una bugia, moltissime persone a optare per la Germania<sup>17</sup>. Sembra che a Livinallongo, il 34% della popolazione optò per la Germania, a Colle fu invece solo il 18%<sup>18</sup>. Fra gli optanti, la maggioranza erano nullatenenti o contadini, che avevano poco da perdere nel lasciare i propri villaggi per partire per la Germania. Inoltre, il Reich aveva infatti promesso loro una proprietà tutta per sé e una vita all'insegna del benessere, promessa che spinse molti a valutare attentamente l'opportunità che veniva offerta loro<sup>19</sup>. Va poi tenuto in considerazione il legame nostalgico con il mondo asburgico, che in alcuni era solo sopito a causa delle imposizioni fasciste. Questo ebbe tuttavia un'influenza minore sulla decisione da prendere, le questioni ideologiche ebbero infatti meno presa rispetto alle condizioni economiche. Al 12 maggio 1942 gli italiani residenti nel comune di Livinallongo del Col di Lana erano 1.424, gli allogeni optanti ancora residenti erano invece 466 (compresi quelli emigrati solo temporaneamente nel Reich), mentre gli allogeni effettivamente emigrati erano 237<sup>20</sup>. Nel 1948, quando la seconda guerra mondiale fu terminata, si iniziò un processo di revisione e revoca delle opzioni, in base al D.L. del 2 febbraio

---

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>16</sup> Werner Pescosta, *Storia dei Ladini delle Dolomiti*, Istitut Ladin Micurà de Rù, San Martin de Tor, 2010, p.419.

<sup>17</sup> ACL, *Pratiche in accertamento*, Varie richieste di revoca delle opzioni in cui si affermava che la ragione dell'opzione era solo la paura di essere trasferiti a Sud, Anni Quaranta.

Vi furono anche scontri veri e propri e la comunità si spaccò a metà.

<sup>18</sup> Luciana Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani*, op. cit., p. 110

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>20</sup> ACL, *Corrispondenza con la Prefettura*, Lettera del comune con informazioni sugli allogeni fiodomi, 12 maggio 1942.



1948, n° 23 sulla revisione delle opzioni<sup>21</sup>. Vari optanti infatti non erano mai partiti, altri stavano rientrando, si rese dunque necessario capire come trattare la loro situazione a livello legislativo ed amministrativo.

Il problema identitario non terminò però nemmeno negli anni Quaranta, per tutto il Novecento le comunità ladine hanno continuato a protestare in favore della loro riunificazione, tanto che nel 2007 si è tenuto anche un referendum per il passaggio dei comuni di Colle Santa Lucia, Cortina d'Ampezzo e Livinallongo del Col di Lana alla provincia di Bolzano<sup>22</sup>. Le conseguenze della guerra restano per queste comunità una questione irrisolta ancora oggi, nel 2016, a 100 anni dallo scoppio di un conflitto che sconvolse completamente la loro realtà.

In conclusione, come visto nel presente lavoro, la prima guerra mondiale ebbe un impatto molto forte sulle popolazioni di queste aree di confine sotto diversi punti di vista. Causò innanzitutto la diaspora di varie comunità, evacuate allo scoppio del conflitto perché il loro territorio, la loro “patria”, era stata destinata a diventare terreno di battaglia. Il trauma provocato a queste popolazioni fu molto forte, l'allontanamento le mise nella condizione di dover fronteggiare numerosi ostacoli sul percorso della loro sopravvivenza, tanto che vari profughi non fecero mai ritorno. Fra le cause di decesso non vi era tuttavia solamente la vecchiaia, ma anche le malattie contratte durante il viaggio o nel periodo di profugato o perché il loro fisico era troppo provato dalla fame e dalla povertà a cui la guerra li aveva costretti. Per le popolazioni che rimasero la vita non fu molto più facile, la presenza degli eserciti combattenti si fece sempre sentire. Le autorità militari li sfruttarono per i lavori nelle retrovie e sfruttarono all'inverosimile il loro territorio, senza alcun riguardo nei confronti di flora e fauna locali, tanto che alla fine della guerra molte aree erano irriconoscibili e private degli animali selvatici, che normalmente le popolavano. Il periodo più duro fu però senz'altro l'ultimo anno di guerra, la carestia imperversava e l'arrivo delle truppe austriache dopo Caporetto non fece che peggiorare la situazione, portando allo stremo popolazione e natura. L'Austria-Ungheria era in condizioni economiche peggiori rispetto a quelle italiane e questo si ripercosse sugli abitanti delle aree occupate, che subirono requisizioni continue da parte dell'esercito, obbligato a sfruttare le risorse locali poiché da Vienna arrivarono sempre meno rifornimenti.

Quando il 4 novembre 1918 arrivò, esso segnò la fine del primo conflitto mondiale, ma non del calvario delle popolazioni dolomitiche, che dovettero rimboccarsi le maniche per ricostruire ciò che la guerra aveva distrutto con un sostegno minimo da parte dello Stato, che vedeva le sue finanze esauste a causa del peso del conflitto sulle stesse. Inoltre, le sue conseguenze si protrassero

---

<sup>21</sup> ACL, *Revoca opzioni*, Informazioni relative al Decreto Legge del 2 febbraio 1948 per la revisione delle opzioni.

<sup>22</sup> [www.repubblica.it/2007/10/sezioni/cronaca/referendum-cortina/referendum-quorum/referendum-quorum.html](http://www.repubblica.it/2007/10/sezioni/cronaca/referendum-cortina/referendum-quorum/referendum-quorum.html).

anche oltre il 1928, quando furono liquidati gli ultimi risarcimenti dei danni di guerra. Infatti, il problema identitario ladino, emerso alla fine del conflitto, è ancora presente oggi e crea ancora dei dissidi fra vallate ladine e governo.

## BIBLIOGRAFIA

### Volumi:

- Alberto Agostinelli, *La Rocca di Pietore*, Union di Ladins de Ròcia, Cortina, 1999.
- Alberto Alpaio-Novello, *Tempore belli*, Edizioni DBS, Seren del Grappa, 1995.
- Mario Bartoli – Dario Fontanive – Mario Fornaro, *Dalla Marmolada al Piave. Diari e testimonianze della Grande Guerra 1915-1918*, Edizioni Turismo Veneto, 1996.
- Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni editore, Roma, 2001.
- Andrea De Bernardin, *Dolomiti Storie di guerra, uomini e cimeli*, Edizioni Museo della Grande Guerra 1914 – 18 Passo Fedaià – Marmolada, 2005.
- Roja de Dorich, *Davò l niol tourna l saren*, Union Generela di Ladins dla Dolomites Sezion da Fodom, 2009.
- Lorenzo Dell'Andrea, *Selva di Cadore come era*, Union de i Ladiñ de Selva, 1993.
- Franco Deltedesco, *La prima guerra mondiale 1914-1918 a Livinallongo*, in «Ladinia», a cura del Tiroler Landesmuseen, Innsbruck, 2011.
- I. Bossi Fedrigotti – G. Corni – E. Franzina – P. Giacomel – A. Gibelli – C.H. von Hartungen – G. Isola – L. Palla – G. Procacci, *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Gaspari Editore, 2005.
- Dario Fontanive, *Marciavano per l'Imperatore. Colle Santa Lucia. Storia di una piccola comunità alpina durante la prima guerra mondiale*, Pro Loco Colle Santa Lucia, San Vito di Cadore-Belluno, 2001.
- Enzo Forcella-Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Edizioni Laterza, Bari, 2014.
- Antonella Fornari, *La Grande Guerra sul Fronte Dolomitico. Piccole grandi avventure di uomini straordinari*, Edizioni DBS, Rasai di Seren del Grappa, 2014.
- Hochner – Taufer – Mezzacasa – Valentini - Lugli – Soia – Mastroianni – Mich – Delcroix, *Diari di guerra sulla Marmolada e sul Col di Lana*, a cura di Bartoli – Fornaro e Fontanive, Gaspari editore, Udine, 2006.
- Moreno Kerer, Giulia Tasser, *Breve guida alla visita della Chiesa di Colle S. Lucia*, Istitut Cultural Ladin Cesa de Jan – Parrocchia di S. Lucia, Colle Santa Lucia, luglio 2014.
- Nicola Labanca, *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Editori Laterza, Bari, 2014.
- Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino, 2015.

- Ivan Lezuo, *Una comunità alpina nell'Ottocento. Sanità, stato sociale, istruzione pubblica nella valle ladino-tirolese di Livinallongo e Colle S. Lucia*, Istitut cultural ladin "Cesa de Jan", Cierre Edizioni, 2005.
- G.M. Longiarù, L. Nicolai, *Selva di Cadore. Notizie storiche*, Disegni S. Delneri, 1943.
- Walter Musizza – Giovanni De Donà, *Dalle Dolomiti al Grappa. La ritirata dal Cadore dopo Caporetto*, «La fine della Grande Guerra in Cadore, Cortina, Comelico e Zoldo. Vol.1», Edizioni DBS, Rasai di Seren del Grappa, 1999.
- Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Istitut Ladin «Micurà de Rü», Istitut Ladin «Majon di Fashegn», FrancoAngeli, 1991.
- Luciana Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, Marsilio Editori, 1998.
- Luciana Palla, *Vicende di guerra sulle Dolomiti (1914 – 1918) Soldati e popolazioni nella zona del fronte del Col di Lana*, Union Generela di Ladins dla Dolomites – Sezion da Fodom, Edizioni DBS, 1996.
- Bepi Pellegrinon, *Ghiaccio rovente. La Grande Guerra a quota tremila sulla Marmolada (1915 – 1917)*, Nuovi Sentieri Editore, 1999.
- Werner Pescosta, *Storia dei Ladini delle Dolomiti*, Istitut Ladin Micurà de Rü, San Martin de Tor, 2010.
- Tamara Rech – Bruna Bianchi, *Guerra e occupazione a Seren (1915-1918)*, Università degli studi di Venezia Ca' Foscari, Facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in lettere, tesi di laurea, a.a. 1991/1992.
- Paolino Rossini, *Il campanile della chiesa di S. Lorenzo a Selva di Cadore*, Union Ladign da Selva – Parrocchia di Selva di Cadore, 2003.
- Antonio Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Vol. II e Vol. III, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1991.
- Anna Maria Spiazzi – Giulio Toffoli, *Rocca Pietore nei secoli*, Canova, 1993.
- Union di Ladins de la Ròcia, *Fiabe e leggende delle Dolomiti*, Rocca Pietore, 2007.
- Isidoro Vallazza, *Livinallongo. Memorie storiche e geografiche*, Nuovi Sentieri Editore, 1984.
- Michael Wachtler - Paolo Giacomel - Günther Obwegs, *Dolomiti - Guerra, dolore e morte*, Athesia Touristik, 2004.

#### **Articoli e saggi:**

- Agostino Amantia, *La "resistenza" di un militare italiano a Belluno durante l'occupazione austriaca*, in «Protagonisti», n.78, aprile 2001, pp. 34-46.

- Daniele Ceschin, *Appunti per una storia dell'occupazione austro-ungarica nel Bellunese (1917-18)*, in «Protagonisti», n.95, dicembre 2008, pp. 5-16.
- Corrado Chierzi, *Selva di Cadore durante la guerra del '15-'18 nei ricordi d'infanzia di Barba Tonin*, in «Val Fiorentina. Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo e Santa Fosca – Selva di Cadore», Anno LXXXII, settembre 2007, n°2, p. 12.
- Domenico Dander, *Ricordi di un triste passato*, in «Le nuove del Pais», VII (1970), n° 5, p. 4.
- Maria Dorigo, *Ricordi di un triste passato*, in «Le nuove del Pais», VII (1970), n° 6, p. 5.
- Matteo Ermacora, *Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia durante il primo conflitto mondiale*, in «Venetica», a. XXIII, n.20, 2009, pp. 53-75.
- Patrizia Gabrieli, *La Taula del Carso. A ricordo di chi ha vissuto la Grande Guerra*, in «El Pais. Notiziario di Laste», numero unico, dicembre 2015, pp. 4-7.
- Pietro Lorenzini, *Il campanile che suonava troppo*, in «Val Fiorentina. Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo e Santa Fosca – Selva di Cadore», Anno LXXXI, Pasqua 2006, n°1, p. 14.
- Leonardo Malatesta (a cura di), *L'opera del Genio Militare e la ricostruzione di Belluno dopo la Grande Guerra*, in «Protagonisti», n.87, dicembre 2004, pp. 34-75.
- Luciana Palla (a cura di), *Corrispondenza da Katzenau (1916-1917)*, in «DEP – Deportate, esuli, profughe», luglio 2007, n.7, pp. 124-131.
- Luciana Palla, *Scritture di donne. La memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale*, in «DEP – Deportate, esuli, profughe», luglio 2004, n.1, pp. 45-52.
- Pino Pellegrini, *La scuola durante l'invasione*, in «Bollettino parrocchiale della Val Pettorina», n°4, agosto 1978, p. 4.
- Pino Pellegrini, *Sessant'anni fa...*, in «Bollettino parrocchiale della Val Pettorina», n°4, agosto 1978, p. 7.
- Pino Pellegrini, *Statistica anagrafica*, in «Bollettino parrocchiale di Rocca Pietore», n°4, agosto 1976, p. 4.
- Don Paolino Rossini, *1915: i parroci a Selva furono arrestati*, in «Val Fiorentina. Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo e Santa Fosca – Selva di Cadore», Anno LXXXVI, n°1, pp. 11-13.
- Don Paolino Rossini, *1915: i parroci a Selva furono arrestati. II puntata*, in «Val Fiorentina. Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo e Santa Fosca – Selva di Cadore», Anno LXXXVI, n°2, pp. 10-12.
- Don Paolino Rossini, *1915: i parroci a Selva furono arrestati. III puntata*, in «Val Fiorentina. Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo e Santa Fosca – Selva di Cadore», Anno LXXXVI, n°3.
- Sandra Sartorelli, *Storie di spie tra il fronte e la provincia di Belluno invasa (1917-18)*, in «Protagonisti», n.78, aprile 2001, pp. 21-33.

Giuseppe Vallazza, *Ricordi di un triste passato*, in «Le nuove del Pais», VII (1970), n° 3, p. 6.  
Francesco Vendramini, *Aspetti dell'occupazione di Belluno in una testimonianza inedita*, in «Protagonisti», n.78, aprile 2001, pp. 47-57.

## SITOGRAFIA

[www.comuni-italiani.it](http://www.comuni-italiani.it).  
[www.dolomitiunesco.it](http://www.dolomitiunesco.it).  
[www.eugubininelmondo.com](http://www.eugubininelmondo.com).  
[www.ladinia.it](http://www.ladinia.it).  
[www.museomarmoladagrandeguerra.com](http://www.museomarmoladagrandeguerra.com)  
[www.museoselvadicadore.it](http://www.museoselvadicadore.it).  
[www.starbene.it](http://www.starbene.it).  
[www.storiapostalemagazine.it](http://www.storiapostalemagazine.it).  
[www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia).

## DOCUMENTI AUDIO-VISIVI

Franco Deltedesco, *Nel cuore delle Dolomiti. Livinallongo del Col di Lana. Il territorio-la storia-la cultura documentate con 933 immagini*, video documento, Fotosprint Belluno.

## TESTIMONIANZE

Testimonianza di Giovanni De Lazzer, raccolta dalla maestra Patrizia Gabrieli nel 1995.  
Testimonianza di Emma Angiol, raccolta dal maestro Franco Deltedesco il 29 aprile 2009.  
Testimonianze raccolte da alunni delle scuole elementari e medie di Livinallongo del Col di Lana nell'ambito del progetto «Il nonno racconta» curato dal maestro Franco Deltedesco:  
Elsa Crepaz, *Una sera seduti sul divano*.  
Graziella Crepaz, *Si intravedevano le stelle*.  
Stefano Crepaz, *Soffrire la fame*.  
Michela Demattia, *Nel nome di Dio siamo uscite di casa*.  
Andrea Faber, *In treno verso la Boemia*.  
Maria Cristina Lezuo, *Quanto tristi i tempi della prima grande guerra*.  
Stefano Palla, *Davanti doveva camminare la madre*.

Roberto Oselin, *L'albero delle noci*.

Sara Pellegrini, *La ritirata*.

Daniela Pezzei, *In terra di Boemia*.

Claudia Rossi, *I più piccoli nella gerla*.

Karin Ruaz, *Con il carro, le mucche e 10 figli*.

Lorenzo Soratroi, *Vedere la mia casa in fiamme*.

## **FONDI ARCHIVISTICI**

Archivio comunale di Colle Santa Lucia.

Archivio comunale di Livinallongo del Col di Lana.

Archivio comunale di Rocca Pietore.

Archivio comunale di Selva di Cadore.

Archivio parrocchiale di Rocca Pietore.

## RINGRAZIAMENTI

Essendo questa una tesi per buona parte basata su documenti reperiti nei vari archivi comunali, penso sia doveroso ringraziare chi mi ha dato la possibilità di accedere a tali archivi.

Un sentito ringraziamento va dunque al segretario comunale di Colle Santa Lucia, Giacomo D'Ancona e al sindaco Paolo Frena, ma anche a tutto lo staff amministrativo e tecnico per la calorosa accoglienza nei loro uffici. Grazie Barbara, Silvia, Pierluigi, Bernardino, Andrea e Carlo, il vicesindaco.

Il mio grazie va anche al sindaco di Livinallongo del Col di Lana, Leandro Grones, e all'intero staff amministrativo del comune, in particolare a Stella, Michela e Virginia.

Un sentito ringraziamento anche al sindaco di Rocca Pietore, Andrea De Bernardin, e all'intero staff amministrativo. Grazie Fabiano, Michela e Laura.

Un ultimo ringraziamento va all'ex-sindaco di Selva di Cadore, Ivano Dall'Acqua, che ha fatto molto per darmi la possibilità di accedere al loro archivio comunale.

Il materiale su cui mi sono basata per la stesura della mia tesi proviene non solo dagli archivi comunali, ma anche dagli archivi parrocchiali, un doveroso ringraziamento va quindi anche al parroco di Rocca Pietore, don Franco, al parroco di Selva di Cadore, padre Giampietro, e al parroco di Livinallongo del Col di Lana, don Dario.

Vorrei inoltre ringraziare Alessandro De Grandi, presidente dell'Union di Ladins de La Rocia, e Moreno Kerer, direttore dell'Istitut Cultural Ladin Cesa de Jan, per la loro disponibilità e per il materiale fornitomi.

Il mio più sentito grazie va poi anche al maestro Franco Deltedesco, alla maestra Patrizia Gabrieli e a Nives Garavatti per le testimonianze, le foto e i libri fornitimi per questa tesi di laurea.

Vorrei anche ringraziare i due docenti che mi hanno permesso di realizzare il mio desiderio di scrivere la mia tesi di laurea su un argomento di storia locale, la professoressa Bruna Bianchi, che mi ha seguito durante la stesura di tutta la tesi come relatrice, e il professor Marco Fincardi.

Questo lavoro non sarebbe poi stato possibile senza il supporto dei miei genitori e dei miei amici, che mi hanno spronato continuamente durante tutti questi mesi di ricerca e di scrittura.